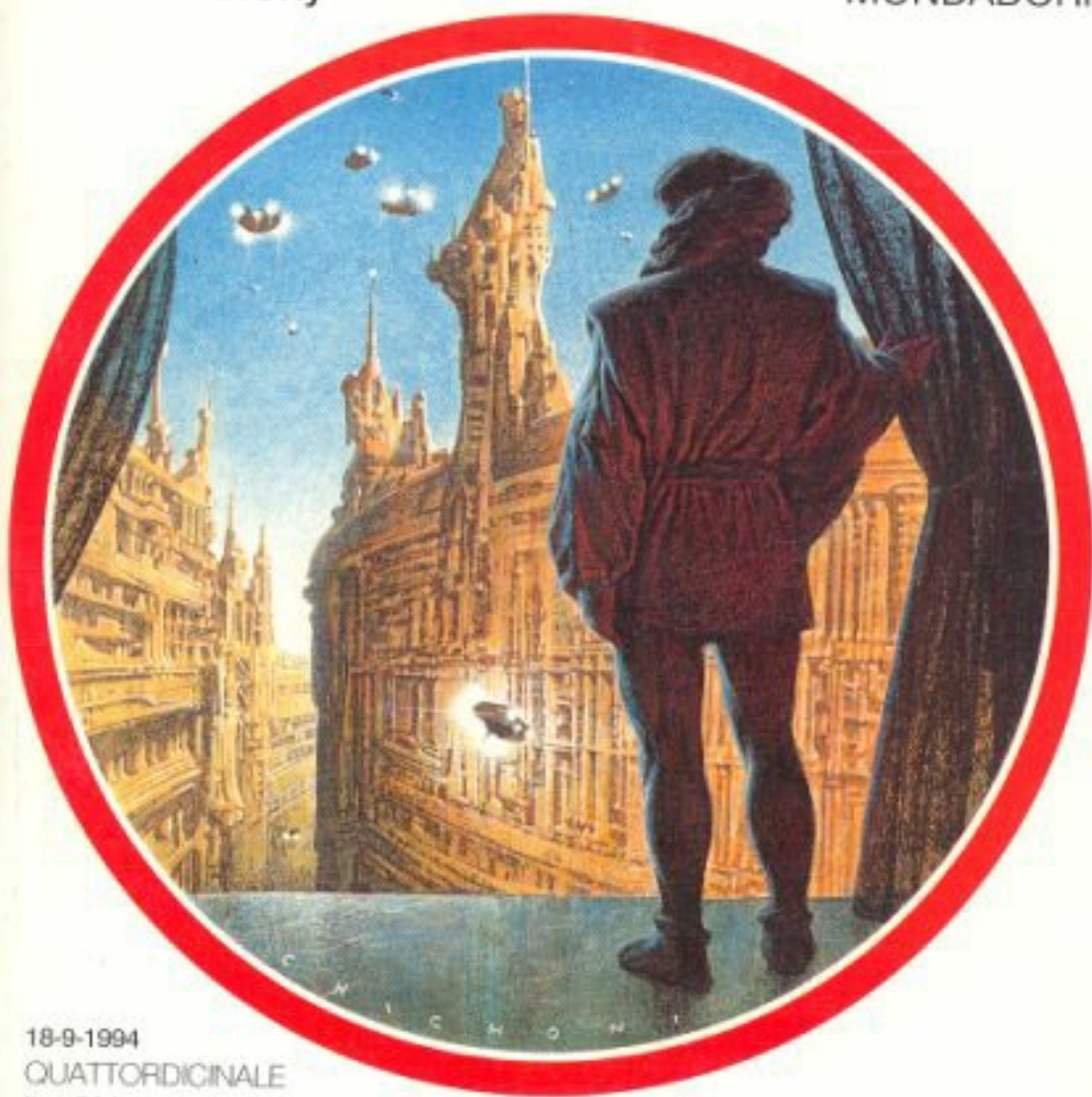
URANIA

BIOGRAFIA DI UN TIRANNO

I ROMANZI

Piers Anthony

MONDADORI

18-9-1994
QUATTORDICINALE
lire 5000

Piers Anthony

Biografia di un tiranno

Arnoldo Mondadori Editore

BIOGRAFIA DI UN TIRANNO

Prefazione della curatrice

Ci sono state molte biografie del cosiddetto Tiranno di Giove, e innumerevoli analisi dei presunti vizi e delle presunte virtù del suo carattere. È stato, nel complesso, la figura più notevole della sua generazione, come hanno ammesso persino i suoi nemici, e senza alcun dubbio era destinato a proseguire l'elenco di altre figure trainanti che hanno influenzato in bene o in male la storia, come Alessandro, Cesare, Attila, Gengis Khan, Napoleone, Hitler e simili. Ma il suo modello personale era Asoka, un altro grande che ai suoi tempi veniva definito tiranno nonostante fosse da considerare il migliore sovrano che il subcontinente Indiano (pianeta Terra) avesse mai avuto. È praticamente certo, comunque, che né le citazioni ostili né quelle opportunamente rivedute possono descrivere in modo adeguato l'uomo reale.

Ora che il tiranno di Giove è morto, la mole delle sue carte private è stata ceduta ai ricercatori. Quelle carte rivelano alcuni straordinari segreti, e confermano sia gli aspetti peggiori sia quelli migliori del mito che si è creato attorno alla sua figura. Risulta vero, per esempio, che ancora prima di compiere sedici anni si rese personalmente responsabile della morte di un certo numero di esseri umani, tra i cinquanta e i cento, e che in seguito quel numero arrivò alle migliaia. Eppure, non sarebbe affatto corretto definirlo uno sterminatore di massa a sangue freddo. È anche vero che nella sua vita ci furono molte donne, incluse parecchie mogli temporanee o concubine, e la distinzione in alcuni casi è controversa. Tuttavia, non era un uomo promiscuo.

Il nome legale del tiranno era Hope Hubris, "*Speranza*" Hubris, e rifletteva alla lettera la speranza che la sua famiglia aveva riposto in lui. Vantava origini ispaniche e a quell'epoca il nome Hope era un appellativo insolito per un maschio appartenente a quella cultura. Il fatto che non sia più così dà forse la misura del suo impatto sul mondo. Nel corso della vita fu in grado di scrivere correttamente in due lingue e di parlarne anche altre, e in ogni lingua possedeva sempre quella particolare genialità espressiva indispensabile a ogni leader.

Su Hope Hubris gravavano molti terribili sospetti e la sua apparente riluttanza a negare o a chiarire molte di queste accuse sembrò conferire loro

maggior credito. Si disse per esempio che aveva assistito all'assassinio del padre senza muovere un dito e che aveva venduto le sorelle perché altri ne facessero delle schiave del sesso. Si insinuò che avesse permesso alla madre di prostituirsi in sua presenza e qualcuno sostenne che aveva ucciso la sua prima amante pur di salvare se stesso. Fu accusato anche di aver praticato l'incesto e il cannibalismo, di trafficare in droghe illegali, di aver paura delle grandi altezze. In realtà, c'è un elemento di verità in ognuna di queste accuse, ma la valutazione del contesto completo basta di gran lunga a scagionarlo. Come lui stesso scrisse: — Facemmo quel che era giusto fare. Che cosa ci può essere di sbagliato in questo?

Hope fu un essere fallibile alla maniera di tutti quelli della sua razza, specialmente durante la sua brevissima giovinezza, ma in più possedeva un singolarissimo talento e una certa innata grandezza. Per quanto limitata, la precoce e selvaggia esperienza di comando era destinata a servirgli in modo eccellente più in là nella vita, una volta diventato Tiranno. Raramente ricadeva nei propri errori. Bisogna ammettere, inoltre, che incorse in tribolazioni a cui pochi riescono a sopravvivere. Come si può pretendere che i sopravvissuti agli olocausti siano gente amabile?

Il Tiranno non era un uomo cattivo. Tale valutazione è ben documentata dalle serie di manoscritti autobiografici che lui stesso ha lasciato, ognuno scritto con candore assoluto e disarmante. Sembra logico che l'ultima parola sulla sua natura sia scritta proprio da lui stesso. L'intelligenza e la capacità letteraria del giovane Hope Hubris, che all'età di quindici anni si esprimeva in una lingua non sua, è sotto gli occhi di tutti, e risulta ancora più evidente se accoppiata a una curiosa ingenuità di esperienza. Non si tratta, in ogni caso, di una narrazione giovanile!

Qui accluso, libero da interventi di censura e rivisto solo per chiarire occasionali oscurità o per separare e dare il titolo ai vari episodi, c'è il primo di questi cinque documenti principali, intitolato per scelta editoriale *Il Profugo.*

HMH

1
Violenza nella bolla

Orbita di Giove, 8.2.2615. Il guscio della bolla era opaco perché lo spessore e la solidità erano essenziali per contenere la pressione dell'aria e funzionavano da isolanti contro il freddo dello spazio siderale. C'erano tuttavia degli oblò, una moltitudine di piccoli tunnel di vetro che offrivano buone visuali verso l'esterno, cosa a cui ero naturalmente interessato.

Non che le visuali fossero granché, in realtà. Giove, il colosso del sistema, risultava dominante come sempre rispetto alla grandezza apparente del mio pugno teso. Le sue turbolente correnti di nuvole e il grande occhio rosso guardavano proprio verso di me.

Il pianeta in quel momento presentava una faccia quasi piena, poiché il sole si trovava dietro di noi. La nostra avanzata nella sua direzione era così lenta che il disco appariva solo un po' più grande di quello che era stato tre giorni prima, al momento della partenza. Il gigantesco Giove rappresentava sempre uno spettacolo imponente, indipendentemente dalla distanza e dalla fase in cui si trovava.

— Olà, nave in vista! — strillò il nostro navigatore di fortuna. Non sapevo se quella fosse la procedura spaziale standard ma per noi, che avevamo ancor meno esperienza del più ingenuo dei dilettanti, andava benissimo.

Una nave! L'eccitazione gorgogliò tra i profughi ammassati nella bolla. Che cosa poteva significare?

Ben presto la vedemmo tutti, dagli oblò: una specie di barile rigonfio, munito di vari accessori. Naturalmente, nello spazio non era necessaria la linea aerodinamica, e una tinozza come quella non l'avevano di certo progettata per atterrare su un corpo solido di qualche importanza. Eppure, avvertii un certo disappunto. Forse mi avevano rovinato tutti quegli ologrammi a tinte forti della Marina Spaziale di Giove in azione, con le navi lanciamissili sottili come aghi che andavano a rintanarsi in velivoli d'adescamento telecomandati, pronti a esplodere in istantanei globi di fuoco. Avevo sempre saputo che le vere navi spaziali non erano così, ma la mia immaginazione rimaneva fedele agli annunci pubblicitari che parlavano di Giove.

La nave ci raggiunse in fretta, grazie ai getti chimici che sospingevano gli schermi gravitazionali. Ci si avvicinò e sbatté il naso spuntato contro il nostro

portello di accesso con uno scossone che ci fece sobbalzare tutti. Che intenzioni aveva?

Mi girai e scoprii immediatamente alle mie spalle Faith, la maggiore delle mie sorelle. Era assolutamente incantevole nella sua eccitazione, anche se finsi di non notarlo, come sempre. Mi avevano dato il compito di starle vicino durante il viaggio, per evitare guai. Faith attirava gli uomini allo stesso modo in cui, in quegli incredibili filmati sulla vecchia Terra, le immondizie attiravano le mosche. Forse sarebbe stato più gentile un altro paragone: allo stesso modo in cui i fiori attirano le api, anche perché nessun uomo l’aveva mai sfiorata. Noi latini diamo grande importanza a questo genere di cose, ma so che in altre culture non è così.

— Chi sono? — chiese Faith.

— Forse mercanti — risposi, esprimendo la mia opinione con un lieve sussulto di importanza. Avvertii comunque un cupo raggrumarsi di apprensione. Eravamo profughi, non avevamo niente da commerciare.

In ogni caso, non eravamo in grado di opporci al loro sbarco. La bolla sulla quale viaggiavamo possedeva solo un debole reattore di propulsione: in pratica fluttuavamo nello spazio in libertà. Se stavamo lì era solo grazie a due forze fisiche principali, la gravità controllata di Giove e le forze di inerzia. Non avremmo potuto compiere nessuna manovra diversiva, ammesso che sapessimo come. I portelli di entrata potevano essere azionati da entrambe le parti, il che serviva a impedire che qualcuno rimanesse bloccato all’esterno. La nostra competenza era così scarsa da rendere assolutamente necessaria una misura di sicurezza di quel tipo, anche se ci lasciava privi di difesa contro l’abbordaggio da parte di qualunque altro velivolo.

L’aggancio venne effettuato e il portello si aprì, in corrispondenza di un’analoga apertura nell’altro velivolo. Naturalmente c’erano dei dispositivi di sicurezza che impedivano al sistema di chiusura automatica di aprire simultaneamente le porte quando la pressione era diseguale, ma per regolarizzarla bastava la pressione normale dell’aria all’interno della nave. Nello spazio era indispensabile che la sicurezza andasse di pari passo con la comodità, e sarebbe stato scomodo trasferire un carico grande o piccolo da un vascello all’altro se il pannello della camera di decompressione avesse dovuto essere sigillato ogni volta.

Comparve un uomo corpulento e barbuto, che indossava un paio di luridi pantaloni gialli, una camicia nera e una vivace fusciacca rossa. Non aveva

bisogno di tuta spaziale, com'è ovvio, perché il meccanismo di decompressione combinata dell'aria rendeva inutile l'uscita nel vuoto dello spazio. La cosa più straordinaria di quell'uomo era il copricapo: una specie di cappello a tesa larga, mezzo rotto, come quello classico dei bucanieri. C'è chi si diverte a imitare consapevolmente il passato, sicché i costumi arcaici non sono inusuali.

Bucanieri. Se prima mi ero sentito a disagio, adesso provavo davvero paura. Sapevo bene che, a parte il costume, non tutti quelli che emulavano i bucanieri si trastullavano con giochini innocenti. C'era gente che prendeva la parte molto sul serio, specialmente in quella regione del sistema.

— Dobbiamo nasconderci, Faith — dissi nella nostra lingua madre, lo spagnolo. Chiedo le scusanti del caso perché, com'è ovvio, la traduzione non è perfetta, né lo è la mia memoria.

Lei aggrottò la fronte di madreperla. — Perché, Hope? — chiese. — Voglio incontrare quei mercanti. Forse hanno del sapone. — Non aveva potuto lavarsi le trecce rigogliose, e se ne crucciava. Le belle ragazze son fatte così.

— Non sono mercanti — scattai. — *Muoviti*!

Si accigliò. Aveva tre anni più di me e non gradiva affatto che le dessi ordini. Non mi sentivo di biasimarla, ma avevo davvero paura dei guai che ci potevano capitare se i miei sospetti si rivelavano fondati. La presi per un braccio e la trascinai con me.

— Ma avevi detto… — protestò, muovendosi.

Era già tardi, perché altri individui dall'aspetto bestiale premevano davanti al portello aperto, armati di randelli e pugnali. — Mettetevi qui in fila sul piano principale! — gridò il loro capo. Trovai vagamente anomalo che non usasse il termine corretto: *ponte.* Forse non considerava la nostra piccola bolla come una vera e propria nave spaziale.

I profughi rivolsero lo sguardo al nostro navigatore, che in una situazione simile era comunque l'autorità più competente. Lui assunse di colpo un'aria terribilmente stanca. — Credo che si debba fare come dicono — suggerì. — Sono armati, e noi no.

— Stai indietro — sussurrai a Faith. — Mettiti alle mie spalle. Cerca di non farti notare, se capisci quel che dico.

— Oh, no! — sospirò lei. Aveva un modo di esprimersi molto femminile, anche sotto tensione. Quanto all'essere graziosa, ne aveva fatto quasi una

scienza. — Non penserai…?

— Penso che siano pirati — replicai cercando di parlare senza muovere le labbra. Continuavo a guardare verso gli intrusi, e speravo che non capissero che stavo parlando. — Sono qui per rapinarci. — C'era proprio da augurarsi che finisse tutto lì.

Ci spostammo appena, per confonderci con la massa di gente che si andava radunando nella porzione indicata del ponte. Per fortuna in quel momento la rotazione della bolla era forte, sicché la gravità centrifuga bastava a mantenerci saldi. Tuttavia, la nostra concentrazione in quell'unico punto provocò una lieve oscillazione della bolla medesima.

— Dunque, mi chiamano Cavallo, per come puzzo — disse il capo con la fusciacca rossa. — Sono io che guido la banda. È tutto quel che dovete sapere di me. Limitatevi a fare quel che dico, e a nessuno verrà fatto troppo male. — Ridacchiò, ma nessuno di noi ci vide niente di divertente. Eravamo spaventati.

I pirati si dispersero nella bolla, sparpagliandosi sull'arco del ponte e ficcando il naso dappertutto. Il capo e parecchi altri si occuparono dei profughi. — D'accordo. Tu, vieni qui — disse Cavallo, chiamando un vecchio con un cenno.

— Come? — chiese l'uomo in spagnolo, allarmato.

Il pirata spiccò un balzo e lo ghermì per un braccio, trascinandolo rudemente in avanti. — Muoviti! — gridò.

Il vecchio, sebbene perplesso, ritrovò il proprio equilibrio. — Ma, *señor* Cavallo…

Deliberatamente, quasi con noncuranza, il pirata lo colpì alla testa con un gran manrovescio. Non fu un atto simbolico: l'uomo gridò e cadde sul ponte. Si portò la mano al viso, mentre sulle labbra gli compariva una traccia di sangue.

— Perquisitelo — ordinò bruscamente Cavallo. Altri due si avvicinarono, rimisero in piedi il vecchio e lo frugarono senza riguardi. Gli trovarono il portafoglio e un minuscolo sacchetto di monete d'oro, tutta la sua fortuna. Lasciarono cadere il tutto in una scatola messa lì nel mezzo e spinsero da parte il vecchio. Penso che fu la loro violenza a sconvolgerci tutti, più ancora della rapina in sé. Eravamo chiaramente impreparati per un fatto del genere.

— Tu — disse Cavallo, indicando una donna di mezza età.

Lei strillò e cercò di farsi piccola in mezzo alla folla, ma il pirata fu più

veloce. La prese per la spalla e la trascinò allo scoperto. — Spogliati! — ordinò.

La donna lo fissò, immobile e atterrita.

Cavallo non ripeté l'ordine ma fece un cenno ai due pirati che lo assistevano. Loro agguantarono la donna e le strapparono letteralmente i vestiti di dosso, scrollandoli in modo che le tasche si svuotarono e il contenuto si rovesciò sul ponte. Si trattava di oggetti prevalentemente femminili: un pettine, uno specchio, una fiala di profumo e un borsellino per gli spiccioli. I pirati si impossessarono delle monete e buttarono lei da parte, nuda e piangente.

Poi lo sguardo del pirata cadde su Faith. Il mio sforzo per nasconderla non aveva avuto successo: gli intrusi erano troppi, sparsi per tutta la bolla. La curvatura del ponte, inoltre, faceva sì che quelli di noi in piedi nelle retrovie risultassero in realtà più visibili di quelli al centro del gruppo, perché la curvatura aveva l'effetto di elevarci.

— Ecco qualcosa di meglio del denaro! — esclamò il pirata, facendole cenno di avvicinarsi.

Faith indietreggiò, naturalmente. Mio padre si fece strada in mezzo alla folla. — Lei non ha niente! — gridò.

Uno dei pirati disposti sul fianco si mosse in avanti per intercettarlo, un altro seguì Faith. Mio padre non era un uomo violento, ma non poteva tollerare un abuso sui suoi figli. Quando incontrò il pirata alzò il pugno in segno di avvertimento. Non intendeva certo combattere, ma solo segnalargli che il limite della nostra tolleranza era molto prossimo. Nemmeno con dei profughi confusi ci si poteva spingere a tanto.

Il pirata sguainò la sua spada ricurva.

— Vieni via! — urlò un altro profugo, afferrando mio padre per il braccio e tirandolo indietro in mezzo alla folla. Il pirata, soddisfatto da quella parvenza di ritirata, assunse un'espressione torva e non lo seguì.

Frattanto, l'altro pirata aveva raggiunto Faith, che adesso mi stava vicina senza più risentirsi della mia prerogativa di comando. L'uomo la prese per il gomito. Lei gridò e io mi lanciai all'attacco.

Lo placcai alle gambe, in modo un po' maldestro, ma lui incespicò. Proprio quell'incertezza mi diede una sensazione di *déjà-vu,* come se l'intero episodio fosse già successo in precedenza. La mia mente è così: elabora bizzarre connessioni nei momenti meno adatti. Una volta un insegnante mi

disse che era un segno di creatività e che poteva tornare utile, se ben incanalato. Avevo già placcato un uomo in quel modo, accorrendo in difesa di mia sorella.

Un pugno duro come un blocco di ghiaccio mi centrò l’orecchio. Il dolore è particolare, in quel punto. Mi sembrò che il cervello stesso entrasse in vibrazione, all’interno del cranio.

Il pirata mi aveva messo a terra con la stessa noncuranza sprezzante che Cavallo aveva riservato al vecchio di poco prima. Di sicuro fu altrettanto efficace. Mi rialzai a sedere, con l’orecchio che mi proiettava nel cervello una nuvola di stelle rosse. Per un attimo rimasi disorientato, e non potei fare altro che guardare e assaporare il mio stesso dolore.

Il pirata trascinò Faith allo scoperto. Lei gridò di nuovo, e si liberò con uno strattone. La blusa si lacerò e un brandello rimase nella mano dell’aggressore. Lui imprecò come c’era da aspettarsi da uno della sua risma e balzò in avanti per riprenderla.

Mi rimisi in piedi e mi lanciai verso di lui per la seconda volta. Invece di placcarlo, questa volta lo caricai. L’uomo si protese verso di me nel tentativo di raggiungere Faith, ma io la oltrepassai e colpii lui in pieno stomaco con la testa.

Aveva le mani tese e il mio colpo lo sorprese completamente privo di protezione. Teneva la bocca aperta, come se fosse sul punto di dire qualcosa. Personalmente avevo chiamato a raccolta tutte le energie in previsione dell’impatto, ma anche così fu una collisione da insaccare la schiena.

L’aria uscì sibilando dai polmoni del pirata come il gas da un pallone bucato, mentre io mi lasciavo cadere sul ponte mezzo rintronato. Ora era tutta la testa a farmi vedere le stelle, le quali si erano riscaldate passando dal rosso al bianco. La gravità ridotta della bolla ci rendeva entrambi più leggeri, ma la nostra massa inerte rimaneva intatta; non c’era stato proprio nulla di leggero in quel cozzo.

Rimasi bocconi al suolo, aspettando che l’eco del colpo si smorzasse nel mio sistema nervoso. Ero cosciente, ma in qualche modo non riuscivo a fare in modo che le membra ritrovassero un coordinamento. Udii le grida dei pirati e la voce di Faith. Quasi la vedevo, mentre girava gli occhi tutt’attorno e poi tornava a guardare me.

— Hope! — la sentii gridare. — Stai bene? Oh, l’hanno ferito!

L’hanno ferito… doveva riferirsi a me, come se lo volesse comunicare a

chissà chi. Cercai di dirle che mi sarei rimesso in un attimo, quando l'universo avesse smesso di turbinare in modo così selvaggio e la testa mi si fosse ristretta fino a raggiungere dimensioni più agevoli, ma si udì solo un grugnito. Forse il suono in realtà fu emesso dal pirata che mi stava vicino, il quale di sicuro stava male quanto me. Con un po' di fortuna potevo anche essere riuscito a fracassargli qualche costola.

Sopraggiunsero degli altri pirati. — Fate a pezzi il ragazzo! — gridò Cavallo, e delle mani rudi mi trasportarono a mezz'aria. Lo stordimento si dissolse con grande rapidità: non c'è niente di meglio di una minaccia specifica alla vita di qualcuno per risvegliare tutta la sua attenzione.

Faith gridò di nuovo, era qualcosa che le riusciva bene da sempre, e mi gettò le braccia al collo mentre toccavo il ponte con i piedi. Il grido dimostrò scarso tempismo: i pirati non avevano fatto altro che rimettermi in piedi e sostenermi perché oscillavo come un ubriaco. Per quanto improbabile che a muoverli fosse la cortesia, in quell'istante non mi stavano realmente facendo violenza, a dispetto degli ordini del loro capo. Forse l'intento era stato quello di intimidire gli altri profughi, più che di portare a termine in senso letterale l'impresa. Sottolineo questo punto, con il vantaggio di chi guarda le cose in retrospettiva, per via dell'importanza di quel particolare grido.

Sebbene fuori tempo, il grido elettrizzò i profughi come nessun altro avvenimento aveva mai fatto prima. All'improvviso si trovarono ad agire tutti insieme, come diretti da un coreografo straordinario. Quattro di loro agguantarono il pirata che mi stava vicino, strappandolo via da me. Altri balzarono su quello che avevo atterrato con la mia carica. Altri ancora si occuparono dei fuorilegge in arrivo.

La folla di profughi si era trasformata in una vera e propria forza di lotta, dalla massa apatica e spaventata che era fino a pochi istanti prima. Il terzo grido di Faith aveva compiuto il miracolo. Non mi è ancora chiaro perché il primo e il secondo non avessero sortito il medesimo effetto. Forse avevano solo predisposto il gruppo. Mi piace cercare di capire le motivazioni umane, ma a volte sfidano qualsiasi spiegazione ragionevole.

Ad ogni buon conto, in pochi momenti tutti i pirati tranne il capo vennero presi e disarmati. Forse li sorprese l'immediatezza e la ferocia della nostra reazione, o forse furono semplicemente sopraffatti dal numero nettamente superiore.

Ma Cavallo era rimasto in piedi, con una pistola laser in mano al posto

della spada. La pistola era tutta un'altra cosa, perché se le difettava la forza bruta di una spada, di sicuro il raggio laser poteva provocare molti più danni e molto più in fretta, specialmente se puntato direttamente sul viso.

— Lasciate liberi i miei uomini — ordinò Cavallo in tono severo.

Fu mio padre a prendere la parola. Sapevo che non amava affatto quel genere di chiarimenti, ma dopotutto era il nostro capo e visto il coinvolgimento mio e di Faith si trovava anche a essere responsabile in prima persona. — Andatevene da questa bolla! — disse. — Non siete altro che ladri!

La pistola di Cavallo ruotò e andò a puntarsi esattamente su di lui. Mi irrigidii, nonostante il dolore non fosse ancora svanito, perché sapevo che quell'arma così piccola era in grado di forare il bulbo oculare di un uomo e accecarlo crudelmente prima ancora che sbattesse le palpebre una volta sola.

— Chi sei? — chiese il pirata.

— Major Hubris — rispose mio padre.

— Non sei un militare!

— È il mio nome, non un grado. Tira quel grilletto e il resto di noi ti schiaccerà come un verme, prima ancora che io cada.

Cavallo rise senza allegria. — Posso centrarne altri cinque o sei, prima.

— Due o tre al massimo — lo corresse mio padre, pacato, e il suo coraggio mi riempì di orgoglio. Major Hubris aveva sempre avuto la forza di fare quel che doveva, anche se non gli piaceva affatto. Quella ne era la dimostrazione. — Siamo in duecento, e abbiamo già preso i tuoi uomini. Sei destinato alla sconfitta, in ogni caso.

Il capo dei pirati considerò la situazione. — E va bene. D'accordo. Fai liberare i miei uomini e ti lasceremo stare.

Mio padre si girò verso la folla. — Mi sembra una richiesta accettabile. — Notò qualche cenno di approvazione qua e là, e si volse di nuovo al pirata. — In ogni caso, dovrete restituire tutto quel che ci avete preso. Niente furti.

Cavallo lo guardò con aria truce. — D'accordo.

A quel punto avevo ormai recuperato tutto il mio spirito. — Non fidarti di lui, padre! — gridai. — Ricordati che sono pirati!

— Sono un pirata, certo — confermò Cavallo, — ma mantengo sempre la parola data. Non vi deruberemo, e ce ne andremo dalla bolla.

Mio padre, come molti uomini d'onore, tendeva a credere sempre il meglio delle persone. Fece un cenno agli uomini che trattenevano i pirati, e i

pirati vennero liberati. Li vedemmo recuperare in fretta le armi e raggiungere il loro capo, con un'espressione vagamente vergognosa.

Cavallo rimase immobile per un attimo, considerando la situazione, poi indicò me. — È stato il tuo ragazzo ad atterrare uno dei miei uomini?

Mio padre annuì, arcigno. — Ed è mia figlia anche la ragazza che lui difendeva.

Come ho già detto, nella mente mi si affollano spesso mille pensieri, non sempre attinenti agli svolgimenti in corso. In quel momento mi chiesi dove fosse la mia sorellina più piccola, Spirit, che non riuscivo a vedere da nessuna parte. Non so perché il mio pensiero corse a lei. Forse perché, da come mio padre parlò, parve che avesse solo due figli e non tre. Naturalmente non stava tentando di ingannare nessuno, visto che il pirata non gli aveva chiesto quanti ne avesse, ma solo se io ero uno di loro. Il mio cervello insisteva nell'esplorare dettagli superflui.

— E quando lei ha gridato, tutti gli altri si sono rianimati — osservò Cavallo. — Avevamo giudicato male la questione, a quanto pare.

— Già.

— Dunque bisognerà farne un'altra volta la prova — concluse Cavallo. Fece un cenno con la mano. — Prendeteli.

Gli altri nove pirati avanzarono immediatamente verso di noi, ognuno con la spada sguainata o il randello pronto.

— Ehi! — protestò mio padre. — Avevi dato la tua parola…

— Di non derubarvi — confermò Cavallo. — E di lasciare la bolla. Faremo onore alla parola data. Ma prima ci occuperemo di qualcosa che non era nell'accordo. — Guardò Faith e me. — Non ferite né il ragazzo, né la sorella, né il padre — ordinò. — Portateli qui.

I pirati ci imprigionarono tutti e tre. In ciascun caso, due di loro minacciarono i profughi circostanti mentre il terzo immobilizzava la vittima designata. Agirono con molta più attenzione di prima. Non era possibile opporsi senza provocare un immediato disastro, perché Cavallo offriva loro una copertura con il laser. Di più, era ormai una faccenda psicologica: forse i profughi si sentivano di nuovo senza capo e non accennarono a nessuna reazione. La dinamica era cambiata.

Un altro fenomeno che mi lascia perplesso. Per quale strano meccanismo pochi individui disinibiti possono intimidirne un numero molto maggiore, quando entrambi i gruppi sanno che il maggiore avrebbe tutta la forza per

prevalere? Sembra impossibile, ma succede ogni volta. Governi interi si reggono in piena opposizione alla volontà del popolo da loro governato, e proprio grazie a quell'opposizione. Se solo potessi comprenderne la dinamica…

— Legate padre e figlio — comandò Cavallo. — Appendeteli alla rastrelliera dei bagagli.

Lottai, ma mi mancava la forza e il peso muscolare di ciascuno di quei pirati. Mi legarono le mani dietro la schiena, stringendole crudelmente, e mi appesero alla rete per i bagagli sospesa al centro della bolla. Mio padre seguì lo stesso destino. Ciondolammo appena inclinati, guardando dall'alto quel che succedeva, senza poter fare nulla.

E a quel punto Cavallo si girò verso Faith. Fischiò. — Sei proprio una bellezza! — esclamò. Forse la sua espressione in gergo fu più cruda, ma il succo era questo. Faith, naturalmente, arrossì.

— Lasciatela stare! — gridai scioccamente.

— Lasciarla? No, non lasceremmo che questo bocconcino vada sprecato — obiettò Cavallo, passandosi la lingua sulle labbra. — Preparatela.

I pirati immobilizzarono Faith e, sogghignando malignamente, le stracciarono di dosso con metodo quel che rimaneva degli abiti, nonostante i suoi convulsi contorcimenti. E come si divertirono! Mi parvero demoni ardenti usciti dalle profondità dell'inferno. Qualcuno tra i profughi si mise a gridare, ma le spade degli altri pirati di guardia impedirono qualsiasi azione.

Quando Faith fu completamente nuda, tirarono fuori un grosso baule dal cumulo di bagagli e ve la sdraiarono supina, a gambe e braccia allargate. Cavallo le passò le mani rozze sullo sterno e le strizzò i seni, poi si calò i pantaloni.

Tra i profughi si udì un mormorio di incredulità. Non tanto a causa di qualche caratteristica speciale dell'anatomia di Cavallo, che si rivelò irrilevante oltre che poco pulita, ma per via della spudoratezza con cui esibiva se stesso davanti a un tale assembramento di uomini, donne e bambini. Quell'uomo era completamente senza pudore.

Sto ancora lottando per ricordare la sequenza in modo oggettivo, dal momento che questa è la mia biografia personale, e cioè la descrizione degli avvenimenti che mi hanno reso quello che sono. Mi sforzo sempre di comprendere la vera natura delle persone, e la mia prima di tutte. Ma c'è comunque un margine di soggettività, o almeno questa è la mia impressione.

I miei sentimenti circa un dato evento possono cambiare a seconda del tempo, dell'umore e della memoria, ma i fatti di quell'evento non cambieranno mai. Così devo prima di tutto descrivere con precisione quel che successe, come se lo registrassi su un nastro, senza lasciarmi condizionare dall'emozione, poi procederò a una successiva analisi e interpretazione. Forse di interpretazioni dovrebbero essercene diverse, distanziate dagli anni, in modo che la diversità si evidenzi e si riesca a raggiungere una comprensione più veritiera possibile dell'insieme.

Ma in questo caso, mio malgrado, non riesco a svolgere adeguatamente il primo requisito. Le mani mi si irrigidiscono e la mia stessa mente svicola dall'enormità di quell'affronto e di quella ferita. Posso solo dire che amavo le mie sorelle di un amore che forse era più che fraterno, anche se non avrei mai pensato che nascondesse qualcosa di incestuoso. Faith era molto bella, e dolce, e io mi sentivo responsabile della sua sicurezza, sebbene lei fosse una donna e io solo un adolescente. Di fatto, prima di allora non avevo mai assistito a un atto sessuale, né dal vero né in rappresentazione, e non avrei mai immaginato che fosse tanto brutale.

Era come se quell'odioso pirata affondasse un pugnale spuntato nel corpo vulnerabile e tremante di mia sorella, ancora e poi ancora, mentre la sua faccia si contraeva in una smorfia di ansia frenetica che per una strana ironia si accordava quasi alla maschera di agonia dipinta sul viso di Faith. Alla fine il suo corpo tremò come per una specie di attacco epilettico e quando, dopo aver smesso, fece un passo indietro c'era del sangue sulla sua arma.

Quanto a me, pur orripilato dallo stupro e odiando ogni aspetto della sua tremenda crudeltà, mi ritrovai con un corpo che reagiva per conto suo come se fosse qualcosa di indipendente dalla mente, anche se non avrei mai potuto separarli davvero. C'era una parte di me che si identificava con il feroce pirata, sebbene sapessi che aveva torto marcio. La mia innocente adorabile sorella Faith possedeva alcuni attributi celestiali mentre ora io sapevo di possedere, almeno in parte, una qualità dell'Inferno. Guardavo l'immonda lussuria di Satana e avvertivo un'eco di quella lussuria anche dentro di me.

Non posso continuare a scriverne, poiché non è piacevole confessare un'affinità verso qualcosa che si condanna. Posso solo dire che giurai solennemente a me stesso di uccidere il pirata Cavallo, anche se non sapevo quando e come. E di uccidere anche tutti gli altri che lo seguirono in quell'atto sconvolgente. Cercai di tenere a mente le caratteristiche di ogni

pirata, per riconoscerli se mai li avessi incontrati di nuovo e vidi che parecchi di loro, in ogni caso, non parteciparono alla violenza; obbedivano a Cavallo in tutto il resto, ma non avrebbero mai violentato una donna inerme. Persino tra quei bruti, alcuni non erano malvagi come gli altri.

A parte quello sforzo di memorizzazione, la mia mente si discosto da quel che stava succedendo. Quanto a mia sorella, sono quasi sicuro che svenne ancora prima che il secondo pirata affondasse in lei la sua arma infernale e questo fu senz’altro un segno di misericordia divina. Lei, almeno, non ebbe più coscienza di ciò che veniva fatto al suo corpo. Io lo sapevo… ma scelsi di non vedere.

Mi rifugiai nei ricordi, in quella sequenza che era alle origini della mia sensazione di *déjà-vu*, perché aveva direttamente a che fare con la situazione attuale. Avrei dovuto incominciare la mia biografia da lì, invece che con il trauma della violenza su Faith, perché capisco ora che il vero inizio della mia odissea fu proprio allora. Questa biografia è qualcosa di più di una semplice registrazione di esperienze: è una terapia. Biografia, biologia, biopsia… tutti i modi per studiare un soggetto. Bio… esistenza. La mia esistenza. Non solo mi sforzo di cogliere la natura di me stesso, ma anche di rafforzare il mio carattere rivedendo i successi e gli errori del passato e facendo attenzione, per quanto doloroso possa risultare a volte, a migliorare il rapporto tra di loro, Mi proporrò dunque di illuminare quella sequenza fondamentale, prendendola come nuova linea di demarcazione, e cercherò di mantenere il mio racconto più coerente da questo momento in poi. Forse dovrei sbarazzarmi di questa “falsa partenza”, ma carta e inchiostro mi sono preziosi, quasi come l’intero sforzo evocativo. Dopotutto, se incomincio a cancellare una volta quello che ho scritto, dove potrò mai finire? Ogni parola è importante, perché anche questa è parte del mio essere.

2
Faith e Spirit

Predonia, Callisto, 1.2.2615. Le mie sorelle e io tornavamo sempre insieme a piedi da scuola, perché il numero dava una certa sicurezza. Faith, a diciotto anni, si dimostrava insofferente, protestando che la sua vita sociale era incagliata dalla presenza di un fratellino di quindici anni, tutto pelle e ossa. Il termine dialettale che usava di solito era meno gentile e non del tutto giusto, secondo me, così non lo riferirò qui anche perché non le farebbe onore. Tuttavia sorrideva nel dirlo, cancellando gran parte dell'offesa, e inoltre credo che avesse qualche ragione di lamentarsi. È pur vero che un fratellino di cinquanta chili non è molto di compagnia per una ragazza dello stesso peso. Se il peso era simile, secondo la piena gravità terrestre, la distribuzione di quei chili differiva in modo sostanziale. Faith era la ragazza più carina che si potesse immaginare, con trecce lunghe e ricche di uno splendido biondo cenere, due occhi grigi che facevano spiccare nettamente il suo viso in mezzo a quelli dai toni più scuri tipici della nostra cultura, una figura generosamente simmetrica impreziosita da estremità minuscole. Ero giovane e non particolarmente versato nelle relazioni sociali tra i due sessi, senza contare che ero suo fratello, ma anche così capivo l'impatto che quel genere di qualità fisiche aveva sugli uomini.

Faith non era davvero intelligente, non nel senso che io dò a quel termine, ma a scuola andava abbastanza bene. Si diceva che ai professori bastasse posarle gli occhi addosso una sola volta per alzarle il voto prima ancora che la lezione incominciasse, e qualunque fosse la materia. Forse non si trattava solo di una battuta. Le mancava quella testardaggine che in altri può essere scambiata per coraggio e quel che a lei mancava in prontezza intellettuale e in audacia era andato invece in misura generosa alla mia sorellina più piccola. Spirit era la monella più furba e coraggiosa che si potesse trovare sul pianeta. Tecnicamente Callisto è solo il quarto satellite galileo di Giove, una luna, ma il suo diametro misura quasi cinquemila chilometri, come Mercurio e più di Plutone e solo la sfortuna di essere collegato al Colosso del Sistema impedisce che gli venga riconosciuta la dignità di una condizione planetaria. Per questo, penso sempre a lui come a un pianeta, per quanto i testi dissentano.

Stavo dunque descrivendo mia sorella minore, Spirit, che già a dodici anni era una persona da non sottovalutare. Bisticciavo con lei dalla mattina alla sera, ma mi piaceva anche molto e le invidiavo quella natura un po' selvaggia e votata alla sopravvivenza ad ogni costo. In teoria, come maschio, ero io il difensore del nostro piccolo gruppo ma mi piaceva troppo soffermarmi a studiare i vari aspetti della complessità umana perché potessi svolgere tale compito con l'impegno che ci avrebbe messo Spirit, se fosse stata al mio posto. Una volta decisa la linea da seguire, lei era capace di agire con un'efficienza e una celerità straordinarie.

Quel giorno, un mese esatto dopo il compimento del mio quindicesimo anno di vita, ci imbattemmo in quel che si può definire un “incidente”. Sembrò un avvenimento minore, ma come vorrei averne previsto le conseguenze! Su Callisto abbiamo una società divisa in classi, e queste classi sono un frutto piuttosto fortuito della turbolenta storia del nostro satellite. Il governo è cambiato spesso, ma la massa della popolazione è sprofondata lentamente in una stabilità fatta di miseria e di subordinazione. L’interazione tra le varie classi è una faccenda carica di complicazioni.

Mio padre aveva ipotecato la sua piccola proprietà e si era indebitato per assicurare un’istruzione decente a tutti i suoi figli. Sicché noi tre, a differenza della stragrande maggioranza dei coetanei del nostro stesso livello sociale, eravamo istruiti e ben informati. Faith e io sapevamo parlare e leggere tanto in inglese come in spagnolo, e Spirit stava imparando. Consapevoli dei sacrifici fatti per noi ci eravamo impegnati con grande sforzo e diligenza. Quanto a me, la ricerca del sapere, in ogni campo, era diventata un’ossessione che ormai non richiedeva ulteriori stimoli.

Ci auguravamo che l’istruzione avrebbe facilitato un buon matrimonio per Faith, un matrimonio che le consentisse di accedere a una classe sociale più ricca. Per me, l’augurio era di riuscire ad avviare un buon commercio e di abbandonare la vita grama e stentata dello specialista di caffè. Così avremmo potuto ridurre i debiti affrontati per la nostra educazione, migliorando la situazione dei nostri genitori che avevano faticato così duramente per il nostro benessere. Avremmo cercato di raggiungere uno stato sociale superiore e un livello economico migliore anche per avvantaggiarne i nostri figli, quando fossero venuti. Era un’ambizione più che legittima.

Ma tali aspirazioni erano insidiate dal male, come quell’episodio doveva dimostrare.

Camminavamo in una stradina secondaria della città di Predonia, così chiamata dopo che i Predoni dello Spazio avevano fatto di Callisto la loro base operativa, scegliendo un bizzarro frammento di tradizioni storiche la cui influenza residua non era poi così bizzarra. Camminavamo dunque tutti e tre quando vedemmo un minidisco alzarsi in volo all’improvviso. Trasportava il rampollo di qualche famiglia facoltosa. Il ragazzo era di bell’aspetto, con la giacca di qualità tappezzata di gioielli, le scarpe in cuoio con la punta d’acciaio e un sogghigno arrogante e beffardo sul volto. Nessuno, se non chi ci era nato, poteva atteggiarsi in quel modo. Lo detestai dal primo momento

che lo vidi, perché possedeva tutto il lusso ostentato e contingente a cui anch'io aspiravo, solo che a lui era stato offerto sul proverbiale piatto d'argento, mentre la mia famiglia doveva lottare costantemente senza alcuna certezza di raggiungerlo. Avrà avuto vent'anni, poiché non ne dimostrava di più e non poteva averne di meno. Era l'età minima per ottenere la patente di guida di un disco.

— Sei una Hubris — disse a Faith, aleggiando sgradevolmente vicino, tanto che lo scarico del minuscolo propulsore del disco agitò il bordo del suo abito leggero scoprendole un po' di più le gambe. Lì all'interno della cupola il clima variava solo in modo marginale ed era sempre sotto controllo, sicché l'abbigliamento pesante non era necessario. Una fortuna, dal momento che non avremmo potuto permetterci niente di più di quel che avevamo. Quella brezza sconveniente mise comunque Faith in imbarazzo, considerata la sua natura sinceramente modesta in presenza di estranei adulti.

— Ti ho visto a scuola — continuò il rampollo, accarezzandole con lo sguardo il busto in modo tutt'altro che riguardoso. Forse intendeva dire che l'aveva vista alla scuola che *lei* frequentava, dal momento che lui non aveva bisogno di frequentarne affatto: studiava senz'altro a casa con dei tutori a tempo pieno, per non parlare dei programmi di istruzione computerizzata e quelli di apprendimento ipnotico per le materie più noiose. — Sei piuttosto graziosa, per una contadina. Ti andrebbe un bel bacio? — Solo che non usò propriamente la parola "bacio". La nostra lingua, lo spagnolo, possiede sfumature di oscenità che gli stranieri tendono a sottovalutare e la traduzione ne risulterebbe falsata. Qualcosa di semplice come un filone di pane può diventare, con un'errata inflessione, un'imprecazione degna dei bassifondi più malfamati. Di sicuro il rampollo non aveva imparato quel termine dai suoi costosi tutori!

Faith arrossì fino alle orecchie e tentò di sfuggire a quell'uomo così offensivo, ma lui accostò e le prese il braccio. Vidi la gran quantità di anelli sulle dita della mano, ornati di diamanti e rubini, a testimonianza della sua smodata ricchezza. La mano era perfettamente pulita e priva di callosità: non aveva mai dovuto affrontare nessuna fatica fisica.

— Oh, andiamo! Voi ragazze delle classi basse non vi tirate mai indietro, no? Ti darò due dollari se farai la brava con me. — I dollari di Giove, che rappresentavano anche la nostra valuta, erano stati rivalutati molte volte e in quel momento avevano all'incirca lo stesso valore di settecento anni prima,

laggiù sul pianeta Terra. Me l'avevano insegnato, tra le tante altre cose, proprio nella scuola costata a mio padre un numero così elevato di quegli stessi dollari. Grazie all'istruzione che mi era stata impartita capivo anche l'antico significato idiomatico di quell'offerta di due dollari. Era un'allusione alla tariffa delle prostitute.

La mia collera crebbe come la pressione nella caldaia di una macchina a vapore, ma la trattenni. I rampolli in visita ai quartieri poveri potevano permettersi modi e parole sconvenienti, era meglio tollerarli e tenersi fuori dai guai. Non tutti gli uomini sono uguali, sotto le cupole di Callisto.

Faith cercò di liberare il braccio, ma l'uomo l'attirò con forza verso di sé. Lei gridò, incapace di difendersi. Immagino che avrebbe fatto meglio a dargli un calcio, o a graffiarlo, ma aveva praticato così a lungo la passività che ormai rappresentava la sua seconda natura.

Così, proprio in quel momento Spirit fece quello che a me era mancato il coraggio di fare: mise il piede contro il bordo del disco e gli diede una spinta verso l'alto. Le lenti gravitazionali rendevano molto leggeri sia il veicolo che l'uomo al volante, cosicché la risposta a quella spinta fu immediata. La schermatura parziale impediva al disco di volare via quando non era in funzione, ma in compenso il novantacinque per cento circa del peso complessivo, incluso l'autista, era stato eliminato per consentire al propulsore incassato nella base di sollevare e spostare la massa senza difficoltà. La gravità zero aveva un effetto impercettibile e limitato, tale che l'aria dello strato immediatamente superiore al disco non rischiava di venire indebitamente disturbata. I primi dischi volanti, costruiti quando le schermature di gravità erano ancora agli albori, avevano trasportato gli utenti in nuvole perpetue di turbolenza. A quell'epoca la loro popolarità era scarsa, proprio a causa degli innumerevoli casi in cui avevano dato ravvio a dei piccoli tornado. Ma il perfezionamento della schermatura, ora in grado di creare una zona autolimitante e ricurva in gravità zero, aveva risolto il problema e i dischi erano diventati ben presto molto comuni. Uso i due termini "lenti" e "schermatura" in modo intercambiabile, anche se non dovrei, ma la distinzione tecnica esula dalle mie conoscenze e dunque in questo caso mi adeguo alla maggioranza meno informata. Da quanto ho capito, non c'è alcuna schermatura concreta, ma le lenti svolgono il loro compito in modo ammirevole. I dischi volanti utilizzano scarsissima energia

e per quanto di solito non siano veloci, fanno molto divertire. È chiaro che i dischi più grossi vantano molte più prerogative.

Purtroppo ho perso il filo, come al solito. Il punto è questo: non sono necessarie grandi doti di equilibrio e di abilità per guidare un disco come quello, perché la riduzione del peso del passeggero è proporzionale alla quantità corporea che si trova all'interno della zona schermata e all'angolazione del cerchio di schermatura. È un errore comune ritenere che uno schermo gravitazionale inclinato di lato riduca la gravità lateralmente: è chiaro che questo non accadrà mai. L'inclinazione ridurrà semplicemente le dimensioni della zona in gravità zero. Così una persona che naviga troppo in alto potrà sempre discendere ripiegando lo schermo. Guidati in modo corretto, i dischi assicurano una navigazione individuale accuratamente controllata, con il guidatore che sposta il suo corpo all'interno delle regioni schermate per spronare la risalita e che lo distende di nuovo al di fuori per aumentare la velocità e provocare una leggera discesa.

Così, quando Spirit spinse lateralmente il disco, il risultato fu duplice. La sezione trasversale del velivolo, che intercettava la gravità planetaria, si abbassò leggermente e l'uomo a bordo si trovò un po' più inclinato, fuori da quel campo. È chiaro che il disco sprofondò sotto il suo peso crescente. Lui perse bruscamente l'equilibrio e una parte anche maggiore del suo corpo si proiettò al di fuori della zona schermata.

Secondo le descrizioni più attendibili, restare in equilibrio su una lente gravitazionale era un po' come manovrare una tavola da surf o uno skateboard. Insomma, era un modo come un altro per procurare alla gente moderna un po' del divertimento a cui erano abituati gli antichi. In conclusione, un movimento leggermente più brusco poteva in breve dimostrarsi disastroso.

Fu così in quel caso. Solo la stretta sul braccio di Faith servì al rampollo da sostegno, e gli permise di saltar giù dal disco un attimo prima di venir scaraventato al suolo a faccia in giù. Scosso e su tutte le furie, il rampollo si rigirò con una piroetta, appena in tempo per scorgere il sorrisetto maligno che mi stava spuntando sulla faccia.

Non ero stato io a compiere il misfatto, ma ero sicuramente colpevole di averlo apprezzato. — Ti insegnerò io come ci si comporta! — strillò lui irritato, con un'espressione in gergo che significava esattamente il contrario. Lasciò libera Faith e si concentrò su di me. Dietro di lui, il disco vuoto si

raddrizzò e ritornò in posizione, a mezz'aria, com'era stato predisposto a fare. Non era il disco ad averlo tradito, se mai il contrario, con un piccolo contributo da parte di Spirit.

Il rampollo era notevolmente più vecchio e più grosso di me, e cinque anni fanno una grossa differenza a quell'età, difatti avevo paura. Non volevo battermi con lui. Non avevo mai pensato di essere una creatura violenta, nemmeno in circostanze più favorevoli, e questa non lo era affatto. Allo stesso tempo sapevo che l'imprevisto sviluppo della situazione aveva distolto la sua maligna attenzione da Faith, e che là sarebbe tornato quando avesse sistemato la faccenda con me. Di conseguenza non potevo cercare di sfuggirgli. Non finché mia sorella non fosse stata al sicuro. Era il prezzo da pagare per il privilegio di essere maschio.

— Andate a casa, ragazze — ordinai in tono perentorio.

Spirit capì che era la cosa migliore e fece per avviarsi, anche se non le piaceva affatto l'idea di lasciarmi. Se si fosse trattato solo di lei sarebbe rimasta, ma aveva capito che la vera minaccia era per Faith e che bisognava allontanarla dal pericolo.

Purtroppo Faith, meno pronta a intuire la realtà dei fatti, possedeva la lealtà ardente di tutti gli Hubris. Non si mosse. — Non puoi combattere con lui, Hope — protestò, con la voce che tremava per l'apprensione e la paura.

— Io non mi batterò certo con quel verme — la zittì il rampollo. Ancora una volta mi sono preso una certa libertà di traduzione per migliorare il termine originale. — Mi limiterò a spiaccicargli la testa contro un muro per insegnargli a stare al suo posto. Poi mi occuperò di te. — E fece un piccolo gesto di significato tanto universale quanto osceno.

La consapevolezza del grave pericolo in cui ci trovavamo mi diede coraggio. Non lanciai nemmeno un'occhiata verso il viso di Faith, che immaginavo rosso e sconvolto. Colpii il rampollo allo stomaco, con un pugno.

Fu una scelta sciocca. Non solo era più grosso di me, ma anche in condizioni fisiche migliori. Aveva l'aria pulita e dolce, ma poteva contare su costosi alimenti, completi da un punto di vista nutrizionale, studiati appositamente per il suo equilibrio chimico, mentre la mia statura era stata in qualche modo ritardata da diete talvolta inadeguate. Di sicuro frequentava regolarmente una palestra privata e i suoi allenamenti si svolgevano sotto la supervisione di tecnici esperti, all'insegna del divertimento e dell'efficienza,

mentre io mi facevo i muscoli giocando a palla a mano nei vicoli. Anche se avessi avuto la stessa età e lo stesso peso non avrei potuto competere con il suo allenamento e la sua resistenza. Era uno scontro fortemente disarmonico.

Il rampollo sorrise con aria truce, ben consapevole di tutti i suoi vantaggi. Poteva anche non essersi granché appassionato agli svariati aspetti del suo addestramento, e lo suggeriva il fatto che se ne andasse a zonzo senza un motivo per i bassifondi della città, come in quel momento. Di sicuro, però, aveva tratto profitto da quelle sedute. Assunse un'ottima posizione di lotta, con il corpo ben bilanciato e i pugni in alto. Io lo avevo colpito per primo. Non gli avevo fatto male, ma ero condizionato dai dettami della nostra cultura, che trascendevano la differenza dei nostri rispettivi stati sociali. Una persona che ne colpisce un'altra fa meglio a tenersi pronta a combattere.

Il rampollo mosse un passo avanti, provocandomi con il pugno sinistro e tenendo il destro raccolto, pronto a sferrare un gancio punitivo. In quel momento vidi Faith in piedi immobile alla mia destra, mentre Spirit era alla sinistra. La maggiore delle mie sorelle era terrorizzata mentre l'altra, che adesso aveva un buon pretesto per rimanere, sembrava letteralmente affascinata.

Mi chinai e schivai il colpo, è chiaro. I combattimenti rappresentano una parte integrante della vita dei giovani, e sebbene non li fossi mai andato a cercare, o forse proprio per *questo*, anch'io ne avevo avuti la mia parte. In generale imparo in fretta, e il dolore è il maestro più efficace. Ero rimasto ferito così tante volte che ormai la risposta mi veniva istintiva. Non che avessi competenze speciali nel pugilato o qualche illusione di vittoria, ma potevo almeno impostare una difesa rispettabile, pur considerando la disparità delle nostre forze. Ero stato un dilettante svogliato, come il mio avversario, ma avevo appreso l'essenziale.

Il rampollo si girò con un sogghigno beffardo, per nulla sorpreso dal fatto che il colpo fosse andato a vuoto. Solo un completo idiota rimarrebbe fermo a prendersi un diretto in faccia. Lo vidi rimettersi in guardia. Era evidente che aveva solo tastato il terreno. Mosse di nuovo un passo avanti, tentando un affondo con il sinistro e riservandosi sempre la possibilità di assestare il colpo decisivo con il destro. Era troppo intelligente per mettersi a oscillare avanti e indietro come un pendolo: sapeva che prima o poi avrebbe avuto ragione di me, a meno che non me la fossi data a gambe, nel qual caso avrebbe potuto occuparsi di Faith senza che nessuno lo disturbasse. Per lui,

dunque, il combattimento era solo un preludio a qualcosa che doveva accadere dopo. Si metteva in mostra per lei, per quanto si trattasse di una tattica perversa: l'avrebbe impressionata battendo nella lotta il suo fratellino più piccolo. Di mia sorella non gli interessava né il piacere né il consenso, ma solo il rispetto, per nutrire il suo *id*. Nelle fantasie che aveva in mente, lui era il cacciatore di draghi che lottava per possedere la vergine bionda…

Per quanto giovane e privo di esperienza, arrivai comunque a capire che la spinta sessuale è un'inezia, se paragonata al bisogno umano di riconoscimenti e di favori. Quell'uomo avrebbe potuto comprare sesso consenziente da qualsiasi altra parte del pianeta, o magari ottenerlo addirittura da Faith se avesse scelto di abbagliarla con qualche regalo costoso o un viaggio nel regno dei ricchi. Ma così non avrebbe goduto l'emozione di un piccolo dramma. Il premio che si guadagna a fatica ha molto più valore di quello che si ottiene con eccessiva facilità. Peggio ancora: requisito essenziale alla riuscita del gioco è che la ragazza sia di livello sociale inferiore, qualcuno da prendere con la forza in un vicolo più che lusingare come una gran dama. E tale atteggiamento è incoraggiato da un certo tipo di educazione. Secondo questi parametri, il sesso non può essere piacevole se non è un po' sporco.

Nel frattempo lo scansai di nuovo, deciso a non permettere che quelle riflessioni interferissero con un più immediato bisogno di autoconservazione. Il rampollo si girò di nuovo per fronteggiarmi, evidentemente disposto a prendere tempo mentre Faith stava a guardare. Incominciai a tenere il campo immagazzinando dati su di lui: come si muoveva, le sequenze standard che usava, gli sguardi che rivolgeva a Faith per assicurarsi che fosse sufficientemente impressionata. Certo, era più grosso, più forte e più sano di me, ma non più veloce, a voler ben guardare, e nemmeno più versatile. Nei suoi attacchi non usava l'immaginazione e faceva affidamento solo su mosse di base. In pratica era limitato dal suo atteggiamento arrogante e dalla stessa certezza di successo.

Avanzò per la terza volta verso di me e io per la terza volta mi chinai, senza però farmi da parte. Mi lanciai verso le sue ginocchia, per placcargliele, e gli centrai la coscia con la spalla tanto da farlo sbilanciare all'indietro. La forza del colpo e la sorpresa dell'attacco mi diedero un vantaggio che mancava nei combattimenti convenzionali. Questo era tutt'altro che

convenzionale: era un combattimento di strada. Le regole non erano più quelle che il mio avversario aveva appreso nei suoi corsi di addestramento.

Il rampollo fece un passo indietro, sorpreso, ma non cadde. Mantenne l'equilibrio, come gli avevano insegnato a fare, ed è davvero difficile far cadere un avversario ben bilanciato. Ma aveva perso la posizione di guardia. Come ho già detto, non si aspettava di avere a che fare con una strategia atipica. Il vantaggio rimaneva a suo favore, ma non era più largo come prima.

Mi affrettai a sgusciare lontano, prima che si riprendesse e riuscisse a colpirmi. Avevo sperato di farlo cadere sulla schiena ma, molto semplicemente, me ne mancava la forza. Tuttavia, la mia fiducia crebbe e incominciai a sperare che forse avrei potuto farcela. Sono sempre stato molto bravo a giudicare il carattere della gente, sia nel bene che nel male: è il mio particolare talento. In quel momento fu quella la chiave della mia vittoria. Un avversario compreso è un avversario potenzialmente annientato. Se lui mi avesse semplicemente affrontato fin dall'inizio impiegando tutta la sua forza mi avrebbe di sicuro polverizzato, ma siccome aveva preferito sfoggiare la perfetta impostazione tecnica anch'io potevo approfittarne per sfruttare la mia forza.

Il rampollo avanzò ancora verso di me, scosso e irritato. Aveva creduto di cavarsela con un'azione dimostrativa, ma adesso era serio. Ero stato io ad alzare la posta in gioco.

Abbozzò una finta con la mano sinistra, come aveva già fatto, aspettandosi che ci cascassi di nuovo. Invece mi tirai indietro. Il suo ginocchio si sollevò con una forza tale da spaccarmi il mento, se solo fossi stato così ingenuo da piegarmi come la volta prima. Invece non mi prese, e io feci un passo avanti per afferrargli la gamba.

L'avevo già imparato in precedenza: una persona su un piede solo è ampiamente indifesa. Qui sta il limite di arti marziali come il karate o la boxe thailandese: i colpi di piede sono potenti, ma se l'avversario si impossessa di una gamba sono guai. Gli rimasi avvinghiato, impedendogli di ritrovare l'equilibrio e tenendomi al di fuori dalla portata dei suoi pugni. Lui si mise a saltellare sull'altro piede, assolutamente furioso per quella indubitabile perdita di dignità, specialmente con Faith che lo guardava. Dall'incapacità di rimediare ne dedussi che il suo addestramento non era ancora arrivato a trattare questo genere di emergenze. Spirit ridacchiò, il che non fu d'aiuto.

Lo tenevo, ma non sapevo che cosa farci. In quella posizione non ero in

grado di arrecargli grandi danni e mi sarei trovato davvero nei guai se l'avessi lasciato andare. Insomma, era un po' come cavalcare la tigre: come si faceva a scendere senza rimetterci le penne?

Naturalmente lui avrebbe potuto infrangere la mia presa con facilità stendendosi al suolo e afferrandomi il piede. Ma sapevo che non l'avrebbe fatto: l'azione era in netto contrasto con l'immagine che voleva dare di sé. Una volta di più la comprensione mi fu di vantaggio.

In compenso, avevo acquistato troppa fiducia in me stesso, e commisi un errore. Non riuscii a prevedere che cosa sarebbe stato capace di fare se intrappolato in una posizione scarsamente dignitosa.

Il rampollo si mise una mano all'interno della camicia e tirò fuori una pistola a laser in miniatura. L'arma emise un lampo e il raggio mi colpì al fianco sinistro, alzando un filo di fumo dalla camicia e disegnandomi una scottatura sulla pelle. Gemetti e abbandonai la presa, perché dovevo sottrarmi a quel raggio prima che raggiungesse un organo interno e lo cucinasse a dovere. I raggi laser possono causare molti più danni di quel che sembra, per via di un'invisibile componente a raggi di calore. Non hanno bisogno di disintegrare la carne per renderla inservibile.

Il mio avversario proruppe in un'esclamazione di vittoria e mi inseguì, puntando di nuovo il suo laser. Mi bruciacchiò il sedere, prima che riuscissi a buttarmi di lato. Lui rise. Non potevo schivare quel raggio di luce!

Fuggendo non solo avrei perso il combattimento ma avrei lasciato Faith in suo potere. Se solo se ne fosse andata quando gliene avevo offerto la possibilità! Se invece restavo lui mi avrebbe presto centrato il viso, magari distruggendomi la vista. Ero proprio nei guai!

All'improvviso il rampollo gridò e lasciò cadere la pistola. Approfittai immediatamente della sua distrazione e passai all'attacco. Le bruciature mi avevano tolto ogni possibile scrupolo. Strinsi i pugni e lo colpii prima all'orecchio e poi al collo, più forte che potevo.

Indietreggiò, apparentemente indifferente a quei colpi, che pure dovevano avergli fatto male. Si chinò per raccogliere la pistola con la mano sinistra, e io fui pronto ad assestargli una ginocchiata sul naso, proprio come aveva tentato di fare lui con me poco prima. In un attimo la faccia gli si riempì di sangue. La pistola a laser slittò lontano senza che lui riuscisse a prenderla.

Si girò, con una mano sulla faccia per trattenere il sangue, e raggiunse il disco con un balzo. Vi salì barcollando, ma a quanto parve aveva una

sufficiente padronanza del proprio corpo per guidarlo. In un attimo era già sparito.

Solo allora guardai verso Spirit, rendendomi conto di quel che aveva fatto. — Hai usato la frusta a dito! — gridai, in tono d'accusa.

Lei sorrise con espressione soddisfatta, roteando il dito per riavvolgere la sua arma. La frusta a dito era una bobina di filo sottile e translucido che teneva agganciata al dito medio. Quando schioccava il dito in quel certo modo, che aveva messo a punto in ore e ore di diligente pratica solitaria, l'estremità zavorrata faceva svolgere il filo in modo rapidissimo e per tutta la sua estensione, che rasentava il metro. Questo, più la lunghezza del braccio, le consentiva un raggio d'azione di tutto rispetto. La frusta era invisibile e, grazie a questo fatto, mia sorella riusciva a far di tutto, anche a strappar via le monete a mezz'aria. Il filo poteva far male davvero, e qualche volta anche tagliare la pelle. Così, Spirit aveva colpito il rampollo sulla mano che stringeva la pistola, disarmandolo.

Sulla correttezza di quella tattica ci sarebbe stato molto da dire, ma anche il laser in sé non era corretto, è chiaro. Lei mi aveva salvato da una situazione pericolosa. Non era la prima volta, ma di sicuro era la più significativa.

Decisi di lasciar cadere la questione. Non era previsto che i bambini portassero armi, ma Spirit aveva vinto la frusta a una scommessa, l'anno precedente, e si era fatta un punto d'onore di imparare a usarla. In breve era diventata la campionessa più giovane della scuola, un po' per via della straordinaria abilità a far schioccare il dito e un po' grazie al suo indomito spirito di lotta. Non si poteva dire che non facesse onore al suo nome! Una volta era stata colpita quattro volte da un avversario particolarmente abile: su una gamba, su entrambe le braccia e a un orecchio, ma il dolore era servito solo a suggerirle un attacco più intenso, finché l'avversario, un ragazzo della sua stessa età, non aveva perso la testa e non aveva gettato la spugna senza nemmeno essere stato colpito. Aveva capito che, se continuava, prima o poi Spirit l'avrebbe centrato e i suoi lanci si erano già avvicinati agli occhi in modo fin troppo pericoloso. A quel punto gli era sembrato ovvio che la prudenza fosse la migliore espressione di coraggio. Quanto a Spirit, se il dolore poteva farla gridare, di sicuro non la costringeva alla resa. In quell'occasione il sangue freddo, più che l'abilità, avevano vinto la battaglia, ma da allora anche la sua abilità era aumentata. Una frusta a dito è ben poca cosa, si capisce, e non può certo provocare la morte, ma da quel momento in

poi seppi che non mi conveniva mettermi davvero contro la mia sorellina minore. Non avevo mai tradito il suo segreto, né l'aveva tradito Faith, e non l'avremmo di certo fatto ora.

— Sarà meglio non dire ai nostri di questo incidente — dissi, raccogliendo la pistola a laser del rampollo e mettendomela in tasca, non senza aver controllato che il misuratore di carica fosse ancora sulla metà. Ce n'era abbastanza per qualche altra sana bruciatura. Ora anch'io avevo un'arma segreta, e le mie sorelle non mi avrebbero tradito.

In silenzio, Spirit annuì per dichiararsi d'accordo. Le misi un braccio attorno alle spalle minuscole e la strinsi. Quello fu il mio modo per ringraziarla dell'aiuto. Lei ricambiò la stretta, lasciando finalmente intendere che era finita. Per quanto fosse caparbia in combattimento aveva comunque bisogno di un sostegno emotivo, e io glielo potevo offrire. Ci capivamo.

Faith uscì dalla sua immobilità. — Non avresti dovuto farlo, Hope — mi rimproverò con voce scossa.

Scambiai con Spirit un'altra occhiata d'intesa. Sapevamo entrambi che l'ingenuità di Faith era una componente necessaria dell'immagine che lei voleva dare di sé. — Forse mi sono lasciato trasportare.

— Gli hai spaccato il naso! — commentò Spirit con grande entusiasmo.

— Non avevo intenzione di farlo — ammisi. — Miravo al mento, ma lui si è abbassato troppo in fretta.

— Tutto quel sangue! — ricordò Faith, e inorridì. Parve non ricordare quel che avrebbe potuto succedere a lei se non fossimo riusciti a far scappare il rampollo. Non me la presi più di tanto.

Faith aveva l'occorrente per il rammendo, che portava con sé per eventuali emergenze relative ai propri indumenti. Lo usò per riparare e nascondere i danni che il laser aveva compiuto sui miei vestiti. Le bruciature sulla pelle avevano semplicemente bisogno di cicatrizzarsi.

Ci affrettammo verso casa e, quando alla fine arrivammo, anche Faith convenne con noi sul fatto che era meglio non parlare dell'incidente ai nostri genitori.

3
Una scelta difficile

Predonia, 2.2.’15. Arrivarono, splendenti nell’uniforme militare della polizia di Predonia, per consegnare la preclusione del diritto di riscatto sulla nostra proprietà.

Ho già detto del debito e dell’ipoteca che nostro padre aveva contratto per assicurare un’istruzione ai suoi figli. Era in arretrato sui pagamenti, è chiaro, perché tutti i contadini lo erano. La vita su Callisto era così.

Mio padre, Major Hubris, era un uomo intelligente con un’istruzione formale minima. Sapeva molto bene che i grossi proprietari terrieri frodavano sistematicamente i contadini, ma non sapeva come impedirlo. Io avevo progredito sulla strada dell’istruzione abbastanza per avere un’idea corretta della situazione e confidavo che, una volta raggiunta la maturità, sarei stato in grado di invertire la tendenza verso il basso della nostra famiglia. Ma fino a quel momento gli Hubris erano vulnerabili, e quella vulnerabilità era stata crudelmente sfruttata.

Preclusione del diritto di riscatto. Questo ci tagliava le gambe prima ancora che pensassimo di reagire.

Avevamo tre giorni per sgomberare, a meno che prima di allora non riuscissimo a riscattare l’ipoteca per intero. Era ovvio che non potevamo. La gente non si caccia nei debiti se ha i mezzi per evitarlo. Quella clausola del contratto è quasi una presa in giro bella e buona delle speranze dei contadini. Se ci fosse stata una qualsiasi ragionevole speranza di pagare su richiesta si può star certi che i proprietari terrieri avrebbero promulgato una legge per eliminarla.

Mio padre chiese un colloquio con il nostro creditore, che in precedenza si era dimostrato ragionevolmente tollerante. Si trattava del colonnello Guillaume, appartenente a una famiglia di antica tradizione militare e ora ricco e in pensione. Come creditore non era neanche cattivo. Voglio dire, truffava i contadini meno di quanto facessero altri, li trattava con una certa buona creanza e sembrava preoccuparsi davvero del loro benessere. Naturalmente, il colonnello non parlò direttamente con mio padre, ma la questione venne trattata da uno dei suoi funzionari amministrativi. Era il massimo che avessimo il diritto di aspettarci.

— Perché? — chiese mio padre, e avvertii la nota di dolore e di perplessità nella sua voce. — Perché precludere il riscatto senza neanche avvertirci? Non ci siamo comportati bene? Ho commesso qualche errore nelle registrazioni? Se l'ho offeso in qualche modo sono pronto a presentargli le mie più umili scuse.

Non mi piacque sentire mio padre che parlava in quel modo. Per me era sempre stato una roccia, il capo indiscusso della casa, una colonna di forza. Ora la sua bella faccia scura portava le linee e le increspature della confusione e della sconfitta, come se la colonna si fosse incrinata e andasse in frantumi sotto un fardello improvviso, intollerabile e privo di spiegazioni plausibili. Quella sua nuova apparente fragilità mi spaventava e mi imbarazzava, mi faceva sentire le ginocchia spugnose e lo stomaco contratto. Gli vidi dei minuscoli rivoli di sudore sulla fronte e qualche ombra di grigio nei corti capelli ricci. Ma furono le mani a preoccuparmi di più, perché in quel momento vidi le sua dita forti stringersi e riaprirsi in modo spasmodico dietro la schiena, fuori dal campo visivo del segretario che lo fissava dal videotelefono ma perfettamente visibili per me. Sul dorso di quelle mani i tendini si flettevano come se fossero in preda a qualche loro tormento speciale. Ma più di ogni altra cosa fu la voce a preoccuparmi: il suo tono intimorito e lamentoso, di autorimprovero, quasi che fosse un cane pronto a sottomettersi a una disciplina legittima ma dolorosa, un cane dispiaciuto non tanto per i colpi di bastone sulla schiena ma per l'infrazione stessa che aveva reso necessaria la punizione. Non l'avevo mai visto così prima di allora e speravo di non doverlo rivedere mai più. Uno dei capisaldi della mia autostima, radicata inevitabilmente nella forza che percepivo in mio padre, si stava sgretolando. È un fatto insidioso e sgradevole per un bambino. È come stare in piedi su un basamento di rocce e avvertire il primo sussulto del terremoto che sta per distruggere la casa.

La segretaria era una donna, di basso lignaggio, in qualche modo partecipe ma obbligata a riferire il crudele messaggio che le era stato impartito, se voleva conservare il posto. — La famiglia Hubris è in arretrato di tre mesi sui pagamenti…

— Certo — la interruppe mio padre, dando infine un segno del suo coraggio. — Tutti sono in arretrato con i pagamenti. Ma sto per ottenere la promozione a negoziante per il mio settore, e sarò dunque in grado di recuperare un mese di arretrati già da quest'anno, magari anche due, se in

famiglia non si ammala nessuno… — Tacque per un attimo, forse disgustato dalla sua stessa voce, così supplichevole. — Sua Eccellenza il colonnello deve avere una ragione più specifica per…

La ragazza lo guardò con espressione triste. — C'è anche un altro messaggio, ma non credo che dovrei leggerglielo…

Mio padre sorrise, ma gli occhi erano cupi. — Me lo legga, signorina. Lo sa che io non posso. — Per amor del vero, non era del tutto analfabeta perché aveva imparato qualcosa seguendo Faith nei suoi compiti a casa, ma preferiva che non lo si sapesse troppo in giro. Il novanta per cento della popolazione contadina non sapeva né leggere né scrivere e degli altri solo pochissimi erano lettori attenti: sembrava che i grossi proprietari terrieri e i politici preferissero tenere le cose in questo modo. L'istruzione poteva causare fermento nelle classi contadine. Su questo, ne ero certo, le autorità di Callisto avevano perfettamente ragione. La mancanza di istruzione significava ignoranza e l'ignoranza rendeva le persone più malleabili.

Come si spiegava, allora, che Faith, Spirit e io fossimo stati ammessi in una delle pochissime scuole buone, cara com'era? Merito di qualche bustarella, probabilmente, che dunque aveva reso l'iscrizione ancora più salata. Non avevo mai fatto domande in proposito e non le avrei fatte neanche in seguito. I nostri genitori avevano i loro segreti da proteggere, come noi ragazzi avevamo i nostri. Sapevo che mio padre non avrebbe mai agito così se ci fosse stata un'alternativa.

La ragazza corrugò la fronte. — Se insiste, *señor*. — Era anche troppo cortese: ai contadini di solito non veniva riservato l'appellativo *señor*, né il suo corrispettivo inglese *mister*. I contadini erano normalmente considerati cose, più che persone. — Sembrerebbe una notifica di denuncia per vagabondaggio e ingiurie a carico dei suoi figli — disse, guardando il documento.

— I miei figli! — esclamò mio padre, stupefatto. — Sono sicuro che ci deve essere un errore, *señora!*

— B. Sierra, rampollo di una famiglia altolocata, ha sporto denuncia di aggressione ingiustificata contro i figli di Hubris — disse lei, con l'aria di volersi scusare.

All'improvviso tutto acquistò un senso. Guardai Spirit, che annuì. Eravamo *noi* i colpevoli! Avremmo dovuto dir tutto a nostro padre invece di tener nascosto l'episodio. Non avevo mai nemmeno immaginato che quel

furfante di un rampollo ci avrebbe denunciato. Secondo me si sarebbe troppo vergognato di far sapere che un contadinello di quindici anni e una bambina di dodici avevano mandato a monte il suo tentativo di stupro della loro sorella maggiore.

— Non posso crederci — ripeté mio padre. — I miei ragazzi sono ben educati. Li ho mandati a scuola anche dopo l'età dell'obbligo…

— L'accusa è di averlo attaccato mentre passava sul suo disco gravitazionale, senza che ci fosse alcuna provocazione da parte sua. Lui è caduto, sbattendo il naso, ma è riuscito a risalire a bordo e ad allontanarsi. Dal momento che sono solo bambini non chiede che venga avviata nei loro confronti alcuna procedura penale. Devono solo lasciare la città. — Mi chiesi, ascoltando, se fosse davvero tutto qui. Se il rampollo si era infuriato al punto da sporgere una denuncia formale, mi sembrava che dovesse perseguire una vendetta maggiore della nostra semplice partenza.

Mio padre si girò a guardarmi e vide l'ombra colpevole che avevo dipinta sul viso. — Grazie, *señora* — disse, rivolto allo schermo. — Non avevo compreso a fondo la situazione.

— Il colonnello si dice sicuro che si tratti di un malinteso — continuò in fretta la ragazza. — Tuttavia sarà meglio per voi se partirete. Offendere una famiglia come quella è davvero molto inopportuno. Il colonnello renderà disponibile per voi una residenza alla piantagione…

— Il colonnello è davvero molto gentile. Terremo presente la sua offerta. — La comunicazione si interruppe e l'immagine svanì dallo schermo.

Spirit e io incominciammo a parlare all'unisono, mentre tornavamo a casa dalla stazione telefonica a pagamento, e intanto Faith arrossiva. Mio padre ci zittì tutti con il palmo alzato. — Vediamo se ho capito bene — disse, con una calma che mi sorprese. Ora che aveva un'idea più chiara del problema sembrava anche molto più fiducioso sul come affrontarlo. — Quel giovane stallone purosangue è arrivato a mezz'aria e ha abbordato Faith e voi due l'avete spedito via con le cattive.

Annuii, in silenzio.

— Il rampollo ha bruciato Hope con il laser — disse Spirit. — Dovevamo far qualcosa.

Mio padre mi guardò di nuovo e io tirai fuori la camicia per fargli vedere la striscia di pelle bruciata che avevo sul fianco sinistro, paonazza e dolente.

Fu un certo sollievo che si sapesse, perché avevo dovuto stringere i denti per non tradire il dolore quando muovevo il braccio.

Lui sospirò. — Immagino che dovesse succedere, prima o poi. Faith è troppo graziosa.

Faith arrossì ancora di più, dispiaciuta per il peso della sua bellezza. Tra noi era quella con la pelle più chiara e tradiva ampiamente quella porzione di patrimonio genetico che risaliva alla razza caucasica e che in parte era responsabile del suo eccezionale fascino. Non ho mai capito perché la bellezza non possa essere considerata allo stesso modo in tutte le razze umane o in ogni loro mescolanza, e soprattutto perché l'essere più chiari rappresenti sempre, in qualche modo, l'ideale. I tratti del viso e del corpo che Spirit andava sviluppando erano armoniosi quasi quanto quelli di Faith, ma i capelli e la pelle più scura le avrebbero impedito per sempre di essere definita bella.

Fui malignamente contento di vedere la tensione allentarsi. — Non sei in collera?

— Certo che lo sono! — esplose mio padre. — Sono furioso contro tutto questo sistema corrotto! Siamo vittime, non malfattori. Vorrei solo che aveste trovato un modo più anonimo di difendere vostra sorella. Stiamo per pagare un prezzo davvero odioso per questa stupida faccenda.

Il rimbrotto mi ferì. Come avrei potuto salvare Faith senza provocare l'ostilità del rampollo? Non lo sapevo e comunque adesso era troppo tardi per raddrizzare le cose, ma era chiaro che ci avrei riflettuto finché non avessi trovato una risposta passabile, se non soddisfacente. Quanto al prezzo odioso che avremmo dovuto pagare per l'incidente, nessuno di noi in quel momento poteva immaginare fino a che punto lo sarebbe stato.

— Adesso devo spiegarvi la nostra situazione — continuò mio padre. Quando eravamo tornati a casa, la nostra bella casa confiscata, mia madre si era silenziosamente unita a noi e ora stava seduta accanto a Faith e le teneva la mano per confortarla.

Il nome di battesimo di mia madre era Charity. Non poteva esserci nome più adatto, anche se non si accordava più dei nostri al panorama di nomi esistenti. In qualche modo eravamo una famiglia a parte, forse più intelligente e motivata di quasi tutte le altre, e lo si capiva anche dai nomi. Il cognome, Hubris, significava letteralmente "l'arroganza dell'orgoglio", e per me era motivo di grande curiosità sapere come l'avessimo ottenuto. Portarlo mi dava

davvero una grande carica di orgoglio e di forza, forse perché ci conferiva una certa distinzione.

Mia madre Charity non era e non era mai stata graziosa come lo era Faith adesso. A noi sembrava comunque un'ottima madre, generosa e capace di infondere fiducia. A costo di arrossire dirò anche che possedeva un certo *sex-appeal*. Non mi sembrava affatto una creatura che un uomo si sarebbe vergognato di avere al fianco. Noi figli eravamo quanto più diversi possibile dai nostri genitori e l'uno dall'altro, ma Charity assolveva con equità e amore a tutte le nostre necessità. Possedeva una capacità di comprensione davvero speciale, ed era una qualità che credevo di aver ereditato, solo che lei la usava esclusivamente in positivo, al contrario di me. Posai lo sguardo sui suoi capelli scuri, tirati indietro e legati sotto il tradizionale fazzoletto, sulle mani delicate ripiegate pacificamente in grembo, le stesse di Faith!, e sui suoi lineamenti composti, rischiarati da una semplicità che si sarebbe sicuramente dissolta se, come faceva Faith, anche lei si fosse mai posta il problema di migliorarsi. Guardandola mi sentii sommergere da un'ondata di amore che non trovava, in quel momento nessun canale appropriato d'espressione. Quella era mia madre: una donna grande e buona, per quanto contadina. Rimpiansi amaramente di averle dato quel dolore. Se solo avessi saputo… ma è chiaro che avrei *dovuto* saperlo! Come potevo credere di umiliare impunemente un rampollo, lì in una cupola di quel mondo stratificato e dominato da classi che era Callisto?

— Il colonnello Guillaume ci ha offerto una sistemazione nella cupola della piantagione — riferì mio padre. — Dobbiamo per forza prendere in considerazione i vantaggi di quest'offerta, che sono di diversa natura. Siamo obbligati ad andarcene dalla cupola di Predonia: è il solo modo per neutralizzare la denuncia contro la nostra famiglia. — Tese di nuovo la mano in alto per prevenire un'impetuosa interruzione da parte di Spirit. — Sì, cara. Sono sicuro che l'incidente è avvenuto in modo diverso da quel che dichiara il rampollo e in un tribunale giudiziario dovrebbero essere ascoltate entrambe le versioni delle parti in causa, almeno in teoria. Ma nella nostra repubblica di Halfcal i favori toccano ai ricchi, e sarebbe la tua parola contro la sua. — A questo punto devo chiarire che Callisto si compone in realtà di due nazioni, delle quali la nostra è la più piccola. L'altra ha assunto il nome di Repubblica Dominante di Callisto. Ma non voglio tenere più a lungo in sospeso il discorso di mio padre. — Che giustizia potremmo mai avere in tribunale? Ci

è stata offerta la possibilità di evitare un confronto legale, e dobbiamo assolutamente approfittarne, perché ci porterebbe di sicuro a pagare delle ammende troppo alte per noi, e quindi ad affrontare la prigione. — Spirit si calmò. Afferrava la distinzione tra spinta ideale e aspetto pratico, quando le veniva spiegato. Nessun contadino aveva mai avuto la meglio in un confronto giudiziario con la classe dominante. L'intero sistema era costruito per impedirlo.

— Il vantaggio della piantagione è che mi troverei già sul posto di lavoro — proseguì mio padre, cercando di dipingerci un quadro obiettivo. Si imponeva sempre di essere obiettivo e di solito ci riusciva. — Non dovrei più effettuare spostamenti giornalieri da una cupola all'altra, con grande risparmio di tempo e di denaro. Avrei più tempo da passare con la mia famiglia e magari per guadagnare qualcosa sugli arretrati del nostro debito. — Sorrise con espressione stanca. — Devo chiarire che, anche se ci viene precluso il riscatto e siamo espulsi, i nostri debiti continueranno a gravare come un pegno sulla nostra famiglia e sulla sua discendenza e dovranno essere saldati qualora riuscissimo a raggiungere un livello sociale più alto. Ci sarà un affitto da pagare, per la casa nella piantagione. Il buon colonnello non si è arricchito sottovalutando questo genere di dettagli. Ma sarà una sistemazione piacevole e conveniente. — Tacque per un attimo e noi tutti rimanemmo in attesa del rovescio della medaglia. Ce n'è sempre uno a Callisto, quando qualcosa sembra troppo positivo per una famiglia contadina.

— Il lato negativo è che la piantagione di caffè viene mantenuta a una gravità pari alla metà di quella terrestre. Non sono sicuro che voi bambini vi rendiate interamente conto di quel che significa. Una gravità dimezzata può essere divertente ogni tanto per giocare, ed è possibile sopportarla per parecchie ore al giorno senza risentirne in alcun modo, ma una permanenza ininterrotta è dannosa per la salute umana. Nel corpo, l'osso vivo si decalcifica e si indebolisce, finché per la persona non diventa impossibile sopravvivere alla normale gravità terrestre, così come viene mantenuta sotto la cupola di Predonia. Il processo è graduale e indolore, e anche privo di conseguenze dannose, finché si mantiene la residenza in quel tipo di gravità: in fondo è solo un adattamento naturale del corpo al cambio di ambiente circostante. Fisicamente, dopo un anno è ancora possibile ritornare alla gravità terrestre, pur con qualche disagio, ma con il passare del tempo diventa sempre più difficile e dopo due anni non ci riesce più nessuno.

— Ma allora… — sbottò Spirit.

Mio padre annuì. — Come fa notare la mia bambina, non si tratta affatto di una scelta temporanea. Se oggi decidiamo di andare a vivere nella cupola della piantagione avremo scelto una vita facile e tranquilla, perché si può star certi che laggiù non ci sono rampolli in giro, ma il nostro ramo della famiglia Hubris non genererà mai altro che commercianti di caffè. Non è un cattivo lavoro, e qualsiasi attività ben svolta fa onore, senza contare che la metà delle esportazioni nazionali consistono appunto in caffè… ma non avremo mai nessun altra possibilità. Per il momento voi bambini verrete traghettati fino a Predonia, in modo da concludere il trimestre scolastico in corso, ma poi resterete con noi alla piantagione a tempo pieno, perché il vostro distretto scolastico sarà là. A meno che non si riesca a farvi separare legalmente dal resto della famiglia…

— No! — esclamò mia madre. E con questo chiuse la faccenda: avrebbe tollerato di tutto per il bene dell’unità familiare, tranne il suo dissolvimento. Per noi, la famiglia è più importante di Callisto. Come ho già spiegato siamo una razza latina, una razza considerata a sangue caldo, e sotto questo aspetto forse è vero. Qualunque cosa si facesse doveva essere fatta insieme, come famiglia. Quella era la nostra debolezza e, insieme, la nostra forza.

Mio padre guardò Faith, concedendo alla maggiore dei suoi figli la facoltà di parlare. Ma Faith si torse le mani, senza esprimere opinioni. — Qualunque cosa tu decida, padre.

Lui passò a me. È chiaro che la mia mente traboccava di pensieri e di domande, ma fui costretto a sceglierne una sola. — Dobbiamo andarcene da Predonia, perché la cupola del caffè non va bene. In quale altro posto si può andare?

— Era quasi una domanda retorica, perché al di fuori delle cupole il pianeta era privo di aria e di gravità residua. L’unica alternativa era un’altra cupola urbana nell’altro emisfero del pianeta, la Repubblica Dominante, dove non ci sarebbero più state pendenze giudiziarie a carico della famiglia Hubris. Ma sapevo dai miei studi scolastici che la Repubblica Dominante era dura con i contadini almeno quanto Halfcal, e laggiù non avevamo appoggi. Niente lavoro, niente amici e niente casa. Se anche ci facevano entrare, il che era dubbio, era probabile che andassimo a stare peggio di come stavamo lì.

Nel lungo silenzio che seguì, ciascuno di noi rifletté per conto proprio sulla triste realtà che ci aspettava.

— Giove! — esclamò Spirit.

Mio padre le rivolse un'occhiata interrogativa.

— Possiamo emigrare su Giove — spiegò lei. — Possiamo scappar via da Callisto in una bolla e navigare fino al gigante dei pianeti, dove tutti sono i benvenuti e ognuno è ricco. Staremo tutti insieme e saremo felici e contenti.

Mio padre non volle demolire di colpo le sue sciocche illusioni: non era nel suo stile. Invece, avviò una serie di domande illuminanti, per far sì che fosse lei a trovare la strada della verità. — Che tipo di bolla avevi in mente?

— Be'… — balbettò lei, — ci sono bolle da turismo e da commercio, no? E grosse bolle da trasporto. — Si girò verso Faith. — Non eri tu che avevi scelto Economia Contemporanea a scuola? Dì se non è vero che le bolle attraversano in ogni momento l'intero Sistema di Giove.

— Sì, è vero — confermò Faith, — ma le lune di Giove sono prevalentemente latine, mentre la maggior parte del commercio è svolto dagli Stati Uniti di Giove, che sono a prevalenza sassone. Non parliamo la stessa lingua, perché la nostra gente parla spagnolo e loro inglese, e a loro non piacciono i nostri governi, in particolare le simpatie saturniane di Ganimede e le dittature di Europa e Callisto.

— Anche a *noi* non piacciono i nostri governi! — sbottò Spirit. — È per questo che vogliamo andarcene!

— E noi, voglio dire noi Hubris, parliamo la loro lingua — mi intromisi, appassionandomi alla proposta di Spirit ogni minuto di più. — È questo il grosso vantaggio dell'istruzione che abbiamo ricevuto. Faith e io sappiamo anche scriverlo.

— Ma Charity e io no — ci fece notare mio padre. — Comunque, il Colosso di Giove Settentrionale si vanta di accettare tutti i profughi in cerca di libertà, e ci sono molti latini che hanno scelto di sistemarsi là. Penso che non sia impossibile trovare bolle impegnate a condurre i loro affari in spagnolo, o magari in tutte e due le lingue. Ma è una discussione del tutto accademica: il governo di Halfcal non ci darà mai il permesso di espatriare.

— Perché no? — chiese Spirit. — Vogliono liberarsi di noi, se non sbaglio. Dovrebbero essere contenti di aiutarci ad andare per la nostra strada.

Mio padre scrollò la testa. — Non è proprio così, bambina. Esistono miriadi di accordi e convenzioni internazionali che pongono forti restrizioni sulla libertà di immigrazione, e in ogni caso Halfcal avrebbe scarsissimo

interesse a far sapere che la sua gente è ansiosa di andarsene. Può darsi che vogliano vederci scomparire, ma non ci lasceranno andare.

— Ho sempre saputo che il nostro governo è folle — commentò Spirit, mettendo il broncio.

— Un modo c'è — mormorai, con un pizzico di esitazione.

Tutti gli occhi si puntarono su di me. — Quale? Sbattere le braccia per volare via? — chiese Spirit scettica.

La domanda mi irritò. Feci il gesto di pungerla sul sedere con uno spillo e lei abbozzò un salto, dissolvendo la mia collera. Era sempre pronta a divertirsi con uno scherzo. — Una bolla per il contrabbando — spiegai. — Ce n'è una nascosta proprio adesso nel Cratere di Kilroy, all'interno del complesso di Valhalla. Aspetta solo un buon carico.

Mio padre modulò un fischio.

— Voi bambini avete forse delle fonti di informazione che mancano al governo?

— Be', è solo una chiacchiera — ammisi. — Ma io ci credo.

— Il governo lo sa — disse Faith. — Solo che non gliene importa niente. Ritengono che sia roba da pirati.

Roba da pirati. Il che suggeriva volumi interi di considerazioni. All'inizio, cinque secoli prima, Callisto era stato occupato da coloni di lingua spagnola che avevano importato un certo numero di schiavi, per farli lavorare nelle prime piantagioni sotto cupola. I bucanieri di lingua francese razziavano Halfcal e la usavano come base per le loro operazioni. Il nome della nostra grande città, Predonia, è appunto un'eredità di quel periodo. Al momento opportuno gli schiavi si ribellarono. Ci furono massacri e alla fine, due secoli fa, i bucanieri furono espulsi. Ma la loro influenza era rimasta in quell'area, appena sopita, e si diceva che i moderni pirati dello spazio avessero anche influenzato il governo di Halfcal. Di sicuro il denaro dei pirati, in giro, era molto e proveniva essenzialmente dal traffico di droghe illecite. Tutti conoscevamo il grande potere di corruzione del denaro, dunque non era sorprendente che l'autorità costituita chiudesse un occhio sulle loro attività, innocue o illegali che fossero. Dubitavo che i pirati fossero direttamente coinvolti nella faccenda delle bolle per i profughi, dal momento che i profughi non erano di certo in possesso di molto denaro. Tuttavia, qualche singolo imprenditore c'entrava sicuramente.

— Vorreste andare su una bolla del genere, piuttosto che nella cupola del

caffè? — chiese mio padre, e mi resi conto in quel momento che non si era sorpreso poi tanto del suggerimento. Anche gli adulti avevano le loro fonti di informazione private.

— Ma certo! — confermò immediatamente Spirit. — Sarebbe divertente!

Oh, mio Dio! Quanto poco sapeva!

— Potrebbe essere pericoloso, e scomodo — ci avvertì mio padre.

— Ma se in questo modo la famiglia rimanesse unita… — incominciò a dire mia madre.

Fu quello, a mio parere, il vero punto di svolta. Dopo quel momento ci trovammo tutti votati all’esodo.

Avremmo lasciato Callisto!

4
Fuga nel vuoto

Ho solo un'idea molto vaga di quel che fece mio padre per organizzare quella terribile spedizione attraverso la superficie di Callisto. Quanto al presente capitolo, è senza data perché segue l'ultimo senza variazione di ambiente. Una coerenza stupida, come disse il *señor* Emerson molti secoli fa, è lo spauracchio delle piccole menti. Con ogni probabilità, mio padre non voleva che sapessimo, perché è difficile che fosse tutto perfettamente legale. Ufficialmente ci stavamo preparando a lasciar libero l'immobile, in realtà intendevamo lasciare il pianeta.

Tutti i nostri oggetti personali vennero liquidati al mercato speciale e il ricavato fu impiegato per acquistare tute di superficie di terza mano per ciascuno di noi, insieme a razioni di cibo compattato e filtri per l'acqua. Ce ne rimase abbastanza per coprire il pagamento minimo di un trasportatore in bassa gravità, che stava insieme per miracolo.

Fu tutto. Dovemmo abbandonare i nostri giocattoli, le bambole e gli adorati libri. Le tute di superficie ci avrebbero fornito pochissimo spazio per oggetti supplementari, anche se non avessimo avuto bisogno dei contanti che la vendita di quegli oggetti ci poteva fruttare. Spirit lottò con tutte le sue forze per nascondere le lacrime, non più così entusiasta del viaggio, e io mi occupai tristemente dell'incasso. Sapevamo bene che cosa c'era in gioco.

Tenni la mia pistola laser, in ogni caso, ficcandola in una tasca esterna. E sapevo che Spirit aveva tenuto la frusta a dito.

A quanto ne so, non venne pagato alcunché per estinguere l'ipoteca. Non che volessimo truffare il colonnello Guillaume, che aveva fatto il massimo per noi nei limiti della sua filosofia, solo che la preclusione del riscatto rappresentava già per lui un grosso guadagno, dal momento che nel corso degli anni avevamo raggranellato un considerevole numero di azioni ordinarie, che lui non avrebbe più dovuto trasferire alla residenza nella piantagione di caffè. Forse anche il colonnello sapeva che cosa avevamo in mente, eppure non ci denunciò alle autorità. Finché le sue mani restavano tecnicamente pulite e lui ne ricavava un buon guadagno non gli importava che noi ci sforzassimo di cercare una vita migliore da qualche altra parte. Di sicuro avrebbe potuto fermarci, se avesse voluto.

Ce ne andammo di notte, per evitare la sorveglianza della polizia. Ancora una volta, non sarebbe stato possibile evadere dalla cupola di Predonia se le autorità si fossero realmente adoperate per impedircelo. Ma eravamo solo

contadini e a loro non importava granché se sceglievamo autonomamente di abbandonare la vita tranquilla che, secondo loro, avevamo sul pianeta.

Farei bene a spiegare che lasciare una cupola non è cosa di poco conto. Callisto è un mondo privo di aria, terraformato solo in alcune aree particolari. Lo stesso vale per tutte le lune di Giove e in pratica per l'intero sistema solare, a eccezione della Terra. Le cupole sono costituite da immense bolle sviluppate nell'atmosfera massiccia di Giove e fatte giungere alle varie superfici locali mediante normali schermi antigravitazionali. Le bolle vengono poi tagliate a metà e cementate alle piattaforme di superficie. L'accoppiamento deve essere solido e perfettamente aderente, se non si vuole rischiare che la pressione dell'aria all'interno faccia a pezzi la cupola spedendone i frammenti chissà dove, lontano dalla superficie di Callisto. Sicché le entrate e le uscite avvengono solo tramite camere di decompressione, che oltretutto sono strettamente sorvegliate.

La cupola della città di Predonia ha un diametro di 1,3 Km, di modo che ciascuno dei suoi circa centomila abitanti può contare su uno spazio individuale di almeno dieci metri quadri. Naturalmente, i gruppi familiari come il nostro aumentano l'area effettiva di suolo a loro assegnata abitando in edifici a due piani. In ogni caso, c'erano soltanto due camere di decompressione abbastanza grandi per ospitare veicoli, e una sola funzionava anche di notte, cosicché una parte della nostra fuga era già fissato.

Mia madre e le ragazze si accovacciarono nella stiva, normalmente occupata dai bagagli, mentre io mi sedetti nella parte anteriore, insieme a mio padre. So bene che è una sciocchezza da adolescente, ma la cosa mi fece sentire importante. Mi sentivo quasi un autentico avventuriero, con la carica di co-pilota, nella cabina di controllo di un'agile nave spaziale della Flotta di Giove, in partenza per la galassia stellata. Naturalmente le navi della Flotta non se ne andavano in crociera per tutta la galassia: la limitazione relativistica confinava l'umanità al massimo entro i margini del Sistema Solare. Eppure, la mia immaginazione viaggiava così. La fantasia consente un raggio molto più ampio di divagazioni, rispetto alla realtà, ed è forse per questo che ne siamo dotati. Che orrore, se fossimo relegati per sempre entro i confini del reale!

— Trasporto di rifiuti speciali — dichiarò mio padre con voce stentorea al tecnico in servizio alla camera di decompressione. Il che smorzò in qualche modo i miei voli di fantasia: i rifiuti non sono esattamente materia di

avventure esaltanti. Eppure, anche questa era un'espressione della fantasia. Perlomeno, preferisco tale definizione all'idea di chiamare mio padre bugiardo.

Lo vidi esibire un foglio di carta ripiegato. Il tecnico prese il foglio e vi diede un'occhiata. Era una normalissima banconota da venti dollari, per un evidente tentativo di corruzione. — L'autorizzazione sembra in ordine — disse l'uomo, e intascò il denaro. — Portate quei rifiuti ben lontano da qui. — Schiacciò i pulsanti e il pannello per la chiusura ermetica si schiuse.

I "rifiuti", è chiaro, erano mia madre e le mie due sorelle raggomitolate nella stiva in mezzo ai nostri scarni rifornimenti. Mi chiesi se apprezzassero il lato comico della situazione.

Mio padre passò oltre. Viaggiavamo su un'auto a pedali, com'è ovvio, dal momento che pochi motori funzionavano bene nel vuoto e che l'energia necessaria su una superficie priva d'aria e a gravità ridotta era davvero minima. Anche all'interno della cupola i veicoli a pedali avevano successo, un po' perché l'inquinamento prodotto dallo scarico dei motori ordinari rivestiva valori inaccettabili e un po' perché le distanze erano fortunatamente molto ridotte. Mi capitò di pensare che la cupola di Predonia assomigliava moltissimo a un'antica città fortificata, piccola e gremita di persone, ma ben protetta dai nemici che stavano al di fuori. In questo caso, i nemici erano il vuoto, la gravità ridotta e il freddo siderale. Ecco una delle ragioni per cui all'interno della cupola non si potevano usare armi a proiettile. La sostanza di cui erano costituite le cupole rifletteva i laser quasi senza subire alcun danno, ma un proiettile di media potenza rischiava di produrre un foro, e si doveva a tutti i costi evitare il rischio di un simile incubo.

Allacciammo le tute, che ci pendevano addosso in modo alquanto goffo, e ci assicurammo che anche le tre donne sul retro avessero fatto altrettanto, poi chiudemmo ermeticamente il casco. Il pannello interno della camera di decompressione si chiuse alle nostre spalle, risuonò il clacson di avvertimento e la pressione dell'aria diminuì bruscamente. Ero già stato fuori altre volte, con le gite scolastiche, dunque sapevo che cosa aspettarmi. Eppure questa volta era tutto più eccitante e reale, forse proprio perché progettavamo di non tornare mai più. Non c'era nessun veicolo di pronto soccorso incaricato di venirci a salvare, se per caso a qualcuno esplodeva la tuta, e nessuna casa in cui riposarci se avessimo voluto tornare indietro. Probabilmente non ci avrebbero nemmeno riaperto il portello della sala di

decompressione. Eravamo votati a un’impresa in cui non si ammettevano compromessi, un’impresa che in qualche modo mi incuteva un rispetto paralizzante.

All’improvviso Faith si rialzò a sedere nella stiva, indicandosi la gamba sinistra. La tuta non le rendeva affatto giustizia, ma il punto era un altro. Un sottilissimo pennacchio di vapore sprizzava da un buchino non più grosso di una capocchia di spillo. In gran fretta mia madre applicò una pezza sigillante, schiacciandola perché aderisse perfettamente. Erano tute vecchie e logore, altrimenti non avremmo di certo potuto permettercele. C’era da aspettarsi che creassero qualche problema, il che servì a ricordarmi, se ce ne fosse stato bisogno, che il pericolo era concreto e immediato. Se a qualcuno di noi fosse scoppiata la tuta, per lui non ci sarebbe più stato nulla da fare.

Mentre le ultime tracce di aria scomparivano, le tute si gonfiarono e si tesero senza creare altri problemi. Per fortuna non c’è molta energia di spinta dietro a un buco grosso quanto una capocchia di spillo, e una pezza esterna basta a chiudere la perdita. In silenzio tirai un sospiro di sollievo.

Il pannello esterno della camera di decompressione si spalancò e noi uscimmo pedalando sulla superficie arida di Callisto. Il nostro viaggio era incominciato per davvero!

Il ramo femminile del contingente interno alla nostra nave spaziale, come mi piaceva immaginarla, si raddrizzò e si unì a noi nei limiti del possibile, non appena ci trovammo lontani della camera di decompressione. Non potevamo propriamente dialogare, perché le nostre tute piuttosto primitive mancavano di radio e naturalmente non c’era un’atmosfera in grado di condurre le onde del suono. Tuttavia, il suono *c’era*: veniva trasmesso dal veicolo e dalle tute stesse. Sentivamo, proprio così, attraverso il fondo dei nostri pantaloni. Non era molto chiaro, giacché le vibrazioni della voce si mescolavano allo sferragliare dell’auto a pedali, ma era sempre meglio del silenzio.

Spirit si protese in avanti, al di sopra della parete divisoria della stiva, e toccò il mio casco con il suo. — Non è divertente? — esclamò, così forte che scostai la testa. La trasmissione testa a testa era molto più efficiente! — Valhalla, arriviamo! — Quest’ultima frase venne trasmessa tramite il sedile e dunque giunse molto più attutita.

Valhalla è l’enorme sistema di anelli concentrici associati a un immenso cratere antico. L’intero sistema si estende per un raggio di circa 1500

chilometri coprendo una porzione molto significativa della superficie del pianeta. Predonia è situata a circa un centinaio di chilometri da questa formazione e la bolla del pirata era nascosta in un vecchio *hangar* duecento chilometri all'interno, dunque avevamo trecento chilometri buoni da percorrere. Tuttavia, in un ambiente a gravità ridotta, potevamo anche raggiungere i quaranta, cinquanta chilometri all'ora, dunque non era un grosso problema.

Le cupole urbane, come sapete, usano lenti gravitazionali per concentrare la gravità al loro interno e raggiungere i valori terrestri, che noi chiamiamo semplicemente G. Ecco dunque un altro impiego di quelle stesse schermature gravitazionali usate per far volare i dischi a mezz'aria o per mandare le bolle a galleggiare tra i pianeti. Non si può cancellare la forza di gravità, ma la si può diluire o intensificare in regioni limitate mediante schermi a lente, un po' come la luce stessa può essere influenzata da lenti adeguatamente ricurve. Si tratta, naturalmente, di una semplificazione eccessiva, ma la moderna scienza delle manipolazioni gravitazionali è di gran lunga troppo complessa perché un profano come me possa comprenderla. Tuttavia sono sicuro che la variazione di gravità è la chiave per la colonizzazione umana del Sistema Solare, poiché rende possibile sia il viaggio che la permanenza in qualunque punto dello spazio. Non facile, sia chiaro, ma possibile grazie all'enorme risparmio dell'energia richiesta per tali attività.

Con la mente riesaminai quel che avevo imparato a scuola, perché all'improvviso mi parve più pertinente alla mia esistenza immediata. Le specie umane avevano avuto origine sul pianeta Terra, ma la popolazione si era moltiplicata in modo massiccio, al punto che su quel pianeta non ci fu più spazio per tutti. Per ragioni che non mi erano interamente chiare, il fatto provocò reazioni violente nella gente e si incominciò a temere lo scoppio di una grossa guerra nucleare capace di distruggere ogni cosa. Proprio allora la scoperta della schermatura gravitazionale, chiamata volgarmente "anti-gravità" o "a gravità zero", aveva dato la possibilità alle persone in eccedenza di emigrare in altri pianeti o in altre lune del Sistema Solare, e la minaccia di una guerra micidiale si era affievolita per un po'.

Per un po'. Questa sì che è un'espressione significativa. Secondo i miei libri di storia, la punta massima di sovrappopolazione sulla Terra e di diminuzione delle risorse era stata rimandata di cinque o seicento anni. Come succede, quegli anni sono passati e adesso siamo di nuovo daccapo nel

rapporto fra popolazione e sistema di risorse. Siamo allo stesso punto in cui eravamo *prima* che si scoprisse la tecnica di manipolazione gravitazionale e dobbiamo affrontare di nuovo il problema, solo che questa volta gli schermi gravitazionali non saranno sufficienti a ridurlo. Questo, se ci penso, mi rende molto nervoso.

La colonizzazione iniziale del Sistema Solare procedette rapidamente, perché gli schermi permisero all'uomo di sollevare masse immense nello spazio. Comunque, il problema dell'aria, del cibo e dell'acqua rimase, ponendo dei limiti. Era come la scoperta della leva, che permetteva all'uomo di moltiplicare le sue forze, ma non in modo indefinito. Una compagnia di navigazione aveva adattato una lente di gravità a un transatlantico e l'aveva fatto volare nell'aria. Ma l'imbarcazione, al di fuori del suo elemento naturale ed esposta ai venti erranti, era terribilmente sgraziata e quando si mise a volare troppo in alto i passeggeri incominciarono a risentire della rarefazione nell'aria. Gli aeroplani avevano problemi analoghi quando oltrepassavano il limite della normale atmosfera, e per quanto efficiente potesse essere un aereo nell'aria, nel vuoto diventava immediatamente goffo perché le sue ali non avevano nulla su cui planare. Così alla fine la semplice, solida e compatta bolla era diventata la regina dello spazio. Dall'esterno assomigliava a un planetoide fornito di oblò, o a una piccola meteorite rotonda punteggiata da minuscoli crateri, ma all'interno era un vero mondo temporaneo.

Le bolle navigarono fino a raggiungere ogni pianeta, luna o frammento, trasportando lenti gravitazionali e materiale da costruzione che poteva funzionare nel vuoto. Nel corso del primo secolo dalla scoperta della gravità zero sorsero nuove basi per tutto il Sistema Solare. Nacquero nuove nazioni, modellate sulla struttura di quelle vecchie, mentre singoli governi terrestri agivano in concorrenza per stabilire il loro predominio nello spazio. I continenti americani della Terra puntarono l'attenzione sulla preda più ricca, il grosso pianeta Giove e le sue lune, mentre gli asiatici si accontentarono di quella che veniva appena dopo, il bellissimo Saturno, con i suoi anelli e la miriade di minuscoli satelliti. I pianeti più piccoli o più distanti, considerati meno appetibili, vennero lasciati a coloro che in quel momento risultavano meno potenti, e cioè agli africani, che ebbero i mondi interni di Venere e Mercurio, agli europei, a cui toccò Urano, agli stati musulmani, che si presero Nettuno e le ricchezze petrolifere del suo satellite Tritone, e a tutti gli altri, che si distribuirono in modo quasi del tutto casuale su altre mete di interesse

particolare. Un certo numero di altre potenze rivendicarono quote del gelido Plutone e del suo satellite Charon, nella speranza di scoprire e di riuscire a sfruttare, alla fine, qualche ricca risorsa sul posto. Non c'era comunque popolazione residente né su Charon né su Plutone: erano troppo lontani e la luce del sole era troppo pallida perché si potesse usarla come fonte di energia.

Questa era solo una parte dell'istruzione subita a scuola, e ora me la ripetevo a pappagallo come se ne fossi stato l'autore originale. Fosse stato davvero così! Guarda caso avevo un intuito speciale per la geografia, e in quella materia andavo bene mentre la maggior parte dei miei compagni dichiaravano di trovarla noiosa. Ero in grado di eseguire adattamenti di ciascun pianeta o luna secondo le equivalenti entità politiche di seicento anni prima sulla Terra; nessuno scorgeva alcuna utilità in quel gioco e non posso onestamente dire che fosse qualcosa di più di un inutile passatempo.

Ehi… ho scritto che i musulmani della Terra presero Nettuno? Avrei sbagliato la risposta a un esame! Il frutto del mio apprendimento scolastico si appanna e diventa confuso. I musulmani presero *Marte,* Nettuno invece andò… fatemi pensare… andò agli australiani. Sì, adesso abbiamo raddrizzato le cose!

Avvertii un senso di nausea che interruppe il corso dei pensieri appena riferiti. Tendo a pensare troppo, come forse ho già confessato in precedenza.

— Ehi, adesso viene il bello! — esclamò allegramente Spirit, parlando contro il mio casco. — Stiamo uscendo dal raggio di azione delle lenti!

Era vero. A Predonia le lenti concentravano la gravità su valori terrestri, ma al di fuori della cupola i valori si abbassavano perché l'area depressa era tre o quattro volte più ampia della cupola. Dopotutto, la forza di gravità non nasce dal nulla. Ora stavamo entrando nella reale attrazione superficiale di Callisto, che corrispondeva a poco più di un quarto del valore terrestre. Da un G a un decimo di G e poi a un quarto di G: era come cavalcare le onde dell'oceano. Non ho avuto esperienza diretta di nessuna grande massa d'acqua, ma posso immaginarla. Forse stavamo cavalcando delle onde di gravità.

La superficie esterna di Callisto è squallida, spoglia e, francamente, molto noiosa. Tra i corpi celesti di una certa grandezza, il nostro ha più crateri di tutti gli altri mondi del Sistema Solare, poiché nell'ultimo miliardo di anni l'impatto di nuove meteoriti è servito solo a rimpiazzare i vecchi crateri con i nuovi, senza cambiarne il numero totale. Si può supporre che questo porti a

una particolare varietà dei terreni ma non è così. In quel momento la superficie non risultava affatto così interessante. Su altri pianeti ci sono magari oceani profondi e cime alte e frastagliate, ma non su Callisto e sul suo pianeta gemello Ganimede. Si tratta di due mondi sferici e ghiacciati, a bassa densità complessiva per via del ghiaccio e, sebbene la superficie sia incrostata di rocce e di polvere, lo spesso mantello di ghiaccio sottostante impedisce la formazione di montagne realmente spettacolari.

Non sono sicuro di aver reso bene l'idea. Capirete bene che il ghiaccio è duro e stabile come qualsiasi altra roccia, alla temperatura locale di cento gradi Kelvin. Non sono bravo con i numeri come con le carte geografiche ma questa è una cifra facile da ricordare: cento gradi Celsius al di sopra dello zero assoluto. In ogni caso, a mezzogiorno ora locale, che naturalmente non ha alcuna relazione con il tempo terrestre mantenuto all'interno delle cupole, la temperatura può alzarsi anche di cinquanta gradi. Tale rialzo, insieme al fatto che la pressione in profondità può produrre calore, fa sì che nel corso dei millenni il ghiaccio si ammorbidisca e ondeggi un po'. Il pianeta esiste da quattro miliardi di anni circa e l'ondeggiamento ha cancellato tutte le sue configurazioni più estreme. Risultato: una quantità di crateri arrotondati e poco profondi messi l'uno accanto all'altro, vicinissimi, oppure addirittura l'uno dentro l'altro, quasi sovrapposti. È dunque un mondo fatto di crateri, di cui nessuno difficile da attraversare. Su Callisto non ci sono fratture nette. Si potrebbe dire che la configurazione della superficie è stata erosa dall'acqua, non l'acqua che scorre dall'alto, come sulla Terra, ma quella che preme dal basso, lentamente. Ecco perché risultava così semplice muoverci con il nostro veicolo provvisto di ruote: la resistenza naturale era ridotta al minimo.

Il cielo suscitava molto più interesse. Era scesa la notte, in superficie come all'interno della cupola, ma la faccia di Giove era piena e la sua luce funesta inondava i ruscelli vorticosi del Valhalla. Di Giove si poteva dire tutto, tranne che fosse noioso. Lo testimoniavano i suoi strati atmosferici violentemente in contrasto e gli innumerevoli occhi gassosi che ci guardavano. Di sicuro, il gigante dei pianeti osservava i nostri miseri sforzi con sdegno, ma era lui la nostra destinazione. Naturalmente mi dispiaceva lasciare il mio mondo natale, poiché tutta la mia esperienza faceva capo a Callisto e le mie precedenti esperienze di successo erano state determinate dalla cultura e dalla struttura gerarchica di Halfcal. Ma sapevo che in quegli strati di colori turbolenti sul pianeta c'erano opportunità vaste come Giove

stesso. Saremmo stati sicuramente meglio, laggiù: nessuno di noi sarebbe più rimasto un contadino!

Guardai direttamente verso l'alto, cercando di vedere l'altra lente gravitazionale che ci sovrastava, da vicino. Le lenti non si limitano a regolare la gravità all'interno delle cupole ma governano anche la luce che riceviamo. Per gente che non risiede su una delle lune può essere difficile capire come, sicché tenterò di semplificare la cosa. La luce è influenzata dalla gravità o, più tecnicamente, da quella curvatura spaziale che noi chiamiamo gravità. Così una lente capace di piegare le onde gravitazionali sarà anche in grado di deviare le onde luminose. Modellata correttamente, una grossa lente gravitazionale può essere usata per focalizzare la luce del sole su un'area più piccola, rendendola di conseguenza più intensa. Nella luce c'è molta energia, come si può dimostrare con una lente di ingrandimento, se la si usa per provocare incendi. Dal momento che la luce del sole, qui nell'orbita di Giove, è molto meno intensa che in quella della Terra, abbiamo bisogno di focalizzarla per ottenerne la quantità a cui i nostri corpi e i nostri vegetali sono abituati. In realtà, noi tutti siamo un esempio di trapianto dalla Terra, per quanto possiamo essere nati o concepiti qui. Pochi secoli non cancelleranno di certo qualche miliardo di anni di evoluzione.

Così, al di sopra di ciascuna cupola urbana c'è un'immensa lente di ingrandimento pari a ventisette volte l'area della cupola. La lente mette a fuoco l'esangue luce del sole, per un valore conseguente, e brilla attraverso il tetto trasparente della cupola per illuminare e riscaldare la città, proprio come succederebbe sulla Terra. Be', non proprio: la copiosa atmosfera terrestre filtra le radiazioni e ne respinge molti aspetti dannosi, mentre la nostra luce del sole moltiplicata per ventisette ci ustionerebbe, se ci esponessimo senza difese. Ma il materiale della cupola è studiato apposta per respingere le radiazioni dannose e funziona da sostituto per la mancata profondità dell'atmosfera. In questo modo è del tutto simile a una rete immaginaria.

Lo stesso vale per le cupole agricole: sono vere e proprie serre. Il sistema è conveniente su un pianeta privo di aria, dal momento che non c'è nessuno che viva al di fuori delle cupole e che possa lamentarsi perché la luce solare gli viene rubata. Si capisce, infatti, che la luminosità si focalizza nella cupola a spese dell'area circostante, di ventisette volte maggiore, la quale riceverà pochissima luce. Noi non avevamo notato differenze perché pedalavamo

attraverso questa zona di notte. Ma sarebbe stata notte anche durante il giorno, vicino alla cupola, se capite che cosa voglio dire.

È davvero molto più complicato di così, perché il giorno di Callisto equivale al suo periodo di rivoluzione attorno a Giove: sedici giorni terrestri e due terzi. Una faccia, Halfcal, è sempre rivolta a Giove, e l'altra guarda verso lo spazio. Così abbiamo otto giorni e un terzo di luce continua seguiti da una notte lunga altrettanto. Noi umani non l'apprezziamo granché: contrasta con i nostri ritmi biologici. Così scambiamo la luce con una città sorella dall'altra parte del globo: San Pedro, della Repubblica Dominante. San Pedro è sempre al buio quando Predonia ha la luce, e viceversa, ma grazie allo scambio c'è sempre il sole, da una parte o dall'altra. È chiaro che non abbiamo mai nuvole o cattivo tempo, come succede invece sulla Terra. Per la verità non abbiamo neanche un vero e proprio clima. Quando Predonia è al sole si usa la luce per dodici ore e poi la si rifrange tutt'attorno al pianeta, sotto forma di raggi di luce concentrata, usando una catena di lenti gravitazionali poste in verticale, fino a San Pedro.

In questo modo otteniamo la nostra notte nel pieno del giorno planetario, mentre loro si godono la luce del sole nel pieno della notte solare. Quando a San Pedro hanno la luce ce ne mandano dei segmenti che bastano per dodici ore. Questo è il sistema di cooperazione più assoluto e fondamentale tra due nazioni del nostro pianeta, ed è un sistema per il momento inviolato. Se Halfcal e la Repubblica Dominante dovessero entrare in guerra tra loro, e siccome siamo un popolo litigioso qualche volta nella storia è successo, nessuna delle due parti abrogherebbe lo scambio della luce. Senza di questo, la vita come la conosciamo noi sarebbe virtualmente impossibile su Callisto. Dipendiamo dal sole per quasi tutta la nostra energia, poiché non abbiamo grandi depositi di petrolio o di uranio e manchiamo della base tecnica o industriale per impiantare una centrale a fusione di idrogeno.

Detto questo, il mio sguardo andò sprecato, perché l'immensa lente di gravità sopraelevata non era visibile. Non solo funzionava unicamente alla luce del sole, ma non era neanche un'entità fisica. Veniva generata nello spazio e si formava all'interno di determinati punti chiave. Non c'era niente da vedere. Eppure, il mio occhio la individuò, così come in un quadro era possibile individuare lo sguardo della persona ritratta che guardava in un'altra direzione. Questa è una follia intrinseca alla mia natura: cerco sempre di

mettermi direttamente in relazione con le persone o le cose, anche quando sospetto che non sia né saggio né possibile.

La mia attenzione corse alle altre grandi lune di Giove, tutte più vicine di noi. Ganimede, luminosissimo con la sua faccia a tre quarti, si trovava sul lato esterno del Colosso a una distanza che era la metà della nostra. Voglio dire: la sua orbita ha un raggio di poco superiore al chilometro, mentre il raggio di quella di Callisto arriva quasi a sfiorare i due. Nelle nostra marcia di avvicinamento verso Giove avremmo passato quell'orbita interna, ma senza avvicinarci allo stesso Ganimede perché la sua rivoluzione attorno al pianeta era due volte più veloce della nostra e al momento del passaggio della nostra bolla si sarebbe già trovato dalla parte opposta, come se volesse evitarci. Pazienza: la recente rivoluzione politica che si era verificata laggiù sembrava aver addirittura peggiorato la situazione dei contadini. Come diceva l'antico poeta Coleridge: *Hanno esploso le catene, e indossato il nome della Libertà, scolpito in una catena ancora più pesante!* Ma Europa, si capisce, era un po' meglio e la grossa luna più interna, Io, che saliva a candela tutt'attorno a Giove in meno di due giorni terrestri, era scarsamente abitabile, persino con cupole terraformate. No, non c'era speranza per noi sulle altre lune.

Giù vicino all'orizzonte, alle nostre spalle, scorsi una macchiolina di luce che non riconobbi. Non era una stella, perché si muoveva, oscillando in modo un po' irregolare sul panorama circostante, come se a guidarla fosse una mano umana.

— Un disco! — esclamai. — Che cosa ci fa qui fuori, di notte?

— I viaggi intercupolari si riducevano al minimo con il buio, dal momento che Callisto è un retromondo essenzialmente agricolo, senza industrie importanti. A differenza degli abitanti iperattivi di altri mondi, noi di notte preferivamo dormire.

— È impossibile che le autorità di Predonia ci diano la caccia, no? — chiese Spirit. I miei genitori si stavano consultando tra loro, con i caschi vicini, ma con mio grande disappunto non riuscivo a captare il loro dialogo.

— Non dovrebbero — risposi, in tono sbrigativo. — Non abbiamo infranto nessuna legge. Stiamo solo lasciando la città, come ci hanno ordinato.

— E il pianeta — aggiunse lei.

— Se lo scoprono, e forse lo sospettano già da come siamo sgusciati via…

— Sì, forse — concordai inquieto. Sapevo che alle autorità di Predonia non importava nulla di noi, dunque sarei stato più portato a scartare l'ipotesi, ma c'era il fatto del disco. Doveva esserci una ragione per la sua presenza lì, e non potevamo tranquillamente presumere che quella ragione non avesse nulla a che fare con noi.

La macchiolina luminosa salì a candela verso di noi. Bastarono pochi attimi perché riconoscessi una navetta di raccolta privata, usata dagli esploratori per raccogliere campioni di minerali sulla superficie del pianeta. Callisto era estremamente povero di minerali pesanti, il che li rendeva ancora più preziosi. C'era un viavai continuo di cercatori armati di rivelatori metallici, che se ne andavano in giro a cercare le poche pepite che ancora si riuscivano a trovare. Una vena di minerale ferroso poteva fare la fortuna di un uomo. Persino le polveri minerali erano di gran lunga molto più preziose su Callisto di quanto non fossero in qualsiasi altro posto, a eccezione di Ganimede. La maggior parte dei nostri metalli doveva essere importata dai pianeti interni del Sistema Solare ed era un trasporto caro, anche con l'aiuto degli schermi gravitazionali.

La navetta in avvicinamento era un classico nel suo genere. Aveva un bacino di energia in basso, un compartimento di carico di buone dimensioni e una carlinga a tenuta stagna, con i finestrini rivolti in avanti, verso l'alto e verso il basso. Il che significava che l'occupante non era sottoposto alla scomodità di una tuta spaziale, come succedeva a noi contadini. I dischi più economici, poco più che piattaforme volanti, non erano a tenuta stagna e una manovra sbagliata poteva addirittura scaraventare l'operatore fuori bordo. Non era il caso di questo. Invidiai chiunque si potesse permettere un veicolo del genere: mentre noi arrancavamo a terra imbottiti come salami lui galleggiava a mezz'aria senza nemmeno una tuta.

Il disco venne proprio verso di noi, evidentemente munito di un rivelatore metallico per individuarci. Il metallo rappresentava di sicuro il valore più consistente, in un'auto a pedali: poteva essere fuso e perdere solo una frazione infinitesima del suo prezzo, senza contare che dalla cupola era facilissimo individuarlo. In ogni caso, non si poteva dire che ce ne fosse molto: la massa di un trasportatore era in massima parte di plastica. Non aveva senso che un disco di quel tipo fosse venuto nella speranza di recuperare un veicolo come il nostro… no, nessun senso.

Tutto riconduceva alla domanda originale: perché qualcuno avrebbe

dovuto cercarci? Fuori o dentro la legalità, e credo che il nostro stato fosse in quel momento molto confuso, restavamo solo dei profughi, delle non-persone, di cui non importava assolutamente niente a nessuno, se non a noi stessi.

Il disco si fermò esattamente sopra le nostre teste, mettendoci in ombra. Non che ci importasse molto, dal momento che non facevamo affidamento sulle scarse radiazioni di Giove per avanzare. Poi, un luminoso raggio di luce puntò giù verso di noi dalla carlinga, accecando i nostri occhi ormai abituati alla luce di Giove. Ci centrò, si spense e si riaccese rapidamente, parecchie volte.

Il disco ci inviava dei segnali. Naturalmente era impossibile comunicare con il suono attraverso il vuoto, quando non c'era nessun contatto fisico diretto. I dischi usavano le radio per comunicare tra loro e con le cupole urbane, ma era evidente che noi non avevamo una radio. Non avevamo nemmeno una luce intermittente e in ogni caso non conoscevamo il codice di trasmissione a intermittenza. Non avevamo con noi nulla che non fosse strettamente essenziale per l'avanzata sulla superficie del pianeta o per il viaggio attraverso lo spazio, poiché tutto costava denaro prezioso. Eravamo impossibilitati a fornire una risposta che avesse un significato. Così mio padre si limitò a salutare con la mano continuando a pedalare.

Il portello inferiore del disco si aprì. Ne discesero lentamente due ampie tenaglie, che trattenevano qualcosa. Stavano per lasciarci cadere un messaggio!

Le tenaglie si abbassarono ancora, per scendere al di sotto delle lenti gravitazionali. Era possibile che alcuni oggetti le oltrepassassero senza interferire con le funzioni a cui erano preposte: la gravità non obbedisce a leggi ordinarie. Una volta al di sotto, le tenaglie si aprirono stridendo per liberare la capsula messaggio. Si trattava di un cilindro color arancione vivace, che sembrava quasi risplendere nell'ombra.

All'improvviso il nostro veicolo di trasporto sbandò violentemente sulla sinistra. Io fui sbattuto contro la parete destra. Dovevamo aver centrato un piccolo cratere. Non esistono solo crateri di rilevanza paesaggistica e le dimensioni sono variabili, a partire dalla capocchia di spillo. Alcuni hanno una profondità quasi pari alla larghezza e una massa ridotta che non li appiattisce… no, mi sbaglio, com'è possibile che un foro abbia massa? Oppure sono più recenti, e dunque non hanno ancora avuto il tempo di

smussare gli angoli. Parlando in termini geologici, qualsiasi cratere che abbia meno di un milione di anni è un neonato, letteralmente nato ieri. Eppure mio padre avrebbe dovuto vederlo ed evitarlo. Nell'insieme, fu un brutto sobbalzo. Spirit, appollaiata in alto, dovette aggrapparsi alla mia testa per non volare fuori dal veicolo.

Sono costretto a ricostruire quel che segue con un ragionamento logico, dal momento che le braccia di Spirit che mi si aggrappava mi impedirono di prestare piena attenzione a quel che succedeva. La capsula messaggio ci mancò e colpì la roccia alla nostra destra. A contatto con la roccia esplose e produsse un nuovo minuscolo cratere. Quello sì che era *recente*! La spinta dei detriti dell'esplosione provocò una paurosa oscillazione del veicolo e il gas in espansione lo fece scivolare sulla sabbia. Fummo molto fortunati che nessun granello ci forò le tute.

La capsula non racchiudeva un messaggio, perlomeno non il tipo di messaggio che avevamo immaginato noi. Era una bomba!

5
Lotta per la vita

Ricordai, troppo tardi, che le capsule erano colorate in maniera convenzionale proprio perché poteva rivelarsi estremamente scomodo aprirle nel vuoto per controllarne il contenuto. L'arancione vivace era, in codice, il colore degli esplosivi.

Su Callisto, gli esplosivi vengono usati normalmente per i lavori di scavo. Non è pensabile accendere micce o roba del genere nel vuoto. O meglio, esiste una miccia che brucia nello spazio vuoto, con tanto di ossigeno incorporato, ma ci vuole un'attrezzatura speciale per avviarla. Sicché la maggior parte dei piccoli esplosivi sono muniti di detonatore per contatto.

La potenza di quello toccato a noi non sembrava enorme, ma naturalmente si trattava di una minicarica. I rottami si depositarono quasi all'istante, perché non c'era aria a farli galleggiare. Se la bomba avesse centrato il veicolo, quelli di noi che non fossero rimasti direttamente feriti sarebbero morti in seguito alle lacerazioni della tuta. Anche una bomba piccola è devastante, se ti scoppia in faccia! Mio padre aveva capito ed era riuscito a deviare appena in tempo. Dunque non si era trattato di un cratere!

Il disco deviò di nuovo per tornarci sopra. Vidi un'altra bomba tra le sue pinze. Ormai non c'erano più dubbi sulle sue intenzioni ostili! Ma sebbene l'immediatezza della minaccia riducesse in qualche modo la paura, ed era naturale che ne provassi, la mia curiosità rimase intatta. Chi stava tentando di farci del male, e perché?

Mio padre scartò nuovamente di lato e frenò, e la seconda bomba cadde alla nostra sinistra, mancandoci di poco. Questa volta ci reggevamo tutti saldamente e né lo scarto né il sussulto provocato nel terreno dall'esplosione ci fecero perdere l'equilibrio. Il paraurti anteriore venne colpito da una pioggia di schegge e noi tutti ci chinammo, augurandoci che il resto ci passasse sulla testa senza produrre danni. Tuttavia era una faccenda pericolosa: la sabbia taglia e, per quanto resistenti, le tute hanno comunque dei limiti.

Il disco continuava a inseguirci. Era più maneggevole e più veloce del nostro trasportatore e sapevo che non avremmo potuto sfuggirgli a lungo. Quel che non sapevo, invece, era il numero di bombe che gli restavano, ma di sicuro ne bastavano poche per aver ragione di noi. I cilindri erano piccoli e la stiva del disco poteva contenerne a centinaia. Il peso non contava granché,

con gli schermi gravitazionali: una stiva piena pesava all'incirca come una stiva vuota.

Come ho già detto, le tenaglie facevano grande attenzione ad abbassare ogni bomba sotto lo schermo prima di lasciarla, altrimenti il cilindro, invece di cadere, sarebbe rimasto all'interno finché non avesse sbattuto contro qualcos'altro, e allora…

Fu quello a darmi l'idea. Se in qualche modo fossi riuscito a ricacciare indietro una bomba nella stiva, o a farla esplodere prima che le tenaglie la lasciassero…

Tirai fuori la pistola a laser e l'azionai, ma i due veicoli erano così impegnati a rincorrersi e schivarsi che non riuscii a prendere bene la mira e finii per mancare il bersaglio. A ripensarci adesso mi sembra che fossimo noi a fare la parte della lepre, ma in quel momento mi sembrava di più il contrario, il che dimostra come sia utile, ogni tanto, cambiare prospettiva. In ogni caso, non ero affatto sicuro che il raggio laser avrebbe fatto detonare la bomba. Una cosa erano la luce e il calore, un'altra una collisione brusca. E se la bomba ci scoppiava sopra, ci sarebbe piovuta addosso una vera granata a tempo, capace di cancellarci del tutto. A quel punto, a che cosa sarebbe valso togliere di mezzo il disco? Meglio fallire. Senza contare che non avevo interesse a esaurire inutilmente la carica dell'arma.

La terza bomba ci cadde alle spalle, perché mio padre accelerò all'improvviso, mandando ancora una volta in tilt il pilota del disco. Per la verità, è sempre molto difficile allinearsi a un obiettivo mobile. Il semplice calcolo delle probabilità ci dava il vantaggio, sempre che si consideri un vantaggio avere la possibilità di sopravvivere a una minaccia come quella. Quanto al disco, non correva alcun pericolo: l'aggressore era lui. Ci aveva mancato di così poco che era impossibile non arrivare a capire che non l'avremmo scampata ancora a lungo.

Poi Spirit schiacciò il suo casco contro il mio. — Guarda! — gridò. — Le cave di ghiaccio!

Intendeva gli scavi effettuati dalla città di Predonia per estrarre del ghiaccio pulito. Una comunità di centomila persone aveva bisogno di molta acqua e gli impianti di riciclaggio finivano sempre per guastarsi. Così, siccome era troppo caro sostituirli con impianti più nuovi e affidabili, si considerava più semplice ricavare l'acqua direttamente dal suolo. Se c'è una cosa che abbonda su Callisto è il ghiaccio! In alcuni punti il filone è

vicinissimo alla superficie ma in quel punto la vena si combinava con una miniera a tunnel. In superficie il ghiaccio era incrostato di minerali, ma quello di profondità era puro come la natura l'aveva formato quattro miliardi di anni prima. Ne venivano liberati blocchi immensi, proprio utilizzando bombe molto simili a quelle usate in quel momento contro di noi, e gli schermi gravitazionali servivano per far galleggiare quelle specie di *iceberg* fino alle cupole, dove si ricavavano pezzi più piccoli che di volta in volta erano portati dentro per essere sciolti e utilizzati. C'era sempre un iceberg che aleggiava vicino alla cupola, ed era la nostra garanzia che di una cosa non avremmo mai sofferto: la sete.

Mi chinai in avanti per sfiorare il casco di mio padre, che era sempre intento a pedalare, a sterzare e a tener d'occhio il disco. Stava davvero faticando molto, ma si sforzò di tenere il casco fermo per me. — Le cave di ghiaccio! — gridai. — Possiamo nasconderci lì dentro!

— Prendi la corda! — gridò lui di rimando, e capii che aveva puntato lì fin dall'inizio. Non sapevo che vantaggio ci avrebbe procurato la corda, ma mi affannai per alzarmi dal sedile e scavalcare Faith. Raggiunsi il retro, dove rovistai per ripescare il cavo flessibile che ogni veicolo da esterno era obbligato a tenere a bordo per il traino e via dicendo.

In un attimo lo trovai, mentre il veicolo continuava a sbandare in un percorso improbabile per impedire al disco di prendere bene la mira. Mi accorsi che il nostro inseguitore volava troppo in alto e che mio padre riusciva a vedere quando le capsule venivano sganciate, così deviava prima che arrivassero. Lì fuori, con la gravità pari a un quarto di G, gli oggetti non cadevano molto rapidamente. Sempre più rapidamente che nell'atmosfera, si capisce, come dimostrava il depositarsi quasi immediato della polvere, ma una distanza qualsiasi rendeva più evidente l'andamento ritardato dell'accelerazione naturale. Le reazioni umane, calibrate su accelerazioni di tipo terrestre, erano sicuramente in grado di adattarsi con successo all'accelerazione di Callisto.

Il disco, comunque, ci era ormai addosso. Prima puntò verso la cava di ghiaccio come se volesse impedirci di raggiungerla. Poi si rese conto che l'impresa era impossibile, dato che avremmo raggiunto la miniera anche procedendo a zig-zag, e si abbassò per dimezzare i tempi di caduta delle bombe e impedirci di scansarle.

Con il braccio libero mio padre fece l'atto di lanciare qualcosa e io capii.

Si poteva usare la corda! Fino a quel momento il disco aveva volato troppo in alto perché si riuscisse a raggiungerlo, ma adesso si era abbassato abbastanza. Ancora una volta mio padre stava giocando d'astuzia.

Preparai un cappio rudimentale e mi appostai. Se fossi riuscito a stringere la corda attorno alle tenaglie estensibili avrei messo fuori combattimento loro e anche il disco. Più quest'ultimo si abbassava e maggiori erano le possibilità di raggiungerlo.

Lanciai e mancai la presa. Non avevo esperienza in proposito e non sapevo come prendere al laccio un oggetto mobile in bassa gravità. Le leggi della dinamica risultavano tutte falsate. In più, quella bomba che mi aleggiava sopra la testa mi rendeva atrocemente nervoso. Se fosse caduta in quell'istante sarei riuscito a prenderla? Sarei riuscito a sfiorarla con tanta delicatezza da impedirle di esplodere? Ne dubitavo.

Spirit si arrampicò fino a me, muovendosi con leggerezza. Era sempre stata un tipo attivo, capace di saltare su e giù come una piccola scimmia. Schiacciò il casco contro al mio. — Papà dice di saltare! — gridò.

— E abbandonare la famiglia? — risposi. — No.

— Con la corda, idiota! Dai qua, lo faccio io. — Allungò una mano verso il cappio.

Allora capii. In bassa gravità si poteva saltare molto più in alto del normale. Non era proprio semplice saltare quattro volte più in alto del normale in un quarto di gravità: tutto dipendeva dalla tecnica e dal baricentro della massa corporea. Non mi ero mai esercitato granché, ma avevo comunque un'idea generale.

Mentre il disco scendeva in picchiata, più basso e più vicino di prima, mi lanciai verso l'alto tenendo l'estremità della corda con entrambe le mani. Immaginai di essere un razzo, che si alzava all'improvviso da un ormeggio planetario con un prezioso carico. Mi sembrò di salire in linea retta, ma naturalmente non era così. Descrivevo un tracciato obliquo, influenzato dalla forza d'inerzia del veicolo che si muoveva in avanti, sotto di me. Non c'era l'attrito atmosferico a frenarmi, sicché puntai diritto verso il disco. Ero strabiliato, anche se non avrei dovuto. All'interno della cupola la potenza del salto mi avrebbe consentito un'elevazione di un metro, il che lì fuori equivaleva a qualcosa come quattro metri, pur considerando tutte le incertezze della situazione. Era l'altezza a cui volava il disco in quel momento.

Andai direttamente sotto la bomba e con tutte e due le mani strinsi la corda attorno alle tenaglie protese. Poi mi lasciai cadere di lato, lentamente… e vidi, con mio sommo orrore, che avevo tolto la bomba dal suo alloggiamento, o almeno avevo mancato di impedire che venisse sganciata.

Allungai le mani per afferrarla, ma fu inutile. Era già fuori dalla mia portata e cadeva alla mia stessa velocità. Esattamente verso il nostro veicolo di trasporto.

Guardai impotente il terribile cilindro che scendeva. Mi parve che il tempo si dilatasse: tutto era al rallentatore. La mia famiglia fronteggiava la distruzione e io non potevo far altro che guardare.

Poi Spirit spiccò un salto e prese la capsula luminosa tra le mani. Ancora a mezz'aria, la lanciò lontana da sé, alle spalle del veicolo. Era stata all'erta, Dio la benedica, ed aveva fatto quel che non avevo potuto fare io. Una volta di più mi aveva guardato le spalle e forse ci aveva salvati tutti.

La bomba esplose mentre Spirit e io atterravamo ognuno su un lato del veicolo. Ciascuno di noi riuscì a girarsi con la faccia in avanti e al primo contatto con il suolo fummo costretti a correre, per via di quella forza d'inerzia che ci spingeva in avanti. Fu difficile, ma riuscii a conservare il mio equilibrio, e lo stesso fece Spirit. Ci fermammo senza grazia, molto alle spalle del trasportatore.

Un'estremità della corda era stretta alle tenaglie del disco e l'altra era ancora agganciata al nostro veicolo da terra. Le due macchine erano legate insieme.

I tre Hubris maggiori si trovavano ancora a bordo del veicolo, ma chi c'era nel disco?

Spirit tornò al mio fianco e avvicinò il casco. — Sierra — disse.

— Come? — La mia mente era concentrata su cose più importanti che non le sue osservazioni probabilistiche.

— Il rampollo sul disco!

All'improvviso divenne chiaro!

Il rampollo che avevamo umiliato! Ma certo! Era qui per cercare di vendicarsi e non gli bastava affatto la soddisfazione di vederci partire dalla cupola di Predonia. Qui fuori, nella notte, poteva distruggerci e andarsene impunito! Di fatto, avevamo lasciato la cupola di nostra spontanea volontà, rinunciando alla protezione offerta dalle sue leggi; in pratica eravamo diventati dei bersagli indifesi. Non ci sarebbero nemmeno state indagini.

Sierra, per niente soddisfatto di una conclusione senza spargimento di sangue, doveva averci tenuti d'occhio. L'arroganza dei rampolli era da non credere: secondo il suo punto di vista l'umiliazione personale subita a opera di un contadino era una giustificazione più che sufficiente per un assassinio. Non un assassinio palese, sia chiaro, perché allora si sarebbe risaputa tutta la sua vigliaccheria. Bella forza bombardare un povero veicolo a pedali con un disco volante! E a quel punto forse si sarebbe risaputa anche la natura della sua umiliazione. Dunque, il rampollo aveva deciso che la sua vendetta doveva essere privata e completa. Ora, finalmente, il tutto aveva un senso.

Il disco si avvitò verso l'alto e incominciò a tirare disperatamente per liberarsi dalla fune che lo imprigionava. Il pilota si rese conto che qualcosa non andava. La fune in dotazione ai veicoli da esterno è molto robusta perché deve sopportare le abrasioni delle rocce taglienti e, quando capita, lo sforzo di trascinare i veicoli fuori da qualche caverna. In breve, il disco non poteva liberarsi!

Con l'aiuto di uno schermo gravitazionale un disco è in grado di sollevare qualsiasi cosa riesca a prendere: infatti, se lo schermo si trova tra il pianeta e il carico, quest'ultimo non ha peso. Ma la fune ancorava il disco a un veicolo che si trovava *al di sotto* dello schermo. E, per quanto il suo peso fosse ridotto a un quarto dalla diversa gravità, il veicolo era troppo pesante perché il disco riuscisse a sollevarlo. È chiaro che non c'erano eliche, lì nel vuoto, e i razzi propulsori non erano stati progettati per sollevamenti di rilievo ma solo per spinte in avanti. Che trappola geniale!

Con l'unità tenaglia immobilizzata, il disco non poteva sganciare altre bombe. Oltre a imprigionarlo gli avevamo anche impedito i movimenti. Poiché il pilota era sigillato all'interno non poteva neanche andare nella stiva, che era priva di aria, per sciogliere o tagliare la fune che lo teneva legato. A meno che non avesse con sé una tuta spaziale, il che era improbabile. Tra l'altro, il tentativo di sgusciare ai margini di una carlinga in mezzo a un ammasso di cianfrusaglie sembrava così poco agevole che un rampollo non l'avrebbe neanche preso in considerazione.

D'altra parte, non potevamo liberare il disco senza ritrovarci di nuovo nei guai. Era un po' come quando avevo afferrato il rampollo per il piede, impedendo il movimento a tutti e due. Solo che lui, a quel punto aveva estratto la pistola a laser…

Ooops! Se ne aveva una anche ora…

No, sembrava improbabile. Il disco non aveva nessun cannone laser montato a bordo, dal momento che i laser non erano granché utili per tagliare il ghiaccio della miniera. Il ghiaccio si fondeva, si spargeva e si ricongelava in un istante assorbendo nel processo un'enorme quantità di energia. Con il laser o senza, l'energia necessaria per compiere un dato lavoro è la stessa: non esiste l'energia gratuita, a parte quella che si trae dalla luce del sole. Così il ghiaccio deve essere tagliato fisicamente, senza spreco di calore.

In ogni caso, se il rampollo avesse avuto un laser lo avrebbe di sicuro usato da subito, al posto di quei maldestri cilindri esplosivi. Dunque, sembrava proprio che avessimo neutralizzato il suo vantaggio iniziale.

Poi la mia mente, che non ne voleva mai saperne di fermarsi, elaborò un altra riflessione: il rampollo poteva anche avere un laser all'interno dell'abitacolo, ma non l'aveva ancora usato perché, producendo un foro nelle nostre tute, ci avrebbe ucciso senza distruggere le prove dell'assassinio. Una persona o un'intera famiglia poteva anche entrare in collisione con dei cilindri esplosivi accidentalmente, ma per colpire con un laser cinque persone diverse doveva per forza esserci qualcuno. Così, non potevo permettermi nessuna illusione a quel proposito.

Il veicolo raggiunse la cava di ghiaccio trascinandosi dietro il disco legato alla corda. Nella regione dei crateri bassi di Callisto il disco era sicuramente avvantaggiato, purché libero, dal momento che il trasportatore non aveva niente in grado di offrirgli riparo. Ma la cava era profonda, involuta e dai contorni irregolari, mancandole quel miliardo di anni necessario approssimativamente per smussare le asperità e perdersi nell'anonimato. Questo tipo di terreno non era certo una passeggiata per un veicolo da terra, ma rappresentava un pericolo anche maggiore per un disco che volasse rasoterra legato a una fune. Se lasciavamo andare il rampollo qui, con ogni probabilità non gli sarebbe rimasto altro da fare che tornarsene a casa.

Ma se lo liberavamo e lui non se ne andava a casa, noi saremmo rimasti intrappolati nella cava, impossibilitati a raggiungere il luogo fissato per l'appuntamento con la bolla. La sicurezza all'interno della cava non era sufficiente, con un limite di tempo che ci imponeva di attraversare in fretta il paesaggio circostante. Ma anche senza questo limite, il disco poteva rimanere sospeso a tempo indeterminato ad aspettare le nostre mosse e noi non avevamo sufficienti riserve di cibo o di acqua per aspettare a lungo. A ogni buon conto dovevamo raggiungere la bolla dei bucanieri prima che partisse

senza di noi. Così era meglio tenerci stretti il disco, ma potevamo trascinarcelo dietro fino alla bolla? Probabilmente no, e comunque in quel caso il pilota della bolla avrebbe magari deciso di decollare prima del nostro arrivo, nel timore che il disco rappresentasse un'autorità di tipo ufficiale. Le difficoltà della situazione erano mutate, ma non per questo risultavano meno pressanti.

Mio padre non era un guidatore esperto, poiché a pochi contadini era stato consentito di fare pratica con veicoli di qualsiasi tipo. Tutto quel pedalare gli aveva di certo fiaccato le gambe, ma era fortemente motivato. Spirit e io arrivammo sull'orlo della cava e considerammo lo scenario che ci si presentava davanti agli occhi. C'erano strade che scendevano a spirale rasentando pareti di ghiaccio spoglie e interminabili, e l'intera cavità era come una gigantesca cupola rovesciata, con irte creste di ghiaccio che spiccavano nella moltitudine di piani e di guglie che seguivano l'andamento dei tornanti. Ognuna di quelle creste poteva inferire danni piuttosto seri al disco, nella sfortunata eventualità che entrasse in collisione con loro. Le lenti gravitazionali rendevano il velivolo molto leggero ma non cambiavano la sua massa: uno scontro sarebbe stato sempre devastante, nonostante i valori gravitazionali ridotti a un quarto.

Le strade tortuose erano disegnate esattamente per il tipo di veicolo che mio padre guidava in quel momento, e non era affatto una coincidenza, sicché ora il vantaggio di terreno spettava a lui. Major Hubris pedalava attorno alle guglie, trascinandosi dietro il disco e cercando di mandarlo a sbattere contro qualche sporgenza. Sapeva che era pericoloso lasciarlo libero, e non era un uomo troppo incline al perdono. Il rampollo aveva tentato di ucciderlo, adesso toccava a lui cercare di mettere l'avversario fuori combattimento. Dentro di me avvertii un'ondata di orgoglio nei suoi confronti e una certa atterrita ebbrezza per la battaglia in corso. Mio padre era un uomo ragionevole, ma il momento della ragione era passato. Già in precedenza Spirit e io avevamo umiliato Sierra, ora mio padre era sul punto di concludere l'opera.

Ma il disco lo seguiva, aggirando con destrezza gli ostacoli ed evitando che la fune si tendesse troppo. I rampolli avevano una quantità di tempo libero per imparare a padroneggiare i loro veicoli e quello navigava con grande precisione. Capii che la nostra tattica non sarebbe stata sufficiente. C'erano troppi spazi aperti nella miniera e nel momento in cui il disco avesse

avuto la possibilità di liberarsi, come sarebbe successo se avesse sfregato la fune contro una cresta tagliente di ghiaccio fino a logorarla, o se avesse trovato un modo alternativo di sganciare bombe…

Il mio occhio fu distratto da un movimento di Spirit. Ispezionava uno dei grossi cumuli di frammenti di ghiaccio spinti dai bulldozer ai bordi della strada. Era sempre curiosa di tutto. Come potevo biasimarla? Lo ero anch'io.

Lei vide che la guardavo e fece l'atto di lanciare qualcosa, senza aver nulla in mano. Allora capii. Quei frammenti simili a pietra erano armi!

Incominciammo di buona lena a scagliarli contro il disco, scegliendoli grossi come teste umane. La gravità ridotta a un quarto e i contorni irregolari rendevano più facile afferrare e lanciare anche pezzi grossi, ma si muovevano piano e la nostra mira non era poi così buona. Ci trovammo a fronteggiare di nuovo il problema della massa: il peso non è l'unico elemento di una sostanza ma solo una delle sue tante dimensioni, e imprimere un'accelerazione a un corpo grosso era difficile, lì come in gravità piena. Forse anche di più, perché il peso che sollevavamo obbligava i nostri muscoli a dare per scontato che quella era la massa da lanciare, e la fraintendevamo regolarmente. Ben presto passammo a frammenti più piccoli, imparammo a esagerare la forza di lancio e una volta raggiunta la distanza e la potenza giuste incominciammo a bersagliare il disco mentre inseguiva il veicolo di terra lungo una spirale sempre più stretta verso il centro della cava. I frammenti potevano anche essere lenti e leggeri ma risultavano insidiosi sia all'avvio che nel momento di impatto, e abbastanza solidi da ammaccare l'abitacolo metallico del disco e scrollarne, quando lo colpivano, l'intera massa.

Una bomba gli esplose proprio al di sotto e così capimmo che uno dei nostri proiettili l'aveva spinta fuori dal proprio alloggiamento. Erano capsule ancorate in modo leggero, in modo che le tenaglie fossero in grado di afferrarle senza rischiare di innescare l'esplosione. Ora incominciavano a liberarsi e questo poteva significare un bel mucchio di guai per il pilota!

Ma ancora non bastava. Il disco si stava allontanando troppo da noi e i nostri lanci perdevano di accuratezza e di efficacia. Era necessario continuare a tenere occupato il guidatore altrimenti avrebbe potuto raggiungere il veicolo di terra, metterglisi esattamente sopra e liberare una bomba con una semplice oscillazione. Sarebbe stato difficile e rischioso, con le pinze imprigionate, ma se gli ordigni erano già liberi nella stiva il rampollo aveva comunque bisogno

di liberarsene. Di sicuro, per noi, era un rischio troppo grosso da tollerare. Laggiù non c'era solo un veicolo di terra, ma tutta la nostra famiglia!

Scendemmo giù per il pendio, saltando da un livello all'altro perché ognuno era diviso dal successivo da un dislivello di soli due o tre metri. Ben presto fummo di nuovo a portata di tiro perché procedevamo in linea retta mentre i due veicoli scendevano a spirale. E non c'è dubbio che la linea retta sia la distanza più breve tra due punti.

Poi vidi che si stava avvicinando un'area di sosta più grande, dove i vari veicoli che operavano normalmente nella cava potevano caricare e fare manovra per tornare indietro. Lì il disco avrebbe avuto tutto lo spazio di manovra che voleva. Sono sicuro che mio padre lo avrebbe evitato, sapendolo, ma gli mancava il nostro punto di osservazione e con ogni probabilità non riusciva ancora a vederlo. In ogni caso, la strada curvava proprio di lì, senza altre possibili deviazioni. Dovevamo riprendere il nostro fuoco di sbarramento per tenere occupato il disco.

Tuttavia, quando entrarono nell'area sgombra, mentre Spirit e io scagliavamo disperatamente altri blocchi di ghiaccio, il disco si abbassò quasi fino al fondo della miniera. Forse lo schermo gravitazionale si era guastato? Ne dubitai, perché quelle unità erano molto stabili e affidabili. Assomigliavano in un certo senso a dei magneti permanenti e una volta attivati duravano quasi all'infinito perché non richiedevano alcuna fonte di energia esterna. Era questo, in parte, a renderli così utili. Lo schermo gravitazionale è come la vela delle antiche navi terrestri, uno strumento per utilizzare le forze circostanti. Una vela intercetta l'immensa energia dell'aria in movimento e le lenti gravitazionali fanno altrettanto con una forza presente praticamente dovunque nell'universo. Se usate con proprietà, sia le vele che le lenti difficilmente si rompono.

Dal disco sbucò un raggio. Oh, no! La mia riserva mentale si dimostrava giustificata. Dunque, il rampollo aveva un'altra pistola a laser con sé e adesso sparava attraverso l'oblò anteriore. Non era il modo più efficace di usare un laser, per via della dispersione causata dal vetro, ma anche un raggio indebolito poteva forare una tuta con facilità. Presumibilmente l'esigenza del momento obbligava il rampollo a cercare di uscire da quella trappola a ogni costo. Magari, una volta ucciso mio padre con il laser, avrebbe avuto tutto il tempo di scrollar giù una bomba e di coprire ogni prova. La minaccia era immediata.

Spirit avvicinò il suo casco al mio. — Vado a chiudere quell'oblò — strillò.

— Non puoi scendere laggiù! — protestai.

Avrei dovuto immaginarlo. Lei stava già spiccando un salto, con un pezzo di ghiaccio in mano.

Molto raramente Spirit lasciava che la voce della ragione si frapponesse tra lei e un'azione diretta. Le saltellai dietro, ben sapendo che era una follia: il laser del rampollo l'avrebbe trafitta molto prima che riuscisse ad avvicinarsi al vetro. Purtroppo aveva già un netto vantaggio su di me, e siccome era un piccolo elfo superallenato io non avrei mai potuto raggiungerla. Tutti e due ruzzolammo giù a precipizio, con i nostri frammenti in mano, e finimmo quasi sul tetto del disco.

Con un ultimo salto lei atterrò sulla parte inferiore del veicolo avversario. Se è per quello, possedeva un'eccellente cognizione dello spazio. Io no. Lo mancai.

Naturalmente quando toccò la superficie del disco subì gli effetti dello schermo gravitazionale. Nella sua versione più comune lo schermo genera una distorsione a forma di cipolla nello schema di onde gravitazionali in cui si annida il disco o qualsiasi altro oggetto provvisto di schermo. Più in su, la distorsione si restringe e sparisce mentre gli schemi gravitazionali si riaffermano. La forza di gravità è insidiosa e potente, nonostante sia reputata la più debole tra le quattro forze universali. Non può mai essere abolita del tutto, ma solo lievemente incanalata. Se non fosse così, i veri schermi gravitazionali smembrerebbero in modo orribile l'ordine naturale. Immaginate, ad esempio, quale rovina sarebbe possibile produrre all'interno di una qualsiasi atmosfera: il gas al di sopra dello schermo verrebbe letteralmente soffiato via dal suo mondo dalla pressione del gas circostante. Attorno al punto di fuoriuscita si formerebbe un gigantesco mulinello, o un tornado, e l'atmosfera verrebbe dispersa fuori nello spazio come attraverso un imbuto, finché non ne restasse più e il pianeta rimanesse nudo com'era nudo Callisto. Gli schermi potevano tramutarsi in armi terribili, capaci di soffocare interi mondi abitati. A un nemico sarebbe bastato sganciare uno schermo nello spazio e lasciarlo libero di compiere la propria distruzione mentre scendeva, dal momento che lui stesso sarebbe caduto preda della gravità naturale e non avrebbe più potuto sganciarsi dal pianeta. Be', forse sarebbe bastato assicurarlo, per impedirgli di venire risucchiato verso l'alto dal

tornado che lui stesso aveva provocato. Un particolare secondario. È chiaro che i primi schermi, immensi e primitivi, avevano causato una serie di danni notevoli, poiché le loro cuspidi a cipolla si erano spinte così in alto da soggiacere in parte all'effetto dello stesso tornado. Fortunatamente gli schermi moderni erano strutturati per schizzar via dalla cuspide piuttosto in fretta, data la distanza di pochi metri tra quest'ultima e le lenti, e di conseguenza la porzione di atmosfera coinvolta era irrilevante. Lì su un mondo senz'aria è facile intuire che la cosa non aveva grande importanza, ma secondo me rimaneva comunque una questione significativa. Il Colosso, Giove, avrebbe difficilmente permesso che sulle lune venissero usati degli schermi potenzialmente capaci, se lasciati cadere per sbaglio, di distruggere la sua stessa atmosfera. Era evidente che molte questioni fisiche facevano capo alla politica.

In ogni caso, Spirit perse il proprio peso ed ebbe delle difficoltà a rimanere sul disco. Poi si afferrò saldamente alle scanalature per gli addetti ai lavori, e fu al sicuro. Le scanalature erano ricavate nell'involucro esterno del disco, laddove la presa risultava più agevole. A volte si rendeva necessario che una persona in tuta uscisse all'esterno del disco, come quando sorvegliava le operazioni di carico, e le scanalature la facilitavano. A un individuo privo di peso, normalmente bastava un solo dito per sostenersi: un leggerissimo ancoraggio era tutto quel che gli serviva.

Raggiunsi il fondo della salita e cercai, per quanto possibile, di rendermi invisibile. In quel momento non sapevo che cosa fare, ma dovevo tenermi pronto per qualunque evenienza. Non potevo lanciare pietre per paura di colpire mia sorella, ma se non le lanciavo c'era il rischio che il laser la centrasse. Ero terrorizzato per Spirit, ma del tutto impotente.

Devo chiarire che il racconto richiede molto più tempo dell'azione stessa. È evidente che il disco non se ne sarebbe rimasto lì tranquillo per dieci minuti ad aspettare che noi ci dessimo da fare per oscurargli i finestrini. Non erano passati più di trenta secondi, e nel frattempo il rampollo cercava di mettersi in una posizione vantaggiosa per sferrare un colpo mortale a mio padre.

Spirit strisciò sul tetto del disco, con la tuta che le impediva i movimenti. Poi si sporse in basso verso il finestrino panoramico anteriore e vi spiaccicò il frammento di ghiaccio che aveva in mano. Il vetro era ultraresistente e antigraffio, ma parte della polvere di ghiaccio si sparse sulla superficie. Forse

il calore irradiato dalla cabina di guida attraverso il vetro era sufficiente a far sì che lo strato più esterno di ghiaccio si sciogliesse un po'.

Il rampollo non si rese subito conto di quel che stava accadendo. Forse aveva avvertito l'impatto dell'atterraggio di Spirit e aveva dato per scontato che si trattasse di un'altra grossa roccia. Adesso il disco era così basso che potevo vedere la sua sagoma dietro al vetro. E a quel punto il guidatore, furioso, puntò il suo braccio armato contro Spirit.

Non ricordo di aver tirato fuori di nuovo la *mia* pistola a laser. Per ironia della sorte, era la stessa di cui mi ero ritrovato in possesso alla fine del nostro precedente incontro, la stessa con cui avevo tentato di far esplodere una delle bombe. Me l'ero fatta fissare a una tasca del cinturone e ora mi era scivolata in mano come se fosse animata da una volontà propria. La puntai verso il vetro, irrigidii la mano e lasciai partire un raggio.

Non credo che avrebbe mai potuto avere un effetto mortale. In fondo, si trattava solo di una minilaser con scarsa potenza. Non mi trovavo in una angolazione particolarmente buona e, grazie agli sforzi di Spirit, il vetro risultava piuttosto sporco. Ma era comunque possibile che il raggio deviasse mentre passava attraverso il vetro e accecasse temporaneamente il rampollo all'interno. In ogni caso, non sparò di nuovo e Spirit poté concludere la propria opera di oscuramento senza farsi bucare la tuta, a dispetto della sua natura impetuosa.

Coprii a fatica la distanza che mi separava dal disco e finalmente la tirai giù, deciso a non permettere più che prendesse altre iniziative del genere. — Dobbiamo andarcene da qui prima che chieda aiuto via radio! — gridai avvicinando il mio casco al suo.

Lei comprese e annuì. Ci spostammo verso il veicolo, che mio padre stava scaricando. Sapeva che non potevamo portarlo fuori pericolo in tempo, su per la salita e lungo le stradine a spirale della miniera. Dovevamo abbandonarlo, proprio così. Tutti infilammo gli oggetti personali nei rispettivi zaini e li caricammo in spalla. Poi mio padre avviò il motore, tenne stretto il volante e mandò il veicolo giù per una discesa, verso un precipizio. Al momento giusto mollò i pedali e balzò a terra, libero, lasciando che la forza d'inerzia trascinasse il veicolo oltre l'orlo, giù per la parete scoscesa al di là dell'area di lavoro, insieme al disco che lo seguiva. Con un po' di fortuna entrambi si sarebbero schiantati e gli eventuali inseguitori ci avrebbero dato

per morti, almeno fino a quando non sarebbe stato troppo tardi per riprenderci.

Ma lo strappo non trascinò giù il disco. La corda si ruppe. Forse si era logorata durante la discesa nella cava. Il disco galleggiò nel vuoto, finalmente libero, con un metro di fune che gli penzolava sotto e le tenaglie contorte in un groviglio. Non poteva lasciar cadere bombe, ma una volta che il suo occupante si fosse ripreso il disco sarebbe diventato pericoloso di nuovo. Che guaio, pensai, malevolo.

Mio padre fece strada attraverso la cava. Era già stato lì: vi aveva lavorato in gioventù, prima di ottenere il posto più sicuro e tranquillo nella cupola del caffè. Mi resi conto che l'età poteva rappresentare un vantaggio, poiché ti dava il tempo per esperienze più ampie. Negli anni successivi, la particolare configurazione della cava sarebbe cambiata considerevolmente, ma non la sua natura di fondo.

Scorgemmo due luci che spuntavano sull'orizzonte della cava. Gli alleati del rampollo! Di sicuro altri giovani come lui, ricchi, arroganti e viziati. Tirai la manica di mio padre e glieli indicai.

Lui guardò e incominciò a correre. Noi lo seguimmo, anche se con le tute non è affatto divertente, non tanto per il peso quanto per l'ingombro, poiché l'imbottitura non è flessibile come il corpo umano e bisogna correre a gambe larghe. Ma dovevamo raggiungere al più presto un riparo.

Ben presto arrivammo a una specie di spaccatura nel muro di ghiaccio, abbastanza larga perché ci entrasse un uomo. Strisciammo all'interno, nascondendoci alla visuale dei due dischi, e proseguimmo finché non fummo sicuri che dall'alto era ormai impossibile rintracciarci. Eravamo persi nell'ombra profonda di un crepaccio.

Meglio così, perché attraverso la feritoia vedevo uno dei dischi che faceva la ronda proprio lì sopra. Cercavano noi, era chiaro!

Il crepaccio si strinse, tanto da costringerci a proseguire in fila indiana. Incominciavo ad avvertire i primi sintomi della claustrofobia: in qualche modo avevo paura che l'insenatura nel ghiaccio si chiudesse all'improvviso, stritolando tutto quel che si trovava al proprio interno. Naturalmente sapevo che non era possibile: Callisto è un mondo inerte, per quel che riguarda queste cose, privo di fenomeni vulcanici e di lastre tettoniche. Persino una crepa minuscola può rimanere inalterata per miliardi di anni, se non interviene l'uomo. Dunque, quel genere di paure non è razionale, ma la

percezione della loro irrazionalità non basta necessariamente a dissolverle. Mi imposi di reagire con buonsenso: il pianeta non presentava pericoli, mentre i dischi sì.

Le pareti di ghiaccio lungo le quali scivolavamo erano estremamente solide e fredde; ne avvertivo il gelo attraverso la tuta, ma forse era solo una questione psicologica. Le tute spaziali erano isolate e riscaldate, con una carica sufficiente a quarantotto ore di uso continuato. Più che abbastanza, dal momento che avevamo solo ventiquattr’ore per raggiungere la bolla, la quale non avrebbe di certo ritardato il decollo per aspettare noi.

Ecco, molto più verosimilmente, qual era la vera fonte del gelo che avvertivo: avevamo già sprecato due ore, il nostro veicolo era andato perso e noi ci trovavamo lì, inchiodati in quel crepaccio. Come avremmo potuto raggiungere in tempo la bolla per la fuga?

Fu a quel punto che sgusciammo in un tunnel regolare. Gli operai avevano allargato quella sezione di crepaccio per prepararla alla carica successiva. Era molto più facile staccare un blocco di ghiaccio lungo le linee di fessurazione naturale, incrinandolo quasi senza impiego di calore, ma la carica doveva essere posizionata in modo corretto o l’intero blocco si sarebbe spaccato in frammenti inutili. Si dice che ci sia una vera e propria scienza della frammentazione del ghiaccio, e che bisogna studiare anni prima di poterla padroneggiare, come succede per tutte le discipline specifiche. La conquista dell’acqua è una faccenda troppo importante per delegarla a dei dilettanti.

La galleria scendeva nelle viscere del letto di ghiaccio, poi risaliva in superficie mediante una scala. Non c’era traccia dei dischi. Evidentemente avevano abbandonato una caccia dubbia, poiché non era detto che fossimo sopravvissuti alla distruzione del nostro veicolo, e si erano accontentati di riportare il rampollo in città prima che incorresse in altri guai. Quella fu la nostra fortuna.

Non ce ne capitarono altre, però. Ci aspettavano ore durissime durante la traversata del pianeta deserto, a piedi e con uno stretto margine di tempo.

Mio padre fissò la direzione verso il centro del Cratere di Valhalla. Aveva un buon senso dell’orientamento, ma non era poi così difficile individuare quel che ci serviva: non dovevamo far altro che procedere ad angolo retto rispetto ai rigagnoli che lo circondavano. Naturalmente non eravamo diretti

proprio al centro, per carità!, ma quella direzione ci avrebbe portato al cratere più piccolo, dove si trovava la bolla. Il Cratere Kilroy.

Partimmo, compiendo ampi balzi in bassa gravità. Avevamo molta strada da percorrere, e pochissimo tempo. Così poco che forse non sarebbe bastato.

All'inizio fu abbastanza facile. Con un balzo coprivamo parecchi metri, nonostante l'impaccio delle tute. Veleggiavamo al di sopra di bordi dentati, uno dopo l'altro, planando in lievi avvallamenti. Esiste una tecnica per gli spostamenti rapidi in bassa gravità, e noi la stavamo acquisendo per necessità. Quella velocità poteva anche dare una specie di eccitazione, una sensazione di potere; io stesso mi vedevo come una creatura aliena esistita da sempre in quelle lande deserte, che saltava da una postazione all'altra in cerca di qualche oggetto totalmente inspiegabile in termini umani.

Ma ogni cosa, con il tempo, diventa tediosa o estenuante. Il mio zaino divenne più pesante, la tuta incominciò a infastidirmi nei punti più strani e le bruciature ricevute dal laser del rampollo nella cupola scelsero proprio quel momento per farsi sentire con più insistenza. Avrei tanto voluto fermarmi, ma era chiaro che non potevo. La creatura aliena che avevo immaginato possedeva più libertà e meno dolori: mi abbandonò nel momento stesso in cui si stancò dell'inseguimento e passò a un'area più interessante. Credo che usasse la trasmissione istantanea della materia per balzare in un'altra galassia, una tecnologia che l'uomo non aveva ancora sviluppato e probabilmente non avrebbe sviluppato mai. È questo il problema con le creature aliene: ci fanno apparire inadeguati.

Rallentammo il passo, non per me ma per mia madre, che non era abituata a compiere sforzi così prolungati. Se lo trovavo faticoso io, figuriamoci quanto peggio dovesse essere quel viaggio per lei! Mi avvicinai per aiutarla, ma mi dissuase con una scrollata di spalle. Da parte sua non era certo una sciocca impennata d'orgoglio, anche perché non c'era mai stato nulla di sciocco in Charity Hubris, ma una semplice valutazione di comodo: da soli si saltellava meglio che in due. Poi arrivò anche Spirit. Lei le prese il gomito destro, io il sinistro e dopo qualche inciampo riuscimmo a coordinare i movimenti e a proseguire a un ritmo abbastanza spedito.

Tuttavia, avevamo ancora 160 chilometri da percorrere in meno di un giorno. Viaggiavamo a 10 chilometri all'ora, e forse anche di più, dunque in teoria potevamo farcela, ma avevamo bisogno di riposare, mangiare e magari dormire un po'. Era questo a fregarci. Mi accorsi di quanto fosse stupido fare

i conti senza considerare il fattore fatica. La preparazione del viaggio ci aveva tenuti occupati per tutto il giorno, e a quell'ora normalmente saremmo già stati a letto.

Dopo tre ore, secondo i miei calcoli avevamo già percorso oltre trenta chilometri, ma era stato sicuramente grazie al primo impeto di energia. Non ero più tanto sicuro che saremmo riusciti a coprire la distanza che mancava, specialmente nel poco tempo rimasto. Di sicuro mia madre non ce l'avrebbe fatta.

Quel dannato rampollo, con il suo disco volante, alla fine era riuscito nel suo intento di annientarci. Ecco, probabilmente, perché l'inseguimento non era proseguito: lui sapeva che non avremmo mai potuto farcela, a piedi. Il mio cervello bruciava di rabbia impotente. Se perdevamo la bolla per colpa sua, se quello stupido rampollo vinceva nonostante tutto…

Che cosa avremmo fatto? Non avevamo nessun posto dove andare, né un mezzo per arrivarci. Non potevamo ritornare a Predonia e non c'era nessun'altra cupola abbastanza vicina da poterla raggiungere. Saremmo morti nelle terre deserte del Valhalla.

Un guizzo di personalissimo umorismo nero mi fece sorridere. Il Valhalla era il nostro Giudizio Universale.

Ci sedemmo su una roccia a riposare. Mangiare era complicato, con le tute, e altrettanto complicata era l'eliminazione delle scorie. Conoscevamo la tecnica per entrambe le cose, ma l'intera faccenda richiedeva tempo e concentrazione, e non era molto divertente.

Ripartimmo, tenendo un'andatura meno sostenuta per via di mia madre. Non sapevo se essere felice per il sollievo o triste perché in quel modo era ancora meno probabile che raggiungessimo la bolla in tempo. Eravamo ormai condannati a quella situazione, succedesse quel che doveva succedere.

Avevamo davanti la morte, ma mi ritrovai troppo occupato a muovere un passo dopo l'altro per avvertire una vera disperazione. Sui libri avevo imparato che la fatica, secondo molti, rappresentava la risposta al dubbio, e in questo caso sembrava funzionare. Il dubbio richiede energia, e io non avevo energie da perdere in qualcosa che al momento non era essenziale. Tuttavia, una parte di dubbio continuò a filtrare nella mia coscienza.

Viaggiammo per altre tre ore. A quel punto fu chiaro a tutti che non ce l'avremmo fatta. Ci fermammo di nuovo, stanchi, e mio padre chiamò con un

cenno Spirit e me per un consulto a fior di casco mentre Faith e mia madre si aiutavano tra di loro.

— Ci accamperemo qui — disse. — Voi due farete la guardia mentre le due donne dormono.

— La guardia? — si stupì Spirit. — Contro chi?

— La guardia per scoprire altri profughi — rispose mio padre, laconico.

Spirit e io ci scambiammo un'occhiata, da dentro il casco. Ancora una volta avvertii un'ondata di ammirazione per la perspicacia di mio padre. Ma certo, ci dovevano essere per forza altre persone in viaggio verso la bolla, da Predonia o da altre cupole! Non bastavamo di sicuro noi cinque a completare il carico, ammesso che sapessero di noi! Ci trovavamo già abbastanza avanti lungo il cammino, sicché era molto probabile che altre famiglie stessero per convergere sulla nostra stessa strada. Se qualcuna di loro era in possesso di veicoli di buone dimensioni, e certamente era così…

Spirit e io ritrovammo all'improvviso la carica e ci dedicammo al nostro compito con grande energia. Non eravamo ancora perduti!

Non ci limitammo solo a fare la guardia, ma compimmo anche delle perlustrazioni in cerchi sempre più ampi, lei camminando in un senso e io nell'altro. Saltammo più in alto che potemmo per vedere al di là delle alture circostanti, che pure non erano altissime, in modo da individuare eventuali movimenti.

Devo fare una precisazione, a proposito di Spirit. A dodici anni era ancora una bambina, ma rappresentava sempre un piacere lavorare con lei. Era competente e carica di entusiasmo, e in più possedeva abbastanza buonsenso da lavorare con grande efficacia. Mi piaceva fare le cose con lei: sembrava quasi che quei compiti condivisi avessero più significato di quelli che portavo a termine da solo o con altri. Forse, la mia sorellina minore stava solo cercando di mantenersi all'altezza del proprio nome, come lo interpretava lei, e se era così ci riusciva in modo ammirevole. Era una bambina, ma non conoscevo nessuno come lei, né tra i bambini né tra gli adulti. L'immaginai con i capelli scuri che danzavano mentre saltava, anche se non poteva esserci nessun effetto del genere nel vuoto e con le tute spaziali, era solo che la vedevo così con gli occhi della mente. Mi rendo conto che nessun adolescente parlerebbe mai della propria sorella minore in questi termini, ma mi rifiuto di lasciare che le consuetudini interferiscano con la verità.

Non vedemmo nulla. Passarono altre ore, il cipiglio di Giove parve farsi più torvo e il nostro entusiasmo fu lentamente rimpiazzato dal terrore. Ritornammo per fare rapporto e scoprimmo che nella tuta di Faith si era aperta un'altra impercettibile falla. O forse era la stessa: la toppa non era abbastanza aderente. Funzionava per un uso temporaneo e serviva a tenere per un'ora o due, finché la tuta non venisse portata in riparazione totale, ma adesso stava cedendo. Lei ci teneva sopra la mano, e schiacciava, ma la pressione serviva solo a rallentare la perdita, ed era chiaro che in quel modo non avrebbe potuto viaggiare bene. Ormai sarebbe stato impossibile anche ritornare sani e salvi a Predonia, ammettendo che fosse politicamente fattibile, e non lo era. Molto semplicemente, quella toppa non poteva reggere. Ne avevamo altre, si capisce, ma è una brutta faccenda cercare di rappezzare una toppa già difettosa, e gli sforzi tendono ad andare perduti.

Spirit e io uscimmo di nuovo. Dovevamo *assolutamente* trovare un mezzo di trasporto fino alla bolla!

Lei lo vide per prima, con la sua vista acuta e la viva attenzione giovanile per i dettagli: una sagoma ondeggiante su una cresta in lontananza. Si sbracciò per attirare la mia attenzione e fu allora che la vidi anch'io. Dapprima mi sentii morire: era il disco del rampollo che ci inseguiva per finirci?

No, era troppo grosso. E in ogni caso, anche se fosse stato il disco del rampollo, o quello di uno dei suoi compagni, avremmo comunque dovuto avvicinarci. Il nostro destino era di morire lì, dunque valeva la pena di rischiare il tutto per tutto. Puntammo verso la sagoma lontana.

La raggiungemmo, poiché viaggiava di traverso rispetto a noi e fummo in grado di intercettarne il cammino pur senza adeguarci alla sua velocità. La sagoma rallentò e rimase sospesa, ad aspettarci. Che fantastica visione!

Restai in piedi immobile sotto la luce dei fari e puntai un braccio in direzione degli altri componenti della mia famiglia. Il galleggiante si mosse in quella direzione. Era un veicolo grosso, utilizzato per il trasporto di rifornimenti, e anche in quel momento probabilmente portava cibo, acqua e carburante alla bolla dei corsari. In tal caso, eravamo davvero fortunati!

La mia supposizione si rivelò corretta, ma la nostra fortuna fu imperfetta. Il pilota alzò un cartello con impressa una cifra: era la quota richiesta per il servizio di trasporto fino alla bolla. Proprio come era stato detto: Niente pasti gratis!

Dovevamo pagare, non avevamo scelta. Purtroppo, non ci sarebbero rimaste scorte, considerati i mille dollari necessari per rimbarco nella bolla stessa. A quel punto eravamo, in sostanza, completamente al verde.

Comunque, il viaggio in sé fu divertente, e non solo perché rappresentava la nostra salvezza dalla morte nel vuoto. Non ci lasciarono accedere all’interno: ci aggrappammo alle maniglie sulla sommità del veicolo e galleggiammo nel suo campo a cipolla di gravità zero al di sopra del terreno. Arrivammo in meno di tre ore.

Avremmo potuto farcela da soli? Mi piace pensare di sì, ma non ne sono affatto sicuro. Quel che conta è che arrivammo.

6
La bolla, la bolla

Orbita di Callisto, 5.2.'15. Eravamo finalmente davanti alla bolla. Mi sentivo atrocemente stanco, ma per il momento la fatica cedeva il passo all'eccitazione. La bolla assomigliava moltissimo a un planetoide cosparso di crateri, solo che i crateri erano in realtà degli oblò infossati e ben sigillati con del solido vetro spaziale.

Il globo era appoggiato al suolo, ma sapevo che lo schermo gravitazionale gli toglieva peso al punto da renderlo quasi una piuma. In altezza misurava dieci volte me: io sono un po' al di sotto dei due metri, ma posso ancora crescere. Il diametro della sfera era, diciamo, sedici metri buoni; è difficile giudicare a occhio nudo, ma quelle sono le dimensioni standard per le bolle spaziali più ridotte. Non sono perfettamente uniformi, a dire il vero, poiché i loro schemi di crescita differiscono, ma in genere si adeguano abbastanza alla misura standard.

L'idea era che una sfera simile fosse divisa a metà, con una sezione riservata alla strumentazione, ai rifornimenti, al bagaglio e via dicendo, mentre l'altra doveva assicurare otto metri cubici di spazio libero per ciascuno dei cento passeggeri. Funzionava tutto in modo matematico, come avevo studiato a scuola. Ma un conto era averlo studiato e un altro vedermi comparire davanti quell'immenso scafo senza angoli, che nascondeva parte dell'orizzonte.

Il portello a tenuta stagna si aprì, e noi ci arrampicammo all'interno. Il veicolo di rifornimento aveva un ingresso separato riservato a quegli articoli che per conservarsi non necessitavano né di ossigeno né di una particolare pressione dell'aria, e mio padre dovette depositare lì il nostro pedaggio di trasporto breve prima di poter procedere all'ingresso vero e proprio. Il pannello di chiusura esterna della bolla scivolò e si chiuse alle nostre spalle, mentre il nostro peso scendeva alla metà del valore precedente grazie agli effetti dello schermo. La pressione salì, afflosciandoci le tute. Faith poté finalmente allentare la stretta sulla toppa antiperdita e raddrizzare la schiena. Si era sicuramente tolta un tremendo pensiero!

— Quanti siete? — chiese qualcuno, dall'altoparlante. Era piacevole udire di nuovo una voce normale!

— Cinque — rispose mio padre, spingendo indietro il casco. Il resto di noi fece altrettanto.

— Millecinquecento dollari, pagamento anticipato — disse la voce.
Mia madre ansimava. — Ci avevano detto duecento a testa — replicò mio padre in tono pacato.
— Il prezzo è salito. Prendere o lasciare.
Sapevamo che non si poteva lasciare, ma non avevamo il denaro. Tutto quel che eravamo riusciti a mettere insieme non bastava. Vidi le minuscole rughe di disperazione che si moltiplicavano sulla guancia di mio padre, ma la sua voce rimase ammirevolmente salda. — Non li abbiamo. Avreste dovuto far girare la voce.
— Allora uscite. Non accettiamo viaggiatori a sbafo.
Mio padre tacque, chiedendoci il silenzio con un gesto. — Rimettetevi il casco, ragazzi — disse poi. — Questa gente non vuole il nostro denaro. Dovremo cercare un'altra bolla.
Sconvolto, cercai di rimettermi il casco. Faith era pallida come un cadavere: sapeva che sarebbe morta davvero, se avesse dovuto tornare là fuori. Al tempo stesso ero sicuro che mio padre stesse bluffando e che non avrebbe mai permesso che uscissimo un'altra volta.
Guardai Spirit, e seppi che lo stesso pensiero era balenato anche a lei. Se la tariffa era salita a trecento dollari per persona, solo tre di noi avrebbero potuto entrare. Due avrebbero dovuto ritornare a Predonia, e i miei genitori si sarebbero sacrificati per far salire a bordo i loro tre figli. Ma non era giusto!
Lentamente, con il visetto illuminato da un'intensità niente affatto infantile, Spirit annuì rispondendo a una mia domanda inespressa. Eravamo i più giovani, e dunque i più adattabili: ci saremmo offerti volontari per tornare, in modo che i nostri genitori si imbarcassero. Dopotutto, eravamo stati noi a umiliare il rampollo e ad attirare tutti questi guai addosso alla nostra famiglia. Meritavamo la punizione più di tutti gli altri. In qualche modo avremmo nascosto la nostra identità, a Predonia o magari alla piantagione di caffè. L'idea non era piacevole, ma avrebbe potuto funzionare.
— Davvero non avete i soldi? — chiese la voce, in tono disgustato.
— Solo quelli che ci avevano detto — replicò mio padre. — Mille dollari in oro. Il resto l'abbiamo dato al veicolo di rifornimento, per farci portare qui.
— In oro?
— In oro. Abbiamo liquidato tutto quel che avevamo.
— È sufficiente per tre, più qualche extra.
Aprii la bocca, ma mio padre tese la mano per zittirmi, senza nemmeno

guardare. Come mi conosceva bene! — Ci saranno altre bolle — continuò. — Possiamo aspettare la prossima, e magari la sua tariffa non sarà aumentata. La nostra famiglia viaggia unita.

Si udì un sospiro. — Be’, se è oro buono, potrebbe andare. Fammelo vedere.

— No, se prima non assicurate l’imbarco per tutta la famiglia — insisté mio padre con fermezza.

— Dobbiamo stare insieme. L’unità familiare è ancora più importante del programma di viaggio.

— Sapevo che anche mia madre la pensava così, ma con le perdite nella tuta di Faith un compromesso sembrava essenziale.

— Vi farò entrare. Ma dovrete lavorare per compensare la differenza nel pagamento.

— D’accordo — acconsentì mio padre, con espressione più rilassata. Mi resi conto che il desiderio del pilota di accaparrarsi il nostro denaro era più grande di qualsiasi principio avesse mai avuto. L’oro era una valuta universale, a differenza della cartaccia delle varie lune, in cronico deterioramento. Minacciando di andarcene e di portare il nostro oro con noi, mio padre lo aveva costretto con un bluff a scoprirsi. Anche se fossimo morti sulla superficie di Callisto quell’oro non sarebbe finito nella bolla dove ci trovavamo, dunque anche lì si trattava di prendere o di lasciare. Lui aveva preso. Dunque ci sarebbe toccato lavorare… perché no? In fondo, il viaggio verso Giove durava solo dieci giorni. Era decisamente meglio dell’alternativa che Spirit e io avevamo tentato di offrire!

— Toglietevi le tute — ordinò la voce.

Fummo felici di obbedire. Ci aiutammo l’un l’altro per emergere dalle reciproche tute spaziali, ripiegammo quegli indumenti così ingombranti e ne facemmo un mucchio sul pavimento. Non ne avremmo più avuto bisogno, dal momento che la bolla non avrebbe più attraccato nel vuoto e il personale di bordo aveva sicuramente una stanza apposita per custodirli. Questo, più di ogni altra cosa, mi diede un gran senso di sollievo. Credo che una persona riesca finalmente a rilassarsi solo quando si toglie la tuta spaziale. In ogni caso, tenemmo i nostri bagagli separati e li custodimmo tra le braccia.

Mio padre esibì due luminose monete d’oro e il pannello interno scivolò di lato. Era progettato per spostarsi automaticamente quando la pressione su entrambi i lati risultava uguale e a bloccarsi in caso di squilibrio: un fattore di

sicurezza automatica per controbilanciare un eventuale errore umano. Le esperienze più dure nello spazio hanno insegnato alle nostre specie molti piccoli trucchi utili.

Un uomo con indosso una lurida uniforme da pilota ci attendeva in piedi, con la mano tesa. — Celle 75 e 76 — disse prendendo l’oro. — Sono numerate in modo consecutivo, le troverete. Entrate e rimanete lì. Lasciate libera la Sala Comune. — Si portò alla bocca prima una moneta e poi l’altra, le morse e le assaggiò, poi sorrise con soddisfazione mentre le riponeva. Non avevo mai pensato che si potesse identificare così un metallo. Piuttosto avrei tentato una prova di immersione per stabilirne la densità, dal momento che l’oro, tra i metalli comuni, è quello con il peso specifico più alto, e qualsiasi cosa con una densità maggiore è inevitabilmente più prezioso. Il fatto è che per stabilire se l’oro è autentico basta semplicemente dare un’occhiata alle sue dimensioni e sollevarlo in una mano. Ma io non sono un mercante né un pilota spaziale.

L’uomo non si presentò né offrì altri consigli, sicché noi ci incamminammo lungo il passaggio. Non aveva granché importanza dove dovevamo stare, a patto di trovarci a bordo della bolla al momento di salpare per Giove.

Il passaggio curvava di quarantacinque gradi e sfociava immediatamente in quel che sembrava una camera a ciambella. In pratica eravamo all’interno di un gigantesco bombolone, solo che al posto della marmellata c’era un foro. La parete esterna, da un lato curvava verso l’alto e dall’altro curvava verso il basso. Voglio anche chiarire che la parete esterna della camera a ciambella non coincideva con la parete esterna della bolla.

Per entrare in quella strana struttura ci incamminammo verso il basso, dal momento che il lato superiore si incurvava fino a diventare verticale. Nell’arco di pochi metri il lato inferiore divenne orizzontale e in quel punto esatto il pavimento si trasformò in una griglia di quadrati, ciascuno con il lato di due metri e un pannello scorrevole nel centro. Alcuni pannelli erano aperti e lasciavano vedere le celle sottostanti, cubi di circa due metri.

— I numeri! — esclamò Spirit.

— Guardate! Qui c’è il 28, e subito dopo il 29. Che sia una nave prigione?

— Sono le stanze per i passeggeri — replicò seccamente mio padre. — Otto metri cubi ciascuna.

— Ma ci hanno assegnato solo due numeri — protestai. — Per quello che abbiamo pagato dovevano toccarci cinque celle, o almeno tre.

Una testa fece capolino da una delle camere, facendoci sussultare. — Hanno raddoppiato il prezzo — spiegò l'uomo. — Così ne ricavano un guadagno doppio.

— Ma questo è ingiusto! — protestò mia madre.

— Credete forse che un'imbarcazione illegale segua qualche legge? — replicò l'uomo in tono sardonico.

— Già — concordò mio padre. Mi resi conto che eravamo stati tutti terribilmente ingenui, tranne lui. Naturale che dei contrabbandieri di profughi cercassero il massimo del profitto stipando nella bolla il maggior numero di persone possibili e pretendendo tariffe esorbitanti!

— Ci hanno assegnato le celle 75 e 76 — disse Spirit. — Sa dove sono?

— Dall'altra parte della bolla — rispose l'uomo, facendo cenno verso l'alto. — Dovrete arrampicarvi. Non è difficile, con la gravità ridotta a un ottavo, e poi ci sono gli appigli apposta. Farete meglio ad affrettarvi, prima che arrivi il prossimo carico. Ci sarà gente che entra da tutte le parti, pronta anche a camminarvi in faccia.

Quanti profughi! Avevo creduto che la nostra situazione fosse più o meno unica, ma a quanto sembrava c'era altra gente, oltre a noi, disperata al punto da decidere di lasciare il pianeta. Tutto questo bastava da solo a commentare la triste natura della nostra società.

Ringraziammo l'uomo e ci affrettammo. Seguimmo i numeri verso l'alto e tutt'attorno alla camera a ciambella. Gli appigli erano in realtà i tralicci del soffitto, che sembravano formare un solido reticolato. Il soffitto sfiorava i quattro metri dal suolo: ma non era difficile da raggiungere, in gravità un ottavo di G. Così ci arrampicammo abbastanza in fretta e quando curvò verso l'alto camminammo sul reticolato finché nel nuovo soffitto non comparvero le celle 75 e 76, che in realtà erano parte della stessa superficie che più in basso era stata il pavimento, se mi sono spiegato.

Mi è venuto in mente che una descrizione scritta o comunque verbale non è abbastanza, così abbozzerò una mappa dell'intera bolla, come l'ho conosciuta. Non biasimatemi se non è conforme ai canoni delle specifiche cianografiche della Flotta Spaziale!

MAPPA DELLA BOLLA

COMMONS = SALA COMUNE
Scala: 5cm = 1m
S - Stiva
L - Camera di decompressione
C - Celle, alloggi
H - Gabinetto
E - Attrezzatura
Asse di rotazione

— Come diavolo faremo a starci dentro? — domandò Faith, in tono irritato.

— Nello spazio la bolla ruoterà e le celle saranno tutte “giù” — spiegai, sentendomi molto istruito.

— Idiota! — sibilò lei. La fatica e la tensione nervosa avevano minato il suo buonumore, ed era comprensibile. — Questo lo so. Voglio dire *adesso.*

Faith è una ragazza molto graziosa, ma in quel momento non lo era affatto. Stavo per rispondere con una battuta sarcastica ma prima che riuscissi a escogitare qualcosa di abbastanza tagliente per la situazione mio padre intercedette per lei. Sembra quasi che gli adulti sopportino la fatica meglio dei giovani, o forse ci sono più abituati. — Ce la faremo — disse in tono quieto. — Come potete vedere, gli altri se la cavano piuttosto bene.

Sbirciai verso l’alto. Attraverso le porte scorrevoli trasparenti scorsi confusamente delle persone nelle celle dal 74 in giù, sedute comodamente sul pavimento, mentre dal 77 in su erano vuote.

— Allora, se vostra madre e io ne prendiamo una voi tre ragazzi potete sistemarvi nell’altra? — chiese mio padre, e il suo tono di voce rendeva il suggerimento estremamente ragionevole. Questa è un’altra qualità degli adulti.

Naturalmente si trattava di qualcosa di più di un suggerimento.

— Dovrebbero spettarci due stanze e mezzo — protestò Spirit in tono combattivo. Eravamo tutti molto stanchi e la cosa diventava più evidente a mano a mano che aumentavano le nostre certezze di sopravvivenza. — Anche a due per due è il minimo che ci spetta.

— Se qualcuno di voi trova uno spazio libero… — disse mio padre, stringendosi nelle spalle. Era chiaro che non aveva voglia di discutere.

Lo sportello della cella 74 si schiuse. Ne fece capolino un ragazzo

all’incirca della mia età. — Accetto un compagno di stanza — dichiarò. — Siete gente simpatica?

— Be’… — incominciò a dire Spirit, con espressione maliziosa. Non era mai troppo stanca per un guizzo d’umorismo.

— Vengo io — mi feci avanti.

— Non è affatto divertente stare in camera con due sorelle. — Per la verità, con Spirit sarei stato benissimo, ma Faith era troppo consapevole della sua maturità e avrebbe fatto un sacco di storie per innumerevoli questioni, magari secondarie in se stesse ma sicuramente opprimenti se prese tutte insieme.

Spirit si accigliò, pur senza protestare. Sapeva che con Faith se la sarebbe cavata meglio di me. Se il mio compito nelle vita era quello di proteggere Faith dalle molestie per strada, quello di Spirit era di salvaguardare la sua intimità in casa. È una grossa responsabilità avere una sorella graziosa.

— Salta e aggrappati al margine dell’apertura — mi consigliò il ragazzo.

Toccai la spalla di Spirit e la strinsi. Avrei preferito stare in camera con lei piuttosto che con uno sconosciuto qualsiasi e lei lo sapeva. Quel gesto era solo un segno di ringraziamento per la sua comprensione. Non potevamo di certo mettere Faith in camera con un ragazzo dall’aria strana!

Sollevai lo zaino, spiccai un balzo verso l’alto e chiusi le dita sul bordo dell’apertura, poi mi lasciai andare all’interno. Le acrobazie risultano più facili in un ottavo di gravità! Quando ebbi oltrepassato l’ingresso il ragazzo fece richiudere il pannello, in modo da poterci rilassare senza paura di ricadere al di fuori. Non mi preoccupavo del resto della famiglia, sapevo che se la sarebbero cavata benissimo.

Mi rialzai a sedere e osservai con attenzione il mio compagno. Sembrava più o meno della mia altezza, anche se da seduti non era possibile esserne certi, ma aveva una struttura più esile e le braccia molto sottili. Aveva i capelli castani tagliati corti come i miei, e due occhi altrettanto castani fin troppo grandi per la sua faccia, ma i lineamenti erano ben disegnati. Decisi che mi piaceva, ma il mio sesto senso nei riguardi delle persone mi suggeriva cautela. C’era qualcosa in lui che non quadrava.

— Come ti chiami? — chiesi in tono franco.

— E tu? — ricambiò, meno franco.

Ancora quella lieve stonatura. — Hope Hubris. Mio padre è un venditore a rate nella cupola del caffè. Cioè, lo era. Mi sono messo nei guai con un

rampollo e adesso dobbiamo andarcene tutti.

Lui sorrise. Aveva un'espressione accattivante e irresistibile, che trasformava la sua faccia in qualcosa di assolutamente gradevole. Certa gente si è esercitata anni per avere sorrisi formalmente perfetti, cui tuttavia manca il calore; questo, invece, era assolutamente naturale. — Mi chiarito Helse. La mia è gente che va a servizio, quando lo trova. Non possono mantenermi e così ho deciso di emigrare.

— Helse? — chiesi. — È un nome insolito, per questo pianeta.

— E Hope no?

Risi. — Immagino che una persona possa chiamarsi in qualunque modo decidano i suoi genitori.

— I miei dicono che Helse è il plurale di Hell, inferno. Sono un combinaguai.

Ero già sicuro che non fosse così. La violenza non gli era congeniale. Ma non riuscivo ancora a capire che tipo fosse per davvero. Forse aveva ragioni più urgenti di quelle puramente economiche per emigrare.

Il ghiaccio era rotto. Per un po' parlammo di cose senza importanza, e la mia impressione che in lui ci fosse qualcosa di strano si intensificò. Non era cattivo o pericoloso, solo impercettibilmente stonato. Mi piaceva, perché almeno sembrava istruito quanto me, e non era volgare. A questo proposito, il mio giudizio sulla gente è infallibile.

Dopo un po' andai a vedere come si erano sistemati i miei. Faith e Spirit avevano occupato la cella adiacente alla mia, la 75, e i nostri genitori quella successiva. Si erano già stesi per riposare un po'.

— Vai a finire la tua conversazione — mi disse Spirit. — È interessante.

Ero troppo stanco per ribattere, o anche solo per sentirmi imbarazzato. Naturalmente, in una situazione come quella l'insonorizzazione era un lusso superfluo: per mantenere un segreto e non farsi sentire nelle celle vicine era necessario bisbigliare. Helse e io, comunque, non avevamo detto niente di particolarmente confidenziale.

Vidi che avevo altri vicini nelle celle 73 e 71, oltre che nei due angoli, e quando anche le celle restanti si fossero riempite avremmo avuto otto vicini in tutto. Capisco che non sia molto chiaro, e siccome mi piace essere preciso farò un diagramma. La fascia di celle correva lungo tutto l'equatore della bolla, due da una parte e due dall'altra, numerate consecutivamente fila per fila. Con una circonferenza all'equatore di circa cinquanta metri, che

progressivamente si riduceva da una parte e dall’altra, c’era appena spazio per ventiquattro file, e cioè per novantasei celle, più altre quattro ricavate di stretta misura vicino ai bordi. La nostra sezione, in particolare, era numerata così:

65 72 73 80 81
66 71 74 79 82

---

67 70 75 78 83
68 69 76 77 84

La linea lungo il centro rappresenta l’equatore della bolla, la regione che durante la rotazione raggiunge i maggiori valori di gravità centrifuga. Non è una vera e propria linea, più di quanto non lo sia in qualsiasi luna o pianeta, ma allineare le cose aiuta molto le persone. La numerazione delle celle continua su ciascun lato, verso l’alto e verso il basso, ma mi sembra inutile elencarle tutte e 96. In ogni caso, ero sicuro che non appena ci fossimo messi in viaggio avrei certamente imparato a conoscere bene tutte le persone delle otto celle confinanti.

In quel momento la breve euforia della svestizione, dell’assestamento e dell’incontro con il mio compagno di stanza stava scemando e avevo solo voglia di riposare. Tornai nella cella 74, aiutandomi con le maniglie per passare agevolmente da un pannello all’altro, e augurai a Helse la buonanotte, per quanto immagino che secondo il tempo di Predonia fosse solo mattino. Poi staccai ogni contatto con l’universo.

Il sonno mi cadde addosso come una tonnellata di sabbia, seppellendomi, sebbene con quei valori di gravità una tonnellata avrebbe pesato solo un ottavo di una tonnellata terrestre. A un certo punto mi resi vagamente conto che le celle adiacenti venivano occupate e che i nuovi occupanti si chiudevano dentro, con un gran fragore di saracinesche. Non permisi che la cosa mi disturbasse. Helse era steso accanto a me, presumibilmente addormentato. Lo udii parlare una volta con qualcuno all’esterno che forse cercava un posto nella cella. Ci fu una discussione, che alla fine si placò senza che nessuno entrasse nella stanza. Così, se prima la mia presenza nella cella 74 era stata quasi un abuso, adesso veniva pienamente legittimata. Una legittimazione per possesso o per diritto di occupazione, in cui Helse aveva sicuramente svolto un ruolo importante, dato che avrebbe anche potuto farmi cacciar via a pedate. Gli dovevo un grosso ringraziamento.

Mi svegliai perché qualcuno mi aveva messo una mano sul braccio per trattenermi. — Non volevo che andassi a sbattere contro il muro, mentre la bolla fa manovra — spiegò Helse.

Mi guardai intorno, con la vista ancora annebbiata. Galleggiavo nell'aria!

Per un attimo agitai selvaggiamente le braccia, poi capii che non stavo cadendo davvero. Usai Helse come punto d'appoggio per agganciare la presa e mi assicurai a una parete. Sentivo lo stomaco leggero e dovetti deglutire parecchie volte prima di convincermi che non ero sul punto di vomitare, ma per il resto stavo bene.

— Decolliamo — spiegò Helse. — Siamo in gravità zero. Puoi dare un'occhiata dall'oblò.

Non mi ero mai accorto che quelle piccole camere a cubo fossero munite di oblò privati, e più tardi seppi che molte ne erano sprovviste. Eravamo fortunati, anche se per la verità l'oblò non era un granché: misurava solo dieci centimetri di diametro e lo spessore del guscio esterno della bolla lo faceva sembrare tubolare. Vi appoggiai il naso, sorreggendomi a due maniglie incassate su ciascun lato, e sbirciai fuori.

Non riuscii a vedere molto. Con la bolla posata al suolo, la nostra cella era quasi sulla sommità dell'intera struttura, ma adesso che il suolo era lontano la posizione diventava irrilevante. Sapevo che la spinta propulsiva partiva nelle vicinanze dell'asse, sicché lì all'equatore guardavamo fuori ad angolo retto rispetto alla nostra direzione di volo.

Mi rendo condo che dovrei spiegare qualcosa di più a proposito del nostro sistema di propulsione. Come i dischi più piccoli a gravità nulla, anche le bolle devono usare un sistema di propulsione attiva. Gli schermi gravitazionali sono utilissimi, ma non per *muovere* gli oggetti: si limitano a diminuire o eliminare la forza di gravità. Ora, si potrebbe pensare che non dovevamo far altro che annullare la gravità di Callisto perché Giove ci attirasse immediatamente verso di sé. Ebbene, Giove ci provava, ma noi non eravamo ancora liberi di rispondere. Certo, ci trovavamo in orbita attorno a lui, come Callisto. Ma restavamo fermi lì. Sganciarci dal pianeta d'origine era solo una parte del problema. Non ci eravamo ancora affrancati dalla nostra situazione fisica di base, e dunque avevamo bisogno di un reattore per muoverci.

In quel momento il reattore ci stava appunto spingendo verso l'alto ad angolo retto rispetto alla superficie di Callisto, e questo lo percepivo bene.

Non pesavamo più nulla e dunque potevamo anche smettere di preoccuparci della possibilità di ricadere sul pianeta, ma la nostra massa rimaneva e il reattore non era affatto potente, sicché lo spostamento procedeva a rilento. Del resto, i viaggi gravitazionali in pratica *sono* lenti; se si vuole andare da qualche parte in fretta bisogna usare una nave spaziale, non una bolla. La bolla è la barca a remi dello spazio: non corrisponde esattamente a un viaggio in prima classe. Ecco perché i profughi contadini possono permettersela, seppure a fatica.

Così, tutto quel che vidi a parte Callisto fu Giove, e non sembrava neanche in via di avvicinamento. La prospettiva è così: sembra sempre che non si vada da nessuna parte. Giove si muoveva, naturalmente, e la nostra direzione subiva qualche oscillazione di incertezza, ma la cosa era irrilevante. Mi staccai dall'oblò.

Toccò a Helse guardare fuori. — Non dovremmo andare direttamente verso Giove? — chiese.

Mi accorsi che sapevo qualcosa più di lui. La scoperta mi gratificò. — Non *possiamo* andare direttamente verso Giove — spiegai. — Siamo in orbita.

— Questo lo so — disse lui, offeso. — Ci avvicineremo a Giove in ampie spirali, in modo che la nostra velocità orbitale possa congiungersi a quella di avvicinamento in un vettore di compromesso. Ma almeno possiamo accelerare verso Giove, per aiutare a stringere la spirale.

— Non è una buona idea — replicai. — Più un oggetto orbitante si avvicina al suo pianeta primario e più la sua orbita diventa veloce. Finiremmo per accelerare al punto di essere scaraventati lontano di nuovo. Noi dobbiamo *rallentare* la nostra velocità orbitale. Dopodiché ricadremo naturalmente, pur orbitando in modo più veloce.

Lui scrollò la testa. — Rallentiamo… per andare più veloce? Non capisco.

— Non sei l'unico — osservai con aria di sufficienza.

Lasciò cadere l'argomento. — Sarò contento quando ricominceranno a far girare la bolla, così avremo di nuovo peso.

Ero assolutamente d'accordo. La caduta libera va bene per un po', ma viene rapidamente a noia quando l'euforia della novità si placa. Avevo trascorso tutta la vita in regime di gravità, prevalentemente terrestre. Potevo anche adattarmi a valori inferiori, ma il mio stomaco era nettamente contrario

alla condizione di gravità zero. — Penso che dovrà passare un po' di tempo, purtroppo — commentai. — Il sistema di propulsione non è molto potente, basta solo a spingerci contro le pareti. Non siamo su una nave interstellare.

Lui rise, con un acuto sorprendentemente alto. — Già, questa è una barchetta a vela!

Mi sembrò un'analogia gradevole, migliore di quella che era venuta in mente a me poco prima, a proposito di una barca a remi. Indietro negli oceani storici della Terra, mille anni prima, c'erano navi di ogni sorta. Per quanto fosse impossibile affrontare lo spazio su una nave scoperta, le bolle contemporanee erano quanto di più vicino ci potesse essere, poiché come sistema di propulsione usavano principalmente i campi di gravità ambientale dello spazio, un po' come le piccole barche a vela usavano i venti vaganti sulla superficie planetaria. I venti potevano anche riservare delusioni, alle volte: e così la gravità.

Attendemmo per un tempo interminabile. Il pilota fece un giro dell'area comune, che era la sala centrale a forma di ciambella, e ci consigliò di rimanere nelle nostre celle finché non ci fossimo allontanati dal pianeta, fatta eccezione per l'uso delle teste di serie. Le teste di serie erano i gabinetti: ce n'erano otto e si prevedeva che fossero sufficienti per un centinaio di persone. Ma le persone erano più di duecento, il che significava uno ogni venticinque profughi. Ci organizzammo con i numeri e le stanze 74 e 75 vennero abbinate al gabinetto numero 6. D'un tratto la mia necessità di andare laggiù diventò quanto mai urgente.

Helse parve ancora più preoccupato di me. — Posso parlarti in privato? — chiese.

Mi resi conto che non desiderava farsi sentire dalle persone alloggiate nelle celle circostanti. Mi avvicinai. — Certo.

— Sai tenere un segreto? — mi bisbigliò all'orecchio.

— No, se intendi fare qualcosa di immorale o contrario alla legge — sussurrai di rimando, anche se non ero sicuro di dirlo proprio sul serio. Tutti quanti stavamo facendo qualcosa di contrario alla legge, scivolando via dal pianeta in quel modo. La sensazione che in lui ci fosse qualcosa di strano tornò, e non ero affatto certo di voler sentire il suo segreto. In qualche modo, il solo saperlo poteva compromettere la mia stessa situazione.

— No, niente del genere — rispose. — Ma si tratta di una cosa delicata… e avrò bisogno del tuo aiuto. Ti prego di non tradirmi.

Gli lanciai un’occhiata obliqua. Nella sua voce si avvertiva una nota di forte ansietà: non stava scherzando. La mia curiosità a proposito di tutte quelle stranezze incominciava a crescere e a farsi tormentosa. — Manterrò il segreto, a patto che non danneggi né me né nessun altro — promisi. — Ma se per esempio hai una malattia contagiosa, il buon senso suggerirebbe di…

Sorrise immediatamente. — Oh, no! Niente del genere!

— Non prometto neanche di aiutarti — chiarii. — Il segreto è una cosa passiva, l’aiuto no.

— D’accordo. — Inspirò a fondo, poi si chinò di nuovo vicino al mio orecchio. — Sono una femmina.

— Ecco che cosa c’era! — esclamai sottovoce, mettendo finalmente a fuoco tutte le sue stranezze.

Lui… *Lei* corrugò la fronte. — Lo sapevi? In che modo mi sono tradita?

Toccò a me sorridere. — No, non lo sapevo ma… be’, ho una specie di sesto senso, a proposito delle persone. Capisco sempre dove risiede la loro forza e quali sono le loro debolezze, che cosa li spinge e fino a che punto posso fidarmi. Non è una facoltà medianica, ma solo un giudizio che esprimo dopo essere stato per un po’ a contatto con loro. Forse raccolgo i segnali inconsci del corpo. Non lo so. In te c’è qualcosa che non quadra. Anzi, *c’era.* Sapevo che eri una persona molto gradevole, ma con qualcosa di poco chiaro. Ora capisco che è perché cercavo di misurarti secondo i parametri maschili e invece tu eri… *sei* una donna. È proprio un sollievo.

— Non ti secca? — chiese lei, un po’ incerta.

— Mi piace risolvere i misteri. Ora non sei più strana. Secondo le mie percezioni speciali, voglio dire. Probabilmente nessun altro avrebbe captato nulla, ma io… be’, questo è il mio unico vero talento, quello che mi distingue dalle altre persone. Mi sarebbe davvero spiaciuto dover pensare che avevo avuto torto.

— Ti ho ingannato, fingendo di essere un ragazzo. Altrimenti è probabile che avresti rifiutato di dividere la stanza con me.

— A me non importa di che sesso sei, se non importa a te — la rassicurai. — Ho due sorelle e stavo per dividere la stanza con loro, ma così è più divertente e meno affollato. — Considerai il suo aspetto, studiandolo da una prospettiva diversa. — Quanti anni hai? Abbiamo più o meno la stessa taglia…

— Sedici — rispose lei. — Le ragazze non crescono come i maschi.

— Lo so. Mia sorella Faith ha diciotto anni ed è alta come me, anche se io non sono cresciuto tanto. Ma la difendo perché… sai com'è.

— Già — replicò lei, sorridendo. Ora, sapendo che era una donna, la sua espressione mi piacque. Non era graziosa come Faith e non lo sarebbe stata neanche vestita e pettinata come una ragazza, ma naturalmente *nessuna* poteva uguagliare Faith. Comunque, lei era carina quanto basta. C'è qualcosa di speciale in ogni fanciulla, poiché tutte appartengono a una categoria misteriosa e piena di fascino. — Io non ho un fratello che mi difenda, e per questo mi faccio da fratello da sola.

— Sì, ha senso. — Altroché! — Dovresti vedere quanti uomini corrono dietro a Faith… tra l'altro, è proprio per questo che siamo qui. Ho impedito a un rampollo di prendersela.

— I rampolli sono i peggiori — concordò lei. — Potenzialmente *ogni uomo* è un guaio. Non mi riferisco a te, sei ancora un ragazzo. Senza offesa.

— E tu non volevi stare nella stessa stanza con un uomo — dissi io, che ormai avevo tutto chiaro.

— Avrebbe potuto fare domande e allora… Magari avresti potuto dormire con Faith, ma non sapevamo che…

— No, volevo te — sfuggì detto a Helse. Naturalmente stavamo ancora conversando con bisbigli appena percepibili. — Una coppia mista senza legami di parentela, anche alla nostra età, può incuriosire. Dovrò continuare a nascondere la mia vera natura. Non so chi si può imbarcare ancora sulla bolla, o che cosa può succedere quando la situazione diventerà noiosa. Per favore, non dir niente a nessuno.

— Lo prometto — risposi, un po' impettito. — È il tuo segreto, e lo manterrò.

— Credo proprio che avrò bisogno del tuo aiuto, se te la senti. Per quanto riguarda il gabinetto, ad esempio…

Il resto del problema si chiariva da solo. — Dovrai usare il gabinetto degli uomini! Sarà un bel problema se…

— Se c'è dentro qualcun altro — concluse lei al mio posto. — Te la senti di aiutarmi?

— Non è quel genere di cose che si possa fare per un altro — le feci notare, imbarazzato.

Lei arrossì. Avrebbe dovuto starci attenta, in pubblico. — Ho bisogno di qualcuno che mi assicuri una copertura, nel caso…

— Oh, capisco. Dovrò rimanere fuori dalla porta e assicurarmi che nessuno ti interrompa — dissi. — Ci proverò.

— Oh, grazie! Te ne sarò davvero molto grata.

— Non preoccuparti, ci guadagno anch'io. Avrò a disposizione metà di una cella invece che un terzo. Non c'è bisogno che mi dimostri gratitudine. — La verità era che dividere la cella con una giovane donna che non fosse una delle mie sorelle sembrava una prospettiva interessante. Come molti ragazzi adolescenti anch'io sognavo l'altro sesso, ma mi mancava il coraggio di concretizzare quei sogni. Non significava che invidiassi i giovani sul genere del rampollo: quello era chiaramente un mascalzone agli inizi della carriera e di sicuro avrebbe fatto una brutta fine, anche se non l'avessimo bloccato noi. Non mi sentivo neanche spinto da un'incontrollabile impulso alla procreazione, il che, per quanto ne so, era normale per l'età. Tuttavia, se i ragazzi nelle mie condizioni potevano avvalersi di metodi convenzionali per ottenere dalle ragazze un'amicizia generica, non avevano però alcuna via per accedere a una piena espressione sessuale. Sapevo che le ragazze non erano semplici oggetti di piacere, dopotutto anche Spirit era una ragazza, ma quando una società pone un'enfasi sessuale sulle relazioni interpersonali è difficile considerare persone normali gli esponenti del sesso opposto. Quella era la mia vera occasione di riuscire realmente a conoscere una ragazza che non fosse mia sorella.

Helse mi guardava come se cercasse di valutare l'attendibilità della mia promessa. Intuii la profondità della sua preoccupazione. — Non preoccuparti — dissi. — Sono un ragazzo, non un uomo. Non ti salterò addosso a tradimento.

— Grazie — replicò lei, sorridendo in tralice.

Eppure ero abbastanza vicino alla maturità per avvertire il desiderio di saltarle addosso *davvero.* Avevo ripetuto a me stesso che apprezzavo molto l'opportunità di avere una giovane donna per amico, ed era vero, ma non potevo ignorare anche una potente e pericolosa componente di interesse fisico. Avrei dovuto controllarmi perché se lei capiva che ero in grado di apprezzare le sue qualità fisiche avrebbe sicuramente cercato un altro compagno di stanza, neutralizzando così tutte le eventuali implicazioni della faccenda, lecite e illecite. Avevo anch'io un segreto da custodire, adesso.

Venne il nostro turno per il gabinetto. Aprimmo il pannello e ci lasciammo scivolare giù. Il gabinetto numero 6 si trovava di fianco alla

quadrupla fila di celle e per via della curva del guscio della bolla aveva una sezione grossomodo triangolare. La Sala Comune era una specie di bombolone, ma vicino all'asse della bolla le camere erano allineate fin quasi a risultare parallele. Questo lasciava uno spazio a forma di cuneo tra il blocco di celle e l'asse, dov'erano schiacciati i magazzini, le valvoliere e i gabinetti. Sulla bolla non c'era bisogno di ricavare spazio per vasche o docce, dal momento che nello spazio non c'era un'abbondanza di acqua tale da permettere simili sciocchezze. Era previsto che la gente si lavasse il corpo con delle piccole spugne sanitarie che si risciacquavano con metà tazza d'acqua. Non ci preoccupammo neanche di cercarle: non ne erano rimaste. I viaggiatori erano destinati a puzzare. Fortunatamente il riciclaggio dell'aria cancellava anche gli odori.

Stavo per lasciar entrare Helse da sola, ma lei mi fece cenno di accompagnarla. Notai che lì intorno c'erano altre persone, le quali potevano giudicare strano che due ragazzi della nostra età mostrassero tanta deferenza l'uno verso l'altro. Mi sentii vagamente in colpa, e scivolai all'interno con lei.

A quel punto, i particolari del problema di Helse emersero con chiarezza. C'erano due aperture per le secrezioni corporee, una per quelle solide e l'altra per quelle liquide. Era importante che le funzioni risultassero separate perché il processo di riciclaggio era diverso. I rifiuti solidi avrebbero intasato il sistema liquido e quelli liquidi avrebbero saturato il meccanismo di essiccazione e di produzione del concime di quelli solidi. Lo sapevo a livello teorico ma non avevo mai considerato la cosa sotto l'aspetto pratico. Per la verità, in un viaggio di dieci giorni il riciclaggio solido non sarebbe avvenuto all'interno della bolla: i serbatoi collettori sarebbero stati vuotati da qualche altra parte, assicurando un ricco materiale organico per qualche cupola agricola. L'acqua, invece, sarebbe stata completamente riciclata molte volte, durante il viaggio.

Con i servizi già gravati da un superlavoro per via dell'affollamento all'interno della bolla, ogni abuso poteva risultare disastroso. Helse non intendeva orinare nell'apertura riservata ai solidi: una simile infrazione alla regola sarebbe risultata ben presto evidente, poiché il serbatoio sarebbe traboccato. Doveva utilizzare l'apertura riservata ai liquidi, e qui stava il problema. Entrambi i sessi potevano usare il condotto di accoglimento dei solidi, dal momento che era sistemato in una specie di sedile panciuto munito

di maniglie per tenere vicino il corpo. Ma il condotto dei liquidi era sistemato all’altezza della vita nella parete verticale. Per capirci, nella parete che sarebbe risultata verticale una volta incominciata la rotazione. Al momento, in caduta completamente libera, tutte le pareti avevano un orientamento indeterminato. Una condizione dovuta essenzialmente al fatto che, a quanto sembrava, il getto propulsore veniva usato a intermittenza per risparmiare in vista di necessità future, e non c’era nemmeno una minima traccia di spinta di accelerazione.

Personalmente non avevo alcun problema con il condotto dei liquidi. Mi bastava agganciare le dita dei piedi alle apposite fessure sul pavimento, in modo che il corpo rimanesse fermo e parallelo al muro, dopodiché non dovevo far altro che impartire al getto la giusta direzione. Il liquido veniva convogliato all’interno da una lieve aspirazione, per impedire che si disperdesse per la stanza in bolle destinate a frantumarsi, con ovvi inconvenienti. La vicinanza di una giovane donna non mi preoccupava eccessivamente, perché nella nostra famiglia non eravamo abituati a essere troppo schizzinosi in proposito: dividevamo un unico bagno, e sia io che le mie sorelle avevamo superato ormai da tempo la fase di esplorazione. Ma Helse…

— Mi devi spingere contro il muro — spiegò. Aveva il viso piuttosto colorito, come sarebbe stato il mio in circostanze analoghe. Naturalmente, lei non aveva *voluto* la cooperazione maschile: era stata semplicemente obbligata a cercarla.

La soluzione c’era, è chiaro. Agganciai le dita dei piedi alla scanalatura, mi piegai all’indietro e afferrai Helse che mi galleggiava vicino. Lei si lasciò cadere i pantaloni, o meglio li fece scivolare giù in assenza di gravità, denudandosi i glutei. Poi ripiegò le gambe e si addossò al condotto mentre io la tenevo per le spalle e la spingevo con delicatezza contro la parete. Altrimenti si sarebbe semplicemente allontanata a mezz’aria, specialmente quando… be’, un razzo si sposta nello spazio emettendo un getto di gas, e una persona può sicuramente fare altrettanto con un getto di liquido.

Chiusi gli occhi per rispetto alla sua modestia, anche se prima non riuscii a trattenermi dal verificare con un’occhiata che fosse davvero donna, ma continuai ad avvertire gli impercettibili movimenti del suo corpo e a udire il rumore del liquido che schizzava nel condotto. Poi, di colpo, la cosa mi sembrò molto eccitante, per quanto ne fossi imbarazzato. Fu una fortuna aver

orinato per primo, perché se avessi aspettato dopo avrei avuto più difficoltà di lei, seppure per ragioni del tutto diverse. Me ne rammaricai tra me: in fondo Helse stava solo orinando. Perché un'attività così intrinsecamente prosaica doveva eccitarmi in quel modo, e con tanta forza? Non c'erano dubbi sul fatto che mi eccitasse.

Aprii gli occhi e guardai di nuovo, non certo per rinnovare l'eccitazione, anche se questo fu il risultato. Mi sembrava di aver visto qualcosa di insolito. C'era, infatti: un segno minuscolo nel punto in cui la gamba sinistra si attaccava al corpo, forse un tatuaggio. Tre lettere soltanto: QYV.

Lei finì e si tirò su di nuovo i pantaloni. — Grazie — disse. — Era proprio l'aiuto di cui avevo bisogno.

— Prego — borbottai, ben sapendo di essere arrossito. Mi augurai che l'erezione non si notasse. Uno dei vantaggi delle femmine della nostra specie è che possono nascondere l'eccitazione fisica se lo desiderano.

— Nella sezione femminile hanno i bidet — continuò lei. — Anche tu avresti le difficoltà che ho io, se dovessi usarli.

— Già — concordai, preferendo cambiare in fretta argomento, per quanto mi incuriosisse molto sapere che cosa fosse un bidet.

Ritornammo verso la nostra cella e nella Sala Comune incrociammo due uomini diretti al gabinetto. Sono sicuro che non sospettarono nulla: per loro non eravamo altro che due adolescenti. Il mio rossore doveva essere svanito, o forse non si vedeva bene per via della luce fioca e della mia carnagione naturalmente scura.

— Una compagna di stanza femmina non avrebbe mai potuto aiutarmi così — mormorò Helse, mentre ci arrampicavamo per ritornare nella cella.

Di sicuro aveva fatto i suoi conti e si era comportata di conseguenza. Era stata fortunata a trovarmi disponibile, ma la fortuna è una dama volubile che non può far niente se non interviene l'intelligenza a sfruttarla. Helse aveva azzardato molto, fin lì, aveva vinto e io la rispettavo.

In quel momento mi balenò un'idea speculare. — Se mai dovessi usare il gabinetto delle donne… — incominciai.

— Certo, ti aiuterò — promise in fretta lei. — Non si può mai dire.

Ci disponemmo a un altro breve riposo, dato che non c'erano molte altre cose da fare. Ma adesso che la femminilità della mia compagna di stanza era un dato inequivocabile, non riuscii a rilassarmi affatto. C'era una specie di barriera fisica, tra di noi: non facevo che ripensare all'occhiata super-

ravvicinata che avevo potuto riservare alle sue natiche. Certo, avevo visto quelle delle mie sorelle, sebbene non troppo di recente, specie con Faith. Ma quella non era mia sorella, e la cosa faceva un’enorme differenza. Mi chiesi come fosse il resto del suo corpo, una volta esposto. Travestendosi da ragazzo, Helse aveva fatto un lavoro eccellente: non si notava nulla. Il torace era, in apparenza, assolutamente maschile. Forse aveva poco seno. Improbabile: i glutei erano troppo arrotondati e, essendo lei ormai in età da matrimonio, di sicuro anche la parte superiore del corpo era adeguata al resto.

Quanto alla mia reazione nel momento in cui lei aveva orinato… suppongo che dipendesse dal fatto che quell’atto aveva attirato un’attenzione più specifica su quella certa parte della sua anatomia e sul suo funzionamento. È più facile che una persona senta fame se vede un’altra mangiare, dunque perché non potrebbe accadere lo stesso con le questioni erotiche? A ogni buon conto, avevo imparato qualcosa sulle mie reazioni organiche. Il primo requisito per riuscire a comprendere gli altri è quello di capire se stessi.

— Grazie, comunque — disse lei. Saltai in caduta libera, anche se il salto non mi portò granché lontano. Mi sentivo nervoso, a pensare a qualcuno in quel modo e averlo proprio lì davanti a me. Non credevo nella telepatia, ma in momenti come quelli la mia certezza vacillava.

— È stato un piacere — risposi, e in questo almeno fui onesto.

7
Tradimento

Dovevo essermi appisolato. Di sicuro avevo un gran bisogno di riposo perché mi svegliai di soprassalto quando la sirena di allarme si era appena spenta. Ci eravamo allontanati abbastanza dal pianeta e stavamo per entrare in rotazione, il che significava gravità, o comunque qualcosa di ragionevolmente analogo. Non era il caso di farsi cogliere nel sonno dal suo inizio, invece fu esattamente così.

Incominciò, tuttavia, abbastanza dolcemente. Udii dei rumori provenienti dall'involucro esterno della bolla e mi resi conto che là fuori c'era qualcuno in tuta spaziale che stava facendo qualcosa. — Spostano l'unità di guida sull'equatore — dissi, comprendendo di colpo. — Se l'angolassero lateralmente rispetto al polo incomincerebbe a far ruotare un polo sull'altro, e la bolla non è progettata per sopportarlo. Così devono fissarla nel punto giusto per ottenere una rotazione corretta.

Fu allora che la stanza incominciò a spostarsi di lato. — Ecco la rotazione — dissi, arrivandoci per conto mio. — Ma all'inizio si accelera, ed è per questo che avvertiamo la spinta soprattutto di lato. Una volta che la torsione diventerà corretta sentiremo la spinta verso l'esterno. Non c'è un propulsore, in ogni caso, e quindi la rotazione è lenta.

— Sei bravo in fisica — commentò Helse.

Non ero bravo in fisica. A dir la verità, e immagino che qui si debba dirla, non sono particolarmente bravo nemmeno in altre cose, a parte la capacità di giudicare le persone. L'intelligenza generale non mi manca, e nella mia famiglia è così per tutti tranne che per Faith, la quale ha più bellezza che cervello. Ma dovevo la comprensione degli avvenimenti attuali soprattutto al fatto che i maschi si sintonizzano su queste cose più facilmente delle femmine, per allenamento e inclinazione. Sapevo che Helse mi stava rivolgendo dei complimenti gratuiti, e che le parole da sole non significavano nulla. Ma ero lusingato dal fatto che lei *volesse* lusingarmi. Dopotutto, era più vecchia di me di un anno ed era una ragazza vera, una giovane donna. Di sicuro, in circostanze normali una come lei non avrebbe mai nemmeno notato uno come me. Era chiaro che, per essere certa di mantenere il suo segreto, aveva bisogno della mia collaborazione per il bagno e dunque avrebbe cercato di compiacermi. Ciononostante, ero terribilmente soddisfatto. Complimenti simili mi avrebbero fatto piacere anche da parte di un ragazzo, ma sapevo che non avrebbero avuto lo stesso impatto. Desideravo che

un’autentica giovane donna mi rispettasse, e la cosa mi faceva sentire quasi un uomo invece che un adolescente sgraziato. Insomma, lei stava cercando di manovrarmi, e io ero ansioso che lo facesse.

Lentamente la rotazione aumentò, finché la parete esterna non divenne il nuovo pavimento e la porta scorrevole non si tramutò in un’uscita sul soffitto. La lieve spinta laterale del reattore risultava costante, priva di incremento, mentre l’effetto della forza centrifuga era cumulativo, sicché finì per diventare dominante. Che piacere avere di nuovo peso e orientamento!

A un certo punto ci fu un sobbalzo. Helse alzò lo sguardo, allarmata. — È solo l’unità di guida che viene staccata — spiegai. — Devono riportarla sul polo e risistemarla per la normale spinta in avanti. Adesso la rotazione si è stabilizzata e si mantiene da sola e il razzo serve per continuare la nostra accelerazione verso Giove. Ce ne accorgeremo appena, perché la spinta sarà ad angolo retto rispetto alla nostra nuova gravità, ma la bolla raggiungerà tra un po’ una velocità considerevole.

Lei sorrise e si complimentò ancora con me, facendomi sentire di nuovo terribilmente soddisfatto. In verità, Helse non aveva fatto nulla per accendermi così, ma mi aveva acceso. Per la prima volta in vita mia ero in grado di verificare l’intensità dell’influenza che una donna poteva esercitare su un uomo, solo con la sua vicinanza.

Ci eravamo seduti sull’attuale pavimento, stanchi di stare in piedi mentre l’orientamento mutava. Ci alzammo, e di colpo mi girò la testa, tanto che dovetti appoggiarmi subito alla parete per non cadere. Vidi che Helse reagiva in modo simile. Naturalmente dovetti spremermi il cervello per trovare una spiegazione veloce, pena la perdita di quella reputazione di esperto che mi ero appena guadagnata. — È la rotazione! — esultai. — Siamo in una bolla piccola, ed è per questo che ne sentiamo gli effetti. Quando ci alziamo, i nostri piedi ruotano più in fretta della testa, e forse pesano anche di più. Così ci sembra di avere le vertigini e tendiamo a cadere di lato, proprio per via della situazione fisica.

— Allora non c’entra quello che ho mangiato — osservò Helse. — Non è detto che starò male.

Vorrei tanto che non l’avesse detto! Lottammo con il nostro equilibrio, sia fisico che mentale, e riuscimmo a sentirci meno nauseati e più stabili. Ma udimmo benissimo il suono di qualcuno che vomitava in una delle celle confinanti.

— Lasciami provare una cosa — dissi, colpito da un'idea improvvisa. Tolsi di tasca il pettine, lo tenni per aria in direzione del soffitto, sopra le nostre teste, e lo lasciai cadere.

Il pettine ci mise circa un secondo a raggiungere il pavimento ma non cadde giù a piombo. Deviò di lato di circa quattro piedi e andò a sbattere contro la parete.

Helse rimase a bocca aperta. — Ma come…?

— È di nuovo colpa della rotazione — spiegai, compiaciuto. — È evidente che lo scafo ci garantisce circa la metà della gravità terrestre, che secondo me è un valore normale per una bolla di queste dimensioni. Ha un diametro di circa sedici metri, il che significa una circonferenza di una cinquantina di metri o poco più. Dunque, se la bolla compie una rotazione completa in dieci secondi…

— Aspetta, aspetta! — mi interruppe Helse. — Voglio capire, davvero, perché credo che se capissi mi sentirei meno nauseata. Purtroppo, la maggior parte della mia istruzione è basata sulle unità di misura di Giove: pollici, piedi e…

Oh, guarda. Mi chiesi come aveva potuto contare su un'istruzione, tanto per cominciare, dato che su Callisto potevano permettersela solo i ricchi proprietari terrieri e i politici che trattavano affari con il Pianeta Colosso. Ma avevo una certa familiarità con quel rozzo sistema, così mi mostrai all'altezza della sfida. — Misurato in piedi, il raggio della bolla dovrebbe fare circa venticinque — calcolai. — E la circonferenza, appena all'interno dello scafo, sarà centosessanta piedi, suppergiù. Così, se la bolla compie una rotazione ogni dieci secondi, come sembra plausibile, un punto qualsiasi nello scafo viaggerà a sedici piedi al secondo. Il che ci assicura una velocità di sedici piedi al secondo… No, immagino di no, perché la deviazione è tangenziale, non in linea retta…

— Su questo siamo d'accordo — si affrettò ad assicurarmi lei.

— Ho capito il principio. Ma perché il tuo pettine è caduto di lato?

— Be', il pavimento della Sala Comune, cioè il nostro soffitto, è a un po' più di sei piedi di distanza, così mentre lo scafo si è spostato di sedici piedi il soffitto ha ruotato solo di… vediamo, dodici piedi. E quella è la velocità del mio pettine allo stesso livello. Quando lo lascio cadere non può adeguarsi alla velocità dello scafo, e così resta indietro di quattro piedi.

— Ma certo! — esclamò lei. — Ma certo, sì! — E giù altri complimenti.

— Così quando risaliamo nella Sala Comune sarà meglio piegarci un po' per bilanciare gli effetti della rotazione — conclusi. — E anche calibrare bene il salto, perché potremmo non atterrare dove ci aspettiamo. Là il nostro peso sarà inferiore, circa tre quarti di quello che è qui. Se qui è mezzo G, e adesso non lo posso dire con certezza, perché magari è un quarto come su Callisto, nella Sala Comune può essere tre ottavi di un G, tre sedicesimi o roba del genere. Inferiore, in ogni caso.

— Mi sento già meglio — commentò Helse. — Forse prima o poi avrò la possibilità di spiegare a te qualcosa di altrettanto utile.

Mi stava dando anche troppo credito, ma per me non era un problema. In ogni caso era ora di uscire e incontrare i nostri vicini.

Mi allungai, aprii il pannello e mi tirai su nella Sala Comune. Spirit aveva già fatto lo stesso e anche altri passeggeri stavano sbucando in quel momento dai loro buchi, alcuni con un colorito che tirava al verdastro. Non posso dire che non li capissi! Ben presto un buon numero di noi si trovò in piedi sul nuovo pavimento concavo del nocciolo cavo, impegnato a fare conoscenza. Il cameratismo nasceva spontaneo perché tutti avevamo in comune alcune esperienze assai significative: la fuga da Callisto e l'adeguamento alla gravità di rotazione.

Presentai formalmente Helse alla mia famiglia. — Viaggia solo — spiegai. — I suoi non potevano più mantenerlo. — Mi preoccupai di non lasciare dubbi sul fatto che fosse un *lui*, per rassicurare Helse sul fatto che il suo segreto era ben custodito. Immagino che da un punto di vista tecnico si trattasse di una vera e propria menzogna, ma avevo dato la mia parola e tradirla sarebbe stata una colpa anche maggiore. Eppure avvertii una fitta di rimorso e decisi di meditare sugli aspetti etici della faccenda la prossima volta che avevo un po' di tempo a disposizione. Quand'è che una bugia è giustificata dalle circostanze? Ecco una domanda a cui non si può rispondere in quattro e quattr'otto.

I nostri vicini, come si scoprì, erano fondamentalmente molto simili a noi. Qualcuno era stato relegato dal sistema in una situazione di povertà intollerabile e altri erano incorsi nelle ire di qualche potente oppure, molto semplicemente, erano giunti alla conclusione che su Callisto si trovavano in un vicolo cieco. Non si trattava proprio dei più miserabili, ai quali non sarebbe neppure riuscito di mettere insieme i soldi per la tariffa di viaggio,

ma dei rappresentanti di una classe media ormai in sfacelo, come noi, o di specialisti ormai disillusi che non potevano più tollerare il sistema.

A questo punto del viaggio, con la gente che tentava di rimettere un po' in ordine lo stomaco sottosopra, i gabinetti erano molto richiesti. Helse e io avevamo superato il problema, sicché sotto quell'aspetto era tutto a posto. Notai che un certo numero di persone rimaneva nella propria cella, perché probabilmente stava troppo male per uscirne. Ero sicuro che con il passare delle ore le cose sarebbero migliorate.

L'immenso miraggio di Giove, benché avvolto di nebbie, ci aveva riuniti tutti. Lì avremmo in qualche modo trovato il riscatto che fino a quel momento la vita ci aveva negato. Il nostro era un gigantesco sogno collettivo, forse carente di dettagli pratici ma almeno più produttivo del rimanere a crogiolarsi sui mille problemi che ci eravamo lasciati alle spalle. Quant'era meglio navigare verso un sogno, piuttosto che sprofondare in un potenziale incubo!

Finalmente giunse l'ora di mangiare. Quelli di noi che non stavano male erano affamati, dopo lo stress della partenza da una casa che ci aveva visto nascere. Un membro dell'equipaggio di bordo distribuiva razioni alimentari e bevande nel reparto di immagazzinamento al centro del vascello. Li lasciava cadere attraverso un buco nella rete. La gente guardava, stupefatta, mentre i pacchi deviavano di lato, spostandosi in orizzontale due volte più veloci che in verticale. Divulgai la mia spiegazione anche agli altri ma scoprii che un buon numero di persone l'aveva già dedotta per conto proprio. Spirit, come sempre tra le prime a entrare nello spirito delle cose, si esercitava a saltare fino alla rete, cosa che riusciva a fare con deviazioni molto inferiori a quelle degli altri regolando l'angolazione e la velocità del decollo, allargando le braccia e sbattendole come per volare durante la discesa. Ben presto lo insegnò anche a tutti gli altri bambini, e immagino che fosse un'ottima esperienza. Le persone dovrebbero sempre prendere adeguata confidenza con l'ambiente circostante.

Il cibo era sicuramente poco raffinato: torte multiuso vitaminico-mineral-proteinate con acqua inglobata. Non certo un menù da gourmet, ma buono per il nostro sostentamento. Dopotutto, non eravamo in viaggio di piacere.

— Dobbiamo controllare l'orientamento degli schermi — annunciò il pilota, mentre ce ne stavamo accucciati a gruppetti sul pavimento della Sala

Comune, vicini alle rispettive celle. — C’è bisogno di un volontario che rimanga a guardia della camera di decompressione mentre stiamo fuori.

— Lo farò io — disse un anziano. — Ho già viaggiato in una bolla.

— Bene. Ti nomino temporaneamente capitano, per il tempo che servirà. Ti chiami…

— Diego — rispose lui. — Bernardo Diego.

— A te il comando, capitano Diego — replicò il pilota, con un saluto vagamente canzonatorio. Dopodiché entrò nella camera di decompressione con due uomini dell’equipaggio.

Diego si sistemò vicino all’apertura della camera e il resto di noi ritornò al proprio pasto. Helse mangiò con noi, quasi come se stesse incominciando a far parte della famiglia, e immagino che fosse proprio così. Nessuno sembrava sospettare la sua vera natura, nemmeno Spirit, che sapeva essere istintivamente perspicace quando la cosa presentava una minima convenienza. Ma era più interessata alle sue esperienze di volo e alla gente che avevamo intorno, fosse solo per impararne il nome. In questo era tanto brava quanto io ero carente. Il mio talento risiede nel giudicare, non nel ricordare le persone. Ecco perché non le nomino facilmente nemmeno adesso: conoscevo i loro nomi ma li ho già dimenticati e non ci guadagno niente a lambiccarmi la memoria per far rivivere anche il più insignificante.

Completammo il pasto ed Helse e io ci ripresentammo per il turno al gabinetto, allineandoci secondo il numero di cella come già in precedenza. Noi, e intendo tutti i presenti nella bolla, avevamo la fortuna che il rapporto maschi/femmine nell’insieme fosse quasi perfettamente equilibrato, perché c’erano quattro gabinetti di ciascun tipo e uno squilibrio in un senso o nell’altro avrebbe rappresentato un problema. Aiutai di nuovo Helse e nessuno fece caso al fatto che due adolescenti entrassero nella stanza insieme, perché era naturale alla nostra età. Mia madre e le mie sorelle entrarono insieme, anche se in tre erano un po’ strette, e mio padre condivise il turno con un uomo di un’altra famiglia. Funzionava tutto piuttosto bene, considerato l’affollamento. Una persona usava il collettore liquido mentre l’altra usava quello solido, e poi ci si scambiava; in questo modo ci voleva meno tempo di quanto ce ne sarebbe voluto per una persona alla volta. Sembrava proprio che si fosse formato un buon gruppo, per quanto assemblato a caso. Forse era capitato che ci fosse una larga percentuale di

gente intelligente e motivata che non poteva più tollerare il sistema repressivo di Halfcal.

Passò del tempo. — Quanto ci vuole per regolare gli schermi? — chiesi. — Non possono stare là fuori per sempre.

— Regolare gli schermi? — si stupì un vicino. — È questo che hanno detto? Quando sono usciti ero al gabinetto e non ho sentito.

— Sì, devono regolare gli schermi — lo informai. — Hanno nominato un capitano ad interim, scegliendolo nel gruppo, per il tempo che rimarranno fuori.

— Ma gli schermi gravitazionali non si orientano dall'esterno — protestò lui. In questo momento mi viene in mente il suo nome: Garcia. — Gli schermi non sono oggetti fisici, sono campi generati da una unità posta al centro della bolla. Deve essere così per forza, altrimenti la rotazione interferirebbe con la schermatura gravitazionale e noi ce ne andremmo in giro a sbalzi per tutto il cosmo. Ero un tecnico, io. Non sono proprio un esperto, ma questo lo so.

— Hai ragione! — concordai, avvilito per non esserci arrivato da solo. A pensarci adesso mi consolo sottolineando che ci trovavamo in una situazione del tutto nuova. Dopo il primo pasto a bordo della bolla eravamo impegnati ad adattarci ai vari aspetti della rotazione e a familiarizzare con i vicini, tanto che le operazioni svolte dall'equipaggio non si trovavano affatto in cima ai nostri pensieri. Probabilmente loro avevano contato proprio su questo.

— Non avevano motivo di uscire. E comunque uno di loro doveva rimanere all'interno per cambiare eventualmente l'orientamento, nel caso fosse sbagliato.

— Faremo meglio a controllare — disse mio padre.

Lui, io e Garcia ci dirigemmo verso Diego per manifestare le nostre inquietudini. Diego parve molto colpito. — Lo sapete che avete proprio ragione? Non hanno bisogno della scialuppa di salvataggio per controllare gli schermi!

— Quale scialuppa di salvataggio? — domandai, avvertendo una sensazione di sprofondamento che il mio peso di traccia non poteva affatto giustificare.

— La camera di decompressione si apre su una scialuppa — spiegò Diego. — Ecco perché stavolta non avevano bisogno delle tute spaziali. La scialuppa è a chiusura ermetica, con tanto di provviste alimentari

indipendenti. Credo che l’equipaggio abbia immagazzinato lì anche l’oro, per tenerlo al sicuro… — In quel momento anche la sua faccia divenne una maschera di orrore, seguendo l’esempio della mia.

Ci occorse un certo lasso di tempo per andare a verificare e per crederci, un po’ perché le nostre risorse e le informazioni erano limitate e un po’ perché non *volevamo* crederci. Dovemmo tirar fuori le tute spaziali e uscire dalla camera di decompressione, per cercare la scialuppa che non c’era più. Ma ormai non c’erano più dubbi: i tre uomini di equipaggio della bolla se l’erano svignata con l’oro. Ci trovavamo di colpo abbandonati a noi stessi, nello spazio, senza neanche una scialuppa di salvataggio.

Organizzammo un incontro per discutere la situazione e trovare possibili vie d’uscita. Dapprima la maggior parte dei rifugiati si dimostrò assolutamente incredula: di sicuro l’equipaggio sarebbe ritornato! Non potevano abbandonarci in difficoltà nello spazio! Come saremmo riusciti a raggiungere Giove? Con il passar del tempo aumentò il numero di chi ci credeva. Ci rendemmo conto che il valore dell’oro in gioco arrivava quasi ai 50.000 dollari e che quella vecchia bolla, ricavata da un’imbarcazione da diporto ormai in disarmo, non poteva valerne più di 5.000. Forse una cifra simile era stata investita in rifornimenti. L’equipaggio aveva il denaro, dunque non si preoccupava più di assolvere agli impegni presi. Erano ladri o imbroglioni, e noi c’eravamo cascati.

Alcune donne si fecero prendere da una crisi isterica. Altra gente si ritirò nelle proprie celle, rifiutando di affrontare la situazione. Ma un gruppetto più tenace rimase a sviscerare il problema. Dopotutto, ignorandolo saremmo morti e, di certo, non potevamo andare alla deriva per sempre nello spazio!

Diego si batté per invertire la spinta propulsiva e riatterrare su Callisto, dove ognuno si sarebbe giocato la propria sorte. Ma c’era gente, troppa, che aveva tagliato bruscamente i ponti con la società di origine e un ritorno avrebbe significato di sicuro incorrere in severe ritorsioni da parte del governo di Halfcal.

Mio padre obiettò che se potevamo manovrare gli schermi e il reattore quanto bastava per garantirci un’atterraggio sicuro, potevamo benissimo attenerci alla missione originale. Avremmo condotto la bolla fino a Giove da soli!

Ci furono pareri favorevoli e contrari ma alla fine organizzammo una votazione e mio padre, che aveva dato voce alla maggioranza, fu eletto nuovo

capitano. Nominò immediatamente Diego vice capitano. — Se qualcosa dovesse impedirci di proseguire tu ci riporterai indietro — gli spiegò. — Se capita, avrai bisogno di esperienza di manovra. Siamo ancora molto lontani da Giove! Nel frattempo, ti incarico personalmente delle operazioni di comando della bolla.

Diego, la cui irritazione era montata quando aveva visto che la votazione non lo favoriva, si addolcì. Mio padre aveva agito per mantenere l'armonia nella bolla, lo notai e ne trassi un insegnamento. Una persona che ti si oppone non è necessariamente un nemico.

— Chiunque sappia qualcosa di navigazione me lo dica adesso — annunciò mio padre. — Abbiamo bisogno di raccogliere esperienza da tutti, proprio perché non sono un tecnico dello spazio. Siamo ben lontani dalle piantagioni di caffè, in questo momento!

— E se c'è qualcuno che sa qualcosa di rifornimenti, atmosfera, riciclaggio, servizi sanitari o comportamenti umani venga da me — aggiunse Diego. — Dobbiamo mantenere questa bolla in perfetta efficienza mentre se ne va in giro, qualunque sia la destinazione.

Esitai, poi andai a raggiungere Diego. Helse mi seguì.

Come si scoprì, eravamo messi piuttosto bene. Diego trovò persone in grado di monitorare gli strumenti di pressurizzazione e ossigenamento e altre per controllare i gabinetti a imbuto. Mi guardò, e fui sul punto di parlargli del mio talento nel comprendere e registrare il comportamento umano, ma lui parlò per primo. — Tu sei il giovane Hubris, non è vero? Ti nomino responsabile dei rifornimenti alimentari. La prima cosa che dovrai fare è salire lassù nella rete e fare un inventario, tanto per essere sicuri che abbiamo abbastanza viveri.

— Sì… certo, *señor* — risposi, e mi accorsi che in quel modo, destinando un potenziale dissidente a una posizione di responsabilità, si era comportato esattamente come mio padre. Mio padre aveva offerto a Diego il secondo posto nella gerarchia di comando, e così Diego offriva un riconoscimento al figlio di mio padre. Si trattava di un'operazione di lusinga reciproca, e immagino che servisse ad allentare le tensioni.

— Porta il tuo amico con te — aggiunse Diego.

Helse fu felice di partecipare. Mi era rimasta vicina in modo da non vedersi costretta a comunicare il suo segreto a qualcun altro. Non so fino a

che punto si sentisse toccata dall'improvviso complicarsi della situazione, ma era improbabile che la cosa le donasse serenità.

Ci arrampicammo nella camera a rete. Mi giovarono tutti i ragionamenti circa le distorsioni causate dal moto di rotazione, ma mi ci vollero lo stesso due tentativi per centrare l'apertura di ingresso. Lì il nostro peso era molto inferiore, perché ci trovavamo vicino al centro della bolla. Alcuni pacchi, infatti, si libravano nell'aria e si respingevano come molecole in movimento. Era un buon posto per immagazzinare la roba, dal momento che in quel punto persino gli articoli più pesanti potevano essere spostati in caduta libera. Quella specie di nocciolo cavo aveva un diametro di soli quattro metri, sicché soltanto rimanendo in piedi sull'intelaiatura a traliccio la nostra testa rischiava di andare a sbattere contro il globo che racchiudeva il generatore degli schermi. Era una sensazione strana, con i piedi appesantiti dalla gravità di traccia e la testa no.

In realtà non si poteva stare in piedi come si deve perché i pacchi di viveri, le borse d'acqua e via dicendo riempivano il magazzino quasi per intero. Alcuni dei viaggiatori, molto giudiziosamente, avevano sistemato lì anche i propri bagagli. Insomma, contare i pacchi di viveri era un problema, perché non stavano mai del tutto fermi. Alla fine rischiavamo di contarne alcuni più di una volta e altri magari nessuna. Può anche darsi che alla fine la media risultasse corretta, ma la cosa era troppo importante per abbandonarla al caso. Senza cibo, ci saremmo trovati molto presto in guai seri.

Infilai la testa giù, sporgendomi dal foro dell'intelaiatura. Cercai con gli occhi Spirit, che ovviamente era molto curiosa di sapere che cosa stessi facendo e ne aveva abbastanza di giocare. — Di' al *señor* Diego che abbiamo bisogno di una borsa, o di qualcos'altro dello stesso genere, per metterci dentro i viveri e contarli — le urlai. — Una borsa grande!

Tornò poco dopo con un carico voluminoso che le traboccava dalle braccia. Era una specie di rete che si usava per ripulire le stanze in caduta libera. Si arrampicò con quella roba in braccio, usandola come pretesto per venire a prender parte alla festa. Ebbe ragione: il suo aiuto ci servì. Spirit sapeva essere molto utile quando voleva.

Mettemmo i pacchi di viveri nella rete e li contammo. Erano un bel po', ma con il passare del tempo riuscimmo a ottenere una cifra piuttosto precisa: quasi 2.800.

— Quanti ce ne serviranno per un viaggio di dieci giorni fino a Giove? —

chiese Helse.

Feci un rapido calcolo. — Tre a testa, al giorno, per duecento persone: fa seicento. Moltiplichiamo per dieci giorni… — Mi interruppi. — Oh, no!

— Non bastano! — esclamò Spirit.

Rifeci il conto, partendo da dati diversi. — Ci siamo già permessi un pasto a testa, e fanno duecento. Alla partenza dovevano essere tremila. Una quantità sufficiente per un carico normale di cento persone… ma siamo sovraccarichi. Dunque ce n’è solo la metà del fabbisogno normale.

— Perché non ne hanno caricati di più? — chiese Helse.

All’improvviso tutto combaciò. — Devono aver programmato il viaggio per un centinaio di profughi, ma ci siamo presentati in duecento e loro ci hanno presi tutti, per via dei soldi. Poi hanno capito che non avrebbero mai potuto sfamarci tutti, così hanno preso il denaro e hanno tagliato la corda.

— Condannandoci a morire di fame nello spazio! — esclamò Spirit con rabbia.

— Così sembra — concordai avvilito. — All’inizio il viaggio era un azzardo calcolato, ma poi si sono fatti prendere la mano dall’avidità e ci hanno lasciato qui a pagare le conseguenze. Sarà meglio fare un resoconto privato al *señor* Diego, altrimenti c’è il rischio che la gente si faccia prendere dal panico.

Scivolammo giù e atterrammo correndo sul ponte della Sala Comune, in modo da non farci sbilanciare dalla sua maggiore velocità. Questa volta notai che anche l’aria era in costante movimento, perché aveva il nostro stesso problema: velocità diverse a diverse altezze. Tendeva a ristagnare sul pavimento e a ribollire vicino all’intelaiatura del soffitto. Se non altro, il fenomeno serviva a farla circolare meglio, di modo che il sistema di purificazione risultava più efficace.

Ci avvicinammo a Diego. — Quanti sono? — domandò lui.

— Duemila ottocento — mormorai con un filo di voce.

Si appoggiò contro la parete ricurva. — Siete sicuri?

Tutti e tre annuimmo con solennità.

Lui ci condusse da mio padre, che si trovava nell’area di comando della bolla. — Diglielo — ordinò.

— Abbiamo solo metà delle razioni necessarie — dichiarai.

Mio padre considerò le implicazioni. — Convocherò un’altra assemblea — disse, cupo.

Presto fatto. Mio padre riassunse la situazione. — Così, sembra che non ci siano abbastanza viveri per portare a termine il viaggio — concluse.

— Come facciamo a essere sicuri che il conto sia giusto? — domandò uno. — Diego è contrario al viaggio e dunque potrebbe aver…

— È stato mio figlio a contare le razioni — disse mio padre. Mi resi conto dell'abilità con cui Diego aveva organizzato la cosa. Probabilmente sospettava che le provviste si sarebbero rivelate insufficienti, ed aveva fatto in modo che su di lui non ricadesse alcun sospetto. In ogni caso, era tutto vero: non avevamo abbastanza viveri.

— E l'ossigeno? — chiese l'uomo.

— Di quello ce n'è a sufficienza — replicò Diego. — Un altro dei nostri l'ha già controllato. E la maggior parte dell'acqua è riciclata. Solo i viveri scarseggiano. — Mi resi conto che, qualunque fossero le sue preferenze, Diego si sforzava di comportarsi con onestà. Capii qualcosa che, se avessi lavorato più a lungo al suo fianco e prestato maggiore attenzione, forse avrei potuto capire anche prima: era un uomo leale ed esprimeva giudizi onesti. Non aveva caldeggiato il ritorno a Callisto solo per ambizioni di comando, ma perché credeva davvero che quella fosse la cosa migliore. I giudizi frettolosi sono spesso ingannevoli.

— Potremmo continuare il viaggio dimezzando le razioni — propose mio padre. — Soffriremo la fame, ma non tanto da morirne, e per dieci giorni si potrebbe anche sopportare. Se si trattasse di un tempo più lungo potremmo cercare di utilizzare i nostri scarti per far crescere qualche pianta commestibile, ma non siamo attrezzati per una cosa del genere, e comunque in dieci giorni non funzionerebbe. Possiamo cercare di farcela con quello che abbiamo, se un po' di sacrificio non ci spaventa. Ma non insisterò se non otterrò un consenso netto.

Seguì un dibattito. Il processo democratico richiedeva tempo! Poi passammo alla votazione, in cui quasi quattro persone su cinque si espressero a favore della prosecuzione del viaggio verso Giove, Diego, e fu una sorpresa, votò con la maggioranza. — Abbiamo un comando migliore di com'era prima — spiegò laconicamente a quelli che lo guardavano di traverso, — Credo che adesso possiamo farcela, Don Hubris.

Mio padre sorrise. — Grazie, Don Diego. — E in quelle parole c'era una lieve sfumatura di apprezzamento. Nella nostra lingua l'appellativo *Don* si usa di solito con il nome proprio, non con il cognome. Dunque, avrebbero

dovuto dire Don Major e Don Bernardo, come infatti fecero da quel momento in poi. Non sono sicuro del perché scelsero, quell'unica volta, di usarlo in modo così particolare. Ci sono aspetti della mentalità adulta e dell'interazione personale che non padroneggio ancora del tutto. Forse, molto semplicemente, Diego non conosceva ancora il nome di battesimo di mio padre.

L'equipaggio di navigazione aveva un'idea abbastanza chiara di quali fossero i suoi compiti e il *señor* Garcia lo spiegò anche a quelli di noi che si dichiararono interessati. Chi non lo era, a quel punto? Tutti volevamo assicurarci di non correre verso un destino infausto. Certi dettagli erano anche troppo tecnici per me, ma posso riferirvi come li ho capiti.

La bolla viaggiava all'interno dell'orbita di Callisto, e cioè più vicino a Giove, ed era più avanti rispetto a Callisto per via della maggiore velocità dell'orbita interna. Continuavamo a orientare la spinta nella direzione opposta, con l'effetto paradossale di aumentare la velocità orbitale. In meno di cinque giorni avremmo coperto un quarto dell'orbita attorno a Giove, dal punto iniziale. Per rallentarci avremmo utilizzato la gravità del sole, dal quale ci saremmo allontanati oscillando, il che ci avrebbe fatti scivolare ancora più vicino a Giove Avremmo anche tentato di utilizzare la gravità delle lune interne di Giove, finché non fossimo abbastanza vicini da entrare nel campo orbitale degli anelli più interni del pianeta. A quel punto, la Pattuglia di Confine di Giove ci avrebbe intercettato e noi avremmo chiesto asilo, come profughi in fuga dal regime oppressivo della terra natale. Naturalmente ci avrebbero accolti. Giove aveva adottato la politica di accoglienza ai rifugiati in cerca di libertà.

Purtroppo, ben di rado la vita è semplice e lineare come sembra, e noi ci stavamo allegramente addentrando in un inferno.

8
Assestamento

Orbita di Giove, 10.2.’15. Non c’è bisogno che ripeta le sequenze della scorreria dei pirati avvenuta due giorni prima della data di questo capitolo, e l’orribile tragedia che si abbatté su mia sorella Faith. Fu un brusco risveglio per tutti noi, poiché prima non avevamo creduto alla fama di crudeltà dei fuorilegge dello spazio. Eppure, specialmente per me, quello fu un grande momento di svolta: la mia fiducia nella fondamentale benevolenza degli uomini era stata distrutta da Cavallo.

Cavallo! Maledetto quel pirata per ciò che aveva fatto a tutti noi e alle nostre menti, oltre che al corpo di Faith. Per me era necessario ricostruire tutta la mia filosofia di vita, scendere a patti con la nuova realtà, per quanto orrenda. Non era una realtà con la quale potevo accordarmi, non riuscivo nemmeno a capirla, ma dovevo rassegnarmi a sopportarla. Non sono sicuro di poter descrivere con successo le tappe della mia mutata consapevolezza, tanto possono sembrare slegate e frammentarie, ma ci proverò.

Su Callisto, a Predonia, *quanto aveva perso di importanza adesso quel nome!*, ero riuscito a difendere mia sorella dalle insidie di un estraneo. Qui nello spazio no. Era pur vero che tutta la mia famiglia aveva pagato un prezzo molto alto per quella difesa: avevamo dovuto andarcene dal pianeta. Ma qual era il prezzo per il mio fallimento, questa volta? Non riuscivo a comprenderlo. Forse sarebbe stato meglio lasciare che il rampollo ottenesse quel che voleva? Qualunque cosa potesse fare a Faith sarebbe stato peggio di quel che le aveva fatto il pirata? Fui costretto a chiedermi se la mia vittoria sul rampollo in realtà non fosse stata illusoria, e non seppi che cosa rispondermi. Fermo restando che avrei dovuto impedirgli di fare a modo suo, come avrei potuto salvaguardare davvero l’integrità della mia povera e innocente sorella? Nella mente avevo un profondo e terribile senso di colpa da quietare, oltre a tutti gli altri problemi che resistenza mi presentava in quel momento.

Ritornai in me grazie alle sollecitazioni di alcuni amici. Fino a quel momento erano stati solo conoscenti occasionali, ma di colpo diventarono amici; furono loro a tirarmi giù dalla mia prigione sospesa e a slegarmi le mani. Quando la circolazione ricominciò a fluire soffrii le pene dell’inferno, perché il mio peso di traccia aveva contribuito a tendere ancora di più i legacci, ma nella mente mi sembrò quasi di meritare quel dolore, come parte della punizione per avere fallito.

I pirati se n’erano andati. Dunque, Cavallo aveva mantenuto la parola data e si era portato via i suoi uomini lasciandoci tutti i nostri averi. Del resto, quando aveva promesso che ci avrebbero lasciati andare non si era impegnato a risparmiarci gli stupri, ma solo i furti e gli assassinii. A quanto sembrava, c’era tra i criminali una sorta di codice d’onore, che tuttavia era soggetto a selvagge interpretazioni. Di nuovo mi rodeva l’anima il fatto di non riuscire a condannarlo interamente: in lui c’era qualche scintilla di umanità, per quanto sembrasse cattivo. Avrei preferito di molto poterlo condannare senza appello.

Faith giaceva come l’avevano lasciata, senza compiere alcun tentativo per ricoprirsi. Credo che fosse ancora svenuta. Mia madre le corse vicino per soccorrerla e le altre donne fecero barriera tutt’attorno, come se quel che avrebbero fatto dopo, di qualunque cosa si trattasse, non fosse in alcun modo adatto a degli occhi maschili. Forse avevano ragione. Gli uomini, un po’ per volta, fecero capannello attorno a me e a mio padre, che ce ne stavamo lì in piedi a stropicciarci le mani e i polsi, frementi di dolore. — Non lo sapevamo — mormoravano. — Non *potevamo* sapere! Quel pirata aveva dato la sua parola!

— L’ha mantenuta, infatti — replicò mio padre, con voce stranamente calma. — Nell’accordo non era specificato niente del genere. Forse ci ha fatto un favore, a insegnarci la realtà dello spazio senza ucciderci. — Si girò verso di me, e vidi che nel suo atteggiamento c’era qualcosa di estremamente rigido. Si preoccupava della *mia* disperazione… e la *sua*, allora? Aveva dovuto assistere allo stupro di una figlia! — Il mio ragazzo aveva ragione. Non avremmo dovuto perdere il vantaggio che eravamo riusciti a conquistare.

— Ma quella pistola a laser… — protestò un altro, poi si fermò. In pratica, raccordo con i pirati aveva barattato la vita di parecchi uomini, incluso mio padre, con la violenza su mia sorella.

Un aspetto della realtà stringeva in quel momento d’assedio la mia coscienza. Che cos’era peggio, la morte di mio padre o lo stupro di mia sorella? Se avessi avuto il potere di scegliere tra le due alternative, sapendo…

Helse venne a prendermi per mano e mi condusse nella nostra cella, senza che nessuno obiettasse. Capivano che avevo bisogno di star lontano da lì, per un po’.

Lei mi fece stendere sul pavimento, come un’infermiera avrebbe fatto stendere sul letto un paziente inerme, poi saltò in alto per chiudere il pannello

sul soffitto e separarci così dal resto della bolla. Infine si inginocchiò accanto a me. — Ti capisco, sai? — mormorò. — Io posso aiutarti, Hope.

— Che cosa puoi saperne tu, di uno stupro? — mi inquietai.

Lei prese la mia mano inerte tra le sue e mi strinse dolcemente le dita. Era stupido, mi dissi, ma mi sentii subito rassicurato. La cella era immersa in un'ombra profonda, poiché dal pannello trasparente che comunicava con la sala comune filtrava solo uno spicchio di luce. Meglio così, perché insieme all'orrore provavo una gran vergogna per le mie lacrime tutt'altro che virili. — Ne so molto — disse lei.

— Ma certo! — Il mio dolore si sfogava su di lei, che era l'oggetto più vicino. Sapevo di essere ingiusto, ma quasi non riuscivo a controllarmi. Le barbarie a cui era stata sottoposta la mia coscienza erano troppo sconvolgenti perché potessi mantenere la lucidità. Era semplicemente impossibile che reagissi in modo equilibrato.

Lei si chinò, mi avvolse tra le sue braccia e mi sollevò, nella gravità parziale, per stringermi a sé, con la testa sul suo petto. Portava una fascia stretta per comprimersi il seno e dare al torace un aspetto più mascolino, ma in quei momento si scostò un attimo per allentarla e mi cullò il viso su quelle rotondità diventate improvvisamente così femminili. Fu una meravigliosa prigionia. Era proprio una donna, morbida come solo una donna può essere; ascoltai il suo respiro misurato, il battito regolare del suo cuore, e mi sentii placato.

— Ti racconterò di me — disse, parlando in tono basso e pacato, in modo che nessun altro, da fuori, potesse sentire. Credo che parlasse solo per tentare di distrarmi dal trauma crudele che avevo appena subito e offrire alla mia anima un po' di tempo per cicatrizzarsi, ma ben presto la sostanza di quel che diceva fece presa su di me e mi assorbì totalmente. Naturalmente il suo monologo non fu succinto come lo riferisco qui, per come lo ricordo, ma fu altrettanto importante. Io ascoltavo e ne rimanevo sempre più stupefatto.

Helse veniva da una famiglia più numerosa e più povera della nostra, che abitava in una delle cupole urbane minori. Era stata una bambina graziosa e la sua famiglia, per guadagnare il denaro necessario a sopravvivere, all'età di sei anni l'aveva affittata a un proprietario terriero di mezza età, scapolo, come concubina. In quella cupola era permesso, da un punto di vista sociale, anche se la legge non lo specificava. Esisteva solo un tacito accordo, molto diffuso in quella società così primitiva, che legava i più poveri ai più abbienti; un

accordo segreto che era così da secoli e che, a quanto sembrava, nessuno aveva realmente interesse a cambiare.

Quel maturo proprietario non si era mai sposato in quanto incapace di sostenere una relazione con una donna adulta. Gli piacevano i bambini e aveva potere e denaro a sufficienza per soddisfare tale propensione. I suoi appetiti erano risaputi, generalmente, ma non se ne parlava mai apertamente e lui era generoso con chi lo assecondava. Allo stesso modo la famiglia di Helse, che si era trovata in possesso di una bambina graziosa, non aveva mai subito pressioni dirette per mettere la piccola nelle sue mani. Molto semplicemente, i suoi componenti avevano colto l'occasione di alleviare la povertà cronica che li opprimeva, nei pochi anni durante i quali potevano contare su un bene da vendere.

Helse lo chiamava "Zio", e lui la chiamava "Nipotina". Serviva a rendere più plausibile una parentela inesistente e a soddisfare la possibile curiosità di visitatori occasionali o conoscenti di lavoro. Lo Zio non era un uomo cattivo, e non la brutalizzava. Anzi! Le faceva avere ottimo cibo, bei vestiti, giocattoli e regali. Se lei esprimeva interesse per qualcosa, il giorno dopo lui glielo faceva trovare, e inoltre le fornì una serie di eccellenti tutori in grado di impartirle lo stesso tipo di istruzione che era appannaggio delle classi più elevate. Ma non si trattava di un normale rapporto tra un adulto e un bambino: era un corteggiamento.

Lui la corteggiava e lei ne era deliziata. Considerava la sua posizione nel palazzo come quella di chi ha il previlegio di sentirsi desiderabile: altre bambine della sua età avrebbero ambito a quel posto, ma la prescelta era lei. Tuttavia, sapeva che doveva sottomettersi a qualunque cosa lui scegliesse di fare con il suo corpo, e non sempre risultava divertente. Era quello il prezzo da pagare per i doni e la bella vita. Se diceva di no anche una volta sola, o dichiarava di non essere d'accordo, era finita. Aveva sempre davanti a sé la possibilità di ritornare in famiglia, ma era una tacita minaccia, non una promessa. Non che lei non volesse tornare a casa, ma sarebbe stato un disastro esserci *mandata.* Doveva aver successo. I baci e le carezze erano abbastanza facili, ma il culmine del rapporto le provocava dolore. Lui era un uomo maturo e lei una bambina: nemmeno tutta la dolcezza del mondo poteva azzerare del tutto la differenza.

Esistevano tuttavia dei piccoli trucchi, fisici o mentali, e lei sapeva che lo Zio non aveva né l'intenzione né la volontà di farle male. Era mosso da

desideri adulti che lei non capiva, e voleva credere che alla bambina piacesse ciò che lui le faceva. Helse imparò a farsi medicazioni calmanti e a dissimulare le sue vere reazioni, perché lo Zio era tanto più generoso quanto più soddisfatto. L'esperienza rese le cose più facili, e con il tempo lei sviluppò un certo orgoglio per la propria competenza. Diventò sempre più abile nel compiacere il suo padrone.

Non era prigioniera. Poteva visitare i familiari e fermarsi da loro, a volte per un'ora e altre per la notte. Portava a tutti dei bei regali che rendevano loro la vita più bella, e lo faceva con l'approvazione e l'aiuto dello Zio, che voleva vederla sempre felice. A quanto sembrava, lei lo soddisfaceva più di quanto avessero mai fatto le altre, e mieteva dunque commisurate ricompense. Ma nessuna parola fu mai pronunciata su quella che era la sua posizione reale in casa dello Zio: era la nipotina, che amava aiutare certi suoi parenti poveri.

In pratica, era diventata la principale sostentatrice della propria famiglia. Suo padre si barcamenava con lavori saltuari, e lei invece aveva un introito fisso. Incominciò a considerarsi importante, e forse anche a comportarsi con arroganza, ma era un suo diritto.

Per quattro anni Helse visse come una piccola principessa nel palazzo dello Zio, riverita dagli altri servitori che soddisfacevano ogni suo desiderio. Il padrone aveva una servitù eccellente, e anche loro capivano perfettamente la situazione. Non ci furono mai, nei suoi confronti, né velate scortesie né imbarazzanti fughe di notizie. Erano, in senso abbastanza letterale, una famiglia allargata, dove tutti si preoccupavano del benessere del gruppo. Una volta, un alto ufficiale cittadino venne in visita ed espresse una certa curiosità circa le voci che aveva sentito, tanto da offrire ricompense in denaro a chi le avesse confermate. I componenti della servitù accettarono il denaro e gli assicurarono con assoluta sincerità che in quelle voci non c'era nulla di vero. Allora interrogò la piccola e ingenua Helse e anche lei ripeté le stesse assicurazioni con incantevole candore. Eppure lui sapeva la verità, grazie ad altre fonti di informazione. — Mi piacerebbe conoscere il tuo segreto — confessò tristemente. — Come fai a ottenere da loro tanta lealtà? — Lo Zio aveva sorriso senza rispondere. Si diceva in giro che quell'ufficiale usasse battere i propri servi. Il punto era che, a parte le aberrazioni sessuali, lo Zio era un uomo buono e gentile e la servitù lo proteggeva perché tutti si preoccupavano sinceramente per lui. La ricchezza da sola non avrebbe potuto comprare tanto.

Purtroppo, a dieci anni Helse incominciò a essere troppo vecchia rispetto alle bambine “di prima scelta”, e dovette fare spazio a una collega più giovane. Soffocò la sua selvaggia gelosia, ben sapendo che non c’era malevolenza in quel che stava succedendo.

L’aveva saputo fin dall’inizio: la servitù l’aveva chiarito subito. Così, lei si era rassegnata ad affrontare l’inevitabile con grazia da adulta, e se al momento del distacco fu incapace di reprimere una lacrima sincera nessuno lo trovò riprovevole. Lo Zio le versò una generosa buonuscita e i loro rapporti cessarono. Era in pensione.

— Ti era piaciuto! — esclamai, allibito. — Volevi restare con quel… molestatore di bambini! — Devo ammettere che, per quanto durante la narrazione abbia cercato di usare i termini più gentili, non provo alcuna simpatia per il personaggio in questione. L’educazione ricevuta dalla mia famiglia non mi consente di considerare con molta tolleranza questo genere di abusi nei confronti dei bambini.

— Mi piaceva il tipo di vita, e rispettavo quell’uomo — precisò lei. — Avrei voluto essere sua nipote per davvero. E poi non era un molestatore, ma solo una persona con gusti molto particolari. Ad alcuni piacciono le donne nubili e giovanissime, ad altri quelle grasse, ad altri ancora gli uomini, o i ragazzi. A lui piacevano i bambini, ma non ha mai violentato nessuno.

Questo mi chiuse la bocca. Ovviamente, suo *Zio* era un uomo migliore del pirata Cavallo. Dovevo ampliare le mie convinzioni.

Davanti ai bambini di età media e in possesso di una certa esperienza, continuò Helse, si aprivano numerose prospettive, sempre considerato il fatto che la sua famiglia aveva comunque bisogno di denaro. Così lei andò a lavorare per un altro padrone, il quale però aveva gusti più violenti. Per lui doveva esserci dolore e umiliazione. Non era esattamente uno stupro, poiché pagava per ciò che voleva e aveva il consenso in anticipo: era un po’ come sottomettersi a un’operazione chirurgica necessaria senza l’anestetico adeguato. Comunque, la paga era buona e lei imparò a sopportare anche questo. L’unico punto sul quale insisté fu che non le venisse inferta nessuna ferita tale da provocare segni o cicatrici né sulla faccia né su alcuna parte del corpo normalmente esposta.

Espressi una certa curiosità e lei mi mostrò alcune delle cicatrici che le erano rimaste, sull’addome e sulla schiena. Rabbrividii: l’origine di quei

segni doveva essere stato davvero doloroso. Di sicuro Helse aveva sperimentato sulla propria pelle la crudeltà degli uomini!

— Alla fine sono diventata troppo vecchia anche per quel genere di prestazioni — concluse. — Non potevo più guadagnare abbastanza per mantenere la mia famiglia, non senza rischiare la salute o la vita. Quanto alle prospettive, non avevo altra scelta che una vita di esplicita prostituzione. Così ho impiegato tutto il mio gruzzolo in questo viaggio e ho deciso di nascondere la mia vera natura, in modo da non procurarmi altri guai. Di sesso, specialmente di quello che fa male, ne ho avuto abbastanza per una vita.

Ne ero convinto anch'io. Sapevo che mi stava dicendo la verità e lo stratagemma aveva avuto successo: i pirati non avevano mai nemmeno pensato di violentare lei.

— Quel che volevo dire — asserì, — è che una ragazza può sopravvivere a un'esperienza del genere. Tua sorella ha subito una violenza tremenda, soprattutto perché non era preparata ad affrontarla, ma ci sono violenze anche peggiori. Io le ho provate sulla mia pelle.

Di nuovo le credetti. Era chiaro che aveva un po' indorato la sua storia per raccontarmela. Helse sembrava una ragazza simpatica, ma era passata attraverso esperienze che io non avevo mai nemmeno immaginato. Aveva mantenuto il suo equilibrio emotivo e la sua mente non ne era stata devastata. Mi resi conto che se Faith fosse riuscita a reagire con la mente nello stesso modo avrebbe sofferto molto di meno. — Vorrei che tu ne parlassi a Faith — le dissi.

— Lo farò… se vuoi.

Ci ripensai. — No, così dovresti tradire il tuo segreto senza neanche avere la certezza di esserle d'aiuto. Meglio che le parli io.

— Potrebbe imparare a farsi passare per un ragazzo - suggerì lei. — Questo le risparmierebbe un sacco di guai.

— Faith non è proprio il tipo — replicai. — Spirit, forse…

— Anche la tua sorellina più piccola è in pericolo — mi fece notare Helse. — Questa volta i pirati si sono accontentati della preda più ovvia, e sono rimasti soddisfatti. Tua sorella Faith spicca in mezzo alla folla e qualsiasi occhio maschile la può individuare alla prima occhiata. Era proprio impossibile farla passare inosservata, anche se tu ci hai provato. Ma la

prossima volta punteranno l'attenzione anche sulle altre. Ci sono uomini fatti così. Lo so bene.

Era evidente che lo sapeva! Mi attraversò la mente l'immagine della mia sorellina più giovane violentata come quella grande e mi sentii accecare da una rabbia cupa e violenta. — Spirit è una brava bambina. Sa combattere, e anche mantenere un segreto. Puoi insegnarle come si fa a fingersi un maschio?

— Se me lo chiedi.

C'era qualcosa, nel modo in cui lo disse. Mi accorsi che non la capivo ancora del tutto. — Che cosa vuoi in cambio? — le chiesi.

— Mi piaci.

— Non capisco.

— È per questo che mi piaci.

— Anche tu mi piaci, ma adesso stiamo parlando di affari! Se c'è qualcosa che tu…

— Quello che voglio non si può comprare. Sarà sufficiente che mi chiedi di addestrare tua sorella.

— D'accordo — replicai, un po' offeso. — Te lo chiedo.

— Allora lo farò.

Il mio intuito circa le persone, come ho già detto, è infallibile.

Ma si tratta di comprendere le motivazioni di base, non ogni singola sfumatura. Per esempio, è possibile sapere che un uomo è onesto senza avere la minima idea di come manda avanti i suoi affari. Helse non mi ingannava. Tuttavia voleva qualcosa da me, e non intendeva dirmi cosa. Quello era un genere di paradosso che non avevo mai incontrato prima, e che mi sconcertava.

Poi ricordai qualcos'altro. — Risponderesti a una mia domanda?

— Sì, Hope — disse lei.

— Quando… quando eri al gabinetto, la prima volta… non intendevo guardare ma ho visto… che cos'è quel tatuaggio che hai sulla coscia?

Lei sospirò. — Ho promesso di rispondere. Ma tu devi promettere che non lo dirai.

— D'accordo — acconsentii.

— Ti ho già detto che ho usato il denaro del mio fondo risparmi per pagare il viaggio a bordo della bolla, ma non ti ho detto come l'ho ottenuto. La mia famiglia si era già bevuta tutto quello che avevo avuto dallo Zio e

dagli altri datori di lavoro, e non pagano poi granché per… mi hai capito. Per fortuna, ero ancora in ottimi rapporti con lo Zio, e gli telefonai in privato… — Tacque per un attimo, accigliandosi. — Al video rispose la sua ultima nipotina. Era la seconda, dopo di me. Una ragazzina bellissima. Non potevo dirle che sapevo, naturalmente, ma tremai per lei. — Si strinse nelle spalle, prima di ritornare al suo racconto. — Chiesi allo Zio come potevo raggiungere Giove. Non volevo del denaro ma solo un consiglio, e lui lo sapeva. Credo che si sentisse lusingato perché nella mia situazione avevo pensato a lui. Mi mandò da un tale, e quel tale non voleva del sesso. Mi chiese perché volessi andare su Giove e io gli risposi che laggiù speravo di trovare un lavoro migliore. Lui mi spiegò che non poteva assicurare nulla per il lavoro, ma era sicuramente in grado di facilitarmi il viaggio. Non dovevo far altro che portare un messaggio a una certa persona, il cui nome era Kife, o roba del genere. Per quel favore mi avrebbe dato il denaro del viaggio e mi avrebbe assicurato la sua protezione a bordo. Il tatuaggio è appunto la mia protezione.

— Il tatuaggio… vuoi dire tre lettere dove nessuno può vedere? Come fanno a proteggerti?

— Si pronunciano Kife — spiegò lei. — Q dura, la vocale Y e la V dura. Basta che io dica questa parola a qualsiasi criminale che mi minacci, e lui si fermerà. Se non si ferma posso mostrargli il tatuaggio, che vedrebbe comunque se cercasse di violentarmi, e questo gli dimostrerà che sono autentica. Ma dovrebbe bastare la parola a voce. Così i criminali non mi molesteranno. Quanto agli uomini ossequiosi delle leggi, non dovrebbero crearmi problemi comunque.

Scrollai la testa. — Ci credi davvero?

— No — confessò lei. — Non del tutto. È per questo che nascondo il mio vero sesso. Ma se mi sentirò minacciata davvero proverò a usare la parola d’ordine. Forse i criminali si spaventano davvero a sentir nominare Kife. Dopotutto, se può permettersi di spendere tutto quel denaro solo per recapitare un messaggio deve essere molto potente.

— Qual è il messaggio? — domandai.

Lei si strinse nelle spalle. — Questa è la parte più divertente. Non me ne ha dato nessuno.

— Ti ha pagato mille dollari per consegnare un messaggio inesistente?

— Trecento, per una persona sola. L’uomo ha detto che Kife avrebbe

compreso, quando mi avesse visto.

Avevo delle difficoltà a riordinare le idee. — Dici che basterà la tua presenza a fargli capire qualcosa? Sei sicura di non essere proprio tu… voglio dire, che lui non voglia…

Helse rise. — Fare del sesso? Hope, non credo di essere poi così speciale! Sono un bene di terza mano, nessuno pagherebbe trecento dollari per il mio corpo! Per quello di tua sorella sì, forse, ma per il mio no.

Probabilmente aveva ragione. Il prezzo corrente era meno di un centesimo di quella somma… com'era stato per Faith. I pirati non pagano per quello che si possono prendere con la forza. — Il tatuaggio è stato doloroso?

— No. Quell'uomo mi ha dato una boccata di gas anestetico e quando sono rinvenuta era già tutto finito. Non bruciava neanche.

— Anestetico! Allora potrebbe anche…

Lei mi mise una mano sul braccio. — No, Hope. Niente sesso, te rassicuro. Ne sono rimasta sorpresa anch'io, perché di solito è normale, con uomini come lui. Se l'avesse chiesto non mi sarei tirata indietro, e lui lo sapeva. Volevo raggiungere Giove, a qualunque prezzo. Giove è il pianeta della speranza, mio caro Hope, senza giochi di parole sul tuo nome. Mi hanno anestetizzato solo perché il tatuaggio non facesse male, tutto qui.

Sospirai. — Ero curioso a proposito di quelle lettere. Adesso lo sono il doppio perché c'è qualcosa che non sappiamo.

— Hai quel che ti meriti — disse lei, sorridendo nell'ombra. Era molto graziosa, così. — Ma, per favore, non dir niente a nessuno. Può darsi che sia davvero importante.

— Non lo dirò. — A quel punto quasi desideravo di non aver chiesto niente. Odio gli indovinelli insoluti.

Per quanto sconclusionato possa sembrare tutto questo a pensarci adesso, devo dire che Helse era riuscita nell'intento che si era prefissa fin dall'inizio: mi aveva distolto dal trauma appena vissuto, rimettendomi in grado di funzionare più o meno normalmente, per il momento.

Mio padre si immerse nel compito di dirigere la nave. Evidentemente, dentro di sé era riuscito a venire a patti con la situazione della bolla e di Faith. Sotto questo aspetto, gli adulti sembrano avere maggiori risorse che non i ragazzi della mia età. Diego andò a occuparsi dei problemi difensivi della bolla. Noi, insieme a tutti gli altri che non erano occupati in altro modo, andammo a lezione di combattimento. Tra i profughi c'era un maestro di arti

marziali in pensione, un vecchio le cui gare risalivano a molti decenni prima, ma che era comunque in possesso di un bagaglio conoscitivo straordinariamente ricco, messo assieme in una vita intera di pratica. Se avessimo in qualche modo previsto l'incursione dei pirati avremmo potuto farci preparare per accoglierli, ma anche lui era stato colto di sorpresa.

Ci spiegò fin dall'inizio che in due o tre giorni potevamo imparare ben poco in grado di neutralizzare dei pirati armati, sicché era meglio concentrarci sui sistemi di difesa più semplici e primitivi. Ci mostrò come ricavare armi anche dagli oggetti qualsiasi, come i cestini per la carta, e in che modo ci si poteva proteggere quando si era disarmati. — Una ragazza non deve arrendersi per forza di fronte a uno stupratore solitario — disse, arrivando subito al punto. — Nell'episodio a cui abbiamo assistito lei non poteva fare assolutamente nulla, ma di solito si tratta di un uomo per volta. Una ragazza ha denti, dita e ginocchia, mentre l'aggressore ha sicuramente un naso, degli occhi e dei testicoli.

Lo ascoltammo con aria dubbiosa. — Adesso ve ne darò subito una dimostrazione — continuò l'istruttore. Ficcò la mano nella borsa che aveva con sé e ne tirò fuori una maschera di gomma con delle palline da ping-pong prominenti che fungevano da occhi e un immenso naso aquilino. — Una ragazza che si offra come volontaria, prego.

Naturalmente fu Spirit a balzare avanti per prima. Immagino che non avesse capito granché di quel che era successo a Faith, di conseguenza non era prostrata dal dolore. — No, non una bambina! — protestò una delle donne.

Lanciai un'occhiata a Helse, e compresi quel che mi aveva detto lei in precedenza. — Ai pirati non importa molto dell'età — osservai.

L'istruttore concordò. — È vero, purtroppo. I bambini hanno bisogno di sapersi difendere come e più degli altri, sia maschi che femmine. — Questo mi stupì, e non ero il solo. *Maschi*?

Lui prese da parte Spirit e le parlò, spiegandole qualcosa con voce così bassa che noi non riuscimmo a sentire. Lei sogghignò, divertendosi. Notai che non aveva con sé la frusta a dito: non voleva che la gente ne venisse a conoscenza, non più di quanto io volevo che sapessero della mia pistola a laser.

Si rivolsero al resto della classe. — Io sono un feroce pirata affamato di sesso — disse lui, indossando quell'orribile maschera grottesca. — Questa

bambina è la vittima. Guardate bene quello che fa.

Si girò verso Spirit e le mise con forza le mani sulle spalle, quasi sollevandola nella gravità parziale della Sala Comune. — Ha, bella mia! — strillò. — Quant'è vero che sono un feroce pirata, spaccherò la tua bella cosina in mille pezzi! — La tirò contro di sé.

Spirit alzò di colpo il ginocchio. Ci fu un contatto. L'uomo grugnì e crollò a terra, piegato in due.

— Ehi! — gridai, scandalizzato. — Non era necessario che lo colpissi davvero!

Ma l'istruttore si distese e si rialzò, in ottimo stato, mentre Spirit rideva gioiosamente. — Stupido! Gli ho solo dato una ginocchiata sull'esterno del fianco, dalla parte opposta a quella dove stavi tu! — spiegò. — Se l'aggressione fosse stata reale avrei preso meglio la mira.

La classe tirò il fiato. Un dato di fatto era chiaro. Le ragazze avevano ginocchia.

L'istruttore assalì di nuovo Spirit e questa volta la tirò in fretta così vicina che lei non poté più usare le ginocchia con la stessa efficacia. Le chiuse le mani attorno alla gola, per strozzarla. Vicino com'era, la stretta non poteva essere granché pericolosa, ma faceva impressione lo stesso.

Tuttavia, Spirit aveva le mani libere. Con grande rapidità gliele portò al viso. Gli ficcò le dita in un occhio… e un bulbo oculare schizzò fuori dall'orbita disegnando una parabola nell'aria.

Dalla classe si alzò un grido, subito seguito da una risatina nervosa. Non era un occhio vero, ma solo una pallina da ping-pong dipinta, schizzata via dalla maschera che l'istruttore indossava. E un altro dato di fatto era chiaro. Le ragazze avevano dita, e gli stupratori avevano occhi.

Per la terza volta l'istruttore si avventò su di lei. Questa volta le inchiodò le braccia sotto una delle proprie e la tenne stretta contro di sé, mentre si lasciava cadere sul ponte. Spirit non aveva più né ginocchia né dita libere. La maschera bieca e priva di un occhio si abbassò sulla sua, come per un bacio brutale.

Spirit spalancò la bocca, spinse la testa verso l'alto di scatto e chiuse i denti sull'immenso naso di plastica. L'istruttore proruppe in un ruggito di dolore, certamente simulato, ma lei con un morso staccò il naso dalla maschera. Terzo punto chiarito. Le ragazze avevano denti.

L'istruttore la lasciò andare e si alzò. — Chi violenterà questa bambina?

— chiese, ed era una domanda retorica. — Se non è il naso sarà la lingua, o l'orecchio. Morsicate forte, assaggiate il sangue, e lo stupratore si dimenticherà di tutto il resto. Ma appena allenta la stretta voi correte via, se volete salvare la pelle! — Tacque per un attimo, prima di aggiungere un ultimo consiglio, molto sensato. — Ma se voi siete sole e loro in molti, o se l'aggressore è particolarmente forte, non avete alcuna speranza di prevalere. Se ne ferite uno gli altri vi uccideranno. In quel caso, è meglio sottomettersi. Ci sono cose anche peggiori di uno stupro.

Era, ancora una volta, quel che sosteneva anche Helse. A quel punto, la totalità dei passeggeri della bolla aveva dovuto confrontarsi con uno stupro, e se cercava di sminuirlo era solo per farlo apparire meno atroce. Ma il ricordo della dura prova a cui era stata sottoposta Faith mi rimase intatta nella mente e continuò a suscitare mille interrogativi.

Ci esercitammo in altre tecniche di difesa, tutte meno drammatiche. In gravità ridotta, colpi e strattoni erano meno efficaci di come lo sarebbero stati in gravità piena ed eravamo più consapevoli che mai della nostra vulnerabilità rispetto ai pirati, sicuramente meglio armati di noi. Eravamo molto più preparati per la prossima incursione dei fuorilegge, sempre che ce ne fosse una, ma non troppo fiduciosi nelle nostra capacità di respingerla.

Nel frattempo, gli uomini dell'equipaggio di mio padre continuavano a manovrare i proiettori di schermi gravitazionali per difenderci dalla forza di gravità di Callisto e lasciarci liberi di captare la forza di attrazione del sole, che ci tirava indietro. C'era bisogno di una regolazione costante, ma sembrava che non fossimo poi in grande ritardo rispetto alla tabella di marcia. Era sicuramente molto importante perché le razioni, già dimezzate, non sarebbero durate più di quanto avevamo messo in preventivo. La descrizione che ho appena fatto circa le attività che si susseguivano a bordo può dare l'idea di una certa spensieratezza, ma non era così. Cercavamo solo di distrarci dall'angoscia profonda per la situazione in cui ci trovavamo.

Portai Spirit nella nostra cella, per un colloquio tranquillo con Helse. — Sei una ragazza? — esclamò mia sorella, sgranando gli occhi. — Non ci credo!

Helse si schiuse la camicia per mostrare i seni fasciati. Era la prima volta che li vedevo. Mi sentii colpevole e poi subito irritato per quella sensazione involontaria.

— Hope mi ha chiesto di insegnarti come si fa a farsi passare per un

ragazzo — le disse Helse.

— Io non voglio farmi passare per un ragazzo! — protestò Spirit.

— Sto a malapena imparando a essere una ragazza!

— Se vengono di nuovo i pirati tu farai finta di essere un maschio — tagliai corto con decisione. — Dopo quello che è successo a Faith e ciò che Helse mi ha detto a proposito degli appetiti di certi individui…

Spirit annuì con calma, senza mettersi a discutere come mi sarei aspettato. — Va bene, d'accordo. Anch'io ho visto quei pirati, sai? Povera Faith! Perché adesso non vai a parlarle, Hope? Ha bisogno di te.

Sorpreso, seguii il suo consiglio, lasciando che Helse le insegnasse in privato tutto quanto era necessario. Sapevo che Spirit avrebbe imparato in fretta, perché aveva appena incominciato a svilupparsi ed era asciutta come un ragazzo. In più possedeva quello spirito di avventura che la rendeva adattissima alle novità.

Faith era sola nella cella 75, mentre la 76 per il momento risultava vuota perché i miei genitori erano occupati altrove. Nessuno dei nostri vicini si trovava nella propria cella. Potevamo parlare in gran segreto.

Vederla fu un colpo. La mia sorella più grande era sempre stata molto avvenente, ma adesso non lo era più. Gli ultimi due giorni l'avevano ridotta a un essere scarmigliato e miserabile. Le sue belle trecce bionde erano piene di nodi, aveva gli indumenti stazzonati e sporchi e gli occhi infossati e persi nel vuoto. Mi ero tenuto alla larga da lei, ben sapendo di non aver niente da offrirle se non i miei sensi di colpa per non averla saputa difendere. Ero convinto che solo mia madre potesse fare quel poco che si poteva.

— Faith… — chiamai con un pizzico di incertezza, temendo che mi cacciasse via con un grido, come forse meritavo. L'avevo sentita piangere sommessamente, di quando in quando, attraverso le pareti della cella, e così avevo saputo che dormiva con difficoltà.

Il che aveva rafforzato il mio senso di colpa, ma non il mio coraggio. Che cosa potevo dirle, davvero?

Lei alzò gli occhi su di me. Non era in catalessi, come avevo quasi temuto. — Hope! — esclamò, e le si illuminò il viso mentre mi tendeva le mani. — Mi sei mancato tanto.

— Non ti ho aiutato — le dissi.

— Mi dispiace. — Le mie scuse erano così inadeguate che all'improvviso mi mancò il fiato e mi sentii disperato, con le lacrime che mi premevano sotto

le palpebre. Cercai di scostarmi. In alcuni periodi del passato era stato socialmente accettabile che un uomo piangesse, ma non in quel secolo.

— No, no! — protestò lei. — Tu ci hai provato, Hope, hai cercato di fare il possibile, ma nessuno poteva aiutarmi. È stata colpa mia.

— È stata colpa dei pirati! — la corressi, con grande amarezza. — Li ucciderò…

— Sono ancora tua sorella? — chiese lei, a mezza voce.

Sconcertato, mi fermai a riflettere. Che cosa intendeva dire? Sono un buon giudice di caratteri, ma questo andava oltre le mie capacità di comprensione.

Lei mi guardava, e capii che dovevo rispondere. Per quanto confuse fossero le sue motivazioni, era chiaro che dava una grande importanza alla questione. — Ma certo che sei mia sorella — le risposi. — Come potrebbe essere altrimenti?

— Non sono più quella che ero — mi disse.

Pensava che lo stupro l'avesse degradata! — La colpa non è tua! — esclamai. — Tu non hai proprio *nessuna* colpa! Sei stata la vittima di…

Mi fermai di nuovo, di fronte a una nuova terribile constatazione. — …di un maschio — conclusi. Un gruppo di individui aveva vergognosamente abusato di mia sorella e io appartenevo alla loro stessa specie. Anch'io possedevo un pene, l'arma del maschio, ed ero colpevole. Avevo sperimentato un'eccitazione infernale mentre assistevo agli orrori della violenza che l'aveva umiliata: non potevo negarlo. Era stato lo stesso mentre aiutavo Helse in bagno: il mio membro anelava a seguire la via tracciata da quello del pirata.

Parlammo ancora, e credo di averla aiutata a sentirsi meglio. Era il minimo che potessi fare. Lei era sempre mia sorella, ma non sapevo bene se io ero ancora suo fratello. In me era stato seminato il seme dell'autoesecrazione e quel seme cresceva piano, ma con grande energia. Sperai che Dio mi fulminasse qualora avessi avuto un'altra erezione, o se anche solo avessi pensato di toccare una donna per fare del sesso. La lussuria maschile aveva distrutto la mia adorabile sorella maggiore, e non potevo sopportare sulla coscienza nemmeno un'ombra di quel peccato.

9
Il massacro

Orbita di Giove, 12.2.'15. Eravamo affamati, ma ci stavamo avvicinando al sistema di anelli di Giove. Altri tre giorni e probabilmente saremmo arrivati.

Un'altra nave ci raggiunse. Mio padre parve preoccupato. — Amici o nemici? — chiese.

— Non possiamo rischiare — rispose Diego. — Dobbiamo per forza supporre di avere pochi amici nello spazio. È meglio che organizziamo un'imboscata.

— Ma se fossero amici… abbiamo bisogno di viveri.

— Non ho detto che li attaccheremo senza essere provocati, *señor*. Basta solo che ci prepariamo con le armi in mano. Se sono pirati, questa volta li assaliremo e non ce li lasceremo scappare. Se non lo sono, non riveleremo mai che eravamo pronti a combattere.

Mio padre annuì. — Mi sembra una buona idea. Significa che dovremo comportarci normalmente, in presenza di donne e bambini.

— Sì, ma al tempo stesso saremo armati e pronti a tutto. Sappiamo che cosa ci aspetta, altrimenti.

— Già — concordò mio padre con espressione cupa. Aveva reagito con impassibilità allo stupro di una figlia, ma sapevo che era rimasto profondamente ferito. Credo che si mostrasse così forte solo perché temeva che altrimenti mia madre sarebbe crollata, quanto a me, se non si fosse trattato proprio della mia famiglia avrei pensato che questo reciproco sostenersi nei momenti di crisi fosse una splendida lezione generale sulla natura umana. Dunque, mio padre continuava a comportarsi in maniera pressoché normale, mentre mia madre rimaneva quasi sempre fuori scena. Credo di averli capiti entrambi e li rispettavo per il loro modo di affrontare la cosa. Naturalmente, anch'io dovevo fare la mia parte in quella direzione, proprio per non rendere vani gli sforzi di tutta la famiglia.

La nave si avvicinò e si agganciò alla nostra camera di decompressione principale. Avrei voluto che ci fosse un modo per impedirlo, ma i progettisti delle bolle non avevano previsto il problema dei pirati nello spazio profondo. Qualsiasi nave poteva agganciarsi a una bolla e spianare la strada per un arrembaggio: tutte le camere di decompressione erano intercollegabili. Così,

anche le migliori intenzioni conducevano agli errori peggiori, per quel che ci riguardava.

Il pannello si aprì, azionato dall’esterno, e sulla soglia comparve un branco di uomini barbuti e abbigliati in modo sgargiante. Se quelli non erano pirati!

Mio padre andò verso di loro. — Meno male che siete arrivati! Vogliamo raggiungere Giove ma siamo a corto di viveri…

Il capo dei pirati lo guardò appena. — Legate gli uomini. Mettete in fila le donne, quelle giovani. Ce ne occuperemo dopo che ne avremo avuto abbastanza…

Diego non ebbe bisogno di altro. Quei furfanti non facevano nemmeno finta di cercare un accordo onesto! Diego tirò fuori un temperino e colpì con rabbia il pirata più vicino, sul braccio con cui teneva la spada. Il pirata gridò.

I nostri si buttarono avanti, due per pirata. In pochi istanti, quasi senza spargimento di sangue, le nostre forze imprigionarono tutti gli intrusi. Le lezioni di combattimento avevano dato ottimi frutti!

Poi successe qualcosa di strano. Si udì un suono sottilissimo e penetrante, non proprio doloroso… e in qualche modo mi sentii svuotare di ogni energia. Ero seduto con Spirit, ora vestita da ragazzo, in un punto da dove si potevano tener d’occhio sia i pirati sia la cella 75, dov’erano Helse e Faith. Volevamo tenere entrambe fuori dall’azione, non si sa mai, per quanto il resto della bolla ritenesse Helse un maschio. In quel momento vidi i pirati rivoltarsi contro Diego e mio padre e spingerli contro la parete vicino alla camera di decompressione… ma chissà perché non potei reagire.

Vicino a noi c’era Garcia. — Oh, no — borbottò. — Hanno un pacificatore.

Un pacificatore. Sapevo che cosa fosse, ma prima di quel momento non avevo mai sperimentato personalmente i suoi effetti. Si trattava di un aggeggio elettronico che trasmetteva un’onda semi-sonora, capace di interferire con il sistema nervoso dell’uomo. Non provocava danni alle persone e non le metteva fuori combattimento ma diminuiva semplicemente la loro concentrazione e la loro voglia di agire. Era come una droga soporifera. Alcuni ricchi usavano quell’aggeggio come medicina per il sonno e c’era da immaginare che tornasse utile anche nelle prigioni o negli istituti per la cura mentale. Credo di aver sentito dire che veniva usato illegalmente per annullare le resistenze femminili in caso di violenza. Di sicuro, era un

aggeggio troppo caro perché i contadini potessero permetterselo, e anche i pirati dovevano averlo rubato nel corso delle loro abituali scorrerie. Probabilmente lo tenevano di riserva proprio per occasioni come questa. Magari, qualcuno sulla loro nave aveva ordine di vigilare e di accenderlo se le cose si mettevano male, proprio come stava succedendo qui.

Maledissi quel dannato aggeggio, ma non con veemenza, perché la veemenza era impossibile sotto il suo influsso. Maledissi me stesso per l'incapacità a oppormi a quell'apatia, ma non potei fare di più. Rimasi lì seduto a guardare mio padre che veniva colpito e andava a sbattere contro il muro.

Ma Spirit aveva più resistenza di me. Fedele al suo nome, era sempre stata una ragazzina spiritata, anche se si chiamava così da molto prima che tale qualità si manifestasse. In qualche modo la sua chimica neurale era diversa e, grazie a questa differenza, in quel momento era ancora libera di affermare, almeno parzialmente, la propria volontà. Incominciò a spostarsi verso i pirati.

— Ti faranno del male — l'avvertii, senza enfasi particolare. Razionalmente sapevo che ci trovavamo davanti a un possibile disastro ma non riuscivo a sentirmene coinvolto a livello emotivo. Con la mente ero furioso ma le mie emozioni non andavano di pari passo. Era come guardare un personaggio teatrale fare qualcosa di stupido e identificarsi con lui, pur nell'impossibilità di influenzare le sue azioni.

— Non mi vedrà nessuno — replicò lei. Non sembrava eccitata: il pacificatore agiva anche su di lei, anche se in modo meno efficace.

— Perché non colpisce anche i pirati? — chiese Garcia, come se fosse una questione di pura e semplice curiosità. Poi si rispose da solo. — È possibile che il campo sia contrastato da onde opposte. Probabilmente i pirati si portano addosso dei piccoli generatori, che offrono loro protezione. — Era strano discuterne con tanta calma, mentre non si faceva nulla per opporsi.

Poi un messaggero dei pirati attraversò la camera di decompressione e venne a bisbigliare qualcosa all'orecchio del capo. Il capo parve allarmato, ma si ricompose e incominciò a impartire ordini.

Alcuni pirati erano impegnati a radunare i nostri uomini, che non opponevano alcuna resistenza. Si fermarono e li lasciarono liberi. Il capo alzò la voce e si rivolse a tutti i presenti, noi compresi. — C'è una nave da ricognizione della Guardia Anulare di Giove in avvicinamento. È chiaro che

non vogliamo guai con loro. Se manderanno un ufficiale a bordo vogliamo che tutti dichiariate in modo convincente che siamo commercianti, fermi qui per trattare con voi un certo affare. Vi vendiamo dei prodotti alimentari e mercanteggiamo un po' sul prezzo, ma i rapporti sono amichevoli.

Tacque per un attimo, guardandosi intorno. — Portatemi qualcuno dei bambini — ordinò ai suoi seguaci.

I pirati si sparpagliarono in cerca di bambini. Presero Spirit e me, e noi li seguimmo senza protestare, anche se lei abbozzò una smorfia. Era l'incertezza del momento a frenarla, più che l'impossibilità di agire. Non era sicura di quel che sarebbe successo al resto di noi se lei si fosse ribellata.

Tirarono fuori Helse dalla cella, ritenendola un ragazzino della mia età, ma lasciarono stare Faith che questa volta non sembrò degna di attenzione. Un piccolo punto a suo favore, forse! Rintracciarono parecchi bambini anche più piccoli. Ben presto ci ritrovammo in otto in piedi davanti alla camera di decompressione.

Il capo dei pirati sguainò la lunga lama di un pugnale. Prese una bambina di circa sei anni per i capelli e le rovesciò la testa all'indietro, esponendole il collo. Le appoggiò la lama sulla gola. — Adesso ascoltatemi bene! — gridò, rivolto a noi. — La sgozzerò io stesso se qualcuno parla. E i miei uomini faranno lo stesso con gli altri. — A un suo gesto, gli altri pirati sguainarono le armi e minacciarono il resto di noi.

— Sarà meglio che riusciate a convincere quell'ufficiale, ragazzi — concluse il capo dei pirati. — A meno che non pensiate che sto bluffando. Fate pure come volete, e noi ci comporteremo di conseguenza. Su ognuna delle nostre teste c'è una taglia e se ci riconoscono non avremo proprio nulla da perdere. Se quell'ufficiale mangia la foglia uccideremo anche lui. Sarete voi a scegliere, tra la razzia che abbiamo in mente e i vostri bambini.

Il peggio era che non bluffava affatto, e non c'era bisogno del mio talento per comprenderlo. Lui e i suoi uomini erano veri assassini, molto peggiori degli altri che li avevano preceduti. Si sentivano così sicuri che, fin dall'inizio, non avevano fatto proprio nulla per fingersi diversi da quel che sembravano.

— Adesso spegneremo la scatola — concluse il capo dei pirati.

— Riavrete la volontà, ma noi abbiamo i vostri bambini.

Il suo seguace vicino alla camera di decompressione spense il pacificatore. All'improvviso sentii ritornare tutta la mia forza di volontà, ma

avevo una lama puntata alla schiena e sapevo che tentare di svignarmela sarebbe stato non solo inutile ma dannoso. Non avevamo modo di organizzarci né di correre via insieme, e nessun posto preciso dove dirigerci. Ci avevano disarmati tutti e una buona metà di noi era davvero troppo giovane. Dunque, nonostante tutta la nostra preparazione, eravamo davvero ridotti all'impotenza.

Questo mi preoccupava, credo, almeno quanto la situazione in sé. Mi irritava il fatto che fossimo stati colti impreparati proprio quando credevamo di essere pronti. E il colmo era che di lì a poco sarebbe arrivato un tutore della legge, *la legge di Giove!,* e sebbene fosse proprio la persona che più di ogni altra avremmo voluto incontrare, non potevamo dirgli nulla.

Tre pirati portarono le due bambine più piccole e un maschietto oltre la camera di decompressione, verso la loro nave. Il bambino piagnucolava e la madre era palesemente nervosa, ma alla fine il piccolo andò. Erano gli ostaggi più significativi: i più vulnerabili del nostro gruppo. Avrei potuto identificare ognuno dei loro genitori dalle reazioni, se non li avessi già conosciuti. Finché non ci riportavano indietro quei bambini sani e salvi eravamo completamente in balia dei pirati.

Lanciai un'occhiata al nostro istruttore di arti marziali e lo vidi in piedi immobile, con l'espressione cupa. Sapeva meglio di chiunque altro che la copertura e il ricatto scelti dai nostri aggressori erano anche troppo efficaci. Non ci restava che collaborare e augurarci un'occasione favorevole.

L'ufficiale dello spazio arrivò. Indossava una tuta regolamentare impreziosita dalla grande sfera rossa del Servizio di Giove. Era il rappresentante della prima potenza del Sistema Solare, ma di persona non era altro che un ometto piccolo, piuttosto basso e grasso, dai modi apparentemente incerti. Non sarebbe stato nessuno, se non era per i potentissimi cannoni del suo vascello militare puntati su entrambe le nostre navi. Come sarebbe stato facile mettere in allarme quella nave e finire tutti quanti ridotti in pezzi! Ma di sicuro non era nel nostro interesse. Dovevamo cercare di guadagnarci la misericordia dei pirati, per quanto ridotta al minimo.

Ridotta al minimo davvero! Questa volta ci sarebbe stato ben più di una donna violentata, ne ero certo, e ogni cosa di valore ci sarebbe stata presa, per quanto piccola, e i nostri uomini sarebbero stati picchiati… Dio, come odiavo quella situazione!

— Che cosa state facendo qui? — domandò l'ufficiale in inglese, la lingua della potenza dominante sul suo pianeta. Naturalmente, ci sono quattro lingue principali parlate su Giove, ma i rappresentanti delle altre tre, francese, spagnolo e portoghese, non mantengono pattuglie di controllo spaziale. Il che fa dell'inglese la vera lingua interplanetaria nello spazio che circonda Giove. Ecco come l'economia influenza in pratica la cultura.

Il capo dei pirati sorrise con aria melliflua. — Siamo solo mercanti, signore. Vendiamo generi di prima necessità a questi viaggiatori.

L'ufficiale si girò e fronteggiò il nostro gruppo. — È vero?

— Trattiamo affari — rispose mio padre, in un inglese un po' incerto. Fece male anche a me. Mio padre mentiva, obbedendo agli ordini dei nostri nemici, e io non sopportavo di vederlo umiliato in quel modo. Non mi era mai piaciuto mentire, e mi sentivo sporco per lui. Al medesimo tempo, sapevo che non avevamo scelta. Anche se Spirit, Helse e io avessimo incominciato a correre e fossimo riusciti a sfuggire ai nostri aguzzini, com'era ragionevolmente possibile fare se agivamo all'unisono, non potevamo di certo salvare i tre bambini più piccoli, e la loro morte sarebbe ricaduta sulle nostre mani. Era come quando il prepotente della classe storceva il dito a un compagno per costringerlo a dire al maestro che stavano solo giocando. Odio questo genere di cose ma l'unica risposta pratica che ho mai trovato è la prevenzione. Una volta che il dito è preso, è troppo tardi per trovare soluzioni ragionevoli: ti devi adattare. Dunque, capivo perfettamente la situazione, ma dentro di me covava un rancore molto speciale. Pirati come quelli dovevano essere estirpati dalla faccia dell'universo!

L'ufficiale corrugò la fronte. Mi accorsi che non aveva capito l'inglese di mio padre, un inglese con pesanti inflessioni spagnole, e così ripetei la frase con una pronuncia migliore. — Mio padre dice che stiamo trattando affari — spiegai. E mi resi conto che a quel punto condividevo direttamente con lui la bugia. Maledizione! Come odiavo quella maledetta faccenda!

— Affari di droga? — domandò l'ufficiale di Giove.

— No, niente droghe — gli assicurò mio padre in spagnolo, e tutto sommato era la verità. La negazione non ebbe bisogno di essere tradotta.

— Continuate a non trattarne. Vi terremo d'occhio. — L'ufficiale si girò di scatto e se ne andò. La sua navetta, a quanto sembrava, era attraccata all'altro portello esterno della nave pirata, sicché doveva attraversarla tutta, per andarsene.

Un attimo dopo avvertimmo le vibrazioni della navetta che si sganciava e ripartiva per tornare alla sua madre. La prova era superata, ma non mi sentii granché sollevato.

— Ora lasciate liberi i nostri bambini — disse mio padre.

Il capo dei pirati considerò la cosa, e in quel momento mi ricordai di come Cavallo si era fermato a riflettere, dopo che avevamo liberato i suoi uomini. Avvertii un senso di disagio. — Ma certo. — Girò la testa verso la nave e gridò: — Avete finito con quei marmocchi?

— Quasi — rispose una voce.

Quasi? Altro brivido. Che cosa stavano facendo con quei bambini?

Poi li riportarono indietro. Le due bambine erano nude e piangevano. Il maschietto, anche lui nudo ma silenzioso, era in braccio a un pirata. L'uomo fece un passo avanti e lo buttò sul pavimento.

Un intenso fremito di orrore percorse tutto il gruppo. Gli occhi del bambino erano spalancati e vitrei, il petto non si sollevava. Era morto!

Apparve evidente che le bambine erano state violentate.

Sembrò che ogni uomo del nostro gruppo fosse sul punto di scagliarsi contro i pirati. Ma a quel punto ritornò in scena il pacificatore e l'impeto della carica si perse in una gran confusione. La trasmissione delle onde di interferenza non era psicologica ma fisica e non c'era determinazione in grado di sconfiggere questa paralisi delle funzioni vitali.

Il capo dei pirati sguainò la spada, sorridendo truce. Sembrava che si divertisse. Aveva *voluto* che vedessimo i bambini e che reagissimo come ho detto, solo per il piacere di renderci di nuovo assolutamente impotenti. — Stavate per ribellarvi. Non ne siamo affatto contenti.

Il più vicino a lui era mio padre. Il pirata alzò la spada, tenendola con due mani, e la roteò selvaggiamente. Vidi, come se fosse al rallentatore, la lama che finiva contro il fianco di mio padre. La lama tagliò i vestiti e la gabbia toracica, prima di infilarsi nel polmone. Il sangue ne sprizzò fuori come una cosa viva, e lo era.

Capii in quel momento che avremmo dovuto dare addosso ai pirati quando era presente l'ufficiale di Giove. Ci avevano impedito di agire con la minaccia di non restituire gli ostaggi, e in quello stesso momento li stavano già seviziando. Non avremmo avuto niente da perdere, se lo avessimo saputo. Ci eravamo fidati troppo, e adesso pagavamo il prezzo per la nostra assurda ingenuità.

I pirati avrebbero davvero osato uccidere l’ufficiale di Giove? Incominciavo a dubitarne, perché avrebbe significato rischiare la fine della loro nave. Quale imbarcazione poteva sopravvivere alla distruzione prodotta da un missile militare?

Così fu una carneficina. Senza alcuna pietà i pirati fecero a pezzi i nostri uomini, dopo averli resi incapaci di difendersi. Non ne lasciarono vivo nessuno. Era così forte l’onda paralizzante trasmessa da quella scatola infernale che non riuscimmo a fare altro che gemere in preda a un orrore moderato. Non riuscivamo a *reagire*!

Ammucchiarono i corpi insanguinati tutti insieme, poi rinfoderarono le spade e incominciarono a rincorrere le donne. Alcuni, poco soddisfatti di quelle che vedevano, andarono a ricontrollare le celle. Vidi qualcuno aprire il pannello della numero 75, dov’era ancora nascosta Faith, e mi ricordai che Helse aveva approfittato della presenza a bordo dell’ufficiale di Giove per ritornarci. Tra i pirati nessuno aveva fatto caso a lei, e così non aveva incontrato difficoltà, ma la sua piccola fuga non era servita a niente, perché adesso c’era un pirata sulla soglia della cella.

L’uomo guardò giù e rimase per un attimo immobile, come se avesse visto qualcosa di sconvolgente. Dopodiché richiuse il pannello e proseguì. Che cos’era successo? Il pacificatore impediva qualsiasi tipo di attacco contro ciascuno dei pirati.

Nel frattempo, un altro di quei bruti agguantò mia madre, riportando la mia attenzione su un problema ben più vicino. La cella, quasi all’estremità della curva della Sala Comune, era comunque molto difficile da vedere. Mi ero sistemato in modo da tenerla d’occhio, senza però andare così vicino da attirarvi l’attenzione.

Il pirata strappò letteralmente i vestiti di dosso a mia madre mentre lei piangeva e cercava debolmente di sfuggirgli. Mi sentii prendere da una rabbia terribile, che però non si trasmetteva al mio corpo. Tanto sarebbe valso avere i nervi recisi, per come le mie membra rispondevano. Era difficile anche solo girare la testa.

Si udì un gran fracasso e la mia testa si voltò di scatto. Spirit, con più volontà di quanta ne avessimo tutti noi, e forse anche con più buonsenso, aveva approfittato del fatto che in quel momento nessuno badava alla scatola, l’aveva raggiunta e, dopo averla sollevata, l’aveva scagliata a terra. Di colpo eravamo tutti liberi.

Corsi ad aiutare mia madre, che era sdraiata sulla schiena. Il pirata le stava sopra e le strappava di dosso brandelli di biancheria. Nessuno dei due si era accorto che i profughi avevano ritrovato l'energia per ribellarsi. Spiccai un balzo e gli atterrai sulla schiena, poi gli presi la testa con le mani e cercai di tirarlo indietro, anche se il mio peso lo inchiodava giù. Ero così accecato da dolore, rabbia e ribrezzo che non riuscii a ricordare nessuno dei suggerimenti che ci erano stati dati. Semplicemente gli strinsi forte la testa e puntai i piedi.

Lui mi scrollò via con rabbia, sollevandosi e impugnando la spada. Era così nerboruto che non sarei mai riuscito a trattenerlo. Mi resi conto in ritardo che avrei dovuto prendere un martello, o qualcos'altro da spaccargli in testa. Ora ero proprio nei guai.

Ma il pirata grugnì e crollò a terra. Mia madre si era ricordata una delle lezioni e, non appena aveva potuto, aveva sollevato di scatto un ginocchio per colpirlo ai testicoli. Lui perse ogni volontà di lotta.

Seguì un combattimento spaventosamente selvaggio, perché anche le altre donne e gli altri bambini avevano ritrovato la volontà, insieme al desiderio di vendetta per l'estrema brutalità di cui i pirati avevano dato prova. Artigliavano facce, mordevano mani e sferravano calci dovunque potessero arrivare. I pirati erano uomini corpulenti, abituati alla violenza e agli spargimenti di sangue, ma prima di quel momento non erano mai stati traditi dal loro pacificatore. Non si erano mai aspettati che le loro vittime potessero ribellarsi.

C'era almeno una dozzina di pirati all'interno della bolla e per cinque volte quella moltitudine di donne si buttò contro di loro, come un branco di arpie inferocite. Ne vidi una che se ne stava inginocchiata sulla testa di uno di quei bruti, mentre un'altra gli infilava un ago da calza nell'orecchio e lo spingeva giù con tutte le sue forze. Nel giro di un attimo l'uomo smise di dimenarsi e di gridare. Ne vidi un'altra che cercava di castrare un grosso energumeno con un affilatissimo tagliacarte, un oggetto antico che di sicuro era stato conservato come cimelio di famiglia, dal momento che, con il definitivo tramonto della comunicazione epistolare, non aveva più alcuna utilità pratica fin dal secolo prima. Era stato scoperchiato un immenso e orripilante pozzo di violenza, e mi accorsi che nella nostra essenza più profonda non eravamo affatto migliori dei nostri aguzzini.

Feriti e sanguinanti, i pirati sopravvissuti avviarono una scomposta

ritirata e si chiusero alle spalle il portello della camera di decompressione sbattendolo forte. In pochi istanti la loro nave si sganciò e riprese il volo.

Rimanemmo soli con la nostra vittoria… e il nostro dolore. Nel gruppo c'erano stati sessanta uomini adulti, che adesso risultavano tutti uccisi nell'orgia di assassinii perpetrati dai pirati quando eravamo ancora in loro completo potere. Tre pirati giacevano anche loro a terra nel sangue, insieme al ragazzino da loro ucciso. Le due bambine se ne stavano immobili con lo sguardo fisso, incapaci di capire che cosa fosse successo.

Andai verso mio padre sperando in qualche modo di trovarlo ancora vivo, ma sapevo che non era possibile. Abbassai lo sguardo sul suo corpo, con gli occhi che bruciavano. Quanto terribile era stato il suo declino, e ignobile il suo destino! Niente, nella sua vita o nella sua filosofia, giustificava quell'atroce fine. E io ne ero stato la causa, coinvolgendo la famiglia in quel guaio che ci aveva poi costretto a emigrare.

Passò un istante e sentii qualcuno al mio fianco. Era Spirit. La strinsi convulsamente a me, dividendo con lei la mia lacerante disperazione. Non avevamo mai potuto prevedere una desolazione così profonda.

Le donne erano sparse in tutta la Sala Comune, ognuna persa nelle proprie private emozioni. In loro non rimaneva traccia alcuna della violenza di cui avevano dato prova solo pochi minuti prima. La partenza dei pirati aveva estirpato la ferocia che era in noi. Alcune avevano raggiunto il marito ed esprimevano gemendo il proprio dolore, inginocchiandosi e piegando il busto avanti e indietro, come per alleviare una pena insopportabile. Altre se ne stavano in piedi, completamente immobili e silenti, con lo sguardo fisso verso il basso. Capii in quel momento che non esiste una formula universale per esprimere l'angoscia di una perdita incolmabile.

— Dobbiamo fare qualcosa — disse Spirit.

Reagii all'orrore che mi opprimeva, e capii che aveva ragione.

Una sconvolgente catastrofe si era abbattuta su tutti noi, ma la disorganizzazione sarebbe servita solo a rendere ancora più terribile la situazione. Dovevamo procurarci un nuovo capo, che desse le direttive per tutto quel che andava fatto. Ma chi, se non c'era più un solo uomo in tutto il gruppo?

— Usa il tuo talento, Hope — mi suggerì Spirit.

Sembrava un consiglio così lucido e pratico che mi voltai a guardarla. Aveva gli occhi fuori dalle orbite come un piccolo automa, ma ancora una

volta aveva ragione. Molto semplicemente, le atrocità a cui aveva assistito non le avevano ancora influenzato le corde vocali. Non sapevo come avrebbe reagito quando l'enormità del trauma subito le fosse ricaduto addosso per intero. Certi dolori, come certe gioie, sembrano troppo potenti per assorbirli tutti interi.

Ci pensai per un attimo, poi mi ricordai di un donna che aveva l'età per essere nonna. Era enorme, tutt'altro che bella, ma piena di buon senso. Si chiamava Concha Ortega ed era una vedova di pelle scura che viaggiava con i suoi tre nipoti. Nessuno di quei tre bambini si era mai comportato male. Nessuno di loro era stato preso in ostaggio dai pirati, il che l'avrebbe probabilmente aiutata a essere più obiettiva di quanto non lo sarebbe stata altrimenti.

Vidi mia madre farsi strada verso di noi. Faceva paura. Aveva i capelli scarmigliati, gli abiti a brandelli e lo sguardo vitreo. — Prenditi cura di lei — mormorai a Spirit, prima di allontanarmi. Sapevo che la mia sorellina minore avrebbe fatto tutto quel poco che si poteva fare.

Mi feci largo fino alla *señora* Ortega, la quale stava trascinando il corpo di un pirata verso la camera di decompressione. — Scusa, *doña* Concha — le dissi, senza preamboli. — Sono Hope Hubris, il figlio di Major Hubris. Sarai tu il nostro nuovo capo.

Lei mi squadrò con aria pensierosa. — Con quale autorità, Don Hope, mi investi di una carica del genere? — Era molto imponente, con i capelli grigi rasati quasi a zero, gli occhi segnati da linee pesanti e un corpo strabordante. Il suo sguardo si soffermò a lungo su di me e io mi sentii proprio il ragazzino che ero.

— Lo so e basta — risposi. — Dei nostri uomini non è rimasto nessuno, e tu sei la donna migliore. Te ne intendi di disciplina, e sai che cosa fare. Devi guidarci, o saremo senza un capo e finiremo per morire nello spazio.

Lei si fermò brevemente a riflettere. — Hai ragione, giovanotto — rispose. — Bisogna proprio fare come dici. Non ho subito perdite recenti, dunque posso concentrarmi meglio sul problema.

— Grazie, *doña* — dissi, indietreggiando.

La *señora* Ortega alzò il tono di voce per rivolgersi a tutta la bolla. — Dobbiamo assicurare una sepoltura adeguata ai nostri morti — annunciò. — Dobbiamo mostrare il giusto rispetto nei loro confronti.

Il giusto rispetto. Aveva colpito una nota in grado di far vibrare tutti. Se il

dolore era lancinante, il rispetto era sicuramente vitale. Quello era il tributo che dovevamo pagare ai morti.

Sotto la direzione della *señora* Ortega i corpi vennero spostati nelle vicinanze della camera di decompressione posteriore e allineati lì nel miglior modo possibile, considerata l'assenza di comodità e la scarsità di valori gravitazionali in quel punto. I sopravvissuti chiusero gli occhi agli uomini, lavarono i corpi con le spugne prese nei bagni e li rivestirono per la sepoltura. Si cercò per quanto possibile di rimuovere i segni della devastazione subita, tanto che alla fine parvero soltanto addormentati.

I corpi dei tre pirati fecero sorgere un problema. Nessuno desiderava tributare a *loro* alcun onore! Li trascinammo fino alla camera di decompressione anteriore e ve li lasciammo cadere senza tante cerimonie. Poi chiudemmo lo sportello e ci preparammo a usare il comando manuale. Così avremmo aperto il portello esterno senza prima procedere alla decompressione della camera e i corpi sarebbero stati risucchiati nello spazio dove avrebbero vagato insepolti, senza che nessuno li rimpiangesse.

— No — disse mia madre, alzando lo sguardo dal corpo di mio padre.

— Parla, Charity Hubris — la interpellò la señora Ortega. — Che cosa vorresti farne di questa immondizia?

— La userei per dare il benvenuto ai prossimi pirati che si presenteranno — rispose mia madre, e nella sua voce c'era una nota che mi mandò un brivido giù per la schiena.

Tra le donne si sparse un mormorio di sorpresa e di approvazione. Con quale sicurezza sarebbe entrato un pirata se avesse scoperto tre dei suoi simili, mutilati e uccisi, nella camera di decompressione della bolla che veniva a razziare?

— Ottima idea, *doña* Charity — approvò la *señora* Ortega. Notai quanto fosse attenta a impiegare appellativi e titoli formali, per dimostrare rispetto sia ai vivi che ai morti. Era davvero il capo ideale. — Conserveremo i corpi per quell'uso. Sistemeremo un teschio su un palo come avvertimento. — Nel passato della Terra le tribù selvagge avevano marcato il loro territorio in quello stesso modo, in segno di monito per gli invasori.

Poi si fermò a pensare. — Sarà forse meglio evacuare l'aria dalla camera di decompressione?

Anche i bambini sapevano che cosa significava lasciare dei cadaveri esposti all'aria e al calore. Ne sarebbe derivato un tanfo terribile.

Con determinazione, le donne decisero di lasciare l'aria nella camera di decompressione.

Una volta portato a termine l'ingrato compito ritornammo a occuparci delle cerimonie in onore dei valorosi uomini che avevamo perduto. Di solito, nella nostra cultura la morte è una faccenda familiare privata, ma non tutti gli uomini avevano parenti adulti lì nella bolla, e c'erano famiglie che avevano intrapreso il viaggio senza uomini, sicché tutto risultava un po' falsato. La miglior cosa sembrò occuparci dell'evento con uno sforzo comunitario. Ci organizzammo per preparare in modo adeguato tutti i corpi e tagliammo un abito nero donato per l'occasione in innumerevoli lacci da legare al braccio in segno di lutto. Per quanto fossimo tutti di razza ispanica c'erano delle piccole differenze di uso e costume e dunque dovemmo ricercare un compromesso per organizzare un unico servizio funebre. Si accolsero suggerimenti basati sia sul rito romano sia su quello gotico: facemmo bruciare il nostro scarso e preziosissimo incenso mentre altri ungevano d'olio le labbra di alcuni morti. *Doña* Concha ci guidò nel canto del salmo *De profundis: Dal profondo a Te grido, o Signore… Io spero nel Signore, l'anima mia spera nella Sua parola…* Quelle parole mi commossero: ero deciso a credere che il Signore avrebbe accolto mio padre e lo avrebbe trattato con grande gentilezza. Poi venne pronunciato un breve discorso d'addio per ognuno degli uomini uccisi, in seguito concluso da un'Orazione funebre collettiva. *Doña* Concha fece un buon lavoro: aveva già vissuto quell'esperienza con il proprio marito, morto alcuni anni prima, e dunque capiva la necessità delle altre famiglie anche se questa volta era stata risparmiata.

Mi vanto di non essere superstizioso né eccessivamente emotivo, ma quella cerimonia così pacata e sincera mi aiutò enormemente. Quando la *señora* Ortega parlò di mio padre, chiamandolo Don Major e descrivendo in poche parole la sua integrità e il coraggio dimostrato nel guidare la spedizione verso Giove, sul mio volto le lacrime di pura gioia si mescolarono a quelle di dolore e il peso della sua perdita divenne notevolmente più lieve. Perdere un padre è davvero terribile, ma è meglio che vederlo precipitare dal piedistallo di eroe. Sono sicuro che gli altri la pensavano allo stesso modo, mentre lei parlava dei loro congiunti.

Naturalmente era impossibile seppellirli in un cimitero consacrato, o sistemarli in cripte adorne di fiori o baciare la terra che veniva gettata sulle bare. Decidemmo anche di non usare le poche e semplici candele che

avevamo, per paura che le fiamme mettessero troppo a dura prova il sistema di riciclaggio dell'aria. Decidemmo di fare quanto di meglio era in nostro potere, e cioè di inumarli provvisoriamente fuori dalla bolla. Un gruppo scelto di persone indossò la tuta spaziale e portò fuori a uno a uno i corpi attraverso la camera di decompressione posteriore. Non volevamo esiliarli nello spazio, bensì assicurarli all'esterno della bolla, avvolti in involucri di plastica o altro materiale adatto, affinché il vuoto e il gelo dello spazio li conservassero fino al momento di seppellirli come si deve sul suolo di un pianeta. Naturalmente non potevamo tenerli all'interno della bolla, e all'esterno avevamo il miglior freezer che si potesse desiderare. Là fuori si sarebbero conservati intatti per l'Eternità.

Così fu fatto, e intonammo il cantico *Benedictus*, con l'antifona *Ego sum resurrectio et vita,* "Io sono la resurrezione e la vita". La terra venne buttata sulle tombe, in senso figurato, e ogni formalità necessaria risultò espletata.

La *señora* Ortega spiegò gentilmente che, sebbene in condizioni normali avremmo avuto il permesso di ritirarci nel nostro giustificato dolore, era tuttavia necessario per tutti mantenere la bolla sulla giusta rotta, e in perfetta efficienza: non saremmo mai stati in grado di offrire degna sepoltura ai nostri congiunti se non riuscivamo a sopravvivere. Così dichiarò formalmente concluso il periodo di lutto, come se un anno fosse passato in un istante, e ci permise come unico segno la fascia nera sul braccio. A quelli di noi che erano in grado di farlo chiese di aiutarla a guidare la bolla. Ci assicurò che questo non significava affatto mancanza di sensibilità nei confronti dei morti, né un'offesa alla loro memoria, ma piuttosto un riconoscimento di ciò che andava fatto in una situazione tanto difficile. Per come ci presentò la cosa fu facile darle ragione. Avevamo proprio scelto bene il nostro capo.

Quando riuscì a mettere insieme un manipolo di donne con qualche cognizione sui principi di volo a schermi gravitazionali, la *señora* Ortega rimandò il resto di noi nelle rispettive celle. — La cosa migliore che potete fare adesso è piangere i vostri cari in privato — dichiarò. — Mandateli in paradiso con le vostre preghiere. So che cosa provate: mi sono lasciata alle spalle il mio dolore, e l'ho vissuto in tempi migliori di quelli che voi vivete adesso, ma lo ricordo ancora bene. — In questo modo restituì in modo informale quel che formalmente aveva negato: l'opportuna espressione di dolore.

Tornammo nelle nostre celle, ma non fu un ritiro privo di problemi. Mi

resi conto di colpo che mia madre non poteva essere lasciata sola. Ne parlai con Faith, che era rimasta nella propria cella per tutto il tempo, risparmiandosi in gran parte l'orrore di quel nuovo incontro con i pirati. Non è che non fosse addolorata per nostro padre ma la piena comprensione della sua morte, aggiunta allo stato di prostrazione in cui si trovava, avrebbe anche potuto distruggerla. Temevo per lei come per la salute di mia madre.

— Vai a tenerle compagnia, per favore — le chiesi. — Puoi capirla e confortarla meglio di quanto potrei fare io, perché sei una donna.

Faith trasalì e sollevò appena gli occhi per guardarmi, poi ricacciò indietro i capelli e si arrampicò fino alla cella successiva. Lo sgomento che fino a poco prima l'aveva resa incapace di qualunque reazione era stato assorbito da un dolore ancora più grande.

Ma così restava sola Spirit. Esitai, sapendo che non era giusto neanche per lei.

Arrivò Helse. — Vai da tua sorella, Hope — disse. — Io non ho un lutto in famiglia, anche se conoscevo e rispettavo tutti quelli che sono morti. Cercherò di essere d'aiuto a qualcuno che ne ha bisogno.

Provai un'ondata di gratitudine nei suoi confronti. — Grazie. — E raggiunsi Spirit, nella sua cella.

Lei mi gettò subito le braccia al collo, mi seppellì il viso sulla spalla e proruppe in alti lamenti. Ne rimasi sorpreso e fu proprio in quel momento che l'enormità della nostra tragedia mi piombò addosso. Fino ad allora il susseguirsi di esigenze pressanti dovute alla situazione in cui ci trovavamo mi avevano obbligato a ricacciare indietro l'orrore provato, e a lasciarlo affiorare solo in minima parte, quando pensavo specificamente a mio padre.

In quel momento anch'io ne fui sommerso. Mi aggrappai alla mia sorellina più piccola e presi a singhiozzare, con la sua stessa foga.

10
Amare e essere amato

Orbita di Giove, 14.2.'15. Ma una persona non può continuare a piangere per sempre. Spirit si raddrizzò per prima, di scatto. Il pianto l'aveva in qualche modo sfinita, diluendo la disperazione e sciacquandola in gran parte via dal suo sistema nervoso. Sapevo che soffriva ancora, ma incominciava già a venire a patti con il proprio dolore. Dovevo seguirla in quella ripresa perché adesso ero il maschio più vecchio, e anche l'unico, della nostra famiglia, il che rivestiva un'importanza particolare. Non dovevo aspettarmi di poter dare ordini a mia madre, si capisce, ma da quel momento in poi spettava a me dar voce alle iniziative familiari e proporre suggerimenti che, ne ero certo, mia madre e le mie sorelle avrebbero accolto molto seriamente. Così rinchiusi la mia lacerante disperazione in un angolo segreto dell'anima, in qualche modo simile alla cella dove dormivo, chiusi il sipario meglio che potevo e cercai di riprendere al meglio le mie normali attività. Mia madre e le mie sorelle potevano continuare a dolersi, ma io dovevo resistere.

Bisognava andare a prendere le razioni e distribuirle anche se, per ironia della sorte, il problema della scarsità di viveri risultava ridotto dal momento che eravamo in meno. La *señora* Ortega mi chiese di riassumere la mia precedente carica di dispensatore di cibo e, se necessario, di espandere anche le mie mansioni, dal momento che ero il maschio più vecchio di tutta la bolla. Oh, sì! Quella donna sapeva bene come convincere un giovane a seguire i suoi comandi! Mi dichiarai d'accordo e filai al lavoro, per accorgermi subito dopo che l'attività è davvero un buon metodo per dimenticare il dolore.

Dovevamo riorganizzare i turni ai gabinetti poiché era assurdo riservarne la metà a dei maschi che non c'erano più. Chiesi a Spirit di spiegare alle donne in che modo potevano usufruire dei sanitari maschili, aiutandosi l'un l'altra come io avevo fatto con Helse. Le raccomandai però di presentare la cosa come un'idea sua, lasciando Helse fuori da quella faccenda, dal momento che tutti la credevano ancora un maschio. Se la *señora* Ortega sospettava che fosse più vecchia di me, o che fosse una donna, di sicuro non lo disse. Tuttavia credo che immaginasse la verità, e fece a entrambi il grosso favore di dare per scontato che Helse fosse un ragazzo di poco più giovane di me. Le donne con l'età per essere nonne sanno essere più discrete, forse perché hanno avuto molto tempo per impararlo.

Bisognava ancora pulire, e togliere le macchie di sangue dal pavimento e dalle pareti della Sala Comune. Helse, Spirit e io ci buttammo a fondo nel lavoro per tenerci costantemente occupati.

Può sembrare che il dolore per la morte di mio padre fosse superficiale, visto che in apparenza avevo ripreso a comportarmi in modo normale e anche

in questo racconto non ritorno sull’argomento a ogni paragrafo. Dichiaro fermamente che non è così. Mio padre era sempre presente nei miei pensieri ma sapevo che anche sopportando le pene peggiori non avrei mai potuto riportarlo tra noi. Quanto al racconto, è inutile essere ripetitivi. Mi misi d’impegno per alleviare le sofferenze dei vivi, con particolare attenzione ai membri della mia famiglia, e spero di esserci riuscito. Scoprii che nello sforzo anche il mio stesso dolore sembrava attenuarsi. Dunque, non accusatemi di negligenza: sull’argomento ho scritto quello che mi sembrava giusto, per quanto sia difficile rendere giustizia alla realtà.

Spirit aveva trovato un’altra ragazza della sua età che, ovviamente, aveva subito una perdita analoga alla sua, e così la notte seguente la passarono insieme. Il che mi lasciò libero di ritornare da Helse, e ce n’era proprio bisogno perché lei continuava a fingersi un maschio e solo io potevo aiutarla al gabinetto. Non so come si fosse arrangiata in quell’unica notte senza di me; forse aveva preso in prestito un manico di scopa da puntare contro la parete più lontana per mantenersi in posizione. Non doveva essere stato molto comodo.

La prima notte che tornai a passare con lei, dopo l’eccidio, trovai già abbastanza difficile rilassarmi, figurarsi poi dormire. Continuavo a girarmi e rigirarmi in quella gravità parziale, e non era tanto per me che stavo male, quanto per mio padre. Lui in quel momento era là fuori al freddo… rabbrividiva forse? Oppure cercava un po’ d’aria nel vuoto dello spazio? Certo che no… eppure, mentre piano piano mi addormentavo, mi sembrò che in sogno Major Hubris ridiventasse vivo e vegeto, con mia graditissima sorpresa. Eppure sapevo, anche in sogno, che non era così e che se lo abbracciavo avrei sentito nelle sue carni il gelo assoluto dello spazio. Mi sembrò che fosse mio dovere ricordargli una verità di cui evidentemente non era consapevole, poiché mio padre aveva sempre preferito far capo alla realtà anche quando questa risultava sgradevole. Fu allora che, molto sorpreso lui stesso, si tramutò lentamente in un cadavere dallo sguardo fisso, con una grande ferita scarlatta sul costato. In quell’istante divenne l’immagine di Gesù Cristo, e io non riuscii a gridare tutto il mio orrore per paura di contaminare un’immagine a cui non ero certamente degno di accostarmi.

Mi svegliai tra i brividi e scoprii che Helse mi abbracciava stretto. Oh, la morte non può tramutarsi in felicità! — Ti aiuterei, se potessi — mormorò

lei. — Ma questo non è come il caso di Faith. Non ho alcuna esperienza diretta, con la morte.

— Lasciami in pace! — le ordinai bruscamente. Non avrei dovuto farlo e non so perché lo feci, me ne pentii immediatamente ma non riuscii a trovare le parole per scusarmi. Il dolore è anche questo. Il dolore non è necessariamente più gradevole della morte e le persone colpite da un dolore non se ne vanno in giro come agnellini, riconoscenti per la guida offerta loro dal pastore. Sono piuttosto simili a lupi feriti, che ringhiano a chi li vorrebbe aiutare.

Lei mi lasciò stare e io ripresi il mio sonno interrotto e agitato. Ma non ero sfuggito del tutto all'incubo che mi perseguitava. Simile a un mostro avido di sangue, mi aggredì ancora e poi ancora, con i denti umidi che cercavano di lacerarmi la carne. Era il senso di colpa, la personificazione della mia inettitudine. Avrei potuto fare qualcosa per evitare la tragedia? Perché ero stato così apatico mentre i pirati massacravano i nostri uomini? Perché avevo taciuto quando gli stessi pirati si erano presi gioco dell'ufficiale della pattuglia di Giove? Certo, loro avevano preso tre bambini in ostaggio, ma quei bambini erano condannati già in partenza e per colpa mia tutto quanto il gruppo era diventato vulnerabile. Perché non avevo gridato la verità a quell'ufficiale? Sembrava così facile, con il senno di poi. Sapevo che non bisognava fidarsi dei pirati. Picchiai il pugno contro la parete per esprimere tutta la mia frustrazione.

Mi svegliai di nuovo, avvertendo la stretta di Helse sul mio braccio. — Hope, ti farai male! — protestò.

— Dovrei uccidermi! — mi infiammai. — Ho lasciato morire mio padre!

— Ricordati che c'era il pacificatore! Ci hai provato, ma…

— Taci! — gridai, e mi trovai di nuovo invischiato in una trappola fatta di autorimproveri e impossibilità di azione.

Lei tacque, e io cercai di riaddormentarmi. Se ci riuscii, il sonno non mi offrì comunque alcun sollievo poiché l'orrore e il senso di colpa mi braccarono senza tregua. Gradualmente compresi che le verità relegate durante il giorno in angoli nascosti del cuore tornavano la notte, più forti di prima, per cercare di conquistarmi proprio quando le mie resistenze erano più basse. E la verità più sconvolgente era proprio quella che mi era balenata appena dopo lo stupro di Faith: gli uomini erano creature capaci di uccidere per soddisfare le proprie brame, e io ero un uomo. Avrei anche potuto

violentare io stesso mia sorella e sterminare la mia famiglia. Solo le circostanze mi avevano messo nella cerchia dei vinti piuttosto che in quella degli aggressori. Ero una creatura dannata, per colpa della mia anatomia e della mia natura.

Contemplai il mio membro eretto e lo maledissi. — Sei tu la causa di tutto! — scandii con forza. — Non ti importa se fai del male! — Sapevo, infatti, che una spada non è altro che un simbolo fallico, e che quando affonda in un corpo sussultante di vita e ne fa sgorgare il sangue, il tutto non è altro che un atto sessuale simbolico. Ecco perché le donne non sono portate come noi alla violenza: mancano dell'arma principale. — Dovrei strapparti via alla radice!

Di nuovo mi svegliai, solo per trovare le mani di Helse su di me, intente a impedirmi di mettere in atto quel che avevo minacciato in sogno. La mia rabbia fu rapidamente rimpiazzata dal disappunto, perché era chiaro che lei mi aveva visto maneggiare il mio coso in piena erezione.

Non disse niente e io ricordai che il membro maschile non le era estraneo. Conosceva meglio di chiunque altro i vari aspetti della lussuria maschile. Le girai la schiena e lottai di nuovo per assumere una parvenza di sonno. Questa volta riuscii a portare a termine abbastanza bene l'arbitraria notte della bolla.

Il giorno successivo fu estenuante. Il sonno intermittente della notte prima mi lasciò impreparato a combattere gli inevitabili contraccolpi emotivi degli orrori subiti. Portai avanti il lavoro in un silenzio funereo. Spirit cercò di parlarmi ma io la respinsi e poi, quando vidi le sue silenziose lacrime di rimprovero, mi maledissi per averlo fatto ma non cercai di farmi perdonare. Era come se le mie emozioni fossero sotto il marchio dell'interdizione avviata dal pacificatore, sicché potevo attaccare verbalmente con violenza, ma senza scusarmi.

Vidi che altri erano imbronciati come me, e alcuni rifiutavano persino di uscire dalle celle per mangiare. Una delle donne andò al gabinetto e non ne uscì. Quando qualcuno finalmente andò a controllare la trovò morta. Si era aperta un'arteria della coscia e si era lasciata morire dissanguata sul bidet. Suicidio.

Capivo esattamente come si era sentita.

Helse mi guidò molto presto verso la nostra cella. — Hope, stai morendo in piedi — mi disse. — Credo di poterti aiutare, adesso.

— Non c’è niente che mi possa aiutare — borbottai, ma ero così stanco e stordito che non offrii resistenza.

Poi, forse più per ferirla che per autentica curiosità, domandai: — Perché quel pirata che aveva messo gli occhi su te e Faith alla fine se n’è andato?

— Ho pronunciato quella parola — rispose.

Proprio quel che avevo sospettato. Ma il pirata le aveva lasciate in pace perché quel QYV gli faceva paura, o perché le aveva credute due ragazzi adolescenti? Mi ferì il fatto che i miei genitori non avessero avuto anche loro una parola magica capace di difenderli. Quanto dolore ci sarebbe stato risparmiato se avessimo potuto sviare il male con una singola sillaba!

Helse chiuse a chiave la cella, dove finalmente ci trovavamo soli, schermò con un pezzo di tela la fievole luce che filtrava dal pannello e lasciò che il buio ci avvolgesse. Poi si stese al suolo e strisciò per allontanarsi. Due metri cubi non sono un granché per due persone, ma io ero in un angolo e lei nell’altro. Potevo sentirla senza vederla.

Un attimo dopo mi tornò vicino. — Togliti i vestiti — disse.

— Cosa? — domandai, confuso.

— Sono nuda. Voglio che lo sia anche tu.

— Non capisco.

— Lo so. Posso aiutarti a dormire meglio. — Mi venne vicino, si impadronì della mia camicia e incominciò a togliermela.

Opposi resistenza. — Helse, se qualcuno guardasse dentro…

— Ho detto che ti avrei parlato e ti avrei rimesso in sesto. Sei stato sgarbato con tutti. Nessuno guarderà, né ascolterà… e in ogni caso ho tappato le fessure. Non possono vedere dentro, dalla Sala Comune.

— Potrebbero strappare il pannello, idiota! Vedendoti senza vestiti… capiranno tutti che…

— Spirit lo sa già.

— Spirit è una bambina.

— Sì. — Riprese a manovrare la mia camicia.

Questa volta la lasciai fare. Non sapevo che cosa avesse in mente, ma qualunque cosa era sicuramente meglio degli incubi che dovevo affrontare quando dormivo.

Dopo che mi ebbe tolta la camicia, passò al resto. A quel punto ebbi paura di fermarla perché, a quanto sembrava, lei sapeva benissimo che cosa fare mentre io ero un groviglio di confusione. Mi ordinò di alzarmi. Obbedii e

lei mi slacciò la cintura per tirar giù i pantaloni. Mi limitai a lasciarla continuare finché non mi spogliò del tutto.

Nel buio, lasciò correre dolcemente le dita sul mio corpo, senza trascurare i genitali. Ero eccitato, è chiaro, come avrebbe potuto essere altrimenti? È sicuramente qualcosa di speciale, essere spogliato da una donna in quel modo. Lei non tradì né imbarazzo né sorpresa e ancora una volta dovetti ricordarmi che con gli uomini aveva fatto cose che io neanche immaginavo. Non sarebbe stato il mio caso: non ero né un pirata né un seduttore di bambini.

Mi fece sdraiare sul pavimento e mi diede un rotolo di indumenti come cuscino, poi si sistemò su un fianco, accanto a me. La sua coscia nuda, calda e levigata, sfiorava la mia e il suo seno morbido e fresco poggiava sul mio braccio sinistro. Osavo appena respirare.

— Hope, voglio parlarti del sesso — disse. — Ti ho ascoltato mentre parlavi nel sonno, e credo di aver capito qual è il problema. Hai visto i pirati violentare tua sorella e credi che sia colpa tua. Sei convinto che tutti gli uomini siano così. Hai paura che un giorno o l'altro toccherà a te violentare qualcuno.

Aveva centrato il problema. Non dissi nulla.

— Be', non è così — mi assicurò lei. — Non sono brava come te nel giudicare le persone, ma a questo proposito ne so qualcosa. Gli uomini sono diversi, sotto innumerevoli aspetti. Alcuni sono crudeli come i pirati, ma ci sono anche quelli simpatici e gentili che non farebbero mai del male a nessuno. La maggior parte sta nel mezzo, come tuo padre… e te. A tutti piace il sesso. Indipendentemente dal loro modo di essere. Ma i cattivi usano il sesso per ferire la gente, mentre i buoni lo usano per rendere felici gli altri. I pirati non traevano piacere da Faith ma dalla possibilità di punire tutta la gente della bolla tramite lei. È una cosa ben diversa. Non significa che tu sia cattivo, solo perché hai questo… — Mi mise con decisione una mano sul pene rigido. — Io ti conosco, Hope. Ti conosco bene, per quanto sia possibile conoscerti in una settimana. So che sei buono. Vai in collera, compi degli errori, soffri… ma sei fondamentalmente buono. Non hai niente che possa ferire, né me né nessun altro.

Eppure, la visione dei pirati che stupravano mia sorella continuava a tormentarmi, insieme a quella del tentativo di violenza su mia madre. Tra i due episodi c'era l'assassinio di mio padre, legato a entrambi in modo

indissolubile. Non volevo avere in comune con quei pirati nemmeno il più piccolo brandello di vita o il più insignificante scampolo di lussuria! Ricordavo bene come il mio sesso si fosse gonfiato di fronte allo stupro di Faith, e lo avevo maledetto così come lo maledivo adesso. *Lui* aveva una volontà propria, di cui non mi potevo fidare.

— La differenza è la stessa che c'è tra un furto e un dono — continuò Helse. — Quando rubi qualcosa, o lo prendi con la forza, ferisci qualcuno. Ma se accetti un dono non ferisci nessuno e tutti e due ci guadagnano, chi dona e chi riceve. La benevola accettazione di un dono è già un dono in sé. Non devi far altro che decidere di non rubare mai, di non ingannare, tradire o forzare nessuno, e di accettare sempre i doni graditi. Così saprai che non sei come quei pirati, e che non lo sarai mai. Saprai di aver domato i fuochi che bruciano dentro di te e di averli volti a tuo vantaggio.

Considerai la cosa. Sembrava che avesse senso. — D'accordo.

Lei aspettò, ma io non mi mossi. Ero occupato a domare il mio fuoco. — Credo di non averti ancora convinto del tutto — osservò lei. — Continuerai ad avere degli incubi. Pensi ancora di potermi ferire, se solo ti lasci andare.

— Sì. — Avevo paura che se mi fossi mosso, anche di pochissimo, avrei fatto qualcosa di terribile.

— Ti farò vedere che non è vero — dichiarò Helse. — Ecco che cosa posso fare per te, per ripagarti di essermi stato d'aiuto, e di aver mantenuto il mio segreto.

Pensavo che mi avrebbe parlato di nuovo, per spiegare in che cosa ero normale e come fosse giusto essere come ero, ma lei non parlò. Scivolò avanti, salendomi sopra, e io rifiutai di muovere qualunque muscolo. Il mio non era tanto un tentativo di resisterle, cosa impossibile in ogni caso perché il suo morbido corpo di donna mi elettrizzava in ogni punto del corpo, ma solo perché qualunque movimento avrebbe rappresentato un impegno, in un senso o nell'altro.

Si sollevò sopra di me, poi si distese sul mio corpo in tutta la sua lunghezza, con i seni appoggiati sul mio petto e le cosce che ricadevano all'esterno delle mie. Abbassò la testa e mi sfiorò le labbra con le sue. Fu come essere proiettato nello spazio senza muoversi per nulla. Non avevo mai immaginato che un contatto così lieve potesse avere un simile effetto. Continuai a non muovermi.

Lei ondeggiò di nuovo, per trovare un proprio equilibrio, poi usò una

mano per afferrare e guidare il mio membro, puntandolo dove voleva. Sollevò i fianchi e si riadagiò lentamente su di me. Così, tanto dolcemente e senza sforzo da farmi dubitare che si trattasse di una cosa reale, mi ritrovai dentro di lei.

— Adesso dimmi che questo è male — mormorò, appoggiando le cosce contro le mie e stendendosi di nuovo su di me come aveva fatto prima, con i seni che mi premevano contro. Solo un dettaglio era cambiato, un dettaglio minuscolo, ma con un'importanza immensa.

Continuavo a non muovermi e a non parlare, un po' per paura e un po' per testardaggine. Non sapevo davvero che cosa fare e temevo che qualunque mossa sarebbe stata sbagliata, l'avrebbe fatta adirare o l'avrebbe ferita.

— Dimmi se mi stai violentando — disse, mettendomi una mano dietro la testa e premendo ancora di più con il suo corpo contro il mio. Pesava poco, meno di mezzo G; forse sarebbe stato più scomodo in piena gravità terrestre, ma anche così il suo corpo era la cosa più meravigliosa che avessi mai avuto la possibilità di conoscere.

— Dimmi che mi ami — sussurrò, e ora il suo tono di sfida era diventato quasi una preghiera. Quando capì che anche quella volta non avrei parlato abbassò la testa e mi baciò di nuovo, ma questa volta fu diverso, proprio come quell'altro particolare era diverso da prima, da quando mi aveva baciato la prima volta. Questa volta la sua bocca era aperta e la lingua sgusciò fuori, per toccare la mia.

Alla fine fui sopraffatto. — Ti amo! — ansimai, tra le nostre lingue allacciate, e fui trasportato in un vortice di sensazioni sconvolgenti.

Passò un'eternità prima che mi risvegliassi, o così mi parve. Helse era stesa accanto a me, e la sua mano teneva la mia. Mi strinse le dita, e così seppi che era sveglia.

— Che cos'è che vuoi e che non può essere comperato? — chiesi, ricordandomi di quel che aveva detto prima.

— Adesso lo sai.

Era vero. Scoprii che lo sapevo. — Amare e essere amata — dissi. — Ma perché io?

— Sei una brava persona, e hai bisogno di me — rispose con semplicità.

— Ho bisogno di te — ammisi, e mi riaddormentai con la mano tra le sue, senza più incubi.

Al mattino, secondo il tempo della bolla, me la ritrovai ancora accanto,

addormentata. A parte i contorni generali, non riuscivo ancora a vederla e scoprii che non osavo toccare il suo corpo per paura che si rivelasse un’illusione. Capivo che era stata gentile con me, più che gentile: mi aveva dimostrato in modo assolutamente attendibile che il sesso in sé non era male. In futuro quella constatazione era destinata a essere ampliata e approfondita, per diventare un aspetto fondamentale della mia filosofia. Ecco il dono inestimabile che Helse mi aveva fatto: la leale accettazione della mia natura di maschio.

In quel momento, tuttavia, non percepivo tale natura con sufficiente chiarezza. Ero consapevole solo del suo essere femmina, e del bisogno di lei che avevo dentro. Mi aveva donato il suo corpo per una notte, solo per trasportarmi oltre il dolore e il senso di colpa, oppure c’era anche qualcosa di più? Le avevo detto che l’amavo, ed era certamente vero, con quell’immediatezza di sentimenti sconvolgenti di cui una persona della mia età e del mio temperamento era capace, e l’amore che le avevo dichiarato era profondo quanto improvviso. Ma lei, *lei* non aveva detto che mia amava, ed era più vecchia di me di un anno…

Nel mio disperato bisogno di sapere, allungai una mano e le sfiorai la spalla. Si svegliò immediatamente e mi prese la mano tra le sue.

— Helse — dissi, ma poi non riuscii a trovare le parole giuste per formulare la domanda.

— Sì, Hope — mormorò lei.

— Ci sarà… un’altra volta?

Lei si portò la mia mano alle labbra e la baciò, mandandomi un brivido dolcissimo lungo tutta la schiena. — Se me lo chiederai — rispose.

— Se lo chiederò? — domandai, perplesso.

— La prossima volta non lo farò per te, Hope — spiegò. — Dovrai chiedermelo. E allora lo farò.

Non era una risposta sufficiente. Lottai tra me, per formulare le mie obiezioni. — Non voglio il tuo consenso. Potresti darmelo per mille motivi. Io voglio il tuo amore.

Lei si accigliò, con il viso appoggiato al palmo della mia mano. — Non ho mai detto che ti amo, Hope.

— Lo so. Ma io amo *te*!

Lei sospirò. — Tu hai meno esperienza di me, Hope. Confondi l’estasi con l’amore. La tua emotività è sconvolta dalla tragedia. È giusto che, a modo

mio, io cerchi di alleviare la tua confusione, ma non si può mai chiedere un prezzo troppo alto. Quando sarai in grado di vedere le cose nella giusta prospettiva saprai che l'amore non si crea in un'unica notte.

Ritirai la mia mano di scatto, ferito.

Lei si scusò immediatamente.

— Hope, non volevo dire che le tue emozioni non sono abbastanza forti o sincere, ma solo che è troppo presto per distinguere la passione dall'amore. Sono stata amata per una notte da molti uomini, ma di giorno avevano altri interessi. Se avessi amato uno qualunque di loro sarei stata sicuramente ferita, perché il mio amore non è per una notte sola. Dammi il tempo di proteggere il cuore da un grosso dolore, così come proteggo il corpo dalla violenza nascondendolo agli estranei.

Incominciai a capire un po' meglio. — Ma tu potresti amarmi, se fossi sicura di me?

— È il mio sogno, amare ed essere amata.

Ancora quel tono gentilmente evasivo. Era onesta con me, e lo apprezzavo, ma facevo fatica ad accettarlo. Mi rialzai a sedere, scontento, desiderando di più di quel che avessi il diritto di chiedere.

— Posso baciarti? — mi domandò.

— Mi piacerebbe — risposi, un po' sulle mie.

Lei si mise in ginocchio, si protese per trovare il mio viso e mi baciò. Le sue labbra erano umide e calde, e il suo corpo dove sfiorava il mio sembrava meravigliosamente morbido. — Quando chiedi una cosa e ti viene concessa è bellissimo — dichiarò.

— Vorrei poter chiedere il tuo amore.

Lei sorrise e i denti guizzarono nel buio, prima che si scostasse.

Ci vestimmo, poi uscimmo come due ragazzi per andare al gabinetto. Helse aveva aperto davanti a me la porta di una nuova dimensione, la dimensione dell'amore, ma alcune cose non erano cambiate.

11
Il sacrificio

Orbita di Giove, 15.2.'15. La vita nella bolla scorreva secondo il solito tran tran, per quanto possibile. Mio padre mi mancava terribilmente, e sapevo che per mia madre e le mie sorelle era anche peggio. Helse si era presa una grossa fetta delle mie emozioni più vive, il che si dimostrò positivo, perché mi fece in qualche modo da contrappeso. Mia madre e le mie sorelle, invece, non avevano niente a cui appoggiarsi. Mi resi conto che, grazie al dono di Helse, mi ritrovavo molto più forte di loro, come il marinaio di una nave colata a picco che ha trovato una trave a cui aggrapparsi mentre gli altri non hanno nulla. Non potevo dividere la mia fortuna con loro, né confessare di quale natura fosse poiché loro credevano che Helse fosse un ragazzo come me.

Tranne Spirit. Mi pescò da solo nel corso della giornata e ne approfittò per punzecchiarmi. — Com'è andata, fratello? — chiese, malignamente.

Di risposte scherzose non me ne venne nessuna. — Sono innamorato di lei — risposi semplicemente.

Lei mi guardò per un lungo istante, ed ebbe la buonagrazia di sentirsi imbarazzata. — scusami.

Le misi un braccio attorno alle spalle, perdonandola immediatamente. — So com'è — dissi, ricordando com'ero stato sgarbato in precedenza, quando avevo lasciato che i miei problemi personali ricadessero anche sugli altri. Non l'avrei più permesso. — Sei sempre mia sorella. E a parte te nessun altro condivide con me quel segreto.

— Però sono gelosa — ammise lei.

— Non ne hai motivo. Non sei in competizione con lei.

— Sì, che lo sono! Se ti trovassi a dover gettare una di noi due nello spazio, chi sceglieresti?

L'unico modo per ribattere a una domanda come questa è ribaltarla. — E tu? Se dovessi gettare o me o Faith nello spazio chi sceglieresti?

— Dipende da quale dei due mi ha appena fatto andare terribilmente in collera. — Ma tornò subito pacata, e parve soffermarsi a considerare le implicazioni di quel che aveva detto.

— Quando crescerai e ti innamorerai di qualcuno cercherò di non essere troppo geloso — le assicurai.

— Oh, puoi essere geloso quanto vuoi! — borbottò lei. Ma sorrideva. Poi, a tradimento come le era congeniale, ritornò alla questione che per lei era rimasta aperta. — Dimmi com'è — mi supplicò. — Per favore, Hope… ho bisogno di saperlo davvero.

Spirit aveva dodici anni. Con che diritto potevo parlarle di sesso? Io stesso l’avevo appena scoperto! Naturalmente, tutti e due conoscevamo il meccanismo in sé come veniva insegnato a scuola, e tutta la terminologia in uso, ma entrambi sapevamo che quello non aveva quasi niente a che fare con il sesso vero o con l’amore.

Ricordavo come altri bambini, sia maschi che femmine, mi avevano preso in giro negli anni passati per la mia curiosità e la mia ignoranza. Sembrava quasi che ci fosse una specie di cospirazione del silenzio, che non avevo mai ritenuto giustificata. Decisi di non fare quel torto a mia sorella. — Ero dentro di lei e in me sentivo il paradiso — spiegai con estrema delicatezza. — Avrei voluto che durasse per sempre.

— E il dolore, e tutto quel sangue? — chiese Spirit, e mi resi conto che era realmente preoccupata. Anche lei aveva assistito allo stupro di Faith. Avrei dovuto capire prima quali sarebbero state le sue reazioni naturali. Dovevo rassicurarla circa l’altra faccia del sesso, come Helse aveva rassicurato me, in modo che non ne avesse più timore.

— Non c’è stato né sangue né dolore. Solo gioia.

— Ma…

— Dammi la tua mano. — Presi la sua piccola mano nella mia e la strinsi crudelmente.

— Ahi! — strillò lei.

— Questa è una violenza — le spiegai. Poi le presi di nuovo la mano, l’accarezzai con dolcezza e la baciai. — Questo è amore.

Lei si guardò l’estremità. — Ma è solo una mano!

— È solo una parte di te, e di me — concordai. — Un’altra parte del nostro corpo è stata usata per ferire orribilmente Faith, ma la scorsa notte io l’ho usata per amare Helse. La differenza sta in come la si usa. Ecco che cosa mi ha insegnato lei.

Spirit sorrise con aria arguta. — Credevo che tu la usassi per pisciare. — Faceva la spiritosa, ignorando il succo della questione, proprio come avevo fatto io durante la notte. Per trasmettere un concetto non sempre è sufficiente una spiegazione semplificata al massimo, specie se l’ascoltatore non è pronto a credere. Così mi ritrovai a insistere, proprio come aveva fatto Helse.

— Anche per quello — ammisi. — Ma non la notte scorsa. Ogni parte del corpo può avere molti usi… come la bocca, che serve per mangiare o per

parlare, o il naso, con il quale respiriamo o odoriamo. Bisogna solo aver ben chiaro in testa come si intende usarla.

— Sì, è difficile parlare con la bocca piena — concordò. Continuava a non accettare la cosa.

La presi per la spalla e la obbligai a guardarmi, perché all'improvviso mi sembrava di vitale importanza trasmetterle quel nuovo messaggio. — Spirit, quando diventerai grande e ti innamorerai di un ragazzo, ricambiata, non avrai paura del suo corpo. Quello che lui sentirà per te non è né crudele né sporco: è una forma di amore. Il crimine più grande dei pirati è che prendono qualcosa di perfetto e ne fanno un uso sbagliato, rendendolo terribile. Non giudicare tutti gli uomini basandoti su di loro!

— Oh, non giudico nostro padre per…

— E come pensi che siamo venuti al mondo tu e io?

— Appunto — concordò lei, con un debole sorriso. Ma corrugò di nuovo la fronte. — Eppure, non mi è ancora chiaro.

— Chiedilo a Helse — le suggerii. — Lei te lo dirà.

— Va bene. — Spirit mi lasciò solo. Sperai di non aver caricato Helse di qualcosa che avrebbe preferito evitare.

Parlai con la *señora* Ortega, per sapere come proseguiva il viaggio. Lei mi guardò di traverso. — Tu sei quello che mi ha nominata capitano — disse, con un'ombra di sorriso. — Ieri sembravi sul punto di morire, e oggi sei vivo più che mai.

— Sapevo che eri la persona giusta — le dissi. — Il tuo servizio funebre mi ha fatto sentire davvero meglio e ho passato una notte ottima. Starò bene, d'ora in poi. Siamo a buon punto?

— Una notte ottima — ripeté lei. — In altre condizioni, ragazzo, penserei che hai scoperto l'amore. — Forse si prendeva gioco di me: era impossibile che sapesse quanto era andata vicino alla realtà.

Tornò in fretta alle faccende serie. — No, non siamo a buon punto — disse, con grande franchezza. — Le ragazze non hanno la stessa esperienza degli uomini, non hanno mai fatto pratica. Il meccanismo è semplice, ma per sfruttarlo al meglio c'è bisogno di molto esercizio. Così, per il momento manovriamo i vettori in modo maldestro. Andiamo avanti, naturalmente, ma non secondo i piani originali. Dovremo dimezzare le razioni.

Be', avrebbe potuto andare peggio. Mi mossi per andare a scambiare due parole con i bambini. Non mi consideravo più uno di loro e di sicuro era stato

un comportamento da uomo quello che avevo tenuto con Helse, ma il mio modo di fare piaceva ai più giovani. Cercai di rallegrarli, poiché erano in possesso delle minori risorse per comprendere o affrontare la tragedia che si era abbattuta su tutti noi. Organizzammo dei giochi nella Sala Comune, compresa una partita di pallone, usando come palla un cartoccio di carta straccia ben pressata. Non fu un granché, in quello spazio curvo e limitato dominato dalla gravità di traccia, ma portò il sorriso su qualche faccia e tenne i bambini occupati. Mi sembrò di non poter fare niente di più utile, per il momento. In pratica, distribuivo un po’ del balsamo che Helse aveva donato a me.

Lei mi raggiunse nel pomeriggio. Continuava ad avere l’aspetto di qualsiasi altro ragazzo, ma ora mi sembrò di riuscire a cogliere in lei dei contorni femminili e certi modi di fare più delicati, perfettamente nascosti agli occhi degli altri. Non avevo ancora visto il suo corpo allo stato naturale, e avrei tanto voluto averne l’occasione, ora che conoscevo il rapimento che mi offriva. — Mi sono fermata a parlare con le tue sorelle — disse con un mezzo sorriso.

— Non mi piace avere segreti con Spirit — spiegai, ben sapendo che la mia sorellina non aveva perso tempo nella sua impresa di reperimento dei fatti.

— Mi ha riferito che hai detto di amarmi e che hai provato una grande gioia la scorsa notte.

— È vero — ammisi. — Lei me l’ha chiesto e io gliel’ho detto. Non le avrei mai mentito, e non pensavo che ti sarebbe seccato. Spirit è curiosa di tutto, ma non tradisce mai una confidenza.

— Allora non ti dispiace se le dico… — si strinse nelle spalle — …tutto?

— Certo che no! Te l’ho mandata io. Non voglio che abbia paura.

Lei scrollò la testa. — Sei straordinariamente aperto.

Mi accigliai. — No, non con tutti. Spirit è speciale. Non ci siamo mai traditi. A volte litighiamo, ma finiamo sempre per capirci e se un’esperienza simile capitasse a lei, sono sicuro che me lo direbbe. Ha assistito allo stupro di sua sorella e aveva bisogno di capire che non dev’essere necessariamente così.

— Certo. Ne sono rimasta sorpresa, tutto qui. Di solito, gli uomini parlano di queste cose con altri uomini, non con le loro sorelle.

— Spirit è diversa — ripetei con fermezza.

— Faith no?
— Faith è più simile a qualsiasi altra sorella.
— Mi ha messo alle strette — ribatté Helse. — Ho dovuto dirle il mio segreto.
— Non capisco perché — brontolai, irritato. — Io cerco di proteggere Faith, ma non per questo le dico i miei segreti.
— Lei si preoccupa davvero per te, Hope, e apprezza quello che hai fatto per lei. Nella tua famiglia, i fratelli sono molto più uniti di come non lo fossero nella mia, e ti invidio per questo. Faith ha notato che oggi in te c'era qualcosa di diverso, e si è preoccupata.
— Ma se oggi non le ho neanche parlato!
— Eppure lei l'ha notato lo stesso. Non è completamente fuori di sé, Hope: si sta riprendendo. Il tuo appoggio le è stato davvero di aiuto.
— Oh. — Me ne rallegrai. — Forse ha immaginato che c'era voluto qualcosa di più di una chiacchierata per rimettermi in sesto.
— Infatti. Ha indovinato che ci doveva essere una relazione, ma credeva che io fossi un maschio.
Mi sentii arrossire violentemente. — Pensava che…?
— Sperava che non fosse così, ma temeva che i terribili traumi di questi giorni rovinassero le tue future inclinazioni. Così ho *dovuto* dirglielo.
— Lo credo bene! — concordai, ancora imbarazzato. — Sarà meglio che le parli.
— Non ce n'è bisogno. Era molto sollevata. Credo che si sentisse in qualche modo responsabile per il tuo allontanamento dall'altro sesso, per via dello stupro.
— Si preoccupava della *mia* reazione per quel che è successo? — chiesi, stupefatto. — Più che dell'orrore che è capitato a lei?
— Faith possiede quella specie di spirito di gruppo tipico degli Hubris. È una qualità preziosa e lei farebbe qualsiasi cosa per risparmiare agli altri della sua famiglia l'umiliazione che è toccata a lei.
— Credo proprio di averla sottovalutata — dissi tristemente. — *Lei* che si preoccupa per me!
— Anch'io me ne sono preoccupata, seppure in modo leggermente diverso. Ecco perché ho agito.
— Su questo non c'è dubbio! — confermai. — In un'ora sola hai cambiato la mia vita per sempre.

— Credo che Faith e io diventeremo amiche.

— Sì, lo penso anch'io. — Mi sentivo imbarazzato e gratificato al tempo stesso: imbarazzato per l'impressione che avevo dato a chi mi stava vicino, e gratificato per come tutti avessero cercato di aiutarmi.

Più tardi parlai anch'io con Faith e le spiegai che cosa aveva fatto Helse per me. — Non mi vergogno di essere un uomo — le dissi. — Non giustifico neanche per un attimo quel che è successo a te, ma…

— Va tutto bene, Hope — mi tranquillizzò lei. Aveva un aspetto migliore, adesso: si era lavata e aveva spazzolato i capelli. Si stava riprendendo davvero e mostrava più forza interiore di quanta gliene avessi mai riconosciuta. — Abbiamo ricevuto tutti una tremenda lezione, nei giorni scorsi. Sono contenta che tu abbia trovato lei. Avrei dovuto immaginare che non era il caso di preoccuparsi.

— Come sta la mamma? — domandai con cautela. Ero felice di constatare che Faith stava riguadagnando il proprio equilibrio, ma non sapevo fino a che punto ci fosse già riuscita.

— Dobbiamo aiutarla, Hope! Credevo di stare male, finché… oh, per lei è molto peggio!

— Aiutarla come? — chiesi, sorpreso da quella improvvisa animazione. Faith era sempre stata relativamente pacata e schiva. Era Spirit la selvaggia di famiglia, e io stavo nel mezzo. Eppure, in quel momento Faith si dimostrava la più determinata. Possibile che la sua orribile esperienza le avesse cambiato il carattere?

— Helse mi ha detto che un pirata ha tentato di violentare la mamma e che tu l'hai respinto.

— Più o meno — confermai. — Spirit ha sfasciato la scatola pacificatrice, così il resto di noi ha potuto combattere. Io non sono stato particolarmente determinante.

Spirit è quella che ci ha salvato davvero.

— Non voglio che *quella cosa orribile* possa capitare a Charity Hubris — disse Faith con grande fermezza. — È nostra madre, Hope! Così, se i pirati vengono di nuovo e non riusciamo a fermarli… — si interruppe, evidentemente in difficoltà nell'esprimere a voce alta il proprio pensiero.

— In un modo o nell'altro li fermeremo! — replicai, con una certa spavalderia.

— Se avessero di nuovo quell'orrenda scatola pacificatrice, o un altro

aggeggio del genere… — prese fiato e deglutì. — Se dovesse succedere ancora, Hope, voglio che tu li spinga verso di me, non verso la mamma.

La fissai inorridito. — Faith! Ma lo sai che cosa fanno!

Lei mi rivolse un sorriso stanco. — Credo di saperlo bene almeno quanto ogni altra donna. Ma che cos'ho da perdere, adesso? Hope, non possiamo permettere che nostra madre sia profanata.

— Mi ripugna anche solo pensarci! — esclamai. — Dovremo uccidere ogni pirata che entra nella bolla!

— Sì, hai ragione. Ma se non ci riusciamo allora dobbiamo agire in qualche altro modo. Promettimi che farai quello che ti ho chiesto, se davvero si rendesse necessario.

Cercai di resistere ma lei tenne duro, un po' come aveva fatto Helse. Alla fine dovetti cedere e prometterle quel che chiedeva.

C'è qualcosa di particolare nel modo in cui una donna può importunare un uomo, anche se ne è la sorella. Ma mi sentivo sporco dentro.

Forse fu una chiacchierata profetica perché solo un'ora dopo i pirati tornarono. Non erano gli stessi, ma il termine "pirata" ormai li comprendeva tutti.

All'inizio non capimmo che si trattava di fuorilegge. La loro nave era in buon assetto e portava lo stemma della Marina Mercantile di Marte. Non significava granché in quanto, per ragioni di commercio interplanetario, molti vascelli sceglievano la bandiera di Marte anche se non erano affatto marziani. Su Marte le tasse erano inferiori rispetto a Giove, Urano o la Terra e il carburante era più a buon mercato, dal momento che il cosiddetto Pianeta Rosso possedeva da solo la maggior parte del greggio dell'intero Sistema Solare. Ma soprattutto, come sapevo dai miei studi scolastici, Marte aveva leggi assai permissive a proposito del salario e delle condizioni di lavoro degli uomini dello spazio. Le grandi compagnie di commercio potevano operare con maggiore profitto economizzando sulle misure di sicurezza e sui libri paga, oltre che sulle condizioni di pensionamento, e dunque si registravano sul pianeta che offriva loro maggiori garanzie di convenienza. Le potenze marittime di Giove professavano la massima deplorazione per questi meccanismi così strettamente opportunistici, e tuttavia una buona parte delle loro navi operava sotto la bandiera di Marte. Di conseguenza, una nave commerciale marziana poteva essere qualsiasi cosa. Tranne che una base per i pirati, pensavamo noi con grandissima ingenuità.

Si agganciarono alla bolla e aprirono la camera di decompressione. Passò un certo spazio di tempo, prima che anche la porta interna si schiudesse, e capimmo che i nuovi arrivati dovevano aver scoperto i pirati morti e in decomposizione. Ma ben presto il pannello scivolò di lato e un uomo in uniforme bianca avanzò verso di noi.

Avevamo disposto un gruppo apparentemente innocente di donne vicino all'apertura, per accogliere gli intrusi. Ben nascoste dietro l'angolo della Sala Comune avevamo messo invece delle donne armate, pronte a battersi con determinazione se si rendeva necessario. Di solito le donne non usavano le armi, ma la brutale esperienza di stupri e assassinii aveva forgiato una nuova tempra in molte di loro. Prima di permetterne ancora eravamo pronti a lottare e uccidere. L'avevamo tutti ben chiaro. Per due volte avevamo sopraffatto gli intrusi e per due volte la situazione ci si era rivoltata contro, facendoci gravemente soffrire. L'esperienza è una maestra crudele ma efficace.

Spirit, vestita da ragazzo, faceva parte di un gruppo di bambini in bella mostra. Giocavano con aria innocente, ma lei era armata della sua frusta a dito e gli altri avevano dei piccoli pugnali addosso. Se i nuovi arrivati si rivelavano dei pirati, lei e gli altri dovevano gridare, in preda a un panico autentico o simulato, e poi fuggire sgomberando il campo per le nostre forze di combattimento. Se fosse comparso qualcosa che aveva anche lontanamente l'aria di un pacificatore, Spirit aveva il compito di appropriarsene, o almeno di provarci. Inoltre, i bambini avrebbero opposto una strenua resistenza a qualsiasi tentativo di cattura. Tuttavia, dovevamo offrire ai nuovi venuti la possibilità di dimostrarsi amici, nel caso lo fossero davvero, perché avevamo un disperato bisogno di cibo e di aiuto. Non osavamo giocarci le eventuali simpatie di visitatori benintenzionati.

— Dovete essere incorsi in qualche disavventura — osservò l'ufficiale marziano in spagnolo, guardandosi intorno mentre i suoi uomini sbucavano dalla camera di decompressione dopo di lui. Erano tutti sbarbati e portavano armi bianche, ma niente spade. — La vostra camera di decompressione offriva uno spettacolo disgustoso. Adesso è tutto a posto: abbiamo scaricato il contenuto nello spazio e la camera è stata sterilizzata.

Mia madre si trovava nel gruppo di donne dall'aria innocente. Si era strappata al suo dolore per partecipare a quel diversivo perché sapeva di essere solo una delle tante donne rese bruscamente vedove e credeva che si dovesse comunque andare avanti. Per quanto fossimo noi figli a doverla

proteggere, lei perseverava nel tentativo di proteggere noi. Anche questo significava far parte di una famiglia, e proprio grazie a tutte quelle avversità incominciavo ad apprezzarne in pieno il valore. Avevamo perso Major Hubris, ma la sua famiglia andava avanti, come se la sua forza si fosse trasmessa a ciascuno dei sopravvissuti.

— Siamo stati assaliti dai pirati — spiegò mia madre. — I nostri uomini sono tutti morti.

— Bene, adesso è finita — disse l'ufficiale. — Vi porteremo con noi fino a Giove, dove vi verrà dato asilo. Raccogliete pure le vostre cose: abbiamo un orario da rispettare e non ci rimane molto tempo. Non preoccupatevi dei vestiti di ricambio: vi forniremo le uniformi che abbiamo nei nostri magazzini.

Lentamente mi rilassai. Troppo bello per essere vero! Se ci rimorchiavano per il resto del viaggio fino a Giove la fame e la paura erano finiti!

Mi girai per guardare Helse negli occhi. Eravamo stati relegati nella camera centrale della bolla, il nocciolo cavo. Ci giudicavano troppo vecchi per possedere ancora l'innocenza dei bambini, e troppo giovani per combattere. Ma ci saremmo senz'altro battuti, se diventava necessario, per difendere le preziose scorte alimentari che ci rimanevano. In pratica, eravamo fuori dal campo di azione, pur potendo vedere tutto con grande chiarezza.

Helse non sembrava condividere il mio sollievo. Strizzava gli occhi e aveva le labbra contratte, il che rinnovò il mio allarme. Possibile che sapesse qualcosa che io non sapevo?

Sotto di noi, nella Sala Comune, le donne si guardarono l'un l'altra, incerte. — Dovremo lasciare la bolla? — chiese mia madre, e mi resi conto in quel momento che l'ufficiale aveva parlato di portarci con loro, non di rimorchiarci.

— È chiaro che non potete rimanere qui — disse ancora lui, pieno di buonsenso. — Così, alla deriva nello spazio, i viveri continuerebbero ad assottigliarsi e voi sareste sempre più vulnerabili ai capricci del destino. Potete ringraziare il cielo che vi abbiamo trovati. Andate a prendere i vostri preziosi, non vorrete essere classificati come indigenti, quando arriviamo!

Le donne sembrarono quasi riluttanti a credere alla loro buona sorte. Lentamente si dispersero in tutte le direzioni, mentre i mercanti sorridevano ai bambini. Uno di loro tirò fuori una scatola di caramelle lucide e rotonde, e fece per offrirle. Divenne subito il centro dell'interesse dei più giovani, che si

accalcarono per approfittare della sua generosità. Non vedevamo dolci da quando avevamo lasciato Callisto! Persino Spirit, inizialmente sospettosa, a un certo punto si accostò all'uomo e accettò il suo gradito omaggio.

Mi venne l'acquolina in bocca. Forse ero davvero troppo grande, ma i dolciumi non avevano ancora smesso di esercitare su di me un'invincibile attrazione. — Guarda che cosa ci perdiamo! — brontolai.

— Non accettare mai dolci da uno sconosciuto — disse Helse in tono severo. Dapprima pensai che stesse scherzando ma poi non ne fui più tanto sicuro.

La bambina più piccola si sedette di colpo. Fino a quel momento aveva mangiato il suo dolce con avidità. Non sembrò che stesse male, ma non si rialzò.

Un secondo bambino la seguì, poi un terzo. Ben presto erano tutti sdraiati sul ponte. Spirit fu una delle ultime, e vidi che lottò a lungo per non crollare, ma alla fine le ginocchia cedettero a la tradirono.

La *señora* Ortega si avvicinò.

— Che succede? — domandò, allarmata.

L'ufficiale le sbarrò la strada.

— I dolci sono drogati. Ma non preoccupatevi: abbiamo l'antidoto. Se lo somministreremo entro un'ora i bambini non moriranno.

— Drogati! — La *señora* Ortega lo fissò, colta da un sospetto selvaggio. — Allora voi siete…

— Semplicemente uomini che faticano molto per un salario troppo basso, e che sono nello spazio da troppo tempo — la prevenne l'ufficiale. — Sei tu il capo qui? Dì alle tue donne di consegnarci i loro ori. — I suoi occhi si spostarono sulle altre, ormai impietrite per l'orrore. Agli ordini di quell'uomo erano appena andate a prendere le loro cose più preziose! — Non siamo gente cattiva, se ci trattate come si deve. Non ci interessa uccidere, né far del male a qualcuno. Crediamo in uno scambio onesto. Qualsiasi donna desideri una dose di antidoto potrà acquistarla da uno di noi.

Mia madre fu una delle prime a capire. — Mia figlia è tra i bambini drogati. In che modo posso salvarla?

— Hai denaro? — chiese l'ufficiale. — Oro? Gemme preziose?

— Niente — rispose lei.

— Allora devi guadagnartelo. — L'ufficiale rivolse ai suoi uomini un'occhiata significativa.

Dopo una pausa, un marinaio più grosso e maturo fece un passo avanti e la squadrò. Per un attimo la vidi con i suoi occhi: una donna sui quarant'anni, non più giovane ma con una figura molto femminile e piacente. Il tipo che un uomo di mezza età avrebbe potuto benissimo trovare di suo gusto. Dentro di me incominciai a maledire la mia condizione di maschio, poi sentii Helse muoversi appena al mio fianco e ricordai la sua lezione. Il male non stava nell'uso, ma nel *cattivo* uso!

— Posso darti io una fialetta di antidoto, donna — disse il marinaio. Teneva tra le mani una minuscola bottiglia, ma il suo intento era ovvio. Per quanto dediti alle violenze, questi erano più sofisticati: obbligavano le donne alla cooperazione, senza arrivare alla violenza pubblica. Ma, per quanto non violento, rimaneva sempre uno stupro. I miei muscoli si irrigidirono.

— Non lo fare! — gridò la *señora* Ortega a mia madre. — Stanno bluffando!

L'ufficiale fece spallucce, e lanciò un'occhiata ai corpi esanimi dei bambini. — Noi non siamo assassini, è chiaro: la decisione è solo vostra. Possiamo rimanere con voi solo un'ora, dopodiché la cosa non avrà più grande importanza. Qualsiasi donna preferisca dare una possibilità a suo figlio è libera di farlo. Come ho già detto, noi non desideriamo obbligare nessuno.

Ipocrita! Feci per muovermi, ma Helse mi mise la mano sulla spalla e quel contatto, per quanto lieve, bastò a trattenermi. Helse aveva avuto più buonsenso di me a proposito dei dolciumi, e il suo giudizio rimaneva probabilmente il migliore. Mi tirai indietro, a denti stretti.

Mia madre guardò Spirit, immobile e priva di conoscenza. Il timore che la vita di sua figlia fosse in pericolo la fece vacillare. Gli uomini sembravano opportunisti privi di scrupoli più che killer incalliti: forse bluffavano e avevano messo nelle caramelle solo qualche farmaco neutralizzante. Di sicuro, per degli uomini che passavano molto tempo nello spazio le donne rappresentavano quasi un miraggio, e a quel punto era un mistero perché non se ne portassero con loro a bordo della nave. In ogni caso erano pirati, e sapevamo già quanto poco valore dessero i pirati alla vita umana. Se non stavano bluffando… avvertii la stessa tensione che aveva preso mia madre. Là in mezzo c'era Spirit, la mia sorellina! Se la lasciavo morire quando magari potevo fare qualcosa per salvarla, come avrei più osato guardarmi allo specchio?

Cercai di usare i miei talenti per determinare le intenzioni degli uomini, ma non li avevo visti in azione abbastanza a lungo per giudicare. Non ero in grado di dire fino a che punto bluffavano.

— Comprerò la sua vita — decise mia madre.

Il marinaio sorrise. Io incominciai a scendere nella Sala Comune, passando attraverso il buco nell'intelaiatura e usando uno dei tiranti a fune che la tenevano a posto per non andare alla deriva di lato e attirare un'attenzione indesiderata.

— No! — sibilò Helse. — Non farlo, Hope! Riuscirai solo a peggiorare le cose!

Esitai, ben sapendo che aveva ragione. Eppure, come potevo rimanere con le mani in mano davanti all'immagine di mia madre che si prostituiva per salvare la mia sorellina più piccola?

Mentre mi maceravo nell'incertezza appeso a una delle corde di fissaggio, l'altra mia sorella, Faith, mi si avvicinò. Si era truccata, aveva acconciato con cura la folta capigliatura e sembrava una dea. Indossava una camicetta, e una gonna piuttosto stretta. Le razioni ridotte non sembravano averla assottigliata affatto: probabilmente le accettava come un'altra delle sue diete. — Non lo permetterò — disse.

Un nuovo orrore mi attanagliò. — Faith, stanne fuori!

Lei cercò il mio sguardo. — Tu mi capisci, Hope.

La cosa terribile era che capivo davvero. Faith sentiva di non aver nulla da perdere: in qualche misura poteva redimere il suo onore perduto salvando la propria madre e la sorella da un odioso ricatto.

— Hai promesso, Hope — mi ricordò.

Non potevo dirle di no, anche se odiavo ogni implicazione di quella promessa. Con grande lentezza, molto malvolentieri, annuii.

Faith abbozzò un impercettibile sorriso. Avevo dato il permesso, seppure alla mia maniera, e questo era ciò di cui lei aveva bisogno. Mi ero coinvolto da solo in quella decisione, e avrei dovuto difenderla. La stavo mandando a farsi stuprare, ancora una volta.

Faith prese il respiro e si incamminò verso gli uomini. Era snella, matura, giovane e adorabile, spiccava come un faro in mezzo alle tenebre e in un attimo tutti i loro sguardi furono concentrati su di lei. Era ovvio che nessuno di loro avrebbe scelto una donna più vecchia se avesse avuto la possibilità di mettere le mani su quella più giovane. Ne avvertivo l'effetto anche dentro di

me, pur vergognandomene al solo pensiero: *io* avrei scelto una ragazza come Faith al posto di una donna come mia madre. Dio! A quale abominio erano scesi i miei pensieri!

— Quanti bambini posso comprare? — chiese Faith con dolcezza.

— Faith! — esclamò mia madre, sconvolta.

— Meglio io di te, mamma — replicò Faith. — Io sono già perduta, e tu devi badare alla famiglia. — Charity Hubris non poté darle torto, come avevo già fatto io.

Faith si rivolse di nuovo agli uomini, alzando e abbassando il petto con profondi respiri. Quando faceva così era davvero uno spettacolo. — Quanti?

— Tutti — rispose l'ufficiale, molto colpito. — Se ci rimane tempo. — Il suo sguardo si spostò velocemente sul luogotenente che lo affiancava. — Raccogli gli ori.

— No — disse Faith. — Non dovrete nemmeno derubarci.

— No? — chiese l'ufficiale, apparentemente divertito.

— Portate me… sulla vostra nave. Nient'altro.

— Faith! — ripeté mia madre.

L'ufficiale guardò di nuovo gli altri uomini, che stavano letteralmente sbavando. Ancora una volta potei condividere i loro pensieri, per quanto odiassi poterlo fare. Avere una creatura come quella a disposizione per tutto il tempo, e non solo per un'ora…

— Stai proponendo un baratto interessante, ragazza.

Faith si girò per metà, mettendo in risalto il proprio corpo. Strada facendo sembrava aver imparato davvero molto sul sex-appeal! — Non vi sembra che da questa gente ricaverete solo elemosine in confronto a quello che vi offro io?

Mia madre si mise le mani sulla faccia, ma non parlò più. Sapeva, come del resto lo sapevamo noi, che il tutto aveva tremendamente senso.

Ancora una volta gli uomini considerarono la cosa. — È la stessa scelta che ho fatto io da bambina — mi sussurrò Helse all'orecchio. Non l'avevo vista scendere per venirmi vicino, perché ero distratto dal dramma che si stava compiendo nella Sala Comune. — Credo che questi siano dei veri mercanti, dediti alla pirateria in modo secondario e occasionale. Per Faith non sarà una vita terribile, se riesce a farsi prendere a benvolere. Tanto per incominciare, non sono dei violenti. Semplicemente non credono che si sia niente di sbagliato nel costringere una donna a dispensare sesso.

— Ma lei non lo fa perché lo vuole! — protestai, in qualche modo a sproposito.

— Sì e no. Nella vita sono poche le decisioni completamente volontarie. Lei lo fa per la sua famiglia. Si sacrifica per la salvezza vostra… e di tutti gli occupanti della bolla.

Dovetti registrarlo mentalmente per ripensarci più tardi.

— Portate questa giovane donna a bordo della nave — ordinò l'ufficiale. — Datele una sistemazione decente. — Infilò una mano all'interno della giacca, ne estrasse un pacchetto di fiale e le passò a mia madre, che se ne stava immobile, in preda a un apparente sbigottimento.

Gli uomini lasciarono la bolla e Faith andò con loro. Avevo una gran paura che non l'avrei rivista mai più.

La nave si staccò e puntò verso Giove. Faith aveva comperato la nostra salvezza con il proprio corpo. Potevo solo sperare che fosse stato davvero un affare.

Mia madre aveva gli occhi spiritati, per reazione, ma prese una fiala, l'aprì e versò il contenuto nella bocca di Spirit, facendo attenzione a non soffocarla. Altre donne fecero lo stesso con i loro bambini.

Mi riscossi e mi avvicinai al gruppo. Parecchie fiale erano rimaste inutilizzate. Ne aprii una e mi versai una goccia di liquido sulla lingua.

Il fluido era completamente incolore e insapore. Avrebbe potuto benissimo essere acqua pura.

Ci pensai su, e mi allontanai senza parlare. Se era solo acqua le alternative erano due: o i bambini sarebbero morti comunque, o la droga nei dolci non era davvero tossica. In ogni caso, i mercanti-pirati ci avevano ingannato. Ma che altro mi ero aspettato?

Helse mi raggiunse. — Che cos'è, Hope?

— Acqua — risposi, con una smorfia di disgusto.

— Non mi sorprende.

— Lo sospettavi? Perché non l'hai detto prima?

— Tutti gli uomini in fondo sono pirati. — Si corresse. — Voglio dire, in modo figurato. Alcuni sono violenti come i pirati veri e propri, altri sono disciplinati e corretti come tuo padre. Molti sono una via di mezzo, come ti ho già detto. Prendono quel che possono, ma preferiscono evitare discussioni. Sono disposti anche a mentire, pur di ottenere quel che vogliono. Hanno ottenuto che una donna si sottomettesse senza violenza, senza nessun reale

pericolo di far del male ai bambini, e per loro è stato senza dubbio un ottimo risultato. È così che vedono la questione.

— Ma Faith si è sacrificata per nulla!

Helse prese le mie mani tra le sue. — No. Hope. Lei l’ha fatto per proteggere sua madre e sua sorella dal rischio e dalla vergogna. Ha rifiutato di giocare con le loro vite.

Lo sapevo, eppure mi sentivo obbligato a discutere ancora. — Ma se…

— Se noi avessimo rivelato che si trattava di un inganno, quegli uomini sarebbero diventati feroci e magari avrebbero violentato le donne senza più alcuna pietà. Erano armati, e potevano uccidere chiunque tentasse di fermarli. Il pericolo non era solo nei dolci, ma negli uomini stessi. Non avrebbero mai usato il ricatto, se fossero stati uomini d’onore. Faith, che l’aveva capito, ha offerto qualcosa di meglio e loro hanno accettato, per la sua bellezza e per la sua disponibilità a trattare. Non erano completamente malvagi: cercavano solo del sesso.

Faith ha fatto in modo che potessero mostrarsi generosi.

— Rimangono comunque dei pirati! — sibilai.

— Sono uomini, e possono sbagliare. Ecco la differenza.

— Ma mia sorella è condannata a un’esistenza orribile…

— Tua sorella è così graziosa che presto qualche ufficiale la reclamerà per sé. L’ho istruita un po’ sull’arte di compiacere gli uomini. Con il tempo…

Mi rivoltai con ferocia contro di lei. — *Tu* l’hai *istruita*!…

Helse fece un passo indietro. — Hope, me l’aveva chiesto. Lo voleva sapere. Credo che sospettasse che poteva succedere qualcosa del genere, e si sentiva colpevole per essersi nascosta quando fu ucciso tuo padre. Doveva redimersi. Doveva compiere il sacrificio che già altri avevano compiuto.

Strinsi i pugni, senza replicare.

— Con il tempo potrà accattivarsi l’amore di un ufficiale e ricevere un buon trattamento — continuò Helse. — Magari il suo futuro sarà più sicuro del nostro.

— Più sicuro praticando l’arte della prostituta! — ribattei, digrignando i denti. — Come tu hai fatto con me!

Me ne dispiacqui un attimo dopo averlo detto, ma Helse si limitò a sorridere. Aveva imparato ad assecondare i miei sbalzi di umore come doveva aver fatto da bambina, con lo Zio. — Facciamo tutti quel che serve per sopravvivere, Hope. Le donne non possiedono la forza fisica degli

uomini, e dunque devono scendere a compromessi per tutta la vita. Ho esercitato le mie arti su di te per aiutarti, non perché mi avessi obbligato. Non essere in collera con me, caro.

Ero in collera, ma soprattutto con me stesso. — Se hai insegnato a mia sorella quel che sai, molto presto avrà in suo potere addirittura il capitano del mercantile.

— Lo spero. — Eravamo in piedi nella nostra cella. Lei mi prese il braccio e mi girò. — Per favore, cerca di capire, Hope — disse, obbligandomi a guardarla. — Faith è stata violentata in pubblico. Credeva di essere stata sporcata per sempre, di essere ormai indegna per il matrimonio. Era una faccenda psicologica, non logica, e aveva a che fare con la sua immagine di sé.

Ricordai come Faith mi avesse chiesto se era ancora mia sorella. Sì, capivo il problema dell'immagine di sé: aveva messo a dura prova anche me. La logica da sola non basta a cambiare delle percezioni così profonde.

— Non le rimaneva altro che fare qualcosa di buono per la sua famiglia — continuò Helse. — Si preoccupava davvero per voi, pur ritenendosi indegna. Ha scoperto che cosa poteva fare e l'ha fatto e, ironia della sorte, è possibile che il suo sacrificio iniziale le porti tanto bene quanto ne ha dato a noi. Non avrebbe mai accettato di sposarsi con un uomo che considerava buono, per paura di non essere degna di lui. Ma con uno cattivo potrebbe anche succedere, e se alla fine si scoprirà che il cattivo ha buon cuore lei sarà in grado di apprezzarlo, proprio perché avrà già compiuto il suo atto di espiazione. Non ha sacrificato se stessa, ma il suo disonore, e per la migliore causa possibile.

Non ero sicuro di aver seguito il suo ragionamento logico, né di essere d'accordo, ma mi auguravo che avesse ragione. Da qualsiasi punto di vista, era molto meglio che Faith trovasse una sua serenità, piuttosto che rimanere infelice per sempre. Tuttavia non sopportavo il pensiero di com'era andata. Helse mi stava educando ai veri rapporti che intercorrevano fra uomini e donne e non era un'educazione che mi piaceva. Tuttavia sapevo, in fondo al cuore, che sarei dovuto venire a termini con la realtà della condizione umana.

Il peggio doveva ancora venire. Passarono meno di sei ore prima che venissimo razziati di nuovo. Vedemmo la nave piombarci addosso da lontano, e non era un vascello mercantile. Questa volta nascondemmo tutti i bambini nelle celle con l'ordine di rimanere lì finché i pirati non se ne fossero

andati, qualunque cosa dovesse succedere. Helse e io fummo arruolati, ma solo per finire un'altra volta nel nocciolo cavo, con la scusa di far la guardia alle razioni di cibo rimaste. Forse le donne non si rendevano ben conto che da lì potevamo vedere benissimo che cosa succedeva. Spirit, ancora un po' intontita, venne con noi, anche perché non ci sembrava saggio lasciarla da sola.

I pirati irruppero all'interno con le sciabole sguainate e fu chiaro fin dall'inizio che ogni resistenza sarebbe stata insensata. Evidentemente si era sparsa la voce che quella fosse una bolla indifesa e tutti vi si affollavano per approfittarne. Anche questo mi fece ribollire di rabbia repressa. Perché diavolo non si davano altrettanto da fare per *aiutarci*, o almeno per segnalare la nostra posizione alle autorità di Giove, in modo che venissero a recuperarci? Mi vergognavo della mia specie, quella maschile.

Le donne indietreggiarono, intimidite da quelle lame sguainate. Non avevano armi equivalenti e i nuovi arrivati erano troppi perché si potesse sopraffarli con la forza del numero.

— Qui si tratta di sottomettersi o morire — sussurrò Helse. — Se le donne muoiono, i bambini resteranno soli e probabilmente moriranno anche loro. Quella gente lo sa.

— C'è mia *madre*, laggiù! Mia sorella si è appena sacrificata per impedire che…

— Sì, è assurdo. Non biasimare tua madre per quel che fa.

Una settimana prima non avrei mai capito. Ma adesso sì. Non so se ci sarei riuscito anche senza l'aiuto di Helse, o il recente sacrificio di Faith. Ma ora sapevo che le donne non avevano alternative, se volevano proteggere le loro famiglie.

Lo capivo, ma la repulsione mi vinse quando vidi un pirata sporco e peloso strappar via i vestiti a mia madre, senza che lei opponesse resistenza. Feci per lanciarmi verso di loro, deciso a uccidere quel vergognoso individuo.

Helse mi trattenne per le spalle, e la sua forza d'inerzia mi sospinse contro la rete di contenimento. Cercai di liberarmi ma lei mi si strinse con un'energia che in quel momento risultò pari alla mia e, nonostante la disperazione, non potei risolvermi a sfogarle addosso tutta la mia forza. Riuscii, comunque, a farle allentare un po' la presa e a scostarmi.

— Spirit! — la sentii bisbigliare. — Aiutami a tenerlo!

Mia sorella si sbarazzò dell'intontimento residuo e da ogni effetto

ritardato della droga. Si slanciò in avanti e mi immobilizzò le gambe. Complice la gravità di traccia riuscii a contrastarla, flettendo un po' il corpo, ma non a liberarmi. — Stanno violentando nostra madre! — sibilai. Nessuno di noi osava parlare ad alta voce, per paura che servisse solo a dirigere le lame dei pirati contro di noi.

— Lo so — disse Spirit, senza cedere.

Continuai a lottare e sentii che Helse incominciava ad accusare la stanchezza. Era grande come me, e pesava altrettanto, ma la distribuzione del peso era diversa. Io, in quanto maschio, avevo più muscoli e un migliore potenza, e la differenza incominciava a vedersi.

Ma lei riuscì a spostare la presa attorno alla mia testa. La camicia le si era lacerata sul davanti e la fascia che aveva sul petto, nella lotta, le era scivolata di traverso. Mi schiacciò la testa contro il suo seno seminudo. — Se vai tu, vengo anch'io! — sibilò, roca.

C'è qualcosa di assolutamente irresistibile nel seno di una donna. La mia voglia di lottare perse vigore. Giacqui con la faccia per metà contro la rete e per metà contro il suo seno, e non mi mossi.

Ma in quella posizione potevo vedere una donna sotto di noi. Forse non era mia madre. Non posso dirlo perché la maggior parte del suo corpo nudo era oscurato da quello del pirata che le stava sopra, ma non ne sarei stato sicuro neanche l'avessi visto per intero, perché non avevo mai visto mia madre nuda. Solo il viso mi avrebbe permesso di riconoscerla, e quello non lo vedevo. In ogni caso, se non era mia madre era la madre di qualcun altro, e la stavano violentando. Non voleva dire niente che non opponesse resistenza, perché opporsi avrebbe significato morire.

Ricominciai a lottare, deciso a fare qualcosa per fermare quell'orrore. Ma Spirit mi strinse ancora più forte le gambe e Helse quasi mi soffocò. Ripensandoci adesso, credo che non avrebbe potuto esserci morte più dolce che non soffocare sul suo seno, ma in quel momento fui quasi tentato di liberarmi morsicandola. Grazie a Dio non lo feci!

— Lascia stare — bisbigliò Helse. — Non ti intromettere, Hope. Quelle donne stanno cercando di salvarci la vita!

— A spese del loro onore!

— Il loro onore non è nel corpo! È nello spirito!

L'uso di quel termine, che per coincidenza era anche il nome di mia sorella, ebbe su di me un effetto strano. All'improvviso capii che se c'era una

persona che dovevo proteggere anche più di mia madre, quella persona era Spirit.

Helse scambiò il mio silenzio per un avvio di trattativa. — Per favore, Hope! Rinuncia! Deve andare così per forza!

Laggiù c'era una donna che subiva violenza e le due fanciulle accanto a me mi scongiuravano di lasciar perdere. Avrebbero dovuto ribellarsi con più veemenza di me, ma erano più realiste. Se è vero che gli uomini lottano, le donne tessono compromessi: è vero nel microcosmo come nel macrocosmo.

Il pirata affondò una spinta e il corpo della donna sussultò. Feci di nuovo per lanciarmi giù.

Helse mi strinse nel suo celestiale abbraccio. — Mi costringi a dirti che ti amo! — sussurrò, supplichevole.

Non era vero, lo sapevo. Era più vecchia di me, e più matura sotto molti aspetti, oltre a quello fisico: insomma, non ero degno di lei. Eppure le importava di me abbastanza da dichiarare di amarmi, pur di proteggermi da me stesso. Quella piccola porzione di amore sembrava straordinariamente preziosa. Perché dovevo star lì a lottare, come se indugiassi anch'io in uno stupro, se rilassandomi potevo compiacerla?

Mi rilassai e volsi il viso verso di lei. Helse si girò, fece slittare il suo seno contro il mio petto e mi baciò sulle labbra. Fu un bacio dolcissimo e selvaggio. Volevo credere che mi amasse, almeno un po', perché io l'amavo di sicuro.

Ma al tempo stesso sapevo di obbligarla a fare qualcosa di non sincero, a vendere una dichiarazione d'amore come un'altra avrebbe venduto il suo corpo. Non era giusto. E il nostro tacito consenso permetteva che nel frattempo mia madre venisse violentata. Fu allora che quell'altro pensiero, il paragone tra la nostra situazione a quella di mia madre, ritornò con più prepotenza. In una metamorfosi orrenda, il mio amore per Helse parve identificarsi con l'orrore per mia madre. Era come se quella carne così stretta alla mia fosse quella della donna che mi aveva generato. Era come se anch'io partecipassi allo stupro. Sapevo che non era così per davvero, ma in senso figurato sì, e il marchio emotivo era lì.

Sono sicuro che non passò molto tempo, ma mi sembrò un'eternità. Poi i pirati se ne andarono, la camera di decompressione si chiuse e noi bambini fummo liberi di ritornare nella Sala Comune.

Helse si risistemò la fascia sul seno e chiuse la camicia, riprendendo la

sua fisionomia da ragazzo. — Sei davvero molto carina, quando ti fai vedere — osservò Spirit. In segreto dovevo ammettere che era vero: in realtà quella era la prima volta che vedevo il seno di Helse.

— La sarai anche tu, molto presto — le disse Helse, dandole un buffetto sul torace fasciato, come se la bellezza fosse un bene distribuito in modo imparziale, tra le femmine. — Grazie per avermi aiutato.

— Dovevo farlo per forza. Quell'insensato di mio fratello stava per condannarci tutti a morte.

Rimasi in silenzio. Probabilmente avevano ragione.

Scendemmo. Mi aspettavo di trovare le donne scarmigliate e piangenti, con la faccia nascosta tra le mani, e mi spaventava l'idea di dovermi incontrare con mia madre, ma dovevo farlo.

Fu una sorpresa assoluta. Tutte le donne erano perfettamente in ordine, con gli indumenti intatti, i capelli spazzolati e gli occhi asciutti. Nessuna piangeva, né si nascondeva. Era come se non fosse successo niente.

Helse si riprese prima di me dalla sorpresa. — Non dire niente! — mi bisbigliò all'orecchio. — Non dire niente su… quel che sai.

Trovammo mia madre. — Oh! Sono così contenta di vedervi sani e salvi — disse, con un sorriso.

— Ci siamo addormentati in piccionaia — scherzò Helse.

Mia madre la guardò con un impercettibile guizzo di ironia, consapevole che fosse una bugia e grata per la sua delicatezza. — Ma certo, giovanotto — assentì.

Ignorava davvero il sesso di Helse? O era una professionista nel mantenere i segreti? Forse aveva visto di più di quel che noi pensavamo, della lotta greca che si era svolta in piccionaia… ma se noi rispettavamo la sua intimità lei rispettava la nostra.

Più tardi, nella nostra cella, Helse mi chiarì altri dettagli. — La degradazione è soprattutto un fattore meritale. Tua madre non vuole che tu condivida la sua umiliazione, perché questo potrebbe danneggiare ancora di più la vostra famiglia. La cosa più gentile che puoi fare per lei è rifiutare per sempre di ammettere che qualcun altro oltre a vostro padre l'abbia mai sfiorata. Non ci devono essere macchie sull'onore degli Hubris.

— Possibile che l'intero universo sia costruito sull'ipocrisia? — domandai, vittima di una ferita ancora troppo fresca.

— A volte sembra di sì — ammise lei. — Ma è un'ottima cosa che la tua

famiglia basti a se stessa. Vorrei tanto aver fatto parte di un’entità così omogenea.

— E dire che Faith si era appena sacrificata per impedire una cosa del genere! — esclamai.

— Quello per cui Faith si è sacrificata è rimasto intatto — mi ricordò Helse. — Non dire mai niente di diverso.

In quel momento non capii. — E tu… tu mi hai detto che mi amavi, solo per tenermi tranquillo! Sei una donna anche tu!

— Sì, sono una donna anch’io — concordò lei.

Ero mostruosamente infuriato con lei, ma l’amavo anche, più o meno per le stesse ragioni. — Faresti quello che hai fatto prima, solo per tenermi tranquillo? Mi offriresti il tuo corpo, facendomi credere che ti piace?

— Sì.

— Oh, maledizione! — gridai, e poi piansi davvero, con le lacrime che mi sgorgavano copiose dagli occhi. Helse mi tenne stretto e mi confortò, e dopo un po’ facemmo l’amore. Lei ebbe la delicatezza di non dichiararmi amore, ma solo dedizione, e fu meraviglioso. Una parte della mia coscienza non poteva accettare quel che lei stava facendo, ma un’altra sapeva che doveva essere così, perché io non potevo vivere senza di lei. Così accettai quel che doveva essere accettato: il suo sacrificio, e il mio.

12
Il cibo

Anelli di Giove, 24.2.'15. Vorrei tanto poter sorvolare su questo periodo, ma se lo facessi sarei disonesto. Ci era sembrato che la nostra situazione non potesse peggiorare, e invece ci aspettava una crudele disillusione.

Il nostro problema aveva due facce: l'aspetto alimentare e quello che riguardava il viaggio. I viveri continuavano a scarseggiare, ma ce l'avremmo fatta se fossimo arrivati su Giove nei tempi previsti. Purtroppo, le donne non sapevano far funzionare al meglio gli schermi gravitazionali, sicché la nostra avanzata faceva scarsi progressi e il cibo diventava sempre meno adeguato. Avevamo pensato di poter andare avanti a metà razione per il tempo necessario, ma i giorni passavano e la faccia di Giove si ingrandiva con esasperante lentezza, tanto che alla fine ci rendemmo conto che le razioni non sarebbero bastate. Tutti avevamo incominciato a dimagrire, anche se non eravamo proprio al punto di morire di fame. Cercavamo di non sprecare energie dormendo molto, ma le provviste continuavano ad assottigliarsi.

Riducemmo le razioni a un quarto, per farle durare qualche giorno in più, ma il nostro cammino attraverso gli anelli di Giove risultava così lento da farci impazzire. Gradualmente risultò chiaro anche all'occhio più restio che non ce l'avremmo mai fatta.

Passavo molto tempo nella cella con Helse, dormendo tra le sue braccia. Ma la fame influenzava anche il sesso, se non l'amore. Per il momento era già abbastanza starle vicino, parlare, riposare e stringere i denti per resistere, ma inevitabilmente il bisogno di cibo ci condizionava. Sognavo di scoprire qualche nascondiglio segreto di provviste che permettesse a noi tutti di fare una memorabile scorpacciata. Ma il sogno non si avverava mai.

Spirit prese la cosa peggio di me. Era una bambina in piena crescita, e aveva bisogno di un nutrimento adatto. Parlava di enormi montagne di roccia candita, di case di marzapane e di oceani di sciroppo al cioccolato. Quando incominciò a vaneggiare di patate e spinaci mi resi conto che la faccenda era seria. Gli spinaci non le erano mai piaciuti. Dovevamo fare qualcosa… ma che cosa? Non potevamo evocare del cibo dal nulla.

Incominciai a scrutare con espressione tetra fuori dagli oblò. Il sistema di anelli di Giove non è certo spettacolare come quello di Saturno, ma ha

un’estensione davvero notevole. Raggiunge quasi il raggio di quello di Saturno, ma è così rarefatto che si nota appena. In effetti per molti secoli gli astronomi della Terra non sono stati capaci di vedere il sistema di anelli di Giove, né quello di Urano o di Nettuno, cosicché hanno pensato che non ci fosse, seguendo la tipica logica della nostra specie.

L’anello primario si trova cinquantamila chilometri all’interno dell’orbita di Amalthea, ed è lì che operano le pattuglie di confine di Giove. Amalthea è solo una sfera rocciosa con 24 chilometri di diametro e la sua gravità è così bassa che nessuno ha mai pensato di impiantarci una cupola abitativa, proprio perché i valori di gravità non sono sufficienti. Capirete bene che dieci volte un valore quasi simile allo zero è ancora quasi zero. Eppure, c’è una stazione spaziale. Amalthea si trova appena al di là del confine politico territoriale di Giove, e dunque dovevamo entrare nella sua orbita.

Per essere sinceri, gli anelli non risultavano evidenti nemmeno da una distanza così ravvicinata: la maggior parte delle particelle avevano le dimensioni dei granelli di polvere più grossi. Una nave che viaggiasse a velocità relativamente alta attraverso gli anelli poteva magari subire qualche abrasione ma la nostra bolla per la navigazione gravitazionale si limitò a veleggiare in quel campo rarefatto senza danni di sorta. Alcune particelle erano grandi abbastanza da risultare visibili a una certa distanza, sospese nella loro orbita a farsi allegramente i fatti loro, e io le seguivo con gli occhi finché potevo.

Mi domandai se non fosse una metafora della condizione umana. Ogni individuo viaggiava solo, sulla propria strada, ma preso nel pozzo gravitazionale di qualche immenso pianeta primario. Ogni persona per quanto unica, e forse lo era davvero, differiva dai suoi vicini come ogni particella differiva nel profilo da ognuna delle sue sorelle. Ma nell’insieme era impossibile distinguere l’una dall’altra. Importava davvero chi di noi riusciva a sopravvivere e chi no? Nessuna particella, da sola, faceva davvero la differenza nella struttura dell’anello.

Helse salì vicino a me e mi sfiorò la spalla. Quand’era vestita da ragazzo non si spingeva mai oltre, ma era già abbastanza. Un gesto semplice come quello portava inevitabilmente con sé le implicazioni di tutto quel che lei era quando stavamo da soli.

— Non possiamo andare avanti così — osservò.

La guardai, sorpreso. — No?

Lei sorrise. — Non noi due. Noi nel senso di tutti quelli a bordo della bolla. Le provviste sono quasi finite.

Mi sentii stupidamente sollevato. Ero arrivato al punto di dipendere completamente dall'amore di Helse, vero o falso che fosse. Era come una droga benefica a cui mi ero ormai assuefatto. Ma il problema del cibo, naturalmente, era molto critico. Tutti noi avevamo saputo che la crisi si avvicinava, ma nessuno aveva proposto soluzioni, se non quella di sperare in un avvistamento casuale e nel successivo salvataggio da parte di una delle Pattuglie di Giove in fluttuazione periodica. Guai alla nave pirata che si fosse avvicinata a noi questa volta! Non avremmo più permesso che i nostri salvatori venissero ingannati in quel modo. Ma sapevamo di non essere abbastanza dentro al loro campo di azione. Lo spazio è sconfinato, Giove è immenso e noi non eravamo che granelli di polvere uguali agli altri, e sperduti. Dovevamo ancora superare l'anello esterno, oltrepassare l'orbita di Amalthea e raggiungere l'anello primario e il confine territoriale. Al ritmo con cui stavamo avanzando ci sarebbe voluta almeno un'altra settimana… e riducendo le razioni a un quarto avevamo da mangiare per due giorni.

Spirit ci raggiunse. — Si è intasato un altro gabinetto — annunciò in tono vivace. Aveva i movimenti un po' legati per via dell'alimentazione insufficiente, come tutti noi, ma il suo spirito rimaneva sufficientemente alto. Era sempre stata così: dava rapidamente sfogo alla sua collera e ai suoi dolori per poi stabilizzare l'umore a un buon livello di ottimismo, e io l'avevo sempre apprezzata per questo. Di solito era di ottima compagnia. Molti fratelli e sorelle passano la maggior parte del tempo a litigare, ma a noi era sempre capitato poco e adesso niente del tutto.

— Questo ci riduce a tre gabinetti agibili — commentai. — Probabilmente le cisterne sono piene. Se avessimo avuto tutti i giorni una razione intera non ne sarebbe rimasto agibile nemmeno uno.

— Perché non sostituiamo i serbatoi? — chiese.

— Non abbiamo quelli di ricambio. Di solito si sostituiscono nelle basi planetarie. Si scambiano i serbatoi pieni con quelli vuoti e il contenuto viene depositato alla banca del suolo organico. È materia pregiata, lo sai. Un fertilizzante come quello non si trova tutti i giorni alla deriva nello spazio.

Lei arricciò il naso. — Spero proprio di no! Comunque dobbiamo fare qualcosa…

Si interruppe, come per seguire un'intuizione improvvisa. Poi alzò un

dito. — Alla deriva nello spazio! Perché no?

— Di che cosa stai parlando? — volli sapere. Era probabile che per Helse le folli idee di Spirit avessero già un senso.

— Perché, molto semplicemente, non scarichiamo quella roba direttamente nello spazio? Così i serbatoi si svuoteranno, i gabinetti non saranno più intasati e noi potremo smetterla di fare i doppi turni.

— Ma certo — approvai. — Perché non ti offri volontaria e non ti metti la tuta per andare a farlo?

— D’accordo, me la metto subito! — replicò lei con aria di sfida, e sparì.

— Lo farà davvero — commentò Helse.

— Come se non lo sapessi! — Mi precipitai a bloccare la mia impetuosa sorella minore. Il sarcasmo può essere pericoloso, con Spirit.

Così finimmo tutti e tre per offrirci volontari per le manovre di evacuazione dei serbatoi. Indossammo la tuta e Helse impugnò le corde di sicurezza mentre Spirit e io uscivamo per dirigerci allo scafo. Bisogna sapere che la bolla ruotava su se stessa al ritmo di una rivoluzione ogni dieci secondi o giù di lì, sicché quel che all’interno era gravità parziale all’esterno diventava forza di repulsione, mentre la stessa forza centrifuga cercava di scagliarci lontani lungo la tangente. Dunque, dovevamo assicurarci con una fune, il che significava che qualcuno doveva darci corda, o ritirarla se si allentava troppo, in modo che potessimo lavorare senza urtarci o ingarbugliarci. Era il tipo di lavoro che nessun equipaggio normale avrebbe fatto fatica a svolgere, ma naturalmente non era rimasto nessun esperto in materia, nel nostro gruppo.

Passammo per la camera di decompressione anteriore, visto che i pirati mercanti l’avevano ripulita. Portai con me una borsa di attrezzi recuperata nell’officina della bolla e guardai Spirit che si arrampicava con destrezza giovanile verso una feritoia a forma di punto interrogativo, per andare a recuperare la prima delle apposite funi, indispensabili per l’impresa. Le bolle sono dotate di una quantità di nicchie simili, proprio per quel genere di emergenze, e a tal proposito non posso che apprezzare la perspicacia dei progettisti. Anche un bambino avrebbe potuto capirne la funzione e questo, per noi, era un gran vantaggio! Difatti, eravamo più adatti delle donne a uscire nello spazio, un po’ per la taglia e un po’ per l’agilità, ed era appunto per questo che ci era stata affidata la missione. Mia madre, che si era sempre

prodigata per proteggerci, questa volta aveva dovuto arrendersi all'interesse della collettività, come già in altre occasioni.

Una volta che la corda fu assicurata, Spirit mi fece un cenno con la mano e io risalii fino a lei. Nella mia immaginazione era un po' come scalare una montagna anche se, visto che su Callisto di montagne non ce n'erano, non l'avevo mai provato di persona. Nel momento stesso in cui abbandonai la regione di gravità zero della camera di decompressione, incominciò a farsi sentire la spinta verso l'esterno. Più andavo avanti verso l'equatore della bolla, più la spinta diventava forte e minacciava di tirarmi di lato. Naturalmente si trattava di una spinta relativa, per quanto al massimo della propria potenza, ma le razioni ridotte avevano sicuramente indebolito le mie energie, e l'impatto psicologico era notevole. L'intero universo era in *basso* e ruotava su se stesso, il che faceva sembrare ancora più precaria la mia posizione.

Mi fermai alla prima feritoia, mi tenni stretto e lanciai un'occhiata intorno. Per prima cosa vidi il sole, splendido e lontano. Lo percepivo come una stella ultraluminosa che avrei potuto coprire senza difficoltà con la punta del dito mignolo, tenendo il braccio teso. Eppure trasmetteva abbastanza luce da rischiarare lo spazio. Una luce ventisette volte inferiore a quella che arrivava sulla Terra, ma noi ci eravamo abituati a usarla come ho già spiegato ed era più che sufficiente per tutte le attività normali.

Poi c'era Giove, così immenso che la mia mano aperta per intero non riusciva a coprirlo. Eppure sapevo che quell'enorme pianeta dipendeva dalla piccola stella. Non potevo di certo biasimare i miei lontanissimi antenati i quali, migliaia di anni prima sulla Terra, avevano creduto il contrario. Avevo studiato che la luna terrestre senza nome, dalla Terra, sembrava grande quanto il sole. Il che significava, grossomodo, che il suo diametro sembrava la metà di quello di Ganimede vista da Callisto. Una luna potevo immaginarmela, ma non riuscivo a formulare con la mente nessuna immagine di un sole di quelle dimensioni. Che sfera di straordinario splendore doveva essere!

Spirit mi distolse con una gomitata dalle mie fantasticherie. Ogni tanto mi capita di ospitare nella mente troppi pensieri in una volta sola, e qualcuno alla fine deve riportarmi alla realtà. Annuii e lei sgambettò avanti fino alla successiva feritoia, mentre io mi assicuravo che la fune non si incagliasse. Adesso la curva della bolla nascondeva Spirit da Helse, anche se io potevo

vederle entrambe. Salutai Helse con la mano e lei mi rispose nello stesso modo, poi seguii la fune fino a Spirit.

La posizione dei serbatoi dei prodotti di scarto era abbastanza comoda, proprio perché studiata per manovrarli dall'esterno. Ciascun serbatoio era dotato di un efficiente meccanismo di chiusura ermetica che impediva ai vari sfiatatoi presenti sullo scafo di schiudersi direttamente sullo spazio. Non dovevo far altro che diminuire la pressione della camera di alloggiamento del serbatoio, sganciare il serbatoio stesso e farlo scivolare fuori. Sembrava una faccenda semplice, ma sapevo che ben di rado le cose risultavano semplici in pratica come lo sembravano sulle righe dei manuali illustrativi.

Incastrai la punta dei piedi, per assicurarmi, il che mi ricordò per ovvi motivi di come usavo il gabinetto all'interno, e mi misi al lavoro sul primo dei serbatoi. Non importava se il gabinetto a cui era collegato fosse intasato o no, tanto andavano svuotati tutti al più presto. Tirai fuori la chiave più grossa, mi legai la cordicella di sicurezza attorno al polso e regolai la valvola di scarico della pressione. Nei serbatoi, il liquame si deposita più o meno alla stessa pressione dell'atmosfera interna e l'aspirazione dei tubi avviene in massima parte mediante ventilazione forzata. Tale pressione non può essere scaricata dall'interno, sicché anche se la bolla si fosse squarciata nello spazio e tutta la sua aria si fosse dispersa all'esterno il sistema di bloccaggio dei gabinetti avrebbe impedito ai serbatoi di esplodere all'interno. Era una misura di sicurezza necessaria, per ovvie ragioni. Le bolle sono costruzioni piuttosto sofisticate, a pensarci bene, munite di sistemi di sicurezza tali che anche una ciurma di profughi ignoranti come noi, in senso letterale, poteva guidarla nello spazio per un periodo di tempo abbastanza lungo senza grosse paure di sbagliare. Naturalmente, la scarsa abilità nel pilotare poteva significare un eccessivo prolungamento del viaggio e la morte per fame, senza contare i pericoli rappresentati dalle incursioni di pirati senza scrupoli, ma nell'insieme la bolla sarebbe stata abbastanza protetta.

All'improvviso la valvola si scaricò. Com'è ovvio, le parti meccaniche erano solide e a prova di corrosione. Funzionavano come si deve, anche se la bolla aveva ormai la sua età. Schizzò fuori un getto di vapore che mi centrò nel petto e mi scagliò lontano dallo scafo. Anche una spinta lieve diventa pericolosa quando ti coglie impreparato! Andai alla deriva, rigirandomi più volte sottosopra, finché la corda non si tese trattenendomi.

Helse riavvolse la fune per tirarmi verso la bolla. Non avevo corso nessun

vero pericolo, ma ero ugualmente molto scosso. Se non fosse stato per quella corda sarei finito chissà dove nello spazio profondo e nessuno mi avrebbe mai più recuperato. Fuori, quello spazio così totalmente passivo rappresentava un grosso pericolo, e ora avevo sperimentato il terrore che poteva suscitare. La terribile esperienza non mi impedì di continuare: la spinsi in quell'angolo della mente riservato alle cose spiacevoli, il mio personale serbatoio degli scarichi emotivi, e mi disposi a tornare al lavoro. Tuttavia, la nuova e più acuta consapevolezza dello spazio mi rimase dentro, facendomi sentire vulnerabile. A ripensarci adesso credo che quella sensazione avesse molto più peso di quanto credevo a quel tempo.

Helse mi riportò a lei, una bracciata dopo l'altra, mise il suo casco contro il mio e disegnò con le labbra un bacio. Poi mi strinse, a dispetto della tuta che ci rendeva impacciati, mi diede un paio di pacche sul sedere e mi rispedì a finire il lavoro.

Ritornai alla mia postazione. A quel punto la pressione si era esaurita e il serbatoio aveva sufficiente gioco nella propria sede. Feci scivolare da parte le sbarre di contenimento e lo tirai fuori. Spirit mi aiutò, perché si trattava di un oggetto grosso e poco maneggevole. Lo tenni puntato verso lo spazio mentre lei prendeva la chiave e liberava il coperchio di svuotamento. Si trattava di girare un dado e far ruotare una sbarra sino a toglierla, ma niente lì sulla bolla era completamente libero di sganciarsi. La paura che potesse perdersi nello spazio era troppa. Lo stesso serbatoio era vincolato a una catena, lunga abbastanza da darci spazio per lavorare. Forse i progettisti avevano previsto anche l'eventualità di scaricarne il contenuto nello spazio.

Una volta tolto il coperchio dovevamo far uscire quel che c'era dentro. Si trattava di una materia densa e marrone. I serbatoi contengono elementi chimici o enzimatici che avviano i processi di trasformazione della sostanza non appena arriva, dunque anche questa si trovava già a metà strada sulla via dell'ottenimento di concime, ma era pur sempre materia fecale. Vidi che Spirit arricciava il naso dentro il casco, sebbene lì nel vuoto non ci fossero odori. Gli odori, come i suoni, avevano bisogno di un'atmosfera o di qualche altro canale diretto.

In ogni caso, come tirar fuori quella roba dal serbatoio? Non avevamo gli attrezzi adatti, e nessuno dei due era disposto a metterci dentro le mani.

Il problema si risolse da solo. Mentre afferravo il serbatoio per la base, l'altra estremità ruotò in fuori spinta dalla forza centrifuga e la sostanza

all’interno fu attratta dalla stessa forza nello spazio. Mi sembrò quasi che dal serbatoio uscisse il suono di un risucchio, ma naturalmente era un’illusione. Il suono non c’era stato, anche se in teoria avrebbe potuto essermi trasmesso dal metallo e dalla tuta. Il vuoto non si muove come l’aria: il vuoto è… anzi, è più corretto dire che il vuoto *non è.* Posso facilmente immaginare le proteste di un ipotetico lettore: — Ma in che modo il vuoto è stato fatto entrare qui dallo spazio? — Quel lettore è un idiota.

La massa emerse e si frantumò immediatamente, sospinta da minuscole bollicine di gas. I blocchi più grossi si suddivisero in blocchi piccoli, che a loro volta si separarono in frammenti sempre più minuscoli. In un attimo il tutto si trasformò in una nuvola di particelle minutissime, che si allontanavano lentamente da noi. Anche se non ci fosse stata alcuna pressione interna residua la massa si sarebbe frammentata per via dell’effetto di marea presente in quell’orbita, una marea che faceva muovere relativamente più veloce la sezione più vicina a Giove rispetto a quella più lontana. L’effetto marea era, immagino, l’esatto contrario di quel che sperimentavamo all’interno della bolla quando i piedi seguivano una rotazione più veloce della testa.

Spirit appoggiò il casco al mio. — Gli anelli di Giove! — esclamò.

E naturalmente era proprio così. Avevamo dato origine a un nuovo sistema di anelli… di materiale non nobile. Anzi, *tutt’altro* che nobile. Un materiale in grado di costituire una grossa sorpresa per eventuali squadre spedite a scandagliare lo spazio in cerca di ghiaccio o minerali vari! Bastava che lo esponessero al calore e all’atmosfera e…

Ricaricammo il serbatoio vuoto e stringemmo con forza i bulloni di fissaggio, poi passammo al successivo. Il lavoro, adesso che lo conoscevamo, risultò più agevole e più veloce.

Gli otto serbatoi formavano otto cerchi accanto all’equatore: quattro a nord e quattro a sud, qualunque dei due fosse il nord o il sud. Mentre lavoravamo a quelli più lontani dalla nostra camera di decompressione avvistammo le borse che contenevano i corpi dei nostri uomini. Non si vedeva nulla, perché le borse erano sigillate, ma anche così mi fecero una certa impressione. Eravamo soli con i nostri morti!

Continuammo a lavorare, perché non c’era nient’altro da fare. Estraemmo un secondo serbatoio, poi un terzo e un quarto. Ma la consapevolezza di quei corpi nelle borse non mi abbandonò un solo istante. Mi chiesi quale fosse

quello di mio padre e sentii crescermi dentro una tristezza infinita, perché Major Hubris non c’era più e non avrei mai più potuto rivederlo. Era stato per me la fortezza dietro cui ripararmi contro le asperità della vita, e la spina dorsale della nostra famiglia: senza di lui eravamo quasi senza identità. Nella mia vita c’era un vuoto immenso, un vuoto che aveva la forma fisica e spirituale di mio padre e lì fuori sembrava intenso come il vuoto dello spazio che mi circondava. Major Hubris avrebbe saputo che cosa fare del contrasto tra cibo e velocità di viaggio.

Vidi Spirit che si appiattiva contro lo scafo e dalla posizione del suo corpo capii che stava piangendo perché anche lei provava le mie stesse sensazioni. Avrebbe potuto buttarsi tutto dietro le spalle molto presto, ma il peso del dolore non l’aveva abbandonata. La raggiunsi e le misi il braccio imbottito sulle spalle altrettanto imbottite, stringendola a me per darle conforto. Avevamo perso nostro padre e nostra sorella, ma potevamo ancora contare l’uno sull’altro. E su nostra madre.

Ritornammo a lavorare per svuotare i serbatoi 5 e 6, e ne guardammo il contenuto che andava a fondersi con il sistema di anelli di Giove. Alcune delle particelle che avevamo seminato erano destinate a rimanere in orbita anche per un miliardo di anni! Il pensiero che i miei rifiuti congelati potessero sopravvivermi per un arco così lungo di tempo incuteva un certo sconcerto. Mi ricordai di un reperto del genere che avevo visto nel Museo di Predonia: il deposito fecale di un dinosauro, che era stato indurito o pietrificato o roba del genere e conservato intatto per l’eternità mentre il rettile che l’aveva prodotto si era dissolto. Un fossile fecale. Forse alla fine qualche creatura proveniente dalla galassia Andromeda sarebbe venuta a prendere un campione di suolo da questo anello, l’avrebbe esaminato nel proprio laboratorio alieno e avrebbe tratto conclusioni sulla mia natura. Avrebbe forse decretato che non ero altro che un grosso pezzo di materia fecale?

Il mio sguardo, come se fosse attratto da chissà quale forza di gravità spirituale, andò di nuovo a posarsi sui corpi nei sacchi. Le donne avevano fissato gli involucri allo scafo a distanze irregolari, utilizzando le stesse feritoie che stavamo usando noi. Fummo obbligati a risistemare le corde di ciascun paio di serbatoi e per l’ultimo si rese necessario farle passare oltre il gruppo di sacchi. Me ne occupai io, lasciando Spirit aggrappata all’equatore.

Sfiorai uno dei sacchi e il mio equilibrio ne risentì. Forse fu la vertigine

data dallo spostamento di peso e dalla torsione necessaria a costeggiare la sagoma rotonda dello scafo per tornare il polo, dove si trovava la camera di decompressione in cui ci aspettava Helse. La maggior parte dei sacchi era vicina alla camera posteriore, ma alcuni erano lì. Mi fermai ad aspettare che il senso di vertigine passasse, ma non fu così.

La sensazione si intensificò finché l'intero universo non parve ruotarmi intorno in modo vorticoso, e ruotavo anch'io, opponendomi a me stesso e all'universo intero. La testa e i piedi mi si curvavano l'uno verso l'altro, muovendosi senza muoversi davvero. Capisco che sembri una descrizione insensata, ma era proprio così. La mia testa sembrava orbitare in un senso e i piedi nell'altro, e i diversi segmenti del mio corpo viaggiavano ciascuno in modo diverso e incompatibile tra loro. A ripensarci adesso mi sorge il sospetto che tutti quei giorni a metà razione e anche meno incominciassero e presentare il conto, proprio come tutte quelle forze di rotazione variabili a cui mi trovavo sottoposto. Ero molto più vicino al collasso di quanto pensassi a quel tempo. O forse c'era dell'altro.

Per un attimo, la sensazione di disorientamento risultò piacevole, ma poi mi spaventò perché temevo di venire sospinto all'esterno della bolla con tanta forza che la corda si sarebbe spezzata e io sarei stato perduto per sempre. Stavo disperdendo quel po' di controllo che avevo sul mio destino, e questo era spaventoso. Una persona può reggere a molta più tensione se crede di avere un margine ragionevole di controllo, ed è destinata invece a soccombere se si sente completamente in balia dei ghiribizzi crudeli del caso. Gridai dentro al casco e mi avvinghiai all'oggetto solido più vicino.

Era il corpo nel sacco. Ne avvertivo i contorni umani. Reagii con orrore, ma le mie dita contratte non volevano mollare la presa. Sentii le lacrime di dolore e di paura rigarmi il viso e me ne vergognai, ma era come se ognuna delle parti del mio corpo si fosse ribellata alla supremazia della mente.

Poi il sacco si mosse. Ero così sconvolto che non gridai nemmeno più. Serrai la presa, a fatica, e forse cercai di rimetterlo via, schiacciandolo contro lo scafo dov'era stato fino a quel momento. Se c'è una cosa che sconcerta di più della morte è la non-morte, il risveglio di un cadavere.

La cosa mi si rivoltò contro, si liberò della presa e si rialzò a sedere, solo che lì il basso era in alto o comunque in qualche modo falsato di lato. Il sacco cadde e una testa ibernata si girò a guardarmi… era quella di mio padre, Major Hubris.

— Figlio, stai morendo di fame — mi rimproverò. — Non devi andare avanti così.

Dovevo rispondergli. — Siamo rimasti senza viveri — spiegai. La sua osservazione non era così piena di buonsenso come lo erano state tutte quelle che aveva espresso in vita.

Mio padre scrollò la testa. — No, Hope. Il cibo l'avete, se solo voleste usarlo. Togli il velo che hai sugli occhi e mangia.

— Che cosa? — domandai stupefatto. Mi sentivo un po' come quando, da bambino, lui mi iniziava a qualche nuova disciplina. — Abbiamo cercato per tutta la bolla! Non c'è niente!

— Non permetterò che tua madre e le tue sorelle muoiano di fame per la tua ignoranza — dichiarò con grande fermezza. — Adesso sei tu l'uomo di famiglia, ed è tua responsabilità provvedere al loro benessere. Procurerai il cibo per tua madre, per tua sorella, per quella tua deliziosa ragazzina… e anche per te stesso. Dovete mangiare tutti bene, per recuperare le forze e affrontare le prove che vi aspettano. Il peggio non è ancora passato. Devi fare quel che è necessario.

— Ma di cibo non ce n'è! — gemetti.

— Sarà meglio che ci pensi bene, figliolo — insisté lui, ormai leggermente annoiato per la mia ottusità. Mi aveva sempre incoraggiato a esercitare l'intelligenza, non tanto ricordando lunghe serie di numeri, ma cercando sempre di afferrare al volo le cose ovvie. — C'è tutto il cibo che vuoi. Dovrai preparare un fuoco, si capisce, per cucinarlo. Ma ci puoi riuscire.

— Cucinarlo? — chiesi, allibito. — Ma dov'è questo cibo?

— Qui — disse lui, e mi tese la mano. Peccato che la mano fosse vuota.

Ci pensai su a lungo, senza riuscire a ricavarne un senso. Di sicuro mio padre non suggeriva di cibarsi del nulla! Poi udii un grido in sottofondo; il grido si ripeté ancora e poi ancora. La scena lentamente si dissolse e io mi sentii svuotato.

Quando ripresi conoscenza ero di nuovo all'interno della bolla. Mia madre stava china su di me.

— Sia ringraziato il Signore! — sussurrò quando mi vide sbattere le palpebre. — Si sta svegliando!

Detesto fare la figura dello stupido, ma quella sembrava proprio la mia occasione. — Che cos'è successo? — chiesi, e mi accorsi di avere la voce

roca.

— Lottavi con un cadavere ibernato — rispose mia madre. — E gridavi. — La guardai in faccia mentre parlava e vidi come si era assottigliata: le razioni ridotte le stavano costando la salute. Stava perdendo tutti quei chili di troppo che aveva acquistato con il passare degli anni, e per quanto questo le donasse una bellezza quasi eterea io sapevo che non era affatto un bene.

Assimilai il senso di quel che aveva detto. Le grida che avevo udito… erano le mie, certo! A giudicare dal mal di gola che provavo in quel momento dovevo aver messo davvero a dura prova le mie corde vocali. Ma perché l'avevo fatto?

Riaprii bocca. — Come è…?

— Helse e Spirit ti hanno riportato dentro svenuto — spiegò lei.

— Hanno pensato che ti eri affaticato troppo e che probabilmente avevi avuto un collasso. Ti abbiamo tolto la tuta e ti abbiamo ripulito il sangue dalla bocca.

Non c'era da meravigliarsi che si fosse spaventata! Poi ricordai un'altra cosa. — Non abbiamo finito di svuotare i serbatoi!

— Spirit dice che ne avete fatti sei. È abbastanza per…

La mia mente non era ancora del tutto sgombra. — Per che cosa, Madre?

— Per il tempo che ci resta — finì lei, con una certa riluttanza.

Fu allora che ricordai il messaggio di mio padre. — Abbiamo il cibo — dissi. — Solo che non so dove sia.

Mia madre mi domandò che cosa volessi dire e io le raccontai la mia esperienza all'esterno. — Era un'allucinazione, lo so — conclusi. — Però sembrava davvero reale. Lui era così sicuro… ma io non sono riuscito a capire.

— Non un'allucinazione, ma una visione — mi corresse lei.

— Che cosa mi voleva far vedere? — mi arrovellai. — La sua mano era vuota!

— Tuo padre non ha mai preso in giro nessuno, non era nella sua natura — osservò lei, molto seria. — Diceva sempre quel che pensava. Continui ancora a non capire?

Scrollai la testa. — Non ha senso per me. Se ci fosse stato dentro qualcosa… ma non c'era.

— Dunque è stata una visione autentica. Tuo padre non voleva che fossi direttamente tu a capire.

— Ma allora perché avrebbe…

— Major Hubris ha scelto di parlare tramite te… a me. Sapeva che io avrei capito.

— Non riesco a immaginarmi in che modo si possa evocare del cibo che non c’è!

Mia madre si limitò a sorridere, con il viso soffuso di tristezza. — Tuo padre ha parlato. Grazie, Hope, per aver trasmesso il suo messaggio. — Mi accarezzò la fronte. — Adesso riposa, figlio mio. Sei stato bravo. Il cibo ci sarà, vedrai. — Si alzò e andò a consultarsi con la *señora* Ortega.

Ripresi a dormire, perché mi sentivo debolissimo. La fatica e la fame mi avevano prostrato più di quanto pensassi.

Quando mi svegliai, Helse e Spirit erano con me nella cella. Helse indossava una camicetta scura e una gonna, la sua figura mostrava tutta la pienezza femminile e i capelli sciolti le accarezzavano le spalle. Prima di allora li aveva sempre tenuti in qualche modo fissati, in modo da farli apparire corti come quelli di un ragazzo. Aveva perso peso come il resto di noi, ma la giovane età l’aiutava a mascherare bene quella perdita e in quel momento era graziosa quasi com’era stata mia sorella Faith, seppure in un modo diverso.

Era chiaro che le due ragazze avevano parlato a lungo tra loro, ma si interruppero subito quando io fui in grado di sentire. Quasi rimpiansi di non essermi finto ancora addormentato per ascoltare, ma me ne pentii immediatamente. Non avevo alcun bisogno di spiare chi mi era sempre stato amico! — Che cosa c’è? — domandai. — Avete un’aria terribilmente seria.

— Abbiamo il cibo, adesso — annunciò Spirit con espressione grave. — Senti anche tu che profumo!

Annusai l’aria, e scoprii la fragranza della carne che arrostiva al fuoco. — Grandioso! — esclamai.

— Perché non siete andate a mangiare, invece di rimanere qui sedute accanto a me?

Spirit lanciò a Helse uno sguardo d’intesa. — Perché non siamo sicure che sia giusto mangiarlo.

La mente mi si schiarì del tutto.

— Da dove viene?

La risata di Helse suonò stranamente brusca. — Dalla tua visione, Hope!

Mi accigliai. La fame non aveva affatto indebolito la mia suscettibilità. —

Credete che me la sia inventata?

— No — mi assicurò Spirit. — Io ho visto nostro padre mettersi a sedere e parlarti.

— Sono stato io a tirarlo su — dissi. — Non avrebbe mai potuto muoversi né parlare, nel vuoto gelido dello spazio. Nemmeno se fosse stato vivo. Devo proprio essere impazzito. Non posso nemmeno dire con certezza che era Major Hubris. Avrebbe potuto essere benissimo uno qualunque degli altri.

— Ma io *ti credo* — replicò Spirit. — Nostro padre ti ha affidato un messaggio, e la mamma l'ha capito. Siamo una famiglia ed è così che si lavora insieme.

— Mi ha mostrato solo una mano vuota!

— Ti ha mostrato la sua mano — concordò lei, con gli occhi fissi come se fosse in trance.

Mi rivolsi a Helse. — Che cosa vuol dire?

Helse mi fissava con una specie di inorridita lucidità. — Tuo padre ha offerto se stesso… come cibo.

Qualcosa di mortalmente freddo si chiuse su di me in quell'istante, come se mi trovassi ancora nello spazio e il dispositivo di riscaldamento della tuta si fosse guastato. Sentii il grido montare velocemente dentro di me, come un rigurgito disgustoso. — La sua… mano?

— Così era nella tua visione.

— Mangiare la sua… ma io non potrei mai, è cannibalismo!

— Tuo padre ha espresso a te la propria volontà. Ti ha ordinato di procurare il cibo per tua madre, per tua sorella, per la tua deliziosa ragazzina, e anche per te stesso. Vuoi davvero andare contro la volontà espressa da tuo padre?

Captai un'altra nota stridente.

— Deliziosa ragazzina? — ripetei. Poi compresi. — Oh, no! Ho raccontato a mia madre tutta la visione! Ho tradito il tuo segreto!

— Abbassai la testa in preda al più grande sconforto. — Mi dispiace, Helse! Non avrei mai voluto… La mia parola è sacra, ma ero così sconvolto dalla visione che non ho pensato…

— Lo so — mi tranquillizzò lei.

— Hai mantenuto il mio segreto, Hope, e l'ha mantenuto anche Spirit. È stato tuo padre a dire chi ero. Lui non aveva mai dato la sua parola.

— Ma lui non sapeva! È morto prima che…

— Il suo fantasma sapeva — ribatté lei. — Non si può nascondere la verità a un fantasma.

— Ma…

— È stata tua madre a chiedermelo — disse Helse. — Così ho cambiato indumenti. Non ho nessuna intenzione di far passare tuo padre per un bugiardo. Era un uomo buono.

— Ecco in che modo Charity Hubris ha avuto la certezza che a parlare fosse proprio Major Hubris — spiegò Spirit. — Lui sapeva cose che il resto di noi ignorava.

— *Tu* sapevi! — esclamai.

— Ma non l'ho mai detto. Comunque, la mamma si è consultata con la *señora* Ortega, la quale ha suggerito di prendere la cosa come una verifica dell'autenticità della visione. Così, quando hanno visto che Helse era davvero una ragazza, anche la visione è stata giudicata attendibile e si è deciso di fare come aveva detto nostro padre. Dunque, adesso abbiamo il cibo, come lui voleva. Probabilmente ha nominato Helse di proposito, in modo che tutti potessero credergli.

Pensai a come Concha Ortega, quella specie di nonna fin troppo intelligente, aveva puntato l'attenzione sul miglioramento dei miei modi. Di sicuro *aveva* sospettato, ed era stata abbastanza furba da pilotare con astuzia i suoi sospetti. Pensai a come mia madre si fosse sottomessa alla violenza pur di salvare i propri figli dalla minaccia di pirati sfrenati e sanguinari, e di come avesse poi finto che quella stessa violenza non fosse mai accaduta. Ora prendeva la mia visione per oro colato, anche se sarebbe stato logico sospettarne. L'avevamo assecondata già in precedenza, perché l'onore della famiglia valeva ben più della realtà. Ora Helse e Spirit erano disposte ad assecondarla di nuovo… perché avevamo bisogno di cibo. Dopotutto, era stupido che tutti noi morissimo quando avevamo davvero a disposizione qualcosa da mangiare. Sicché, la mia visione aveva comunque un senso, e aveva un senso l'approvazione di quel che la visione implicava. Tuttavia, mi sembrava che ci fosse ben altro in gioco.

— Sei pronto? — chiese Helse.

— Hai sacrificato il tuo segreto… per questo — le dissi.

— Come potevo pensare di contestare la tua visione, Hope? — replicò lei, con la massima innocenza.

— Stai dalla mia parte esattamente come fa mia madre con mio padre.

— Le donne hanno dei doveri da compiere. Lo sai.

— E anche tu — sussurrai a Spirit, prendendole la mano.

— L’ho visto rialzarsi a sedere, là fuori — insisté lei. — Ho visto che ti tendeva la mano. — Forse era vero, o almeno lei lo credeva. Spirit era sempre la mia più fedele sostenitrice, quando le circostanze lo richiedevano.

— Allora devo essere pronto per forza — replicai. Non sapevo in che modo ciascuno di noi sarebbe riuscito a masticare e a inghiottire quel che un pugno di donne coraggiose incominciava proprio in quel momento a servire, ma bisognava farlo. Erano già stati compiuti anche troppi sacrifici in quella direzione perché ci fermassimo adesso.

13
Il benvenuto ai profughi

Anelli di Giove, 3.2.'15. Preferisco non dilungarmi inutilmente sui giorni che seguirono. Vomitai, e vomitò anche Spirit, ma entrambi tornammo a provare di nuovo, e poi di nuovo, finché non riuscimmo a trattenere quel che mangiavamo. La carne, si capisce, era perfettamente fresca e incontaminata perché nello spazio non avviene alcun deterioramento. Le donne la servirono ben cotta in porzioni piccolissime, in modo che fosse impossibile indovinare da quale parte del corpo provenisse. La mangiarono anche loro, con la stessa ostentata naturalezza che avevano sfoderato dopo lo stupro collettivo. Avevo sempre creduto che il sesso femminile fosse più debole del nostro, ma ormai mi ero ricreduto. La forza è ben altro che un fascio di muscoli!

Dopo i primissimi pasti non andò più così male. Incominciai persino a dare una mano per la cottura, procurando il necessario per alimentare il fuoco. Dapprima le donne usarono le preziose candele avanzate dal servizio funebre, ma poi anche le candele finirono e bisognò trovare altri combustibili. Nella bolla c'era del legname per arredamento e la confezione delle originarie razioni alimentari era infiammabile. Il fuoco doveva essere piccolo e controllato, perché non potevamo permetterci di sovraccaricare il sistema di ricircolazione dell'aria con una quantità eccessiva di agenti inquinanti, e così il carburante ci bastava.

Erano comunque sempre e solo le donne adulte a indossare la tuta e uscire in cerca di altra carne: l'innocenza di noi bambini fu risparmiata.

La *señora* Ortega e le altre scelsero di accettare la mia visione per come l'avevano interpretata. Non una di loro ruppe i ranghi a questo proposito, sebbene fossi certo che non tutte credevano realmente alle visite o ai messaggi soprannaturali. Sapevano che cosa c'era da fare, e lo facevano senza smancerie o fanfare, esattamente come avevano fatto per tutto il corso della loro vita coniugale. Quale base di forza venne così sottilmente rivelata!

Dunque sopravvivemmo e incominciammo addirittura a riprendere peso, grazie all'estremo dono dei nostri uomini. Credo che avessimo tutti la certezza che se qualcuno di quegli uomini avesse potuto esprimere le proprie volontà prima di morire ci avrebbe detto di fare esattamente quel che stavamo facendo. La bolla era diventata per necessità un'unica grande famiglia, unita come molte altre da una fitta rete di compromessi e segreti di vitale importanza.

Navigavamo e studiavamo, dormivamo e facevamo giochi di ogni tipo, perché il morale era importante come la condizione fisica. Lentamente ci

avvicinammo all’anello principale di Giove. Ora che eravamo certi di farcela il nostro atteggiamento migliorò.

Passammo più tempo a scrutare Giove, che lievitò fino a diventare di taglia gigantesca. Le sue fasce nuvolose, più evidenti che mai, scorrevano violentemente una sull’altra con grosse bolle di tempesta nelle interfacce, e i particolari in costante evoluzione non alteravano comunque l’immagine d’insieme. Mentre guardavamo, la grande macchia rossa arrivò sull’orizzonte, come l’occhio di un mostro che tentava di orientarsi grazie a noi! Giove, il signore degli Dei! Le nostre speranze si espandevano in modo direttamente proporzionale a quella immagine nel cielo. Sarebbe andato tutto bene, una volta arrivati su Giove, il colosso gentile dello spazio! Giove, tra le cui bande di nuvole galleggiavano tantissime bolle enormi, che racchiudevano ciascuna un’immensa città in rotazione su se stessa. Era proprio quella rotazione che garantiva la gravità interna senza la quale le bolle, compresa la nostra, non potevano navigare. Le bolle urbane non dovevano preoccuparsi del vuoto esterno, quanto piuttosto delle pressioni eccezionali dell’atmosfera di Giove. Tuttavia, quelle erano le città più altamente civilizzate di tutto il Sistema Solare e lo stile di vita della gente comune che le abitava era considerato fantastico. Ce lo immaginavamo con un po’ di timore e lo sognavamo come speravamo che fosse.

Non voglio dare l’idea che adesso filasse tutto liscio. Le condizioni di resistenza al dolore e di isolamento tendevano a mettere l’accento sulle relazioni interpersonali, e qualche volta anche a esacerbarle. Sotto questo aspetto, noi della bolla non facevamo eccezione. Condividevano tutti un tacito senso di colpa, che tendeva a sublimarsi nei modi di cui era permessa l’espressione. Ho sentito dire che la sublimazione è un’utile alternativa al comportamento asociale, ma non ci credo. Quando un’emozione viene soppressa tende a manifestarsi in qualcosa di molto simile alla cosa proibita e invece a volte sarebbe forse molto meglio accettare e non proibire nulla. Così succedeva che i bambini più piccoli nascondessero le loro feci e qualche volta le mangiassero, fingendo che si trattasse di cibo che non poteva essere identificato. E via dicendo. Non c’è bisogno che spieghi altro.

Ormai passavo il mio tempo con Helse senza nasconderlo a nessuno, dal momento che mio padre aveva benedetto la nostra unione, almeno in apparenza. Nessuno obiettò apertamente sul fatto che dividessimo una cella, anche se forse ci fu qualche lamentela privata. Ma io e lei a volte litigavamo,

se non altro perché io volevo che lei mi amasse e lei non poteva lasciarsi andare fino a tanto. Per Helse il corpo era qualcosa da usare come mezzo, ma il cuore era speciale, ed era appunto questa una delle ragioni per cui io lo volevo. Suppongo di essere stato avido, ma l'amore è appunto così.

Spirit, in particolar modo, divenne intrattabile. Mi era sempre stata vicina, e lo rimase anche adesso, ma incominciò a invidiare il tempo che passavo con la mia ragazza. Finché Helse era travestita da ragazzo e lei condivideva il nostro segreto era andato tutto bene. Spirit si sentiva parte in causa nella faccenda. Ma adesso che Helse non nascondeva più la sua femminilità, lei si sentiva esclusa. Avrei dovuto essere più attento ai sintomi ma, come succede spesso, non mi accorsi di nulla finché non fu troppo tardi. Rimasi concentrato nelle mie personali preoccupazioni, e solo in seguito capii che erano più immediate ma meno importanti del benessere psicologico di mia sorella. Spero di non rifare mai più quell'errore.

Spirit ci sorprese una volta a dormire in cella nudi, anche se non eravamo nel bel mezzo di un atto d'amore. Avevo scoperto che le fantasie degli adolescenti circa attività sessuali ininterrotte erano esattamente questo: una fantasia. Helse era disposta a fare l'amore ogni volta che gliel'avessi chiesto e forse proprio per questo avevo scoperto che di solito mi bastava starle vicino. Sesso è meno di amore, ma è comunque di più dell'atto in sé: spesso la semplice vicinanza è sufficiente.

— Ancora qui! — strillò Spirit mentre noi due ci rialzavamo a sedere un po' stralunati. — Papà ci ha lasciato, Faith non c'è più, la mamma è sola e tu pensi solo a far lo stupido con lei! — C'era un sottofondo maligno in quello "stupido", qualcosa inteso come un'oscenità, che lo fece diventare osceno per davvero.

Non c'era molto che potessi dire. Naturalmente ero colpevole, magari non proprio per quella volta ma per altre e, come ho appena spiegato, l'atto tecnico era solo una parte del tutto. Non valeva neanche la pena di mettersi a discutere, tanto più che non volevo irritarmi perché sarebbe sembrato un'ammissione di colpa. Non sapevo, però, in quale altro modo reagire.

Helse si comportò con molta più grazia. L'età e l'esperienza le permisero di navigare in acque così difficili molto meglio di me. — Non voglio toglierti tuo fratello, Spirit — assicurò. — Non potrei mai fare una cosa simile. Tu hai il suo stesso sangue, e io no. Non lo amo come lo ami tu.

Spirit la fronteggiò con aria di sfida. — È una balla spaziale! Tu lo ami

più di me!

Incominciai a ridere per la svista: era chiaro che Spirit non pensava quel che aveva detto. Aveva semplicemente ribaltato la frase, sollecitata dalla dichiarazione di Helse, e si era trovata inavvertitamente ad argomentare contro il proprio interesse, come può succedere quando le emozioni di una persona vanno oltre quel che dice la lingua.

Ma Helse reagì come se fosse stata colpita. — Oh! — gridò. Arrancò per rimettersi in piedi e uscire dalla cella, senza nemmeno fermarsi per indossare un vestito.

La seguii con gli occhi, sorpreso. Lo fece anche Spirit, dimenticando tutta la sua collera. — L'ho messa a tacere — commentò, stupefatta.

— Ma hai detto qualcosa che non credi — obiettai.

Adesso fu Spirit a reagire in modo strano. — Oh, non avrei dovuto dirlo! Ho spifferato il suo segreto!

— Quale segreto? Lei non mi ama…

Mi fermai a guardarla, e incominciai a indovinare la verità.

Spirit, agitata, si allungò per raggiungere il pannello di uscita. — Sarà meglio che vada a cercare di scusarmi. Ho perso la testa e mi sono comportata da stupida.

L'afferrai, impedendole di andare. — Vuoi dire che invece *mi ama*? Ha sempre detto di no, e il mio talento mi permette di capire…

— Non capisci neanche la metà di quel che credi! — ribatté lei in tono aspro. — Quando ci sono di mezzo le emozioni anche il tuo talento va a farsi friggere!

Ferì anche me profondamente come Helse. Capii subito che aveva ragione. Non avevo alcuna base per giudicare lo stato emotivo di Helse, perché anche il mio era alterato. Era un po' come se avessi cercato di spostare una valigia pesante in caduta libera: mentre la spingevo avanti lo sforzo mi avrebbe tirato indietro. Dovevo ancorarmi saldamente per essere sicuro che lo sforzo fosse efficace. Credo che sotto questo aspetto le leggi della mente siano simili a quelle della materia.

— Lei è più vecchia — dissi con voce incerta. — È più logico che io rappresenti meno per lei di quel che lei rappresenta per me. Se prova qualcos'altro, perché dovrebbe negarlo?

— Ha *dovuto* farlo, testone! — ribatté Spirit. — Crede che gli uomini non amino le donne che ricambiano il loro amore. È sempre stata usata da

individui che desideravano solo il suo corpo, indipendentemente da quel che le dicevano ogni volta, e quando il suo corpo mutava loro non la volevano più. Così è arrivata a credere che se qualcuno le fosse piaciuto per davvero non avrebbe mai dovuto dirlo, per nessuna ragione, perché… — Si divincolò, tentando di liberarsi dalla mia stretta. — Lasciami andare, Hope! Ho una gran voglia di uccidermi! Helse è una ragazza straordinariamente in gamba e io devo dirle… non so che cosa, ma devo!

La lasciai andare. Mi sedetti contro il muro a meditare su quel che aveva detto. Ora si spiegavano molte cose. Avrei dovuto arrivarci da solo, con il mio tanto decantato talento per comprendere le persone. Ma, per ironia della sorte, il fallimento era una lezione utile, perché rivelava un punto debole nel mio talento. *Dovevo essere obiettivo.* Risolsi di non cadere mai più nello stesso errore.

Mi resi conto che non potevo accomodare le cose con Helse cercando di rassicurarla sul mio imperituro amore: lei era costituzionalmente incapace di credermi. Non si poteva lasciare alle spalle tutte le esperienze passate. La stessa qualità che la rendeva così brava a compiacere gli uomini la rendeva anche incapace di fidarsi di loro. Conoscevo bene il potere di una fissazione emotiva! Dopo lo stupro di Faith ero stato pronto a bandire per sempre il sesso dalla mia vita e solo l'azione drastica e tempestiva di Helse mi aveva fatto cambiare idea. Ma non potevo restituirle il favore: per combattere la sua fissazione non avevo altro che le parole, e lei non le avrebbe credute. Gli uomini che avevano abusato del suo corpo durante l'infanzia non le avevano forse causato danni fisici, ma le avevano avvelenato la mente. Ero davvero troppo in ritardo per rieducare la sua soggettività. Che altro potevo fare, allora?

Ci rimuginai sopra a lungo, e finalmente trovai una soluzione. Fu il comportamento di mia madre, per la verità, a mostrarmi quale fosse la via giusta. La realtà delle nostre convinzioni più intime non doveva necessariamente concordare con quel che professavamo all'esterno.

A tempo debito, Helse ritornò. Era rimasta nuda e probabilmente nessuno nella bolla ci aveva fatto caso o se ne era preoccupato, dal momento che io ero il maschio più vecchio della nostra limitata comunità. Se qualcuno si era reso conto che avevamo avuto una divergenza, fu anche tanto sagace da non intervenire. Lei sembrava rassegnata.

Evidentemente Spirit l'aveva raggiunta, e sarebbe stato strano che non ci

fosse riuscita in uno spazio tanto limitato. Dunque, l'aveva raggiunta e si era scusata di avere parlato troppo. Spirit sapeva essere anche troppo accattivante quando voleva farsi perdonare e di sicuro le sue scuse erano state accettate. Ma Helse credeva che il danno fosse ormai irreparabile. Era ritornata, con grande coraggio, per ratificare il disastro.

Non le diedi alcuna possibilità. — Devo scusarmi per ciò che ha fatto mia sorella — dichiarai, prima che lei riuscisse ad aprire bocca. — Ha detto che lei mi ama più di te, e naturalmente è vero, ma si è dimostrata estremamente indelicata.

Helse si fermò, presa alla sprovvista. — Non è esattamente così che ha…

— Be', forse lei ha mischiato un po' le carte — dissi allegramente, — ma so che tu non mi ami, e sto imparando a convivere con questa realtà. Mi dispiace che Spirit abbia equivocato… be', è mia sorella e ha un bel caratterino e…

— Ma io sto cercando di dirti…

— Helse, per favore — la interruppi tendendole le braccia. — Ho così bisogno di te… non torturarmi più! Lasciami sperare che un giorno proverai nei miei confronti quello che io provo per te adesso. Non privarmi di quest'unica illusione.

— Illusione! — esclamò lei. — Hope, io…

Continuai a tenderle le braccia. Lei esitò, poi mi venne vicino. La baciai con passione, e dopo un attimo lei mi rispose nello stesso modo. Scivolammo con grande naturalezza nell'atto d'amore.

Tuttavia c'era una certa differenza, o forse dovrei dire diffidenza reciproca, poiché tutti e due sapevamo di ingannare l'altro. Può anche darsi che quella piccola riserva abbia contribuito a rendere più dolce l'esperienza. Di sicuro, per me, il termine "amore" non era un eufemismo per intendere qualcos'altro. L'amore era esattamente quello.

Quando la frenesia dell'atto si allentò, lei si scostò un poco, con il viso che tradiva una certa preoccupazione. — Hope, così non è onesto. Io…

— Non dirlo! — la interruppi di nuovo. — Lasciami almeno il sogno che un giorno cambierai idea! — Forse ci stavo mettendo anche troppa enfasi, e lei lo sapeva, ma era una situazione unica per me. Il messaggio che le inviavo era diverso da quello che professavo, e lei l'aveva capito.

Sorrise, vinta. — D'accordo, tieniti la tua illusione — concesse, e mi baciò con infinita dolcezza. In quell'unico gesto c'era più gioia che in tutto

l'atto precedente. Avevamo scelto di condividere l'illusione dell'illusione.

Giove era ormai così grande che non si poteva più definirlo un oggetto nello spazio: stava diventando il nostro punto di riferimento primario, dal punto di vista fisico come da quello percettivo. Era così vicino, così vicino… e la nostra prova stava quasi per finire.

Eppure… Se raggiungevamo Giove e ci mettevamo in salvo, e trovavamo una nostra collocazione in quella grandiosa società, che ne sarebbe stato della mia relazione con Helse? Lei avrebbe dovuto presentarsi a Kife, o QYV, e chi poteva dire che cosa le sarebbe successo in seguito? Magari, la nuova situazione poteva semplicemente cambiare il suo atteggiamento. Lei era una ragazza graziosa e io solo un adolescente: poteva cavarsela meglio di me, in quella società. La finzione del suo non-amarmi poteva diventare tutt'altro che una finzione, in un nuovo ambiente. Così, consideravo la nostra potenziale salvezza con una certa inespressa apprensione, perché l'amore di Helse era diventato più importante per me della vita stessa. In quel momento, mentre solcavamo le onde della gravità spaziale, lei era mia.

Dopo un giorno ci trovò la Pattuglia di Guardia di Giove. Dapprima pensammo che si trattasse di un'altra nave pirata o di un mercantile occasionale, ma ben presto vedemmo il grosso cerchio di Giove con la macchia rossa nel mezzo, riconoscemmo la sagoma di una nave della Marina Spaziale e capimmo che il simbolo era autentico. Un contatto, finalmente!

Si agganciarono e salirono a bordo. L'ufficiale che ci parlò era una donna snella, curata, dai modi spicci e corretti. Niente adescamenti, con lei! — Identificate la vostra origine, prego — disse in inglese.

Era chiaro che la rappresentante del potente Colosso non doveva certo preoccuparsi di imparare la lingua dei poveri profughi! Ma noi non eravamo nella posizione di lamentarci. Parlai io, dal momento che il mio inglese non aveva incertezze. — Siamo profughi di Callisto, in fuga dalle angherie oppressive del nostro governo. Vogliamo chiedere asilo politico a Giove.

La donna si accigliò. — Forse non siete al corrente che ci sono state nuove elezioni su Giove, e la politica extraplanetaria è cambiata. I rifugiati politici, come quelli economici, non vengono più accettati. Dovrete andare da qualche altra parte.

Rimasi a bocca aperta. — Ma non c'è nessun altro posto dove andare! Abbiamo usato tutte le nostre riserve, per venire qui! Siamo senza cibo, e le batterie per alimentare i sistemi di sostentamento della vita sono bassi. I

nostri uomini sono stati uccisi dai pirati, le nostre donne violentate… — Mi interruppi, rendendomi conto che non avrei dovuto dirlo. Meglio restringere un po' il campo. — Cioè, *alcune* sono…

— Sì, conosciamo bene il racconto classico dei profughi — tagliò corto lei. — Vi aspettate che crediamo che tutto lo spazio sia infestato di vecchi bucanieri con il cappello e i pantaloni da pirata, disposti a infilzarvi con la spada per avere il vostro oro. Questo è il ventisettesimo secolo, e noi non siamo così creduloni. Vi daremo i rifornimenti necessari per raggiungere Europa o Ganimede e vi traineremo al di fuori dei nostri confini territoriali. Questo è tutto. Ormai è proprio ora che voi gente della luna incominciate a risolvere i vostri problemi da soli, invece che scaricarli su di noi.

Allibito, tradussi le sue parole a tutti gli altri. Io stesso facevo fatica a crederci. Eravamo finalmente arrivati a un passo dall'asilo politico sul potente Giove, il pianeta che tutti avevamo sognato, ed ecco come venivamo accolti! Che fine aveva fatto il grande progetto del crogiolo di razze nel Sistema Solare?

È un'esperienza terribile veder cancellate le proprie speranze in modo così brutale. Credo che piombammo tutti in una specie di trance collettiva. Rimanemmo lì in piedi senza azzardare una sola protesta mentre le squadre di lavoro di Giove si disperdevano per tutta la bolla. Vuotarono le nostre cisterne di rifiuti e, credendo di non essere capiti, borbottarono in inglese che eravamo tutti dei bugiardi, perché i nostri scarti erano troppo pochi perché fossimo venuti davvero da Callisto. Rifornirono le scorte di derrate alimentari, ripristinarono le unità di ossigenazione e le batterie per rimpianto centrale di mantenimento dell'ambiente, regolarono il generatore di lenti gravitazionali e sostituirono i filtri di riciclaggio dell'acqua. Sembravano così sicuri ed efficienti che non c'era da meravigliarsi se si mostravano tanto scettici sulla nostra versione dei fatti: dopotutto, ai loro occhi eravamo solo profughi incompetenti e di sicuro non avremmo mai potuto compiere il viaggio così come avevamo raccontato. Evidentemente davano per scontato che qualche altra nave ci avesse rimorchiato fin lì e che noi avessimo provato a lungo la storia da raccontare, nel tentativo di guadagnarci la loro simpatia. Erano anche così efficienti che degnarono appena di uno sguardo i sacchi legati all'esterno della bolla, supponendo che si trattasse di un'altra raccolta di rifiuti: l'ennesima prova della nostra sciatteria.

Avevamo bisogno di tutto il loro aiuto, perché solo la fortuna aveva

impedito fino a quel momento che ci venisse a mancare qualcosa di indispensabile. Ci serviva dunque il loro aiuto, ma ci sarebbe servito molto di più il fantastico regalo di ottenere asilo su Giove. Ci stavano generosamente riservando le inezie invece di concederci l'essenziale. Avrebbero potuto scrivere un ampio resoconto su tutto il bene che avevano fatto a dei profughi irriconoscenti.

Oh, sì! Erano corretti come la parola della loro ufficiale. Mi trattengo dall'applicarle la definizione volgare per una femmina di discutibile moralità, per quanto ne sia tentato. Ci scortarono fuori, oltre l'orbita di Amalthea e fino all'anello più esterno, e ci lasciarono con l'avvertimento di non ritornare nello spazio territoriale di Giove se non volevamo rischiare che ci facessero saltare per aria. I clandestini stranieri nullatenenti, ci dissero con grande gentilezza, non erano desiderati nei territori timorati di Dio del potentissimo Giove. Dopotutto, non parlavamo neanche la loro lingua.

Forse bluffavano a proposito della minaccia di farci saltare per aria, ma noi non eravamo disposti a rischiare. Di sicuro avevano le capacità fisiche per farlo. Gli Stati di Giove possedevano la più potente forza militare del Sistema Solare, con l'unica possibile eccezione di quella di Saturno.

Mia madre scrollò la testa ascoltando la mia traduzione e all'improvviso parve distrutta. Era ormai preparata a tutto, tranne che a questo. — E pensavamo di aver conosciuto la violenza — commentò.

Ci pensai su, e conclusi che aveva ragione. Forse avevo esagerato i toni del rifiuto di Giove, poiché in realtà le parole della donna ufficiale erano sempre state estremamente gentili, ma il succo era proprio quello. Non ci volevano, e basta. Che cosa poteva essere più crudele della brusca distruzione di tutte le nostre speranze? La violenza fisica andava e veniva, era possibile mettere tutto a tacere, fingere che non fosse successa, ma non avremmo mai potuto superare questo rifiuto.

Ora, letteralmente, non avevamo più un posto dove andare. Sapevamo che nessuna delle lune maggiori di Giove era in grado di offrirci un rifugio sicuro. Erano tutte sovrappopolate, sconvolte dalla miseria e oppresse da governi autocratici che sembravano germogliare come malepiante nel deserto del cosiddetto Terzo Sistema.

Giove, di fatto se non in teoria, sperava che saremmo semplicemente scomparsi nello spazio, per non riapparire mai più. Non eravamo un problema di Giove, dunque ci si poteva ignorare.

Per questo mio padre era morto e mia madre aveva accettato di farsi umiliare. Per nulla!

Trovai Helse intenta a guardar fuori da un oblò, con lo sguardo fisso sull'immagine del sontuoso Giove che piroettava lontano, restringendosi a vista d'occhio. Ci stavano scortando lontano, insieme al nostro sogno. — *Datemi le vostre stanche, povere, affollate masse bramose di respirare libere* — mormorò, citando a memoria il sonetto *Il nuovo Colosso*, di cui si supponeva che gli Stati Uniti di Giove continuassero la tradizione. — *L'infelice rifiuto delle vostre fertili spiagge…* — Piangeva, naturalmente. E io con lei.

14
Il pianeta infernale

Spazio, 5.3.'15. A tempo debito tenemmo un'assemblea per discutere la nostra situazione. Eravamo quell'infelice rifiuto profugo, bramoso di respirare libero, che aveva imparato nel modo peggiore a non credere a tutto quel che stava scritto sui testi di geografia, e non ci restava che decidere la rotta. Dove dovevamo andare?

Se non altro, non avremmo sofferto la fame. Adesso potevamo contare su un rifornimento completo di derrate alimentari, frutto delle magnanime eccedenze del ricco Giove, e i corpi dei nostri uomini erano sempre ancorati allo scafo. Mi chiesi se le guardie della pattuglia di Giove, pur indovinando la natura di quei sacchi, non avessero scelto di far finta di niente per evitare la seccatura di occuparsi di quei corpi e magari di offrire loro una decente sepoltura. Forse, sarebbe stato politicamente inopportuno accettare dei cadaveri mentre si rifiutavano delle persone vive. Se avessero ispezionato quei corpi avrebbero scoperto com'erano morti e sarebbe stato molto più difficile per la Pattuglia di Giove mantenere la sua ufficiale ignoranza circa il problema dei pirati. Giove, come le nostre donne, preferiva ignorare certe spiacevoli realtà. Le forze per battere i pirati forse c'erano, ma mancava la motivazione politica. Era tutto molto chiaro, per quanto vomitevole.

Sapevamo che non avremmo potuto ritornare su Callisto. Forse era preferibile morir di fame nello spazio piuttosto che affrontare laggiù quel che ci avrebbero riservato le autorità nel tentativo di coprire il loro imbarazzo per la nostra stessa esistenza. Dopotutto, eravamo la prova tangibile del fallimento del loro sistema. Potevano anche non preoccuparsi di correggere quel fallimento, ma di sicuro si sarebbero dati ogni pena per cancellarne le tracce. Dovunque, l'insabbiamento sembrava preferibile alla correzione!

Ganimede ed Europa rappresentavano una soluzione leggermente migliore. Io era in massima parte inabitabile e le sue poche cupole urbane erano considerate orribilmente sovrappopolate. Non era il caso di cercare la salvezza proprio lì!

Non rimanevano che le lune esterne, le quali ben difficilmente avrebbero accolto il nostro eterogeneo corteo di donne e bambini. Ma dovevamo pur andare *da qualche parte,* non potevamo vivere a tempo indefinito nello spazio.

— Hidalgo! — esclamò Spirit.

La *señora* Ortega girò la testa verso di lei, e tutti ci fermammo a riflettere. Quel che esce dalla bocca dei bambini…

Ne discutemmo. Hidalgo è un planetoide non più grande di Amalthea, in orbita oblunga tra Marte e Saturno. Ma non si tratta di un frammento privo di importanza, perché un paio di secoli fa Giove vi pose la propria sovranità, e più recentemente Hidalgo è diventato un vero e proprio componente degli Stati Uniti di Giove del Nord, l'unico corpo non planetario a cui sia stata concessa questa prerogativa. In quel periodo era una regione di grande turismo. Vi erano state costruite delle enormi cupole di divertimento, che ruotavano sulla propria base per garantire quel genere di gravità che il minuscolo planetoide non avrebbe mai potuto produrre. La popolazione locale non era di origine ispanica, ma poliglotta e multirazziale. Non avremmo fatto fatica a integrarci. In più, c'era sempre richiesta di domestici, ed era un mestiere che le nostre donne potevano svolgere benissimo. I nostri bambini avrebbero avuto accesso all'istruzione superiore e sarebbero cresciuti come cittadini liberi. Hidalgo, ragionammo, era così fuori mano rispetto a Giove vero e proprio che l'interdizione contro i profughi probabilmente non veniva nemmeno considerata. Spirit, con un guizzo d'intuito, aveva aperto una prospettiva davvero accattivante.

Ma i problemi non erano certo da poco. Per quanto vero che Hidalgo ruotasse appena all'esterno dell'orbita di Giove, il che rappresentava il motivo principale per cui il colosso lo reclamava come suo, non significava certo che il planetoide fosse davvero così vicino. Era una minuscola, impercettibile pagliuzza nello spazio, virtualmente impossibile da rintracciare con una ricerca casuale da parte di una misera bolla. Avremmo avuto bisogno di effemeridi, di un elenco dettagliato della posizione dei corpi nel tempo e nello spazio. Questa posizione veniva data sulla base di tre coordinate, calcolate mediante computer, in modo che fosse possibile scegliere una data e un'ora precisa per ottenere le coordinate spaziali esatte dell'oggetto desiderato, relative al sole e alla sua posizione nella galassia. Senza le effemeridi saremmo morti di vecchiaia prima di trovare quel granellino di sabbia nell'immensità dello spazio solare.

Inoltre, non avevamo un sistema propulsivo in grado di portarci fin là. Il nostro reattore era appena sufficiente a farci muovere attorno all'orbita ellittica di Giove, cioè al piano dell'equatore e delle lune interne, e Hidalgo era molto più lontano di così. Le efficientissime squadre di Giove ci avevano

rimesso a punto il reattore il quale, come ogni altra cosa sulla bolla, era prossimo all'esaurimento. Ma non importava quanto fosse efficiente adesso: sarebbe stato comunque largamente insufficiente. Avevamo bisogno di un potente apparato di trasmissione a ioni che aumentasse l'accelerazione fino a ottenere una frazione di gravità significativa, che fosse di supporto agli schermi gravitazionali. Per metterla in termini ancora più semplici: avevamo bisogno di aggiungere un motore più potente alla nostra piccola barchetta a vela. Non potevamo semplicemente puntare verso una macchiolina lontana come Hidalgo e lasciarci andare: laggiù non c'era abbastanza forza di gravità per attirarci prima di un secolo o forse più.

E avevamo bisogno di maggiori rifornimenti: cibo, ossigeno, elettricità e tutto quanto serviva a un viaggio così lungo. Rifornimenti abbondanti, se volevamo arrivarci vivi.

Ecco perché decidemmo di razziare un avamposto su Io. Magari il pianeta non era adatto a ospitare un insediamento, ma andava benissimo per recuperare provviste. Le terre di scarto erano ricche di servizi tecnici di ogni genere per il monitoraggio dei vulcani, della radioattività e via dicendo, e sul posto erano presenti molte fondazioni di studio con il compito di portare avanti certe loro misteriose ricerche. Godevano tutte di ottimi finanziamenti e di sicuro avevano una quantità di rifornimenti in eccesso. Io è il corpo planetario più attivo di tutto il sistema solare, nessuno eccettuato, e questo genere di proprietà è una calamita per gli scienziati. Sapevamo che avevano immense scorte di cibo e di medicinali, e ricambi per ogni tipo di bolla o di nave. Ma la cosa più importante era che avevano intere biblioteche di effemeridi.

Credo che nessuno di noi in quel momento avesse coscientemente realizzato che si trattava, in effetti, di pirateria. Tutto quel che sapevamo era che saremmo sicuramente morti nello spazio profondo se non trovavamo rifugio da qualche parte, ora che le autorità di Giove ci avevano respinto. Diventa molto più facile giustificare le misure forti, anche quelle illegali, quando la tua vita dipende da loro.

Non potevamo nemmeno permetterci di dubitare che avremmo trovato su Io tutto quel di cui avevamo bisogno per quel viaggio prolungato nello spazio, perché se partivamo per Hidalgo senza avere il necessario per soddisfare le nostre esigenze eravamo di sicuro condannati. In effetti stavamo giocando a un gioco la cui audacia solo un mese prima ci avrebbe lasciati

senza fiato. Le esperienze accumulate avevano alterato in modo drastico il nostro orizzonte.

Il periodo di rivoluzione di Io è di un giorno e tre quarti. Si potrebbe pensare che questo faciliti i tentativi per intercettarlo: basta rimanere parcheggiati per un giorno e aspettare che ti arrivi vicino. Ma non funziona così. Noi stessi eravamo in orbita e, come sappiamo, non è così facile spostare la propria orbita. Così dovevamo usare il nostro prezioso reattore per manovrare, lasciando che fosse Io a raggiungerci e usando la sua gravità per rientrare in riga. Un navigatore esperto ce l'avrebbe fatta in poche ore, a noi ci vollero due giorni ma alla fine ci riuscimmo.

Io era spaventoso, a vederlo più da vicino. Un vulcano aveva vivide ombre gialle e arancio, rosse e marroni. Sembrava che l'intero pianeta fosse stato rimescolato da poco e, geologicamente parlando, era vero.

Non è un pianeta come gli altri, credetemi. Può sembrare un'affermazione scontata nell'ambito del racconto, ma davvero assomigliava agli altri come una tigre dai denti a sciabola, infuriata, poteva assomigliare a un micino addormentato, laggiù sulla vecchia Terra. Altri mondi, come il nostro di Callisto, sembravano quasi morti:

Io invece è vivo e urlante. Più ci andavamo vicino, più mi ricordavo di quel che sapevo sul suo conto, e meno mi piaceva il progetto che stavamo mettendo in atto. Non temevo tanto l'opposizione umana, quanto Io stesso.

Sono davvero troppe le cose da dire e dunque cercherò di riportare solo l'essenziale. Io, distante da Giove poco più di quattrocentomila chilometri, dovrebbe mostrare al colosso sempre la stessa faccia, come Callisto e gli altri. Ma Europa, la luna successiva, interferisce forzando Io a un'orbita eccentrica. Il che significa che il suo circuito non è rotondo e la sua velocità non è costante. Si muove a velocità diverse e ruota la sua faccia avanti e indietro come se si preoccupasse di qualcuno che la incalza alle spalle. Il fenomeno ha a che vedere con la meccanica fisica di base della situazione. Si sviluppano forze di marea che non sono certo delle semplici spintarelle, ma hanno piuttosto l'effetto di una mano gigantesca che spreme un'arancia troppo matura, facendo crepare la buccia e gocciolando tutto il liquido fuori. L'azione di marea genera calore, mantenendo in fusione la maggior parte della materia interna del pianeta. Il che, a sua volta, significa una carica costante. I nuovi vulcani sbucano come funghi, vomitano la loro lava e si spengono, e il terreno muta senza sosta. È per questo che le mappe vengono

superate in brevissimo tempo e nessuno può mai sapere in anticipo quali saranno le caratteristiche del paesaggio, soprattutto sulla faccia più attiva che guarda Giove. Quella è la faccia cattiva, la faccia non abitabile della Gorgone, che ti sputa negli occhi lo zolfo e inquina l'intera regione dello spazio con i suoi detriti radioattivi. Quello era il posto dove eravamo diretti.

Ma quale scelta avevamo?

Scivolammo avanti. Sul posto era notte, con la faccia interna dal lato opposto al sole illuminata da tutti i suoi selvaggi orifizi. Davvero ci stavamo avvicinando all'inferno! Io è una terribile signora.

Continuammo a galleggiare a un'altezza ragionevolmente sicura, cercando il nostro obiettivo. Dovevamo sceglierlo di notte, per poi nascondere la bolla e compiere una scorreria a piedi, in modo che non fosse possibile prevedere le nostre intenzioni. Concordammo che non ci sarebbe stata violenza. La razzia mirava a ottenere quel che ci serviva, ma non eravamo criminali. Avremmo finto di essere un gruppo scientifico isolato per caso dal capriccio di un'eruzione vulcanica, una storia del tutto verosimile nella selvaggia Io! Una volta all'interno della cupola avremmo sequestrato l'equipaggio con una bomba finta e ci saremmo fatti consegnare i rifornimenti che ci servivano. Per secoli, il sequestro pacifico era stato una delle armi principali per i disperati sconvolti dalla miseria.

Si trattava davvero di una strategia disperata. Ma se ce la facevamo avremmo acquistato una buona possibilità di ottenere rifugio. Se fallivamo, almeno sarebbe stata una cosa veloce. Dovevamo tentare.

Individuammo una cupola, ma era troppo piccola: non avrebbe avuto rifornimenti a sufficienza. Ci spostammo e ne individuammo un'altra: troppo grande. Non volevamo prendere niente oltre al necessario, persino l'indispensabile poteva dimostrarsi di più di quel che potevamo trasportare. Alla fine, vicino a una massiccia scarpata rocciosa, scoprimmo una cupola d'osservazione di media grandezza con parecchie bolle da trasporto ormeggiate all'interno. Quello era il nostro obiettivo.

Scendemmo alle spalle della scarpata, che sembrava una piega in quell'arancione di cui ho parlato prima e che rappresentava il nascondiglio ideale per la nostra bolla. Ma quando ci avvicinammo scoprimmo che il buio e la prospettiva ci avevano ingannato: si trattava di una cresta molto più massiccia di quel che avevamo pensato. Era una vera e propria catena montuosa, con le cime maggiori alte anche otto o nove chilometri. Sul

vecchio Callisto non avevamo mai visto alture superiori a poche centinaia di metri, sicché questo spettacolo era straordinario. Nessuno di noi aveva esperienza di terreni dalla conformazione così eccessiva. Questo è probabilmente il motivo per cui avevamo sbagliato in modo così clamoroso.

Atterrammo in una piccola nicchia comoda sulla montagna, ben nascosta dalla visuale della cupola verso la quale avevamo puntato l'attenzione. Anche i telescopi più potenti della cupola d'osservazione non potevano vedere attraverso una montagna di zolfo. Non eravamo certi di riuscire a portare a termine la missione prima dell'alba, dunque volevamo che la bolla fosse adeguatamente riparata.

Helse e io facevamo parte del gruppo di attacco perché parlavamo inglese, la lingua degli scienziati in quella regione dello spazio. Mia madre e Spirit erano nella retroguardia insieme a trentaquattro donne mentre altre venticinque, capitanate dalla *señora* Ortega, venivano con noi. Credo che tutti avvertissimo l'eccitazione dell'avventura ma sapessimo altresì che si trattava di una faccenda grave. Ho sentito dire che una persona sente ancora di più la vita quando la morte è vicina, e credo che almeno in parte sia vero.

Il nostro primo problema era di scendere fino alla cupola. Avevamo parcheggiato la bolla vicino alla base della montagna ma, quando ci trovammo là a piedi, quel piccolo dislivello di un chilometro o poco più divenne di colpo gigantesco. Di nuovo l'avevamo valutato in base alle nostre esperienze su Callisto, prendendolo per un declino graduale, molto più largo che alto. Non era così, ma tutto l'opposto.

Il dirupo era costituito da cristalli di biossido di zolfo, che sotto i piedi diventavano gialli. Forse più in basso c'era dell'altra roccia, ma io posso descrivere solo la superficie. Fortunatamente non era sdrucciolevole, ma ci risultava comunque poco familiare, e non ci fidavamo. Qua e là vedemmo piccole crepe e pustole e fratture, molto evidenti sotto la luce abbondante di Giove, e tememmo che mascherassero imperfezioni strutturali sotterranee ancora più pericolose. Tuttavia, attraversammo un primo falsopiano senza eventi infausti di alcun tipo, diretti verso il basso.

La discesa fu orrenda. Lanciammo un'occhiata da quel dirupo spaventoso e ci assicurammo in fretta con una corda come vecchi scalatori di montagna. Credo che in quel momento soffrissimo tutti di vertigini. Ma dovevamo scendere alla base, da dove avremmo proceduto in piano verso la cupola che avevamo scelto come obiettivo. Ci calammo giù attaccati alla corda, una

persona per volta, e sorvegliammo i capigruppo che scivolavano passo dopo passo giù per il ripidissimo pendio.

Helse e io eravamo nel mezzo del gruppo. Anche così fu una discesa da brivido. I margini sporgenti della montagna erano come le lame di una cesoia. Dovevamo smussare gli spigoli più acuti e spianare il percorso per la corda, in modo che non scivolasse e non sfregasse rischiando di sfilacciarsi. Volevamo avere la possibilità di farla scendere esattamente quanto e come volevamo.

Lì, la gravità sembrava superiore che su Callisto, per quanto fosse possibile che il tempo trascorso in bassa gravità avesse in qualche modo distorto le nostre percezioni. Sebbene Io sia una luna più piccola ha una densità molto maggiore. Si potrebbe supporre che due mondi di massa uguale, anche se di diametro diverso, abbiano la stessa gravità di superficie, ma non è così. Il pianeta più piccolo ha una gravità di superficie maggiore, perché quella superficie è più vicina al centro. Dunque, sebbene la massa di Io sia leggermente inferiore a quella di Callisto è due volte più densa, e questo fa la differenza. Io ha le dimensioni della solitaria luna terrestre, ma è un po’ superiore in diametro, densità e massa, per non parlare poi dell’attività.

Oltre a tutto questo, le tute ci ingombravano. Nel vuoto o in un ambiente familiare la tuta è più maneggevole, ma in presenza di atmosfera e su una superficie così disagevole diventa davvero un impiccio. Senza contare la resistenza ambientale. L’atmosfera planetaria lì era scarsa, ma la sentivamo comunque.

Tuttavia il nostro problema era soprattutto l’altezza dalla quale eravamo partiti. Esito a ripetermi, ma è difficile anche solo razionalizzare l’impatto che quell’altezza ebbe su di noi. Dallo spazio, una nicchia sul piede della montagna poteva sembrare minuscola, specialmente se giù in basso, vicino a una pianura più ampia. Ma un chilometro, dopotutto, equivale a mille metri: e mille metri visti da vicino, sono una distanza impressionante. Sembrava che se fossimo caduti avremmo continuato a cadere per sempre, e in qualche modo, con un pizzico di masochismo, la mia apprensione mi fece quasi *desiderare* di cadere, per farla finita e non pensarci più. Una caduta in gravità ridotta a un quarto non sarebbe stata così devastante come una in gravità piena, ma il mio sistema nervoso si era evoluto sulla Terra e reagiva proprio come se mi fossi trovato là. Era quasi paralizzato dalla paura dell’altezza.

— Chiudi gli occhi — mi disse Helse, casco contro casco. — Fai finta che siano solo poche iarde. Anzi, metri.

Codardo com'ero le obbedii, e servì. Ma ben presto tornai a guardare, ripetendomi che non avevo sofferto affatto di vertigini, nella bolla. *Sulla* bolla era stato diverso, ma credo che fosse comprensibile. Lì fuori c'era la sensazione del peso e l'incertezza di quella corda che mi innervosiva, più dell'altitudine in sé. Se, per esempio, avessi avuto addosso una tuta di volo più comoda, quella stessa altezza e quel pendio non mi avrebbero affatto preoccupato. O almeno, così mi piace credere adesso.

Così scavalcai a mia volta quella terribile cresta proprio come se non sentissi paura, e Helse mi seguì. Una vittoria sull'esitazione che servì a ridurre l'ansia pur senza sconfiggerla del tutto. Dunque è vero che l'impegno aiuta. Le donne prima e dopo di noi non sembravano avere problemi, per quanto fossi sicuro che ciascuna di loro sperimentasse un malessere molto simile al mio.

La veduta sottostante era uno spettacolo tremendo, con la luce riflessa di Giove che contribuiva a trasformare la superficie di Io in un arazzo arancione dai toni drammatici. Qua e là qualche rigagnolo più scuro segnava il punto in cui era passato di recente un fiotto di zolfo mentre sulla destra, da un orifizio grossomodo circolare, usciva una fiamma alta e abbagliante, o comunque si potesse chiamarla, dal momento che nessun fuoco conosciuto può bruciare nel vuoto pressoché totale. La cupola di osservazione si trovava proprio vicino a quell'orifizio, parzialmente schermata da una scarpata minore. A me sembrava una sistemazione precaria, ma immagino che non ci sia modo di raccogliere dati significativi su un vulcano di zolfo se non star lì a guardare per un po' e prendere rilievi direttamente sul posto. Mi chiesi quali fosse l'età media prevista per quel genere di ricercatori. Probabilmente si trattava di una cupola ultraresistente e superisolata, in grado di resistere a ogni evenienza. Anche i ricercatori, in ogni caso, dovevano assolutamente possedere determinate doti di coraggio. Non c'è bisogno di essere guerrieri pieni di muscoli per avere coraggio, come stavano dimostrando benissimo le donne della nostra bolla.

Scivolavamo passo passo giù per il ripido pendio a circa cinque chilometri all'ora, dunque ne avevamo ancora per una trentina di minuti circa. Tutto bene. Ma il viaggio di ritorno? E quanta corda avevamo? Sicuramente non un chilometro!

Per certo, il resto di noi dovette appiattirsi contro la parete e aggrapparsi ai cristalli di zolfo, mentre l'ultima persona della fila liberava se stessa e noi dall'ancoraggio sulla cima. Si lasciò dietro un buon tratto di corda, per tirarci su al ritorno nella parte più verticale del pendio e oltre il bordo, ma niente di più. Avremmo dovuto arrampicarci senza aiuto fino a quel punto. Non mi piaceva affatto.

Adesso che non eravamo più assicurati procedemmo con maggiore speditezza. Troppa. Tentai di rallentare, per sicurezza, ma l'impeto delle donne in discesa mi trascinò oltre. Nel giro di pochi istanti perdemmo il controllo, complice soprattutto l'inesperienza.

Qualcuno gridò, credo. Come ho già detto, su Io il vuoto non è assoluto: c'è in giro del biossido di zolfo allo stato gassoso, specialmente vicino agli orifizi caldi dove non può ghiacciare. Sicché, in teoria, il suono è possibile. Magari quello era stato trasmesso dal suolo, o dalla corda. In ogni caso, c'erano ottime ragioni per gridare. Stavamo scivolando verso un precipizio ancora più pauroso e a giudicare dall'angolazione assunta in quel momento il pendio doveva essere virtualmente verticale.

Puntai i piedi con rinnovata disperazione, ingoiando una massa di schegge e polvere. Helse e le altre fecero altrettanto, ma il danno prodotto da chi stava davanti era troppo grande. Venivamo tutti trascinati verso un baratro infernale.

Una delle donne che stavano davanti tirò fuori un coltello. Segò la corda, che in un attimo cedette. Poi si sedette sui talloni e il resto di noi fece altrettanto. Lo sforzo di gruppo ottenne finalmente l'effetto sperato e gradualmente incominciammo a rallentare.

Riuscimmo a fermarci, accalcandoci gli uni contro gli altri, ma le cinque donne all'inizio della fila rovinarono oltre il bordo del baratro, insieme alla capitana *señora* Ortega.

Forse era solo una piccola irregolarità del terreno, che nascondeva al di sotto un pendio più dolce. In quel caso non avrebbero accusato danni, a parte qualche ammaccatura e un gran risentimento verso chi aveva tagliato la corda. Era un prezzo che si poteva pagare.

Ci facemmo strada di lato, trovando una china migliore ed evitando le sporgenze. Per paura di perdere un'altra volta il controllo ciascuno sprofondò sui talloni a ogni passo, a costo di rallentarci enormemente. Poi ricominciammo a scendere. Quando arrivammo al di sotto del livello della

cresta guardammo ansiosamente al di là per scoprire che cosa ne era stato della nostra avanguardia.

Non vedemmo niente. La cresta sovrastava un crepaccio in via di assestamento, che si allargava in un canalone da valanga, praticamente verticale. Con ogni probabilità le donne erano precipitate di lì.

Che altro potevamo fare, se non proseguire? Posto che le nostre compagne fossero sopravvissute, ed era altamente improbabile, non avremmo comunque potuto né raggiungerle né aiutarle, dato che non riuscivamo nemmeno a vederle. E poi, il tempo necessario per compiere quello sforzo avrebbe senz'altro pregiudicato la riuscita della missione.

Tutti avevamo saputo fin dall'inizio che la marcia sarebbe stata pericolosa: ora ne avevamo la prova. Sul resto del gruppo incombeva un destino simile al loro, se non avessimo portato a termine il compito che ci eravamo prefissi.

Così sostammo per qualche istante, con il casco chino, a pregare in silenzio per *doña* Concha e le altre. Era il meglio che potessimo fare.

Io aveva mietuto le sue prime vittime. Avevo una gran paura che non fossero le ultime.

Continuammo a scendere. Trovammo altre creste e altri crepacci, nessuno dei quali visibili quando ci eravamo avvicinati a bordo della bolla. Avanzammo lentamente per evitarli. Scottato una volta, tre volte attento! La montagna aveva molto più carattere del previsto, e adesso ogni traccia di irregolarità acquistava ai nostri occhi un balenio sinistro. Avessimo avuto anche solo un'idea dell'enormità della sfida rappresentata da quella discesa saremmo sicuramente atterrati da qualche altra parte, evitando rischi inutili. Ma era appunto questa la fonte di tutti i nostri problemi: l'ignoranza e l'inesperienza. Stavamo rapidamente riducendo entrambe, e intanto ci avvicinavamo alla base del pendio. Ma ci volle quasi un'ora, il doppio di quanto avevamo messo in preventivo.

Ci slegammo e marciammo attraverso la superficie color arancio. La donna che aveva tagliato la corda divenne il nostro nuovo capo. Non sapevo chi era, e sospetto che anche la maggior parte delle altre condividesse la mia ignoranza, ma non importava. Lei aveva tentato di declinare il titolo, ma il resto di noi aveva insistito, a gesti. Dopotutto, il suo rapido intervento aveva salvato la sua vita e la nostra. Se non altro, ci si poteva fidare della sua capacità di prendere rapide decisioni, una dote perfettamente intonata al

luogo. La superficie di Io non dà di certo il tempo di considerare con comodo tutti gli aspetti delle varie alternative.

La nostra nuova capitana cercava le creste, fidandosi molto poco degli anfratti coperti di neve. Ma le creste, sebbene alte solo pochi metri, erano così irregolari e frammentate che i nostri tempi di marcia ne risentirono. Dovemmo saltare altri crepacci, alcuni piuttosto alti e profondi. Anche in bassa gravità, era una faccenda tutt'altro che rilassante.

Com'era prevedibile, durante il superamento di una fenditura rocciosa particolarmente insidiosa, una delle donne scivolò e cadde all'interno. La fenditura era profonda circa trenta metri, e finiva in una piega buia. Lei si incuneò proprio sul fondo, e vi rimase immobile.

Incominciammo a calarle una corda, per tirarla su. Poi vedemmo che la sua tuta si stava afflosciando. Si era lacerata durante la caduta, magari urtando contro qualche protuberanza tagliente. L'aria si era dissolta e ogni ulteriore sforzo da parte nostra era ormai inutile. Impossibile raggiungerla in tempo perché si salvasse.

Per caso, riconobbi la tuta. Era la madre di uno dei bambini più piccoli. La sua perdita divenne ancora più amara al pensiero di quel che avremmo dovuto dire a suo figlio.

Sarebbe stato difficile parlare anche con i nipoti della *señora* Ortega. Ci aspettavano molte tristi incombenze una volta di ritorno sulla bolla, anche se fossimo riusciti a portare a termine la nostra missione senza altri infortuni. C'era gente che stava già morendo. Gente vera, tutt'altro che estranea.

Dopo quell'episodio evitammo i crepacci peggiori, nonostante i rischi nascosti di quella inquietante neve gialla. Da alcune delle zone più basse si alzavano degli spruzzi di vapore, che formavano piccole cupole di gas e particelle ghiacciate, simili a tante fontane decorative. In realtà mi resi conto che erano piccoli vulcani in miniatura, del tutto inoffensivi finché non ci si finiva dentro con un piede. Dopotutto, eravamo appunto nella terra dei vulcani.

Viaggiammo per ore, sacrificando il tempo a favore della sicurezza. Venne l'alba, mentre la rapida orbita della luna ci portava a completare un quarto di cerchio attorno a Giove in dieci ore. Una parte di quelle ore era stata impiegata nelle indagini precedenti all'atterraggio, poi nella vestizione, nella messa a punto del progetto e infine nella lenta discesa e nella marcia. Avevamo largamente sottovalutato il tempo necessario all'impresa.

Su Callisto, l’alba esterna è gradevole ma poco significativa, dal momento che abbiamo il nostro regolare alternarsi del giorno e della notte all’interno delle cupole. Lì, invece, l’alba era immediata e carica di forza, addirittura più selvaggia di come l’avevamo immaginata.

Nell’atmosfera diurna di Io il biossido di zolfo si sublima in gas. Ghiaccia solo di notte. Al primo raggio di sole, la neve tutt’attorno a noi incominciò a riscaldarsi e a convertirsi in gas. Mentre la luce gradualmente si intensificava, anche la conversione divenne esplosiva. Il gas incominciò a espandersi verso l’alto e verso l’esterno, riempiendo il vuoto e coprendo tutte le irregolarità del paesaggio. Ci trovammo ben presto in mezzo a una tormenta di vortici in ascesa.

Come se non bastasse, il suolo si squarciò. Io si trovava in quella fase dell’orbita in cui la velocità era massima, la distanza da Giove minore e la forza di marea in pieno aumento. Il corpo intero di quel mondo veniva letteralmente spremuto e le sue viscere liquefatte schizzavano fuori da qualsiasi foro disponibile. Non si trattava di un vulcano, ma di un’intera faccia planetaria in eruzione. Eravamo intrappolati in un inferno che si stava risvegliando.

Di sicuro era questa la vera collocazione fisica dell’Inferno, pensai. Doveva pur essere da qualche parte, se nella sua esistenza c’era un fondo di verità, e quello era il posto più adatto. Satana poteva spedire lì le anime dei nuovi dannati facendole viaggiare con le spolette merci alla velocità della luce, meno di un’ora di viaggio dalla Terra, per scaraventarle nello zolfo in ebollizione e abbandonarle lì al loro miserabile destino. Dove altro avrebbero potuto andare? E noi, da quegli inverosimili sciocchi che eravamo, avevamo scelto di venirci di nostra spontanea volontà. La nostra anima non avrebbe dovuto compiere grandi viaggi, quando si fosse staccata dal corpo.

Fu necessario assicurarci di nuovo con la corda, per evitare di essere spazzati via dai venti in ascesa generati dal vuoto in fase di riempimento. Qua e là si aprivano nuovi crepacci e il tremito costante del suolo ci sconvolgeva nel profondo sia il corpo che l’anima. Eravamo abituati a un pianeta stabile. Dove potevamo nasconderci da quel caos?

Proseguimmo la difficile traversata verso la cupola prescelta, stringendo i denti per resistere alle forze titaniche della natura che si erano alleate contro di noi. Quando una persona cadeva, altre due la rialzavano. Quando un segmento della cordata veniva spinto verso un crepaccio il resto del gruppo si

faceva immediatamente forza e lo ritirava indietro. Stavamo imparando a reagire in modo corretto.

Ma il malvagio pianeta Io non intendeva permetterci di continuare con così tanta facilità. Ci scatenò una batteria di zampilli esattamente sotto i piedi. Il suolo si squarciò e una scarica di materiale eruttivo venne vomitato fuori, esattamente alle spalle di Helse. La sabbia e il gas di zolfo si sollevarono come la lama tagliente di un coltello, e la prima a tagliarsi fu la nostra corda. Di colpo le ultime otto donne della fila vennero separate da noi: ne vedevamo appena le sagome goffe attraverso la nebbia.

Cercammo di riunirci a loro ma l'orifizio si spalancò ancora di più, come per difendere il proprio vantaggio, e la scia di sabbia e gas si allargò. Il terreno su cui le otto donne poggiavano i piedi parve esplodere, i frammenti vennero catapultati verso l'alto e ricaddero in un raggio molto più ampio. Si formò una colonna di eruzione centrale, circondata da una cortina di gas vorticosi. Non potevamo più vedere le nostre compagne, e sospetto che fosse un bene. Di sicuro non erano sopravvissute allo scoppio.

Può sembrare che sia rimasto insensibile mentre le nostre compagne morivano, ma credo che non sia stato affatto così. Le mie emozioni erano compresse, negate, svuotate, perché sapevo che dall'emotività non c'era proprio niente da guadagnare, né per me né per altri. Nutrivo preoccupazioni di sopravvivenza troppo pressanti per rischiare di disperdere la mia energia emotiva. Così rimasi a guardare, immerso in una specie di torpore, quasi incapace di comprendere il significato più ampio di quel che vedevo, e ripresi coraggiosamente a camminare.

La donna davanti a me si piegò in due. Vidi la sua tuta che si afflosciava: un lapillo di quell'ultima eruzione l'aveva bucata. Cercai di chiudere in fretta il foro con le mani, ma fu inutile: la poca pressione rimasta scivolò via tra le mie dita impacciate dai guanti e prima ancora che me ne rendessi conto lei era già morta. Vidi la sua faccia all'interno del casco, che si gonfiava fino a scoppiare, e gli occhi… Oh, Dio, che cosa terribile è la depressurizzazione!

Il mio torpore subì un'altra scossa. Mi resi conto non era in alcun modo merito mio se ero sopravvissuto. Quel lapillo avrebbe potuto bucare la *mia* tuta invece di quella della donna che mi precedeva: solo il caso aveva decretato che fosse lei, e non io, a occupare quel particolare punto della sua traiettoria. Se ci fossimo spostati in avanti un po' più in fretta sarebbe toccato a me, e se avessimo proseguito a passo più lento il lapillo avrebbe centrato la

donna che precedeva entrambi. Allo stesso modo, era stata la fortuna a tagliar via solo otto delle donne che ci seguivano, e non nove. In quel caso sarebbe toccato anche a Helse, e a quel punto le mie riflessioni si incepparono.

Non c'era nient'altro da fare che mettere in salvo il serbatoio di ossigeno della donna morta. In modo un po' maldestro me lo misi in spalla, come potenziale riserva per ogni evenienza. All'inizio della spedizione su Io, alla mia tuta rimanevano ancora ventiquattr'ore di servizio, ma a qualcun'altra potevano anche esserne rimaste di meno. Sganciai il corpo della donna morta dalla cordata e proseguimmo. Mi ero già amaramente pentito della decisione di atterrare sul terribile Io, ma ormai era troppo tardi. Troppo tardi per cambiare idea.

Il pianeta collerico non aveva ancora finito di prendersela con noi, e mi resi conto che non sarebbe stato soddisfatto finché non fossimo stati tutti morti. Si aprì una nuova bocca di gas, questa volta di sghembo, e il suo getto spinse rapidamente in avanti i dodici di noi rimasti, proprio in direzione della cupola verso la quale eravamo diretti. Avrebbe potuto sembrare una fortuna, ma conoscevamo già i pericoli di un'avanzata troppo veloce, e la novità non ci piacque. Tentammo di rallentare per controllare meglio la strada e il nostro destino, ma le esalazioni in uscita dalla bocca di eruzione si intensificarono, mentre il terreno vibrava con tanta violenza da impedirci di avanzare. Eravamo costretti a muoverci secondo il volere di Io e non secondo il nostro.

La conseguenza di questa perdita di controllo non doveva farsi attendere molto. Ci trovammo a puntare verso un crepaccio traboccante di lava sulfurea, con la colata di materia viscosa color giallo vivo che defluiva lentamente sbarrandoci il passo. Avremmo potuto evitarla facilmente, se il vento alle nostre spalle non ci avesse sospinto proprio in quella direzione.

Vedemmo il pericolo e cercammo di deviare a sinistra per evitarlo, ma le donne in testa alla fila erano già troppo vicine: finirono irrimediabilmente all'interno di quella massa incandescente. Le tute si gonfiarono come bolle e scoppiarono per l'improvviso sovraccarico di calore.

Una donna, proprio al margine del fiume di lava, riuscì a puntare i piedi, a girarsi e a protendersi verso sinistra. Helse, io e la donna che adesso avevamo davanti arrancammo disperatamente in quella stessa direzione. La donna legata tirò la corda, aiutandoci a tenderla, per farci guadagnare la spinta necessaria a evitare la lava.

Funzionò e riuscimmo a trascinarci verso una relativa salvezza, ma la

poveretta che ci aveva aiutato non riuscì a mantenere la sua posizione e fu inghiottita dalla lava. Cadde a capofitto e la tuta si immerse per un attimo prima che una repentina espansione di calore la portasse in superficie e la facesse scoppiare. Morì per aiutarci a sopravvivere, e così fecero parecchie delle donne più vicine a lei. La corda si bruciò, lasciandoci liberi.

Altre persone si erano sacrificate per noi, e non sapevamo nemmeno il loro nome. Loro avevano sicuramente conosciuto il nostro, però, perché il sacrificio era stato troppo deliberato. Cercavano di proteggerci proprio perché potessimo parlare in inglese agli scienziati nella cupola e portare a termine la nostra missione.

Non importa se Io è davvero l'Inferno. Sono sicurissimo che quelle donne coraggiose andarono dritto in Paradiso.

Helse, io e altre tre superammo il flusso di lava. Restavamo vivi solo in cinque, dei ventisette che avevano incominciato la spedizione. E non eravamo ancora arrivati alla cupola.

Il flusso di lava seguiva un grande canale a forma di U. In quel momento ci trovavamo appunto al suo interno, molto davanti al flusso, e sapevamo che dovevamo uscirne al più presto. La lava avanzava lentamente ma la situazione poteva cambiare in fretta, e un colpo di vento improvviso poteva anche respingerci indietro, nel bel mezzo di quel fiume incandescente. Qualsiasi bassofondo era insidioso, nei paraggi di un orifizio che vomitava lava!

Individuammo il margine della scarpata oltre la quale trovava riparo la cupola di osservazione. Si innalzava contro il fianco di una montagna che non misurava più di due chilometri di altezza, ma era frastagliata come quell'altra. Dal momento che non era una struttura vulcanica, sul fondo avrebbe dovuto essere schermata dal vento e dalla lava. Sembrava quasi che un blocco di roccia solida galleggiasse sulla crosta ancora fluida del pianeta, un po' come si pensava che facessero i continenti su certi pianeti come la Terra. Ci sentimmo molto contenti di aver trovato un appoggio solido in mezzo a una superficie così orribilmente mutevole.

Funzionò. Il vento si placò quando passammo al riparo della montagna e il suolo parve subito molto più stabile. Rimanemmo accucciati alla sua base, senza nemmeno tentare di risalire l'impossibile pendio che si sovrastava. E quello fu l'errore di valutazione conclusivo della nostra spedizione su Io.

Il piede della montagna non si evolveva in linea retta ma si dipanava

dentro e fuori una serie di insenature frastagliate. A suo modo era davvero molto affascinante, con le tonalità arancio dello zolfo che variavano a seconda dell'angolazione della luce, delle ombre e della direzione da cui si guardava. Era un'isola di stabilità massiccia e severa in quell'oceano di violenza, che sembrava chinarsi su di noi e offrirci protezione. Il sole si alzò lentamente nel cielo mentre camminavamo, riscaldando ancora di più la zona. L'atmosfera giallastra si andava addensando.

E proprio a quel punto la valanga incominciò a muoversi. Credo che siano state le vibrazioni vulcaniche a farla partire, ma di sicuro il fattore predisponente fu proprio il rapido ammorbidirsi della neve sulfurea. Ci rendemmo conto troppo tardi del pericolo con il quale avevamo giocato a nascondino venendo a ripararci in quella montagna.

Il fianco intero sembrò mettersi in movimento. Si sollevò una nuvola gialla di neve che oscurò il moto di una massa più pesante, ma a giudicare dal rombo che scosse i nostri corpi, imprigionati tra il suolo e i vapori, quella massa doveva essere composta da blocchi immensi. Lo stesso fenomeno si verificava probabilmente ogni mattina, quando la montagna si riscaldava, mentre di notte il biossido di zolfo si solidificava e si assestava di nuovo. La montagna era più o meno eterna, per quel che riguardava la posizione, ma non così il suo manto innevato.

Sapevo che le valanghe tendono a defluire lungo i canaloni, così come la materia in generale sceglie comunque la via più facile verso il basso. Sicché la neve, al momento di fermarsi sul fondo, avrebbe avuto la tendenza a concentrarsi in un'insenatura o nell'altra. Ma quale? La nostra sopravvivenza dipendeva da una scelta corretta del punto di riparo.

Di comune accordo ci raccogliemmo in una delle insenature. Ne saremmo usciti tutti insieme. Ma Helse, all'ultimo minuto, si sganciò e schizzò via, terrorizzata. Si era lasciata prendere dal panico e aveva compiuto il peggiore degli sbagli.

Mi slanciai dopo di lei, e venni tirato indietro dalla corda che mi legava alle altre tre donne. Folle di collera e di disperazione mi slegai, incurante del boato che cresceva di intensità tutt'attorno a noi. Poi balzai all'inseguimento di Helse. Non sapevo se sarei mai riuscito a raggiungerla e a riportarla indietro in tempo, ma dovevo provarci. Suppongo che si possa considerarlo un atto di coraggio da parte mia, ma di sicuro in quel momento non ci pensai. Pensai solo che dovevo salvare Helse a tutti i costi.

Presi la rincorsa e feci sicuramente un tempo migliore del suo, grazie a una maggiore potenza muscolare. Ma quando la raggiunsi era già troppo tardi: la valanga ci era sopra.

La strinsi tra le braccia e la buttai a terra, cercando di farle da scudo con il mio corpo, pur sapendo che era inutile. La massa di materia in caduta ci avrebbe stritolato uccidendoci all'istante. Il mio ultimo pensiero fu che, dopotutto, era la miglior morte che potessi desiderare, abbracciato com'ero alla donna che amavo.

Ma… non fu così. Accanto a noi caddero solo pochi ammassi di neve scolorita, e nulla più. Eppure, il rumore attorno a noi lievitò in un crescendo parossistico, prima di placarsi. L'orrenda valanga sulfurea era giunta a destinazione… e noi eravamo ancora vivi.

Ci rimettemmo in piedi, quasi storditi. Mi chiesi com'era stato possibile udire suoni così forti e capii che, mentre la neve si sublimava, anche l'atmosfera si saturava. Ora il suono era davvero possibile in modo quasi del tutto normale.

La valanga era precipitata nell'altra insenatura, quella dove le tre donne avevano deciso di fermarsi. Ora l'insenatura era colma di detriti scesi dalla cima.

Esaminammo quell'orrenda catasta color arancio, rimuginammo per un attimo e proseguimmo. Come al solito, Io non ci aveva offerto alternative.

Ci trascinammo avanti, appesantiti più dall'orrore di quelle venticinque donne morte che dalla fatica vera e propria del viaggio. Ma da quel momento in poi camminammo proprio al limitare della zona di sicurezza, a una certa distanza dalla base della montagna, anche se questo ci esponeva di nuovo ai capricci del vento e alle eruzioni del suolo. Sapevamo quanto dovevamo tenerci scostati per evitare il corpo centrale di una eventuale valanga, proprio perché ne avevamo appena vista una. Potevamo camminare leggermente all'interno di quel limite, ma dovevamo essere pronti a scappare via rapidamente al primo segnale di pericolo.

Come previsto, ben presto captammo il rombo di un'altra valanga e vedemmo levarsi nuvole di neve gialla. Eravamo ben lontani, ma quel colore incominciò a darmi il voltastomaco. Credo che per il resto della vita assocerò sempre il giallo a quell'inferno.

Ci trovavamo al sicuro dalla minaccia di altre slavine, ma le relative vibrazioni del terreno aprivano nuove crepe sotto i nostri piedi, tanto da farci

ritornare in fretta verso il pendio innevato. Scilla e Cariddi, pericoli a destra e a sinistra. Dovevamo stare sempre vigili e pronti allo scatto se volevamo evitarli entrambi!

Di colpo, aggirando una sporgenza rocciosa, ci trovammo a spiare la cupola della base. Nessuna costruzione mi era mai sembrata più bella! Ci dirigemmo senza esitazioni verso la stazione, verso la camera di decompressione dall'aspetto minuscolo alla sua base… e ci trovammo davanti un uomo in tuta.

Non cercò nemmeno di farci domande. Ci condusse direttamente all'interno e ben presto ci trovammo in una camera meravigliosamente tiepida, a respirare aria fresca e a muoverci in piena gravità terrestre. La gravità attorno alla cupola doveva aver avuto valori ridotti, come succedeva quando gli schermi gravitazionali convogliavano le onde solo nei punti necessari, ma noi non l'avevamo notato. Questo dimostra quanto fossimo stravolti.

La cosa migliore fu una straordinaria sensazione di sicurezza. Lì non c'erano tempeste, né bocche di eruzione, flussi di lava o valanghe. Potevamo rilassarci senza paura di rischiare in un attimo l'estinzione. Era come se un fardello schiacciante evaporasse d'incanto dal nostro corpo.

Il capo degli scienziati venne immediatamente a interrogarci. Era un uomo anziano, sicuramente venuto da Giove. Aveva corti capelli grigi, grossi occhiali che andavano di moda forse mezzo millennio prima, e naturalmente non parlava altro che inglese.

Il nostro piano originale era destinato all'insuccesso, nonostante la capacità di parlare la loro lingua. La bomba giocattolo era andata persa insieme agli altri componenti della spedizione e per noi sarebbe stato comunque impossibile sequestrare la base, ammesso che volessimo ancora provarci. Troppe cose erano successe nel frattempo e commettere un crimine non ci sembrava di certo un buon modo per onorare la memoria delle donne che si erano sacrificate per noi. Forse era una reazione illogica, ma io mi sentivo così, e credo che anche Helse fosse d'accordo. Così, allo scienziato raccontammo semplicemente la verità.

Lui scrollò la testa per esprimere garbatamente il suo stupore. — Vi hanno davvero scortato fuori nello spazio? — chiese, riferendosi a una delle parti iniziali della nostra storia. — Trovo imbarazzante crederlo! — Fu

proprio quella la parola che usò: *imbarazzante*. Come se non volesse accusarci esplicitamente di mentire.

— Puoi crederci, Mason — gli disse un collega. — La nuova amministrazione ha indurito la politica sull'immigrazione. Niente più ispanici.

— Ma i governi delle lune sono terribilmente repressivi, è arcinoto! — replicò lo scienziato. — Quale alternativa rimane a questa povera gente?

— Quella di morire nello spazio, è evidente — replicò seccamente quell'altro. Era chiaro che gli scienziati si basavano su ideali umanitari e non avevano dimestichezza con i dettagli del sistema politico.

Lo scienziato, Mason… non ero certo che si trattasse del nome o del cognome, tornò a concentrare la propria attenzione su di noi. — Così avevate progettato di sequestrare la stazione per ottenere i viveri… per andare dove?

— Su Hidalgo — ripetei.

— Ma è impossibile! Hidalgo in questo momento si trova dalla parte opposta del sistema solare!

— Avevamo pensato di prendere le effemeridi per localizzarlo con precisione — spiegai. Non che questi dettagli avessero grande importanza, ora che avevamo fallito.

Mason raggiunse un terminale del computer. — Ecco le nostre effemeridi — disse, battendo sui tasti. Lo schermo si illuminò, mostrando una serie di coordinate tridimensionali. — Vedete? In questo momento Hidalgo è nel punto più lontano possibile. Potreste raggiungere molto più facilmente Marte, o persino la Terra.

Il mio peso parve aumentare di colpo. — Non lo sapevamo. Eravamo convinti che fosse vicino a Giove.

— Lo è, nella stagione giusta. Purtroppo, vi è capitato di cercarlo nel momento più inopportuno.

— Dunque, non abbiamo un posto dove andare — dissi, ripensando alle venticinque donne che avevano dato la vita per questa missione senza speranza. Non avevamo mai avuto la minima possibilità di riuscita, fin dall'inizio. Magari qualche anno prima sarei stato più capace di apprezzarne l'ironia.

Mason considerò la cosa. — La politica non è il mio forte, ma credo che per voi potrebbe essere una buona idea chiedere asilo politico su Leda. Lassù c'è una base della forza militare di Giove e il comandante è di origine

ispanica. Immagino che sia disposto a interpretare la legge in modo più elastico di quanti avete incontrato prima d’ora.

— Non ci arrestate? — si stupì Helse.

Lo scienziato tornò a focalizzare l’attenzione su di lei. — Arrestarvi? Per quel che mi avete detto? Sarebbe un’autoincriminazione! Come ho già spiegato non sono un politico e, se anche lo fossi, sospetto che non appoggerei questo particolare aspetto della politica. — Scrollò la testa, con un sorriso. — E poi, tu mi ricordi troppo mia nipote.

Il viso di Helse divenne una maschera di ghiaccio. Mi accorsi che stava pensando a quel finto rapporto zio-nipote che aveva vissuto come prostituta bambina. Nonostante tutte le giustificazioni che aveva trovato per quella storia, era chiaro che non voleva più rivivere niente del genere.

— Leda — dissi in fretta. — La luna più esterna rispetto a Callisto, troppo piccola per ospitare una popolazione propria…

— Proprio così — concordò Mason, restituendomi tutta la sua attenzione. Helse si rilassò, e parve evidente che l’osservazione dello scienziato era stata del tutto priva di malizia. — Il suo diametro raggiunge appena i dieci chilometri. Fanno circa sei miglia, secondo il vostro sistema di misurazione.

— I chilometri vanno bene — gli dissi. Non conosceva affatto la nostra cultura. Mi accorsi che gli scienziati, per quanto persone di chiara intelligenza, mancavano di conoscenze basilari in altri campi. Al di fuori di un ambito puramente scientifico e tecnico, le miglia erano unità di misura della *sua* cultura, non della mia.

Sorrise. — Leda è così piccola che per coprirla basterebbe l’ombra di una delle montagne di zolfo qui fuori, ma se riusciste a raggiungerla credo proprio che ne varrebbe la pena.

— La raggiungeremo — replicai, con grande ottimismo. — Sempre che riusciamo a ottenere i rifornimenti che ci servono e una traccia corretta della rotta. È una bella distanza, no?

— Otto milioni di chilometri, da Giove — confermò lui, controllando i suoi dati al terminale, anche se di sicuro li conosceva già a memoria. — Almeno venticinque volte di più della distanza tra Io e Giove. Ma credo che potremo fornirvi un buon sistema propulsivo e viveri a sufficienza.

Helse si rianimò. — Lo fareste davvero?

Lo scienziato sorrise. — Quassù ci capita spesso di subire delle perdite, per via dei cambiamenti violenti della geografia che studiamo. E questa è

comunque una perdita che sarò felice di sostenere.

— Ma stavamo per sequestrarvi! — esclamò lei, quasi contrariata.

Lui fissò il suo visetto grazioso. — L'avete fatto, mia cara. L'avete fatto. — Poi, cogliendo le sue reazioni, chiese: — Ho detto qualcosa di male?

Capii che spettava a me smorzare i toni di quel testa a testa. — Non ha per caso una fotografia di sua nipote? — domandai.

Perplesso, Mason fece un cenno in direzione della scrivania. C'era la foto di una famigliola di tre persone. — Mio fratello, con la sua affascinante moglie e la loro figlia Megan, una ragazzina incantevole.

Fissai la foto. Esisteva un'inquietante somiglianza tra Helse e la giovane Megan ritratta in quell'immagine. Lo scienziato non aveva scherzato dicendo che lei gliela ricordava. — Quanti anni ha? — chiesi.

Mason ci pensò. — Si perde proprio la cognizione del tempo, in un posto così. Vi posso raccontare le ultime cinque eruzioni della nostra Bocca 37C senza neanche fermarmi un attimo a pensare, ma altri dettagli mondani, come il partito politico di mio fratello o l'età di sua figlia… vediamo…

— Li hai registrati tutti su un *file* — gli ricordò il socio.

— Oh, sì. Grazie. — Mason pigiò altri bottoni e ottenne l'informazione richiesta. — È nata nel '95, il che significa che adesso ha vent'anni, se sono riuscito a mantenere aggiornata la data. Credo proprio che quella foto stia diventando un po' troppo vecchia.

Dunque la somiglianza era illusoria, o almeno falsata: Megan aveva quattro anni più di Helse, non la stessa età come sembrava dalla fotografia. Potevano comunque somigliarsi come due sorelle, anche se Megan era caucasica di razza pura, non mischiata a quella latina come Helse.

Tuttavia, ce n'era abbastanza perché Helse si sentisse rassicurata. Mason aveva davvero una nipote e ovviamente l'adorava, ma quella nipote non aveva mai vissuto con lui e, anche se lo avesse fatto, lui non avrebbe mai pensato di abusarne. Aveva reagito nei confronti di Helse esattamente come avrebbe fatto con una nipote vera, senza lati oscuri di alcun tipo. Fu il mio talento a dirmelo. A volte l'esperienza ci rende terribilmente sospettosi.

Vidi che Helse arrossiva, forse seguendo un corso di pensieri molto simile al mio. Lo scienziato si dispose a farci portare tutto quel che ci serviva e, considerata l'esperienza dei membri del suo staff, è chiaro che il lavoro fu molto migliore di come avremmo potuto farlo noi. Dopotutto, a quanto sembrava, la nostra missione aveva avuto successo.

15
Quando finirà?

Fu necessario aspettare fino a sera perché l'atmosfera si raffreddasse al punto di permettere alla bolla di riprendere senza pericolo il suo volo al di sopra del panorama selvaggio di Io. Di giorno, sarebbe bastato un vulcano sorto per caso a spazzarla via dallo spazio.

Helse e io mangiammo e dormimmo bene, assaporando le comodità civilizzate della cupola e la cordialità degli scienziati, che sembravano assai compiaciuti di poter intrattenere due ragazzi come noi. Credo, a pensarci adesso, che sia stato il momento più felice della nostra odissea, nonostante la morte recente delle donne, proprio perché eravamo animati da una genuina speranza. Non tutti gli uomini, dunque, erano pirati o militari insensibili. Credo che se mai avrò l'occasione di fare un favore a uno scienziato, chissà dove e perché, lo farò con la massima generosità.

Alla fine, rinfrescati e rifocillati, ripartimmo. Un tecnico ci trasportò in una minuscola bolla, insieme alle provviste. In pochi minuti ripercorremmo la distanza che ci aveva preso ore e ore di marcia allucinante. Arrivammo in vista della bolla madre nascosta nella nicchia.

Helse mi sfiorò il braccio. In quel momento non indossavamo la tuta, perché non era necessario. — Hope, come faremo a dirglielo?

In qualche modo, quell'aspetto della cosa era rimasto bandito dai miei pensieri per tutte quelle ore. Venticinque donne erano morte, ed erano le madri di molti dei bambini, l'unico genitore loro rimasto. Quali parole si potevano trovare per rendere appena un po' più lieve quella tremenda tragedia?

— Dovrò spiegare come sono andate le cose — dissi. L'incanto del giorno si dissolse come l'illusione che aveva rappresentato, e su di noi ritornò la dura realtà.

Guardammo la nostra piccola bolla che si avvicinava a quella grande. — Quando mi sono messa a correre, appena prima che scendesse la valanga, perché mi hai seguito, Hope? — mormorò Helse.

Risposi in modo assente, preoccupato dell'angoscia che avrei dispensato di lì a poco. — Dovevo cercare di salvarti, idiota. Senza di te, tanto valeva che morissi anch'io.

— Allora pensavi che saremmo morti davvero, quando si è staccata la slavina.

— Sì. Il che dimostra quanto ne sappia poco sulle valanghe. Come si è visto, avevi ragione tu.

— Tutta fortuna — replicò lei. — Mi sono fatta prendere dal panico. E tu eri pronto a morire per me.

— E invece sono morte quelle donne piene di buon senso — confermai. — Un caso e nient'altro. Nessuno di noi sapeva che cosa stavamo facendo. — Nonostante il turbamento, la constatazione mi infastidiva: non era in alcun modo merito mio, se ero sopravvissuto. Il pensiero mi era già balenato quando la donna davanti a me si era bucata la tuta, e ora mi rodeva ancora di più, poiché non c'erano problemi di sopravvivenza immediata a distrarmi. Non ero in alcun modo migliore di ciascuna delle donne che avevano trovato la morte e solo un ghiribizzo del destino aveva salvato me e non loro. Era come se lo stivale di un uomo, piombando su un pezzetto di terreno dove camminavano delle formiche, ne avesse schiacciate due o tre e risparmiate altre senza che il proprietario se ne fosse nemmeno accorto. In momenti come quelli mi chiedevo se era giusto credere o no in un Dio. Di sicuro, non potevo credere che Dio fosse come quell'uomo con gli stivali, incurante del benessere o dei meriti umani. Ma se non era così, *com'era*? Se aveva decretato, dopo opportune considerazioni, che sessanta uomini e venticinque donne dovessero morire mentre cercavano di fare la cosa giusta, intanto che i feroci pirati prosperavano, che razza di divinità era?

— Credo di amarti — disse Helse.

La bolla sobbalzò entrando in contatto con l'altra e le camere di decompressione si accoppiarono sibilando. Eravamo arrivati.

Qualcosa penetrò nella mia mente distratta. — Che cosa?

Helse sorrise. — Niente.

— Hai detto…?

Lei si strinse nelle spalle e in quel momento i pannelli si aprirono, caricandomi di tutte le mie pesanti responsabilità. In quel momento non potevo di certo mettermi a farle altre domande, ma forse non ne avevo bisogno.

Fummo accolti all'ingresso da un numero sparuto di donne. — Allora ti hanno ritrovato, Hope Hubris! — esclamò una. Dovetti concentrarmi per ricordare che il suo nome era *señora* Martinez. — Eravamo così preoccupate quando abbiamo visto che nessuno dei due gruppi ritornava…

Nessuno dei due gruppi? — Ho… abbiamo notizie buone e cattive —

annunciai.

La *señora* Martinez sbirciò alle mie spalle. — Dove sono le altre?

— Queste sono le notizie cattive — dissi. — Solo Helse e io ce l'abbiamo fatta. Tutte le altre…

— Tua madre non è riuscita a rintracciarti? — chiese la *señora* Martinez, con il volto tirato.

Il gelo dell'esterno si chiuse su di me. — Mia madre… è venuta là fuori?

— Guidava un secondo gruppo di venticinque persone. Aveva il presentimento che vi trovaste in difficoltà e che sarebbero morte molte persone del vostro gruppo se qualcuno non veniva a soccorrervi.

Helse si girò a guardarmi, allibita. — Oh, no. Hope…

— Le morti ci sono state — replicai, senza energia. — Mia madre e le donne del suo gruppo… non sono tornate?

La *señora* Martinez scrollò la testa. — Pensavamo… che fossero con voi.

— Quando è partita?

— All'alba.

Significava che il secondo gruppo era rimasto per tutto il giorno fuori sulla superficie di Io, impegnato a seguire le nostre tracce. Tutto il giorno in quell'inferno.

— Potremmo cercarle con la bolla — suggerì Helse.

— Chiunque viaggi a piedi sulla superficie lascia una traccia — disse il tecnico della base che ci aveva pilotato fin lì. — Le eruzioni e le evaporazioni diurne la cancellano, ma se i membri della spedizione sono ancora vivi e si muovono, la nuova traccia sarà sicuramente visibile adesso.

Seppi con devastante certezza che non si sarebbe trovato proprio nulla. I pronostici non lasciavano speranze sulla eventualità della sopravvivenza di un gruppo umano per un giorno intero sulla faccia interna di Io. Nessuno lo sapeva meglio di noi! Eppure dovevamo andare a vedere.

Molto velocemente, trasferimmo i rifornimenti e installammo il nuovo sistema propulsivo. Quest'ultimo, di struttura circolare, era molto più grosso e pesante di quello vecchio. Funzionava emettendo un anello di fuoco, o più esattamente un tubo, attorno alla camera di decompressione posteriore. Venne saldamente fissato al suo posto: non avremmo più potuto spostarlo sull'equatore della bolla per instaurare la rotazione nello spazio. Ma per questa funzione ci rimaneva quello vecchio, piccolo e con propulsione a getto

unico, che nei periodi di mancato utilizzo poteva tranquillamente essere stipato nella camera di decompressione interna.

— Fate attenzione a non ridurre i cavi di conduzione, quando lo mettete all'interno — ci avvertì il tecnico. — Può avviarsi sia nell'aria che nello spazio, e immagino che voi non vogliate che succeda!

— Certo che no!

Il tecnico finì e ci diede l'addio. Le camere di decompressione si richiusero e le due bolle si sganciarono. Poi entrambe decollarono e volarono basse sopra la superficie infernale del pianeta, cercando una traccia.

Non ce n'erano. Quella che avevamo lasciato noi al mattino era già stata cancellata, naturalmente, e non si vedeva nessun'altra testimonianza di vita. Sui fianchi delle montagne lo zolfo si condensava e si depositava sotto forma di neve, come nelle pianure sottostanti, lasciando spazi sgombri solo attorno alle bocche dei vulcani attivi. Tracce recenti sarebbero state più che visibili in quel manto di neve fresca. Il secondo gruppo di donne era scomparso senza lasciare più tracce del primo. Io il killer si era concesso un altro festino.

— Non immaginavamo che fosse tanto pericoloso! — disse la *señora* Martinez tra le lacrime.

Nessuno di noi lo aveva immaginato.

Dopo un po' la seconda bolla ci lasciò, avendo già fatto quel che poteva per aiutarci.

I miei ricordi circa questo periodo si fanno confusi. Spirit e io rimanemmo seduti nella cella che era stata di nostra madre, cercando inutilmente di confortarci l'un l'altro e di superare l'angoscia per la comune perdita. Di tanto in tanto Helse ci portava qualcosa da mangiare, ma ci lasciava per lo più da soli. Il dolore per la morte di nostro padre era stato terribile, e quello per il sacrificio di Faith ci aveva quasi paralizzato, ma questo era il peggiore perché nostra madre, Charity Hubris, era tutto quel che rimaneva della nostra famiglia, a parte noi stessi. C'era una specie di aura emotiva intangibile e amorfa che doveva condensarsi da qualche parte, proprio come il biossido di zolfo che precipitava di notte: ora, per ciascuno di noi due, quell'aura non poteva che far capo all'altro. Si trattava di una sedimentazione indispensabile, ma che richiedeva tempo.

Ne uscimmo pochi giorni più tardi, come due sopravvissuti a un olocausto. Compimmo un sopralluogo nella bolla e rimanemmo senza parole. Era un vero e proprio campo di dolore. Non eravamo stati gli unici a

piangere: i figli delle altre quarantanove donne avevano vissuto il nostro stesso strazio.

Alcuni non ce l'avevano fatta. Non avevo mai pensato che dei bambini potessero arrivare al suicidio, ma non potevo condannarli. Spirit e io potevamo sostenerci a vicenda, ma c'era gente che non aveva fratelli. Ritrovarsi completamente soli era terribile e io ero arrivato abbastanza vicino a quell'abisso di dolore per comprenderne la natura e capirne gli effetti. I corpi di quei bambini raggiunsero quelli dei padri nel magazzino di ibernazione sullo scafo della bolla.

Così incominciammo a viaggiare a spirale in direzione di Leda, l'unica speranza che ormai ci rimaneva, usando il nostro potente reattore nuovo per accelerare la velocità orbitale. Per un paradosso normale in viaggi del genere, quell'accelerazione ci portava a procedere verso l'esterno a velocità ridotta. Sapevamo dove stavamo andando, grazie alle effemeridi locali che il gentilissimo scienziato Mason aveva stampato per noi, e ci bastava solo seguire le istruzioni per approfittare delle sacche gravitazionali di Europa, Ganimede e Callisto, che ci avrebbero impresso una velocità molto maggiore verso l'esterno. Così, anche se Leda era un granellino minuscolo, posto a enorme distanza da Giove, contavamo di raggiungerlo in appena un mese di navigazione. Prima sarebbe stato impossibile: il ciclo siderale di Leda era di 24 giorni e noi lo avremmo impiegato sicuramente tutto per raggiungerla, dopo aver raggiunto la sua orbita. Ma con un buon impianto propulsivo era tutt'altra cosa. Quando a una barca a vela si aggiunge un potente motore fuoribordo, si può anche smettere di stare a preoccuparsi del vento. Eravamo diventati davvero una nave spaziale, per quanto primitiva. In effetti, senza quel nuovo propulsore il viaggio sarebbe stato impossibile, indipendentemente dai tempi. Gli schermi gravitazionali ci avrebbero trattenuto all'interno dell'ellisse descritta da Giove, quel disco di spazio che dall'equatore si estendeva verso l'esterno, dov'erano gli anelli. Ma Leda, come tutte le lune esterne, aveva un'orbita obliqua inclinata di ventisette gradi, invece di un'orbita adeguata al piano principale con un'approssimazione di un grado, come avevano le lune interne. Così, per avere una possibilità di allinearci, dovevamo uscire almeno di tanto dall'ellittica. Gli scienziati avevano già predisposto tutto per noi, altrimenti ci saremmo persi.

A quel punto, l'equipaggio della bolla era ridotto a dieci donne adulte più

settantadue bambini, contando Helse e me tra questi ultimi. Le donne avevano svolto un eccellente lavoro ma erano rimaste per troppo tempo sotto pressione, occupate com'erano a pilotare la bolla e a preoccuparsi di quella parte di noi, la maggioranza, che la nuova condizione di orfani aveva fatto sprofondare nella depressione. Avrei passato anche più tempo a commiserarmi, se in quel momento non avessi capito come sarei stato egoista in tal caso. Era ora che anch'io ricominciassi a fare la mia parte.

Per tutto il tempo Helse non aveva mai smesso di rendersi utile. Ora Spirit e io l'affiancammo, prendendo istruzioni da lei e aiutandola a insegnare agli altri bambini. Imparammo a fare rilievi su Giove, Ganimede e Callisto, e a calcolare in tridimensionale la nostra posizione relativa usando il piccolo computer manuale che lo scienziato ci aveva fornito a questo scopo. Infine imparammo a modificare gli schermi gravitazionali per correggere la nostra rotta in continua variazione. Non era mai puntata con precisione sul bersaglio: doveva sempre essere aggiustata. Com'è naturale, non potevamo semplicemente orientarci su Leda e partire a razzo verso di lei: non solo Leda non era visibile da lì, ma addirittura *non c'era.* Ci sarebbe stata solo alla data e nel momento esatto indicato dalle effemeridi. Così ogni volta dovevamo compiere tre rilevazioni su altrettanti oggetti a noi familiari nello spazio, cogliere l'angolatura precisa, controllare il tempo al secondo e usare le effemeridi per fissare esattamente la posizione di tutti e tre, in modo da calcolare con precisione dove ci trovavamo *noi* e quanto avevamo deviato dalla rotta che avremmo dovuto seguire. Per fortuna, gli scienziati ci avevano fornito anche dei fogli automatici, che specificavano i passaggi segmentandoli in frazioni brevissime e molto semplici, con tanto di spazi vuoti per i nuovi valori da inserire. Imparammo a fissare i valori di spinta del sistema di propulsione, regolandoci ancora una volta sui calcoli. Sembrava una sfida, e in un certo senso era anche divertente: ci sentivamo un po' come piccoli piloti dello spazio, e forse lo eravamo davvero. Ben presto le donne adulte poterono limitarsi a una supervisione del tutto nominale ed ebbero la possibilità di godersi un po' di meritato riposo.

Stavamo tuttavia attraversando le zone mediane, e i pirati non avevano smesso di infestare l'area racchiusa all'interno dell'ellisse. Scorgemmo una nave in fase di avvicinamento e capimmo che c'erano guai in vista. Tenemmo un rapido consiglio di guerra e decidemmo di non opporre resistenza. Di solito i pirati non cercavano altro che sesso, e non ci sembrava più un prezzo

troppo alto da pagare. Anzi, saremmo stati felici di riavere con noi qualcuna delle donne perdute sulla superficie incandescente di Io, se il sesso fosse stato il prezzo per la loro salvezza. Che cos'è un atto di quel genere, in confronto alla vita?

Ma Helse, per precauzione, indossò i suoi abiti maschili e convinse un'altra mezza dozzina di ragazzine adolescenti, compresa Spirit, a fare altrettanto. Dopodiché la maggior parte di noi si ritirò nella propria cella e lasciò le dieci donne a fare quel che dovevano. Con un po' di fortuna non ci sarebbero state inflitte perdite e ciascuna delle donne avrebbe dovuto soddisfare non più di tre o quattro uomini.

Mi ritrovai a riflettere su come fosse migliorato, o regredito, il loro atteggiamento in seguito alle terribili esperienze che avevamo vissuto. Dagli estranei non ci aspettavamo più nient'altro che atti di pirateria e di sesso forzato e non prendevamo quasi nemmeno in considerazione una linea di condotta diversa da quella che ci avrebbe garantito di sopravvivere, con le minori perdite possibili. I figli delle donne sopravvissute davano ormai per scontato che la prostituzione fosse la linea di comportamento adeguata, proprio come accettavano il consumo cannibalistico dei propri padri per ridurre la fame. Avevamo subito molto più della semplice degradazione fisica. Eppure, in quel momento ci sembrava tutto giusto, e in retrospettiva continua a sembrarlo. Facevamo quel che dovevamo fare. Come si può considerarlo sbagliato?

— Dovrei essere anch'io là fuori — borbottò Helse quando sentimmo la camera di decompressione che si apriva. — Sono grande abbastanza e Dio sa se non mi manca l'esperienza.

Inorridii. — Tu no! — dissi d'un fiato. — Io ti amo!

— E non amavi anche tua madre? — chiese lei.

Alzai il braccio per colpirla. Non fu un'azione premeditata e la posizione era comunque scomoda, sicché le sfiorai solo la testa di striscio con il braccio. Bastò per farmi immediatamente sentire irritato con me stesso. Naturalmente capii che cosa intendeva, poiché un secondo pensiero si sovrappose al primo. Pur amando mia madre avevo lasciato che si prostituisse: perché avrebbe dovuto essere diverso con Helse? Nella mia filosofia c'era un pizzico di incoerenza.

— Mi dispiace — sussurrai.

Lei abbozzò un pallido sorriso e mi mise un braccio al collo. — Ho

capito, Hope. Davvero. Ma non è solo la tua famiglia a potersi sacrificare per te, e devi accettarlo. La donna di fronte a quel rivolo di lava ha gettato via la sua vita per noi. Le altre che in questo momento vanno incontro ai pirati non sono nostre parenti, ma si sacrificano per noi. Devi permettermi di fare quello che posso per te e per gli altri che sono nella bolla.

Aveva ragione, ma non potevo ammetterlo. La sola idea che qualche lurido pirata le mettesse le mani addosso e la trattasse come Cavallo aveva trattato mia sorella Faith, mi riempiva di cieco orrore. — Io ti amo! — ripetei, come se in quella frase ci fosse un briciolo di logica.

— Lo so, Hope. E io amo te. Non c’è più bisogno di fingere, tra noi. So che tu sei l’unico che non mi farà mai del male.

Le sue parole mi suscitarono una vampata di emozioni così forti che mi parve quasi di sentirle fisicamente, che si irradiavano dal petto in tutto il corpo. So bene che secondo i biologi il cuore non è la vera sede dell’amore, e che tutto nasce dalla mente; a volte penso che i biologi dubitino addirittura dell’esistenza stessa dell’amore. Ma quel che sentivo in quel momento riguardava il mio petto *e* il cervello. Mi protesi in avanti e la baciai, e il fuoco parve guizzare sulle nostre labbra che si erano appena sfiorate.

Poi ci dovemmo interrompere, perché sentimmo i passi pesanti dei pirati nella Sala Comune e se qualcuno ci vedeva baciarci si sarebbe scoperto subito che gli indumenti maschili di Helse erano solo uno stratagemma. — Non ti farò mai del male — promisi, con trasporto. E ci credevo davvero.

Che terribili ironie ci infligge a volte il destino!

Erano pirati, eccome. Udimmo le loro esclamazioni gutturali al momento di esaminare le nostre donne, le quali si erano spinte al punto da rendersi il più possibile attraenti, sempre nei limiti della ragionevolezza, cambiando d’abito e sciogliendo i capelli. Odiai ogni aspetto di quella tragica farsa, ma sapevo che era necessaria. Meglio della violenza e degli spargimenti di sangue che ci sarebbero toccati altrimenti.

Ma quegli uomini erano veri e propri bruti. Si capì subito che non erano interessati al dialogo. Anelavano alla violenza. Li sentii colpire le donne: udii le grida. Feci per alzarmi e uscire là fuori come una furia, ma Helse mi trattenne. Aveva ragione, naturalmente, come l’aveva avuta in precedenza quando insieme a quelle donne c’era stata anche mia madre. Reagire con violenza sarebbe stata una vera follia. Tornai a sedermi, tremante di rabbia. E allora mi resi conto che anche Helse stava svolgendo un compito, al pari delle

donne più vecchie: il suo compito era di tenermi fuori dalla mischia. Se non altro, per salvarmi la vita dalle conseguenze della mia impulsività di adolescente.

Una delle donne venne scaraventata sul ponte immediatamente al di sopra della nostra cella. Udimmo il tonfo del suo corpo e di quello del pirata che le montava addosso, e ne vedemmo i contorni sfuocati attraverso il pannello del soffitto. Provai l'impulso di spalancare il pannello e di cacciare una lama in corpo a quel bruto.

Poi la donna gridò, e fu un suono terrificante. Qualcosa doveva averla letteralmente straziata. Di nuovo Helse mi trattenne, e comunque non avrei mai potuto uscire dalla cella con quei corpi sdraiati al di sopra. Ancora una volta attesi fremente di rabbia, mentre Helse mi si stringeva e mi accarezzava i capelli come avrebbe fatto con il mantello di un cane da guardia aggressivo ma perfettamente disciplinato.

Finalmente il pirata si alzò e se ne andò. Udimmo altre grida, chissà dove: sembrava che le celle venissero sistematicamente perquisite e i bambini trascinati fuori. Il nostro programma di accoglienza pacifica, di non resistenza, stava fallendo.

Helse soffocò un grido. La guardai, colpito. Aveva del sangue sulla camicia.

Aguzzai gli occhi nella penombra e rimasi senza fiato, perché il sangue gocciolava giù proprio dal nostro pannello d'ingresso. Helse si trovava appena sotto, sicché le gocce avevano colpito lei per prima. Com'era rosso quel sangue!

Ci scambiammo uno sguardo carico d'orrore. Il sangue doveva venire per forza dalla donna ancora distesa sopra di noi, e non poteva trattarsi di una ferita superficiale. Il pirata l'aveva pugnalata!

Un nuovo grido squarciò l'aria, più vicino e più acuto. — Spirit! — gridai riconoscendolo all'istante. I pirati stavano per trascinarla fuori.

Questa volta non fu possibile trattenere la mia collera. Raggiunsi con un balzo il pannello e lo spinsi violentemente da parte.

Il corpo della donna penzolò parzialmente all'interno della nostra cella e il suo sangue mi gocciolò sulla testa. Vidi gli occhi sbarrati e la terribile ferita su un fianco: era stata ferita così profondamente da morire dissanguata nel giro di pochi minuti. O forse il pugnale le aveva spaccato il cuore.

Mi tirai su e con gli occhi cercai una cosa sola: il pirata. Aveva il pugnale

infilato nella cintura, ancora imbrattato di sangue, e si protendeva al di sotto del ponte allungando una mano per afferrare Spirit che si trovava all'interno della cella.

Imprecò portandosi di scatto una mano al viso, e io capii che mia sorella aveva usato su di lui la frusta a dito. Il che mi riportò alla mente la pistola a laser, che non avevo pensato di portarmi dietro, idiota che ero. Ora sì che ne avrei avuto bisogno! Il pirata arrancò in avanti e si lasciò cadere all'interno della cella, mentre io uscivo dalla mia.

Mi tuffai dietro di lui. Lo presi per la testa, cercando di tirarlo indietro e di strangolarlo, ma la mia forza e il mio peso erano troppo sproporzionati. Lui ruggì, e cacciò indietro la mano pelosa per afferrarmi i capelli. Ci riuscì e mi tirò avanti.

— Spirit! — ansimai.

Lei reagì come se fosse parte del mio stesso corpo. Afferrò il pugnale che teneva appeso alla cintura e lo sguainò per difendermi. Assomigliava un po' allo scontro che avevamo avuto con il rampollo tanto tempo prima… un mese, sembrava trascorsa un'eternità! Ma qui la faccenda era più seria. Quest'uomo ci avrebbe ucciso!

Raccolsi le ginocchia mentre il pirata mi tirava sopra la propria testa. Gli strinsi le gambe contro le orecchie, resistendogli. Capovolto, vidi Spirit impugnare l'arma e prendere la mira. Avvertii un brivido, pur nel calore del combattimento, per il modo in cui lei calcolava le azioni da compiere. Ho già avuto occasione di dire che non mi sarebbe affatto piaciuto dover combattere con un'avversaria come la mia sorellina minore, quand'è davvero in collera. La considerazione è ancora valida.

La vidi stringere il pugnale con entrambe le mani e colpire il pirata al ventre.

Lui grugnì e mi lasciò andare. Cercò di agguantare Spirit, ma lei indietreggiò di scatto verso la parete più lontana della cella ed estrasse il pugnale in modo da far sgorgare il sangue. Il pirata ruggì inseguendola. Forse non era ferito in modo abbastanza serio, o magari non se ne era ben reso conto. Che pelle dura aveva certa gente!

Sapevo che il rumore avrebbe attirato l'attenzione dei suoi compagni, i quali erano disposti a ignorare le grida di donne e bambini, ben sapendo che si trattava di vittime, ma sarebbero sicuramente corsi in aiuto di uno dei loro in difficoltà. Dovevamo chiudergli il becco finché non fosse stato morto.

Cercai nuovamente di stringergli il collo taurino, ma lui mi scaraventò contro il muro. Il diversivo servì tuttavia a fargli abbassare di nuovo la guardia. Spirit prese ancora una volta lo slancio, puntando i piedi contro le pareti d'angolo e spingendosi violentemente in fuori, con il pugnale stretto tra le due mani e puntato proprio verso la faccia del pirata. Lui la vide arrivare e indietreggiò, cercando di proteggersi gli occhi, ma lo spazio di manovra in una cella cubica è davvero poco. Andò a sbattere contro la parete e, anche se il pugnale lo mancò, io gli afferrai di nuovo la testa.

Spirit prese ancora una volta la mira, puntando alla gola. Centrò il bersaglio, perché nella sua natura di combattente non c'era proprio nulla di debole o zoppicante, una volta ingranata la marcia. La lama squarciò la zona di collo esposta, tagliandola da parte a parte e penetrando a fondo.

Il sangue sgorgò fuori a fiotti, rosso e raccapricciante. Spirit aveva reciso non solo la vena giugulare, ma anche una delle arterie carotidee più interne.

Il pirata crollò. Non che potesse fare altro, in quelle condizioni. Mi districai dal suo corpo, presi il pugnale dalla mano rilassata di Spirit e spinsi mia sorella verso l'alto, dove c'era il pannello di uscita. Era macchiata di sangue, è logico, ma di sangue ce n'era dappertutto.

Nella Sala Comune regnava il caos: nessuno ci notò. Una volta fuori entrambi, feci scivolare il pannello in posizione di chiusura. Poi ci trascinai sopra il corpo della donna uccisa, mettendolo di traverso in modo che l'accesso a quella cella fosse precluso. Poi spinsi Spirit giù dove stava Helse e scesi anch'io, richiudendo il pannello sopra le nostre teste. — Se qualcuno guarda dentro fate finta di essere morte — sibilai.

Ci fingemmo morti comunque, tutti e tre. Non era difficile, imbrattati com'eravamo del sangue della donna e del pirata. Spirit singhiozzava, perché la nuova realtà non l'aveva ancora resa cinica al punto da sgozzare un uomo senza un briciolo di reazione, ma tutto sommato era abbastanza tranquilla e sapevo che avrei potuto contare sul suo silenzio se si fosse aperto di nuovo il pannello. Avrebbe fatto quel che era necessario e da questo punto di vista era sempre stata la migliore, in famiglia. Le tenni una mano, mentre Helse le teneva l'altra, per darle almeno un minimo di sostegno emotivo. Sapevamo tutti che quel pirata se l'era meritato: era un assassino che aveva stuprato e ucciso, praticamente nello stesso tempo, una delle nostre donne che non aveva offerto alcuna resistenza. Aveva tentato di prendere anche Spirit, per compiere chissà quali altre atrocità, e lei lo aveva pugnalato per autodifesa.

Comunque, lo aveva ucciso, ed era una ragazzina di appena dodici anni. Non era facile per lei darsi una giustificazione.

I minuti passarono e il tumulto sopra di noi diminuì. Nessuno guardò dentro, anche se noi ci facevamo piccoli piccoli ogni volta che udivamo dei passi avvicinarsi. Alla fine i pirati si ritirarono e sganciarono la nave. Era finita.

Apparentemente quella ciurma di tagliagole era così disorganizzata da non tenere nemmeno il conto di quelli che si reimbarcavano. Forse erano abituati a subire delle perdite oppure, molto semplicemente, non gliene importava un fico secco.

Risalii. Era anche peggio di quel che avevo temuto. Tutte e dieci le donne erano morte. I pirati le avevano crudelmente violentate e poi uccise, com'era probabile che facessero sempre, per non lasciare testimoni adulti. Questa volta la scelta di non opporre resistenza era stata disastrosa, tanto sarebbe valso combattere fin dall'inizio e almeno portare con noi qualcuno di loro in più. Come potemmo constatare, avevano anche fatto letteralmente scempio della bolla e delle nostre speranze di ottenere asilo. I pannelli erano rotti, le pareti ammaccate, le razioni alimentari squarciate e sparpagliate per tutta la Sala Comune, con le briciole che si inzuppavano nelle pozzanghere di sangue delle zone equatoriali.

Helse mi accompagnò mentre Spirit, sopraffatta dall'orrore di quell'uccisione appena compiuta, rimaneva in cella. Intendevo ritornare da lei al più presto, ma al momento dovevo determinare l'entità delle nostre perdite. Non sapevo nemmeno se c'erano altri sopravvissuti oltre a noi, se qualche razione era rimasta intatta o se gli strumenti di volo funzionavano ancora. In pochi parole, non sapevo se avevamo ragionevoli speranze di continuare a sopravvivere.

Gli scampati erano di più di quelli che avevo pensato all'inizio. Qualcuno era sfuggito al rastrellamento nelle celle e altri avevano deciso di fingersi morti. Anche così, i caduti erano ventisette. Il nostro numero complessivo si riduceva a quarantacinque, tutti bambini, alcuni dei quali in crisi pseudodepressiva a causa della nuova condizione di orfani. Dei pirati solo uno era morto: quello ucciso da Spirit e da me.

Sapevo bene che mia sorella a quell'ora sarebbe stata morta o dispersa, se non fossimo riusciti ad avere ragione di quel bruto. Ero scosso, ma sinceramente non provavo alcun rimpianto per ciò che avevamo fatto. Anzi,

potevamo considerarci fortunati. Era stata una fortuna riuscire a sopraffarlo e a nascondere il suo corpo e noi stessi. Era stata una piccola e orribile scappatoia alla terribile carneficina avvenuta poco lontano da noi, nella bolla.

Improvvisammo un rozzo servizio funebre, poi "seppellimmo" i cadaveri sullo scafo, mettendoli nei sacchi insieme agli uomini. Ce ne occupammo in massima parte Helse e io, dal momento che ormai eravamo i due sopravvissuti più vecchi. In più, quell'ultimo massacro ci aveva lasciato quasi indenni, per quanto suoni strana questa considerazione. Avevo perso già in precedenza i genitori e la sorella maggiore, sicché in quest'ultima circostanza ripartivo avvantaggiato, ed Helse era sempre stata sola, lì nella bolla. I bambini appena rimasti senza genitori dovevano fare i conti con un trauma molto più pesante da superare. Come li capivo!

Non c'è bisogno di dilungarsi troppo nella descrizione di quel che seguì. Una volta ripulito il tutto e controllate le scorte, assunsi direttamente il comando della bolla. Non che mi sentissi tagliato per fare il capo, semplicemente non c'era nessun altro. Helse era più vecchia, ma non era un capo, e in qualche modo i bambini si aspettavano che gli ordini venissero impartiti da un uomo o da una nonna. Mi avrebbero seguito.

Assegnai le incombenze di navigazione ai più svegli tra i sopravvissuti: avrebbero saputo che cosa fare, una volta ricacciato indietro il loro trauma emotivo. Ad altri affidai il compito di pensare ai viveri e di distribuire le razioni alimentari. Ce n'era un numero sufficiente: anche se una certa parte era andata distrutta per il vandalismo gratuito dei pirati, la differenza era compensata dal nostro numero ridotto. Non era comunque un compito da poco, perché tutti sapevano, come lo sapevo io, che se le razioni fossero diventate di nuovo insufficienti sarebbero stati loro a dover scegliere e trasportare la carne, per poi scongelarla, tagliarla e cucinarla. Dovevano essere bambini forti e realisti, e avevano bisogno di tempo per prepararsi.

Il mio compito più importante rimase inespresso a parole. Il tentativo era quello di stabilire un embrione di ordine sociale. Gli orfani dovevano avere qualcosa di concreto e comune a cui fare riferimento, qualcosa in grado di sostituire le loro famiglie perdute. Dunque, ci trovammo ad avere un gruppo familiare molto più unito di prima, proprio perché le necessità erano maggiori, un gruppo con tanto di disciplina, affetto e stabilità, e questo aiutò tutti a sopravvivere emotivamente, oltre che fisicamente. Fu il mio talento, finalmente espresso, ad agire come forza vitale. Cercai di arrivare a

comprendere le necessità specifiche di ciascun membro della nostra famiglia, e di soddisfare quelle necessità il più possibile. Quando un bambino piangeva c'era sempre qualcun altro pronto a tenergli la mano, ad abbracciarlo o a parlare con lui; quando un bambino cadeva, un altro correva subito ad aiutarlo. Quando, rideva qualcuno rideva con lui, e quando si lamentava qualcuno si lamentava con lui. Quando andava al gabinetto un altro lo accompagnava, perché i sanitari erano a misura di adulto e i bambini potevano trovarsi in difficoltà. Helse e io incominciammo a raccontare a turno delle storie, elaborando qualsiasi fantasia che ci sembrasse in grado di affascinarli, perché l'ascolto collettivo di storie ha un immenso potere di rassicurazione, come i nostri antenati preistorici sapevano bene. Molti presero l'abitudine di dormire sul pavimento della Sala Comune, perché da soli nelle celle individuali di notte soffrivano di solitudine. A volte formavamo tutti insieme dei grandi cerchi e dormivamo tenendoci per mano in una specie di catena a forma di margherita. Anche per me era di grande sollievo: quando sentivo un'altra mano nella mia i sogni diventavano meno spaventosi.

Funzionò tutto straordinariamente bene. In poche ore, a quanto pare, ci eravamo fusi in una comunità dai vincoli strettissimi e disperati. Sapevamo che quei vincoli erano l'unica cosa che ci divideva da un assoluto vuoto fisico e sociale.

Sopravvivemmo. Ma che cosa avremmo fatto alla prossima incursione dei pirati? Quando sarebbe finita?

16
La fiducia violata

17.3.'15, Ellissi di Giove. Ci organizzammo con grande freddezza per l'incursione successiva. Avevamo ormai capito che i pirati erano imprevedibili, selvaggi e crudeli come vulcani di zolfo, e dovevano dunque essere trattati con lo stesso cauto distacco. Se volevamo vivere e arrivare a chiedere asilo su Leda dovevamo adeguarci a questa realtà. Avevamo un supplizio al quale sottostare e dal momento che non potevamo evitarlo tanto valeva prepararci ad affrontarlo.

Eravamo bambini, ma i pirati ci avevano tolto fratelli e genitori. La realtà dello spazio ci era piombata addosso nel modo più brutale possibile e la nostra infanzia era stata insanguinata. Lo ripeto forse per spiegare o scusare il cinismo delle misure che contemplavamo, le quali potrebbero senza dubbio scandalizzare persone che non avevano vissuto quel che avevamo vissuto noi. Credo che sia corretto affermare che il nostro concetto di necessità era uguale a quello di ogni altro equipaggio dello spazio, indipendentemente dall'età.

Elaborammo dei piani, li discutemmo e li mettemmo in pratica recitando brevi sceneggiate per coglierne i difetti, ben sapendo che ogni piccolo errore, ogni svista poteva esserci fatale. Il tutto divenne, in pratica, parte integrante della nostra terapia: ormai, invece di raccontare storie sviluppavamo scenari. La cosa importante è che lo facevamo insieme, rispettando il punto di vista di ciascuno e facendo sentire importante anche il bambino più piccolo, perché in realtà lo era davvero.

Valutammo la possibilità di affrontare i pirati armandoci di pugnali, ma ci rendemmo conto che saremmo riusciti a ferirne solo pochi, mentre gli altri ci avrebbero distrutto. Dopotutto eravamo bambini e non potevamo combattere ad armi pari con degli adulti, inoltre anche una piccola sconfitta ci sarebbe stata fatale. Pensammo di avvelenare loro il cibo o l'acqua, o entrambi, ma non avevamo veleno e in ogni caso i pirati venivano per stuprare e uccidere, non per mangiare e bere.

A ripensarci adesso, la psicologia dei pirati mi stupisce. Apparentemente, le inibizioni saltano nel momento stesso in cui vengono meno le costrizioni civili, almeno per certi tipi di uomini. Costoro razziano e distruggono semplicemente perché provano piacere nel saccheggiare e nel fare del male e i profughi, nello spazio, sono un facile bersaglio. Trovo molto difficile scusare questo genere di atteggiamento ma se non altro credo di capirlo. I pirati rappresentano la feccia della società, la parte meno civilizzata, una

parte di cui l'umanità intera farebbe volentieri a meno. Il potente Giove preferiva trattare i profughi come se *loro stessi* fossero quella feccia, ma succedeva perché i profughi *erano davvero* un bersaglio molto facile e indifeso, mentre trattare con i pirati avrebbe presentato molte e più gravi difficoltà.

Passai molte ore a meditare sulle possibili misure per liberare la nostra specie dal flagello della pirateria, e se mai avrò i mezzi per ampliare le mie conoscenze in materia, di sicuro li metterò a frutto, fino al limite massimo delle mie possibilità. È una promessa che faccio a me stesso.

Dunque, prendemmo in considerazione ogni tipo di difesa, sia probabile che improbabile, e finalmente ci accordammo su un programma a tre livelli.

Primo livello. Ci saremmo presentati come piccoli orfani dolci e innocenti e avremmo supplicato i pirati di non farci del male. Se dimostravano di accettare, e di non avere intenzioni omicide, sarebbe andato tutto bene. Dopotutto, quegli scienziati su Io si erano comportati bene: non potevamo dare per scontato che qualsiasi adulto nello spazio fosse malvagio. Molti dei bambini faticavano a crederci, ma alla fine accettarono brontolando l'ipotesi solo perché Helse l'aveva presentata con grande calore, ed Helse in abiti femminili era molto carina. Avevo creduto che l'apprezzamento della bellezza fosse un tratto tipicamente adulto ma dovetti ricredermi quando constatai con quanta facilità lei influenzava anche il più piccolo dei bambini. Nei racconti fantastici le ragazzine belle sono sempre buone e i bambini lo prendono come un dato di fatto inconfutabile, per quanto sospetto.

Secondo livello. Se i pirati non erano bendisposti, com'era fortemente probabile, e si apprestavano a rapire, violentare o uccidere uno qualsiasi di noi, o se prendevano come un affronto il nostro rifiuto di accettare dolciumi (avevamo imparato bene la lezione!) Spirit avrebbe dato un certo segnale. Le era stato fornito un fischietto e se ci avesse soffiato dentro ogni bambino avrebbe saputo di doversi immediatamente armare di un coltello, un chiodo o un altro strumento appuntito per cacciarlo negli occhi del pirata più vicino, o in qualsiasi altra parte altrettanto vulnerabile. A quel punto, i pirati sarebbero stati o ciechi o castrati, e presumibilmente impotenti, e noi avremmo potuto decidere con calma il passo successivo. Magari li avremmo uccisi, ma non c'era bisogno di deciderlo in anticipo. Ci esercitammo a lungo, utilizzando manichini della stessa sagoma e misura dei pirati, e alla fine anche il bambino più piccolo era in grado di piantare un chiodo tra due testicoli. Non si trattava

certo di un vero combattimento, che ci avrebbe visto sicuramente perdenti, ma di semplici manovre diversive, dagli effetti esplosivi. Due secondi dopo il fischio almeno una dozzina di pirati o anche più sarebbero stati piegati in due dal dolore, e di solito non ne arrivavano mai di più in una volta sola.

Terzo livello. Poteva accadere che, per qualche ragione, non riuscissimo a neutralizzare i pirati: secondo un calcolo realistico stimavamo di non avere più del cinquanta per cento di possibilità. In quel caso, la situazione sarebbe diventata critica e il piano prevedeva la ritirata. Helse mi avrebbe gridato "Adesso!" e io, con Spirit e chiunque altro disponibile, sarei corso alla camera di decompressione secondaria, dove avrei interrotto il sistema propulsivo per quei pochi secondi necessari a oltrepassare l'anello di fuoco. Poi avrei costeggiato la parte esterna dello scafo fino a una certa vite di fissaggio del serbatoio dei rifiuti, già precedentemente allentata, che avrei dovuto togliere. Non solo sarebbe servito a sganciare i rifiuti, ma anche a svuotare completamente di aria la bolla, dato che avevamo aperto e bloccato la valvola di sicurezza automatica.

Questo avrebbe ucciso i pirati. Ma avrebbe ucciso anche chiunque non fosse in tuta. Ecco perché, al segnale di Helse, gli altri avrebbero dovuto raggiungere in tutta fretta le rispettive celle per andarsi a vestire. I pirati non indossavano la tuta per entrare nella bolla, no? Data l'importanza dell'umorismo infantile come arma di sdrammatizzazione, avevamo riso come matti all'idea di un pirata in tuta spaziale che tentava di violentare una ragazza. Che razza di protesi avrebbe dovuto portare con sé? A parte questo, anche se i pirati avessero mangiato la foglia, non avrebbero avuto il tempo di fermare gli avvenimenti. La loro unica via di salvezza sarebbe stata il rientro precipitoso nella nave e la chiusura della camera di decompressione. Avremmo cercato di impedire quella chiusura, bloccando opportunamente il meccanismo, e ci sarebbero bastati solo pochi secondi di ritardo, ma anche se avessimo fallito ci saremmo comunque salvati da un disastro maggiore.

Questo piano ci piaceva così tanto da farci sperare che capitasse presto l'occasione di usarlo. Passammo ore e ore a perfezionare i dettagli. Spirit doveva essere in tuta fin dall'inizio perché, sebbene per farmi uscire le sarebbe bastato spegnere il reattore dall'interno, con un semplicissimo interruttore, per farmi rientrare non sarebbe mai stata in grado di azionare di nuovo il meccanismo se non fosse sopravvissuta alla fuoriuscita dell'aria. Ed era indispensabile che usassi la camera di decompressione posteriore, perché

quella anteriore sarebbe stata ostruita dalla nave dei pirati. Davvero non avrei mai affidato un compito così delicato a nessun altro, perché se ci fosse stato un errore nel calcolo dei tempi e il reattore si fosse riacceso mentre attraversavo il suo anello mortale, sarei stato letteralmente fatto a pezzi. Ero sicuro che Spirit non avrebbe compiuto errori, cosa che non avrei potuto dire di nessun altro. Lei era sempre stata la mia aiutante più affidabile, anche prima di iniziare quel terribile viaggio.

Provammo e riprovammo i tre livelli fino al punto di conoscerli a memoria. Calcolammo i tempi dell'ultimo, in modo da sapere esattamente quanto tempo avrebbero avuto i bambini per vestirsi, a partire dall'istante in cui io avessi varcato la soglia della camera di decompressione. Tutti imparammo a vestirci con rapidità straordinaria e le tute erano ormai perennemente appese al loro gancio in ciascuna cella, disponibili in ogni momento. Nessuno toccava mai quella di qualcun altro. Dovevamo agire abbastanza in fretta da mettere i pirati in scacco, ed era tutto dire. Trenta secondi di ritardo nel vestirci avrebbero potuto rivelarsi fatali.

Studiammo i particolari più sofisticati, nei minimi dettagli. Uno, in particolare, riguardava la mia posizione fisica. Avrei dovuto sostare nei pressi della camera di decompressione secondaria, già pronto a uscire nel vuoto, in modo che Helse potesse inviarmi il segnale dalla Sala Comune. Per mimetizzare la mia presenza lì sistemammo una specie di paravento davanti al pannello della sala di decompressione e lo decorammo con fiocchi colorati amorevolmente confezionati con la carta straccia, in modo che sembrasse quasi un gioco infantile. Anche la mia tuta fu decorata in modo da sembrare quasi finta. Alcuni dei bambini più piccoli mostrarono una sorprendente ingegno nella scelta dei particolari.

Dunque, eravamo pronti… per quanto i più sensati tra noi sperassero ardentemente che non venisse mai il momento di attuare né il livello due né il tre. Se solo fossimo riusciti a sfuggire ai pirati e a raggiungere Leda indisturbati!… Nessuno di noi riusciva a crederlo davvero.

Per un certo tempo, comunque, parve che fossimo davvero fortunati. Navigammo per parecchi giorni, oltrepassando l'orbita di Callisto, e non arrivò nessuno. Le nostre prove di allenamento divennero precisissime, poi meccaniche e infine noiose. Stavamo lasciando l'orbita ellittica di Giove, e seguivamo il programma fissato dagli scienziati di Io. Quasi mi pentii di tutto il tempo che avevamo passato a progettare e a fare prove, invece di rispettare

il lutto come sarebbe stato doveroso. Ma sarebbe stato certamente meglio se non ci fosse mai più capitato di rivedere un pirata.

A poco a poco ci rilassammo. Helse, come femmina più grande del gruppo dei sopravvissuti, divenne una specie di madre per tutti, che provvedeva alle necessità dei bambini più piccoli grazie alle infrastrutture della famiglia comunitaria e che si preoccupava anche di dare consigli ai più grandi. Io, come maschio più vecchio, mi trovai a poco a poco a interpretare la parte del padre. All'inizio rifiutai persino l'idea, finché Helse non mi spiegò quanto fosse necessario per i bambini che qualcuno si assumesse quel ruolo. Non potevamo avere un gruppo familiare senza un padre: non avrebbe funzionato.

— Tocca a te — mi disse lei. — Un padre ci vuole e tu sei quello giusto. Hai dato anima alla comunità e hai faticato per farla funzionare. Sei davvero tu il padre di tutto questo.

— Come posso essere un padre, se non sono neanche sposato? — presi tempo, cercando di sdrammatizzare. Ma come lo dissi avvertii un tuffo al cuore. Sposarmi…

La vita procedeva tranquilla, quasi *troppo* tranquilla, considerato che l'impegno dei nostri serissimi preparativi tendeva a ridurre le terribili conseguenze delle recenti perdite e che al momento non c'era bisogno di noi in servizio. I bambini dell'equipaggio di volo si comportavano molto bene ed era importante che avessero il permesso di esercitare il proprio senso di responsabilità. Nessuno di noi era sicuro di sopravvivere alla successiva incursione dei pirati, sicché le varie specializzazioni dovevano essere ben distribuite e intercambiabili all'interno del gruppo.

Per il momento non c'era bisogno che entrassimo in servizio anche noi. Helse mi guidò verso la nostra cella. — Potresti esserlo — mi disse quando fummo soli.

— Potrei essere cosa? — Sapevo che aveva in mente qualcosa, ma volevo che fosse lei a esprimerlo.

— Potresti essere padre.

Sorrisi. — Padre? Ma ho solo quindici anni!

— Hai già dimostrato di essere grande abbastanza. Potrei essere incinta.

— Incinta! — Quel particolare aspetto della faccenda non mi era mai balenato nella mente. Condividevo la classica incoscienza autoindotta degli

adolescenti sulle naturali conseguenze di un atto d’amore. Ma la natura non richiede consapevolezze, bastano le prestazioni.

Lei rise. — Non ho detto che lo ero, Hope. Solo che potrei esserlo. Che esiste la possibilità. Potresti essere padre.

Aveva ragione. — Non sono pronto — confessai. — Ma per te… oh, Helse, ti voglio per sempre!

— E io voglio te — dichiarò lei. — Hope, non ho mai avuto il coraggio di amare prima d’ora, ma adesso sì. Adesso sì! Non mi importa se sei più giovane di me, o se siamo capitati insieme per caso. Abbiamo affrontato insieme molti più problemi di quanti ne possano capitare a una coppia normale, e quando hai rischiato la vita per me su Io ho capito, sul serio, che potevo fidarmi e…

Mi resi conto che aveva in mente qualcosa. Sapevo più o meno che cosa fosse e io stesso lo desideravo con tutto il cuore, ma continuavo a volere che fosse lei a dirlo. — E allora?

— Hope, voglio che ci sposiamo.

Era quel che mi aspettavo, ma continuai a muovermi con i piedi di piombo. — Vuoi dire con un matrimonio a tempo, come si usa durante il servizio militare?

— Se vuoi.

Era il suo modo per suggerirmi di tentare un’altra via. — Ma qui non siamo in servizio militare.

— Vero.

— Io preferirei un matrimonio civile.

— Va bene. — Era il suo modo per dichiararsi d’accordo.

— Potremmo concordare un periodo di tempo conveniente…

— Se lo desideri.

Tagliai corto, incapace di trattenermi ancora. — Che cosa desideri *tu*, Helse? Voglio tutto quello che vuoi tu.

— Finché morte non ci separi.

Quando Helse amava, capii, era in modo totale. In quel momento voleva mettere alla prova i miei sentimenti. Non mi sentivo affatto degno di lei, ma ero pieno di buona volontà. Sapevo di amarla senza riserve e non avrei mai più amato nessuna allo stesso modo. — Finché morte non ci separi — approvai, e mi sentii vincere da un momentaneo stordimento di fronte alla

profondità di quell’impegno. C’erano matrimoni di ogni genere e durata, ma questo era il più vincolante.

— Oh, facciamolo subito! — esclamò lei.

— Be’, non sarebbe ufficiale senza un prete — le feci notare.

Mi baciò, e a me girò di nuovo la testa. — Lo faremo secondo le leggi civili — mi disse. — Possiamo organizzare una vera festa di matrimonio. I bambini ne saranno felici: potranno partecipare e recitare la loro parte. Distrarremo il gruppo durante il viaggio, e… — Qui si fermò e mi baciò di nuovo, appassionatamente. Non l’avevo mai vista così entusiasta prima di allora, e la cosa mi piaceva. Valeva proprio la pena di aver aspettato il suo amore. — Forse era destino che amassi un ragazzo più giovane — dichiarò. — Sono sempre stata usata dagli uomini più grandi di me, e dunque non posso intrattenere con loro dei rapporti diversi. Ma tu… eri vergine, e sei tutto mio.

— Sono tuo — confermai, traboccante d’amore. Immagino che il fatto di essere stato definito vergine avrebbe potuto infastidirmi, ma lei non l’aveva inteso come un demerito, e poi era la verità. Mi aveva iniziato all’amore, in tutte quelle forme estranee all’amore familiare in cui ero cresciuto. Non so se le terribili condizioni di vita sulla bolla avessero avuto l’effetto di acuire le mie emozioni, o se l’avrei amata con lo stesso ardore in ogni caso, ma di certo quella era l’emozione più positiva di cui ero mai stato capace. Helse aveva più anni e di sicuro anche molta più esperienza di me, ma io ero il primo che lei avesse amato in quel modo, e mi bastava.

— E io sono tua — mi sussurrò. — Mi chiamerò Helse Hubris. — L’ingombrante doppio cognome tipico della nostra cultura aveva gradualmente ceduto il passo all’abitudine diffusa su Giove di usare solo il cognome maschile.

— Helse Hubris — concordai, e mi piacque il suono, il significato e ogni altro aspetto della cosa.

Potreste pensare che avremmo fatto l’amore, ma non fu così. Sarebbe solo servito a distoglierci dalla grande eccitazione del fidanzamento appena deciso. Il sesso aveva sempre avuto un significato diverso, per noi. La decisione appena presa era molto più vitale.

Andammo a prendere Spirit e la mettemmo a capo di tutta l’operazione. Lei ne fu entusiasta. Ormai, a quanto sembrava, aveva superato l’iniziale gelosia nei confronti di Helse e si era resa conto che quest’ultima non

rappresentava una minaccia per il nostro rapporto di consanguineità. E davvero non lo era. Dopo ogni crisi, Helse mi aveva aiutato a ritrovare la stabilità, mettendomi in grado di aiutare meglio anche gli altri, Spirit compresa. Tuttavia sospetto di avere frainteso le sfumature di quell'accettazione da parte di Spirit, anche se dubito di poter mai capire in che modo. Lo stesso coinvolgimento emotivo che mi impediva di usare il mio talento per giudicare a fondo Helse influenzava anche il mio giudizio su Spirit. È chiaro che la *conoscevo* bene: non solo era mia sorella, ma anche la mia compagna più stretta, ed era fuori discussione che non mi avrebbe mai tradito in alcun modo. Eppure, sentivo che c'era qualcosa.

I bambini organizzarono tutto con grandissimo entusiasmo. Trasformarono un mucchio di scampoli di varia provenienza in un abito nuziale per Helse e progettarono una grande torta. Sembravano imprese semplici, ma non lo erano affatto, nella bolla! Formarono un coro e incominciarono a esercitarsi per cantare la marcia nuziale. Il problema della mancanza di un prete fu risolto studiando un cerimoniale nel quale noi stessi ci saremmo scambiati i voti, alla maniera della vecchia religione quacchera, recitando ciascuno la propria formula di rito e suggellando il voto con un bacio. Quel bacio pubblico era molto importante, e i bambini progettarono di accoglierlo con un applauso. Incominciai a sentirmi davvero nervoso: facevano apparire tutto troppo reale!

Troppo reale? Non voglio essere frainteso. Certo che la cosa era reale. Rappresentava l'impegno più solenne di tutta la nostra vita. Quel che volevo dire è che non mi piaceva farlo diventare uno spettacolo, proprio per paura che perdesse di genuinità. Ma i matrimoni, come dovevo imparare, non sono fatti solo per la coppia che si sposa: anche i convitati devono uscirne soddisfatti.

Per portare a termine tutti i preparativi ci vollero parecchi giorni e molte sedute di prova. Spirit insisteva a volere che ogni dettaglio, anche il più insignificante, fosse *perfetto.* Provammo anche in abiti da cerimonia, e le sedute culminarono con il famoso bacio, che doveva essere perfetto come tutto il resto. Quelle piccole pesti ce lo fecero ripetere non so quante volte, solo perché non doveva essere né troppo lungo né troppo breve, né troppo intimo né troppo freddo. Provarono persino l'applauso. Devo ammettere che quelle prove in particolare non mi sembrarono affatto sgradevoli, se si esclude il fatto che Helse aveva la tendenza a scoppiare a ridere proprio sul

più bello. In ogni caso, come imparai a mie spese, i bambini sono le creature più maledettamente pignole di tutto l’universo, per quel che riguarda la cura dei particolari.

Finii per chiedermi che differenza ci fosse tra una prova in abbigliamento da cerimonia, con tutti i partecipanti presenti, e la cerimonia vera e propria, ma mi guardai bene dal sollevare obiezioni. Credo che fosse solo un fatto di designazione, il poter dire: “Questa è una prova”. “Questa è la cerimonia vera”.

Il tutto rappresentava, comunque, un’ottima distrazione dalla noia e dal dolore in cui tutti, altrimenti, avremmo dovuto dibatterci. Era molto di più di un matrimonio o di una serie di prove: era una terapia di gruppo. Così non affrettammo la data e lasciammo che i bambini protraessero i preparativi per tutto il tempo che volevano.

Helse aveva un aspetto incantevole nel suo vestito d’altri tempi in stile *patchwork,* ma a me sarebbe piaciuta anche vestita di stracci. Io indossavo la tuta spaziale. Dovete capire che nessuno sapeva come confezionare un tradizionale abito da cerimonia maschile, sicché Spirit, in qualità di direttore di scena, decretò che un abito valeva l’altro e decise che mi vestissi come un capitano della flotta spaziale in servizio. Dovevo persino tenermi addosso il casco. Poi, cerimoniosamente, l’avrei rovesciato all’indietro per il bacio. Mi sentivo come un antico guerriero rivestito dall’armatura, specialmente dopo che la tuta era stata decorata per la mimetizzazione. Con quella roba addosso abbracciare Helse era complicato, e sicuramente meno gradevole di come lo era stato durante le prove in abiti normali, quando potevo sentire il suo corpo morbido e femminile contro il mio. Per non parlare della risata generale che si scatenò quando uno dei marmocchi mi consigliò di togliere la tuta, la prima notte di nozze, perché non era provvista della necessaria protesi. Arrossii e quelle piccole creature pestifere sghignazzarono di nuovo. Qualunque cosa pur di renderli felici! E pur protestando per quelle fantasie tutt’altro che necessarie, sentivo che la terapia funzionava anche per me. Mi aiutava a credere che Helse sarebbe stata davvero mia per sempre.

Eravamo nel bel mezzo dell’ennesima prova, e avevo appena notato come qualche spiritoso le avesse appuntato un’etichetta sul vestito con scritto HELSE HUBRIS, in modo che ricordasse il nuovo nome al momento giusto. Proprio allora la nostra vedetta lanciò il segnale. — Nave in vista!

Mi sentii gelare. — Vestiti! — ordinai a Spirit, e lei corse via per

obbedirmi. Mi trovavo già vestito, per coincidenza, ed era l'unica nota positiva di tutta la faccenda. Gli altri bambini esitarono, incerti sull'atteggiamento da assumere: felicità o paura? Ben presto optarono per entrambi: ciascuno recuperò la propria arma, la nascose nel costume e ritornò alle prove per il matrimonio. Primo livello: innocenti giochi infantili.

Se per loro andava bene, io non ero soddisfatto. — Vestiti! — gridai a Helse.

C'era comunque bisogno che qualcuno coordinasse i bambini intanto che Spirit e io eravamo impegnati con la camera di decompressione, così Helse scelse di rimanere con l'abito da sposa. Se un pirata l'avesse attaccata, Spirit avrebbe soffiato nel fischietto. Pur comprendendo le necessità di quella scelta la cosa non mi piaceva, soprattutto perché lei con quel vestito era decisamente troppo carina. Se ci fosse stato tempo avrei protestato, ma il tempo non c'era. Ero il capo riconosciuto della bolla, ma avevo già imparato che il comando è ampiamente condizionato al consenso dei seguaci, che il compromesso è essenziale e che la volontà autentica della maggioranza deve sempre essere presa in seria considerazione. Così allacciai la tuta e mi assicurai che Spirit fosse pronta a fare altrettanto dopo aver soffiato il suo fischietto, se si rendeva necessario. Eravamo attrezzati per ogni evenienza.

La nave si avvicinò, pareggiò la velocità con la nostra e si agganciò al portello frontale. Mentre guardavo, mi venne in mente che il meccanismo di unione di una nave con una bolla assomiglia molto quello tra un uomo e una donna. La nave è lunga e snella, vagamente somigliante a un fallo, mentre la bolla è rotonda e si richiama all'aspetto femminile. E il più delle volte i fatti rispecchiavano crudelmente questa arcaica ripartizione di ruoli.

La nave strinse la presa e attuò la penetrazione, come mi venne di pensare ascoltando i rumori metallici che accompagnavano l'accoppiamento delle camere di decompressione. La bolla dovette aprirsi per forza. A volte l'accoppiamento era gradevole da entrambe le parti, altre volte per la bolla era un disastro. Forse c'è un parallelismo di base in tutte le cose, se si riesce a percepirlo.

La camera di decompressione si aprì e gli uomini entrarono.

Uomini che avevano tutto l'aspetto di pirati. Rimasi dietro lo schermo a guardare, con le mani che sudavano all'interno dei guanti della tuta. Spirit aveva la mano sul fischietto. Sapevamo tutti anche troppo bene come poteva essere seria la faccenda!

— Chi abbiamo di bello qui? — chiese il capo degli intrusi. Avrebbe potuto chiamarsi benissimo Barbarossa.

— Siamo bambini in viaggio per chiedere asilo — lo informò gentilmente Helse. — I nostri genitori sono stati uccisi da una banda di crudeli pirati. Siamo orfani nel vuoto. — Mi augurai che non stesse scivolando troppo sul patetico, per quanto le sue parole fossero vere per tutti tranne che per lei. Portavo il casco, ma in presenza di aria ci sentivo abbastanza bene. Potevo anche vederli, sbirciando attraverso l'intelaiatura parzialmente sgombra del nocciolo cavo che stava tra me e loro.

L'uomo la squadrò, e parve approvare quel che vedeva. Era la prima volta che Helse si presentava in abiti femminili a una persona estranea alla bolla. Dio, se mi preoccupai! — Non ci sono altre donne oltre a te?

— No — gli assicurò lei, con aria ingenua.

L'uomo andò a consultarsi con il collega che stava di lato, che chiameremo Barbablù. — Bottino magro, questa volta. Come sono quotati i bambini sul mercato?

— C'è una certa richiesta per i più piccoli, e anche per le bambine di ogni età — rispose Barbablù. — Secondo me, ti conviene prendere le femmine e scaricare i maschi.

— Benissimo. — Barbarossa allungò il passo per tornare da Helse. — Ma questa ce la faremo subito, qui sul posto.

Erano proprio pirati. Ebbi la momentanea visione di mia sorella Faith distesa a gambe aperte davanti a Cavallo. Spirit soffiò nel fischietto: probabilmente aveva rivisto anche lei la stessa immagine. Non avremmo permesso che Helse subisse la medesima sorte!

Scoppiò il pandemonio. I bambini estrassero le loro armi e si buttarono sui pirati. La loro reazione fu straordinariamente rapida e sicura. Forse i corpicini minuscoli permettevano un'interazione molto più rapida con il sistema nervoso. Mai, in nessuna delle proiezioni ricreative a cui avevo assistito su Predonia, incluse le ricostruzioni storiche delle guerre antiche, avevo visto uno svolgimento così rapido e selvaggio del binomio di causa ed effetto. I bambini erano assolutamente scatenati, come se tutto il male e l'orrore vissuto negli ultimi mesi venisse proiettato all'esterno in quindici secondi.

Segnarono un punto a loro favore. Eccome! In un attimo gli uomini incominciarono a gridare e il sangue a scorrere. Alcuni di loro, accecati,

presero a barcollare con le mani sulla faccia e il sangue che scorreva tra le dita. Altri si lasciarono cadere sul ponte, con le mani strette ai genitali.

Barbarossa indietreggiò annaspando, con il sangue che scendeva a fiotti dal punto della testa dove fino a poco prima era stato l'orecchio: aveva subito una mutilazione netta. Tre bambini lo inseguivano come cuccioli ostinati, con il pugnale alzato e i denti che brillavano in modo sinistro. Era un incubo, ma sembrava proprio che avessimo vinto. Avevo sottovalutato l'efficacia del nostro stratagemma.

Ma avevamo fatto i conti senza considerare le molteplici risorse di una nave pirata. Nella camera di decompressione comparve un uomo con in mano un aggeggio tozzo e compatto. — Portatelo via! — gridò Spirit. — Presto!

Una mezza dozzina di bambini si girò di scatto, comprendendo perfettamente la minaccia rappresentata da un'arma sconosciuta. Non ci mancava altro che un pacificatore, in quel momento! Caricarono il nuovo arrivato come piccoli kamikaze.

Ma lui era pronto. Tirò il grilletto, e l'aggeggio emise un rutto.

Qualcosa schizzò sul corpo del bambino più vicino. Sembrava una specie di caramella marrone, ma quando colpì il bersaglio le spuntarono i tentacoli, i quali incominciarono ad avvolgersi attorno al piccolo aggressore, immobilizzandogli le braccia. Il bambino cadde, neutralizzato da energiche fasce elastiche.

C'erano altri tre bambini lì vicino. Il fucile a pasticche eruttò di nuovo, centrandoli tutti, e le fasce elastiche li avvolsero uno dopo l'altro. Uno di loro cercò di tagliare i tentacoli che lo stringevano, ma ce n'erano troppi: riuscì a tagliarne due ma le sue braccia rimasero immobilizzate da quelli che non riusciva a raggiungere. Con un po' più di tempo a disposizione avrebbe anche potuto liberarsi, ma tutto si stava svolgendo in pochi secondi. L'aggeggio era chiaramente un dispositivo di controllo del personale che invalidava senza ferire, ed era molto efficace.

Il pirata sventagliò il suo fucile tutt'attorno, e dappertutto i bambini si fermarono, comprendendo di essere stati sopraffatti.

Dalla nave pirata arrivarono altri uomini. — Divertitevi — disse loro quello con il fucile. — Non ha senso sprecare proiettili per dei marmocchi che abbiamo intenzione di uccidere comunque.

Gli altri sguainarono i pugnali e avanzarono verso i bambini. Nessuno parve curarsi dei pirati della prima ondata che giacevano a terra feriti o, in

alcuni casi, addirittura morenti. Helse si girò a guardarmi. — Adesso, Hope! — gridò, e si slanciò verso la nostra cella, dov’era la sua tuta.

Il pirata sulla soglia della camera di decompressione prese la mira e sparò. Helse cadde, imprigionata da quelle fasce caramellose. È chiaro che intendevano recuperarla!

Allibito, mi scostai dall’uscita posteriore. Ma Helse, dal pavimento, riprese a gridare. — Adesso! Non aspettare me! Fallo subito, o moriremo tutti!

Sapevo che aveva ragione. Gli altri bambini si erano già precipitati a prendere la tuta e i nuovi pirati erano pronti a buttarsi all’inseguimento, pur con tutte le cautele di chi teme un’imboscata. Dovevo fare la mia parte, e farla subito, se non volevo che tutto andasse perduto. Rimanendo non avrei respinto i pirati, e nemmeno salvato Helse. Rimpiansi di non avere con me la pistola a laser, per togliere di mezzo il pirata armato di fucile. Forse, senza di lui, avremmo potuto ancora rivoltarci contro gli pirati e… ma era uno stupido sogno. Quei bruti stavano già pugnalando a morte tutti i bambini che riuscivano a prendere. Era la guerra.

L’allenamento rese tutto perfetto. Velocemente manovrai il portello e uscii sullo scafo, legato alla corda di sicurezza. Il vuoto mi incuteva sempre paura, ma avevo provato l’azione un numero infinito di volte e sapevo esattamente che cosa stavo facendo. Mi concentrai, e il reattore si spense come previsto. Mi tuffai per oltrepassarlo e ancorai la fune di sicurezza alla feritoia più vicina. Il reattore si accese e dal mio nuovo punto di osservazione vidi alzarsi uno spaventoso muro di fuoco. La scelta dei tempi, operata da Spirit, era perfetta. Ora, nessuno poteva seguirmi o fermarmi. Il momento più insidioso era alle spalle.

Mi arrampicai sullo scafo, portando con me una grossa chiave. Finalmente raggiunsi il famoso serbatoio, esattamente come avevo fatto durante le prove. Sollevai la chiave, pronto a far saltare il bullone che lo tratteneva.

Mi sentii gelare. Un pensiero mi colpì con la forza di mille cannoni. *Helse non indossava la tuta.* Imprigionata dalle fasce, di sicuro non aveva potuto raggiungerla. Se avessi fatto uscire l’aria dalla bolla, lei sarebbe morta.

Ma se non la facevo uscire, tutti noi avremmo dovuto sottometterci alla volontà dei pirati. L’ultima volta avevano stuprato *e* ucciso.

Ebbi la visione di un pirata che violentava Helse, esattamente come

Cavallo aveva fatto con mia sorella Faith. Poi con gli occhi della mente vidi Barbablù che le squarciava la gola. Sapevo che non solo era possibile, ma del tutto probabile.

— Helse, perdonami! — gridai, all'interno del casco. Poi roteai la chiave con tutte le mie forze, nonostante l'impaccio della tuta, e quasi sperai che non funzionasse.

La chiave centrò il bullone e lo scardinò. Il serbatoio, liberato prima che la sua pressione fosse ridotta, schizzò fuori dalla nicchia come un missile. Fui ricacciato indietro e anch'io mi ritrovai alla deriva nello spazio. Durante le prove non era accaduto, naturalmente. Mi ero sempre fermato prima del colpo finale.

L'ultima cosa che vidi prima di perdere conoscenza fu il pennacchio di vapore gelido e di detriti in uscita dalla bolla. Vidi qualcosa di rosso. Rosso come il sangue della mia amata, cui avevo giurato di non fare mai del male.

17
Mistica femminile

22.3.'15, Spazio. Quando mi svegliai c'era Spirit che si prendeva cura di me. Mi aggrappai al suo braccio. — Era tutto un sogno, vero? — domandai, disperato.

— So che basterebbe una bugia per darti un po' di sollievo, fratello caro — rispose lei. Vidi tracce di lacrime sul suo viso e sulla sua anima. — Ma non era un sogno.

— Helse…

— È morta.

La conferma non mi provocò più alcun dolore: sapevo già che il mio amore era morto. L'avevo uccisa io.

— Hope, devi smetterla di pensarci, come hai fatto per gli altri che sono morti. Dobbiamo venirne fuori. Altrimenti il sacrificio di Helse non sarà servito a niente. Ricordati: te l'ha detto lei di farlo. Lo sapeva.

Perdere quello per cui Helse aveva lottato era ancora peggio che perdere lei. Era morta con grandissimo coraggio, proprio come tutte le altre donne. Sapeva di sicuro che cosa le sarebbe successo, ma non aveva esitato.

Mi dibattei nella ricerca di qualcosa che fosse in grado di sostenere il mio precario equilibrio, e lo trovai in un voto.

— Cancellerò i pirati dall'universo — giurai.

Non ero riuscito a onorare il giuramento di non fare mai del male a Helse, ma se sopravvivevo avrei trovato il modo di onorare questo. Non avevo idea di come e quando, ma ci sarei riuscito.

Da quel momento incominciai a riprendermi. Prima di allora il mio sostegno era stata Helse, adesso c'era Spirit. Spirit, che era più forte di me. Non parlo certo di una ripresa regolare e assennata: la mia mente turbinava in modo vorticoso. Ma quando urlavo di dolore Spirit mi capiva, e quando ero lucido parlava con me, e quando riuscivo a riprendere le funzioni vitali lei era lì a incoraggiarmi. Il mio giuramento e Spirit furono i pilastri di stabilità a cui aggrapparmi durante il susseguirsi degli incubi. Le tempeste di confusione e di dolore selvaggio si infransero contro quei pilastri senza farli vacillare, finché non ripresi a vivere.

Forse sto presentando la cosa in modo molto più coerente di quanto non fosse in realtà. Sono umano: cerco di autolusingarmi e tendo a evitare quel

che può danneggiare l’immagine che ho di me stesso, per quanto mi sforzi di essere obiettivo. Così, se questo racconto è un castello di distorsioni favorevoli al narratore, tutto sommato è nato proprio per questo. Il racconto, in sé, mi serve come terapia, per chiarire tutti gli elementi della mia esistenza e di conseguenza permettermi di accettarli con meno ferite possibili. Il mio talento è di giudicare gli altri, e per questo mi sforzo di giudicare anche me stesso, per quanto possa sembrare sospetto. Così, mi permetto di registrare una versione riveduta e corretta del mio esatto opposto e di sperare di essere stato proprio così. Senza un certo quantitativo di benefica illusione pochissima gente riuscirebbe a sopravvivere.

Misi dunque da parte il mio dolore per i periodi necessari, e feci quel che doveva essere fatto, finché gradualmente le porzioni di equilibrio si allungarono. Aiutai i sopravvissuti a seppellire i morti sullo scafo. Tutti tranne Helse. Ci pensarono altri, perché non potevo sopportare di rivedere il suo viso devastato. La seppellirono nel suo vestito nuziale, conservando solo quel minuscolo pezzetto di stoffa con il suo nome: HELSE HUBRIS. Me lo consegnarono, come ultimo ricordo concreto. Helse mi aveva amato fino alla fine: quel pezzetto di stoffa ne era la prova e il suo valore era dunque inestimabile. *Oh, mio Amore! Amore mio! Non sei morta per salvare te stessa, ma per salvare me. Non avevi paura della violenza ma della mia reazione a quella violenza! E così sono stato io a ucciderti, direttamente e indirettamente, proprio perché mi conoscevi troppo bene. Pensavo di amarti con la massima devozione possibile, ma la tua capacità di amare è stata superiore alla mia. Il tuo amore era migliore del mio.*

Ripulimmo la bolla dal sangue e dai detriti dovuti alla decompressione istantanea. Dalla bolla era uscita pochissima roba, perché l’apertura di scarico era molto stretta e non aveva permesso l’uscita di corpi solidi di una certa consistenza. Erano scomparsi pettini e matite, ma i cadaveri e le razioni alimentari c’erano tutti. Era tutto sottosopra ma non importava, perché avevamo bisogno delle nostre scorte, in qualunque stato fossero.

Spirit, naturalmente, aveva sbloccato la valvola di testa e aveva permesso ai serbatoi dell’aria di ripressurizzare la bolla, prima di avventurarsi fuori e riavvolgere la fune di sicurezza alla fine della quale dondolavo esanime nello spazio. Aveva spento il reattore per il tempo necessario, in modo da poter agire indisturbata. Mi sento ancora terribilmente ammirato per il coraggio e la

competenza che dimostrò in un’occasione così avversa: le devo la vita, oltre che l’equilibrio mentale. Fu, in quella occasione, un’adulta di dodici anni.

Solo otto di noi erano sopravvissuti: Spirit, io e quei sei bambini che avevano fatto in tempo a raggiungere la rispettiva tuta. Ricordo tutti i loro nomi, ma preferisco lasciarli anonimi: non voglio mettere un nome a ogni singola sfaccettatura del mio dolore.

Il piano provato mille volte era andato a monte per le interferenze dei pirati. Non so come avremmo potuto prevenirlo, dato che non conoscevamo nemmeno l’esistenza del fucile a pasticche. Forse avrei dovuto prevedere un imprevisto e tenere la pistola a laser a portata di mano. Ma la carica rimasta era minima, e la crisi ci era piombata addosso così improvvisa, nel bel mezzo delle nostre prove di matrimonio… Non so nemmeno se queste scuse sono valide. Di certo avrei potuto fare di più, se ci avessi pensato meglio. Eppure, il famoso terzo livello aveva funzionato.

Il mio senso di colpa aveva anche un’altra faccia: avevo personalmente ucciso molti più bambini degli stessi pirati. Per quel che riuscimmo a capire, loro ne avevano massacrati quindici, mentre il vuoto ne aveva soffocati ventidue.

In compenso, avevamo conquistato la nave dei pirati. La loro camera di decompressione era rimasta agganciata alla nostra, aperta. Il vuoto nella bolla si era propagato anche al di là e i pirati erano morti tutti: quarantacinque in tutto. Le loro perdite erano dunque superiori alle nostre. Certo, ci eravamo difesi bene, ma la nostra era una vittoria di Pirro. Non potevamo permetterci un’altra vittoria di quel genere.

Dopo aver ricomposto i nostri morti e recitato il più meccanico dei servizi funebri, sbrigammo le operazioni necessarie anche per i pirati, con molti meno onori. Li scaricammo in una delle camere della loro nave. Poi la perquisimmo a fondo.

In massima parte c’era la solita roba: vestiti, viveri e cianfrusaglie. Ma trovammo anche altri oggetti, presi come bottino su altre navi: oro, pietre preziose, spezie, orologi di valore e alcuni piccoli contenitori sigillati. Ognuno era contrassegnato da una lettera dell’alfabeto: C, H, L, A.

Mi soffermai su questi ultimi, cercando di capire che cosa volessero dire quelle lettere. Ci pensò Spirit a risolvere l’enigma. — È droga! — esclamò. — Mi sembra logico che i pirati siano immischiati in un traffico illegale! E

quelle lettere sono appunto le rispettive abbreviazioni in inglese: Cocaina, Eroina, LSD, Polvere degli Angeli.

Adesso mi era chiaro. — Il loro vero obiettivo è di spedire questa roba. Saccheggiano le bolle come la nostra unicamente per divertirsi.

Lei ebbe un attimo di incertezza. — Perché dovrebbero perdere tempo con dei poveri rifugiati, se possono comperare tutto quello che vogliono? È chiaro che sono ricchi.

Ottima domanda. Mi riportò alla mente quel misterioso QYV sulla pelle di Helse.

Oh, Helse! Mi sentii mancare.

Spirit mi sostenne e io lottai per ritrovare la sanità mentale. Helse era stata usata per trasmettere chissà quale messaggio, magari proprio a un pirata, ed ecco qui dei pirati che trafficavano in droga e catturavano bambini. C'era forse un collegamento?

— Possiamo ritornare sulla bolla — suggerì Spirit, ignorando il mio lieve mancamento.

— No, è meglio che finiamo il lavoro — replicai. Solo due dei bambini sopravvissuti erano lì con noi, gli altri quattro si trovavano nelle rispettive celle, immersi nel sonno per non pensare. Capivamo benissimo la loro reazione. Avevano perso fratelli, amici e quasi tutti i componenti del gruppo omogeneo di cui facevano parte. La struttura pseudo familiare che avevamo costruito con tanta cura era stata sconvolta. Helse aveva fatto da madre a tutti loro… *la mia Helse!…* e così erano rimasti orfani un'altra volta, proprio quando erano già così vulnerabili. Capivo bene che cosa provavano! Ma io dovevo andare avanti, e in Spirit avevo un sostegno di straordinaria forza, una donna-bambina che forse a quel punto era più adatta di me a svolgere le funzioni del capo.

— Prendiamo tutte le provviste che ci servono — suggerii. — Poi ci sganceremo. Non abbiamo la più pallida idea di come far funzionare questa nave.

— Le provviste? Noi non abbiamo bisogno di robaccia che rimbecillisca la mente!

— Le armi, allora — mi corressi. — Siamo così in pochi adesso che dobbiamo per forza avere buone armi. E serbatoi per il ricambio dell'ossigeno, perché i nostri si sono svuotati con la decompressione.

— Giusto — concordò lei, convinta.

Trovammo le armi, compreso un altro fucile a pasticche: il primo era stato scaraventato nel gabinetto dall'onda di risucchio della decompressione e si era rotto. Portammo nella bolla anche parecchie pistole a laser in ottimo stato e una pila intera di splendidi pugnali da combattimento. Trovammo serbatoi di ossigeno e di azoto, e una gran quantità di acqua fresca. Poi andammo a dare un'occhiata alle riserve alimentari, molto migliori e più varie delle nostre. La nave abbandonata fu una vera miniera di cose utili!

Eravamo dunque ottimamente equipaggiati, ma a quel punto ci trovavamo in pochissimi, schierati contro un universo composto in apparenza solo di pirati. La stragrande maggioranza dei nostri compagni profughi, partiti alla ricerca di un mondo migliore, avevano trovato la morte, e anche se fossimo arrivati su Leda e avessimo ottenuto asilo senza ulteriori difficoltà, era difficile dire se ne fosse valsa la pena. Difficile per i superstiti, figurarsi poi per chi ci aveva lasciato la pelle. Ma noi avevamo adesso il successo autentico a portata di mano, proprio grazie ai pirati.

Ricordai il mio giuramento: cancellare i pirati dall'universo. Di sicuro lo meritavano.

Scoprimmo anche un proiettore tridimensionale e una piccola biblioteca di cassette. Ottimo ritrovamento: ci potevamo permettere qualche distrazione che ci distogliesse dall'orrore dei nostri ricordi. Spingemmo il proiettore a bordo della bolla.

L'ultimo ritrovamento fu una scialuppa di salvataggio, perfettamente equipaggiata. Di sicuro poteva tornarci utile! Ci mancava l'esperienza necessaria per guidarla, ma avremmo avuto tutto il tempo di studiare e impratichirci. Non potevamo trasportarla a mano, così usammo le corde per assicurarla alla bolla e trascinarcela dietro quando ci fossimo sganciati dalla nave pirata. Dovemmo congiungere le funi di traino in modo da non intercettare il getto del propulsore. Ne usammo tre, agganciate tutt'attorno all'equatore, ciascuna lunga un centinaio di metri per unirsi alle altre all'altezza della scialuppa. Se non funzionava, pazienza.

Finalmente ci sganciammo. La nave pirata sarebbe andata alla deriva, con il sistema automatico di sostentamento della vita pronto a ripressurizzarla e a riscaldarla non appena la camera di decompressione si fosse richiusa, anche se non c'era anima viva a bordo. Ben presto, lì dentro, il tanfo sarebbe stato davvero insopportabile. Magari, la nave sarebbe andata alla deriva per sempre nello spazio, oppure qualche altra imbarcazione l'avrebbe ritrovata. E allora,

chissà quante congetture sul mistero di un'imbarcazione in perfetta efficienza che aveva perso tutto il suo equipaggio per asfissia! Si era parlato altre volte del ritrovamento di navi misteriose, e ne avevamo anche viste le immagini: ora avevamo trovato una delle possibili risposte. Nel nostro caso, il coniglio aveva ucciso il lupo cattivo.

Ci allontanammo nello spazio da soli, trascinandoci dietro la scialuppa di salvataggio con la sua tripla catena. Dovevo fare molto di più che occuparmi di volo e manutenzione, perché avevamo perso gran parte del personale chiave. Dovevo imparare molte cose, ma non era affatto un male, perché l'impegno costante mi teneva troppo occupato per pensare.

I bambini accesero con entusiasmo il proiettore e provarono a inserire una cassetta intitolata *Divertirsi con gli animali*. Pensavamo che si trattasse di una storia fantastica sugli animali, o di un documentario su quegli esempi di vita selvatica che un tempo erano stati comuni sulla Terra, quando l'ambiente non si era ancora deteriorato. In ogni caso, sarebbe stata un'ottima distrazione per i bambini.

La scena si formò: un'immagine tridimensionale nell'aria che si poteva vedere da qualsiasi lato. C'era un'avvenente giovane donna con un asino. Benissimo: gli animali da sella erano molto popolari tra i bambini. Su Callisto, le cavalcate di due minuti sui pochi equini presenti erano molto richieste.

Ma, in un attimo, la felicità dei piccoli spettatori si tramutò in delusione. Lasciai il mio posto al comando degli schermi gravitazionali per andare a vedere quale fosse il problema.

La donna nell'immagine si era spogliata e… be', non è necessario fornire altri particolari. Si trattava di un'esibizione porno. Avrei dovuto capire che cosa c'era da aspettarsi di trovare, in mano ai pirati. Se la nostra bolla fosse stata piena di animali invece che di persone, quei bruti avrebbero stuprato e ucciso gli animali, senza quasi notare la differenza. — Spegnete — ordinai, disgustato. — Controllate le cassette. Magari nel mucchio c'è qualche normale spettacolo per famiglie.

A quel punto i bambini avevano capito che si trattava di materiale per adulti che loro non avrebbero dovuto vedere, e divennero di colpo interessatissimi. Volevano sapere esattamente in che modo una donna può accoppiarsi con un asino, e perché dovrebbe volerlo. Lasciai perdere tutto e

ritornai alla mia postazione, per non ammettere apertamente che la cosa incuriosiva anche me.

Per la verità non avevo bisogno di nessun film tridimensionale *hard-core*, per le mie distrazioni private. Le immagini si presentavano non richieste, quando dormivo. Alcuni erano sogni senza capo né coda, frammenti informi di orrore che colavano fuori come sangue rappreso dai recessi più segreti della mia mente e andavano a invadere quell'unica macchia illuminata di coscienza alla quale mi aggrappavo. La morte di mio padre era stata un colpo tremendo, e anche quella di mia madre, ma Helse mi aveva ridato equilibrio. Ora anche Helse era morta e tutto il trauma della perdita da cui lei mi aveva difeso, proteggendomi con il suo straordinario amore, mi piombava addosso come una valanga di zolfo.

Mi dibattei e mi rigirai fino a svegliarmi, e trovai che l'incubo della realtà era peggiore di quello del sogno. Avevo finito per dipendere quasi completamente da Helse e dall'amore che ci univa, e ora lei non c'era più. Mi ritrassi da quella realtà lasciandomi cadere di nuovo nel sonno, dove il sangue rappreso e la lava sulfurea assumevano forme sempre più terribili delle sagome indistinte di poco prima. Gridai ancora.

Non so quante volte la cosa si ripeté prima che arrivasse lei. Dovevo essere rimasto in una sorta di dormiveglia, perché sapevo bene che era morta. Ma per me era sempre la benvenuta, in qualunque modo scegliesse di riapparire.

— Che cosa ti ha riportato qui? — chiesi, quasi con il tono dei convenevoli.

— Hope, finalmente ho capito — rispose lei.

— Capito che cosa? — domandai, ben sapendo che era una follia e che lei non era altro che una visione come quella di mio padre. Desideravo con tanta forza la sua presenza che mi aggrappai a qualunque possibilità di interazione mi si offrisse.

— A proposito del tatuaggio. Ho capito in che modo poteva proteggermi. Mi identificava come corriere.

— Corriere? — Non riuscivo a seguire il suo filo logico.

— Evidentemente trasportavo qualcosa per Kife. Qualcosa di molto prezioso e segreto. Per questo portavo il suo nome e il suo simbolo, così nessuno poteva interferire con i miei movimenti. Si rischia la morte a fermare un corriere, e ogni furfante lo sa. Kife deve stare molto in alto nella gerarchia

dei ladri. Così ero anche più al sicuro di quanto pensassi, e probabilmente non c'era affatto bisogno che mi travestissi da ragazzo.

— Sono felice che tu l'abbia fatto — obiettai. — Così ho potuto dividere la stanza con te e amarti.

— Sei il primo che abbia amato — mi assicurò lei. — Quanto al tatuaggio, puoi usarlo anche tu per proteggerti, Hope. Disegnati quelle lettere sulla coscia e se un pirata ti assale…

— Ma io non sono un corriere! — protestai.

— Loro non lo sapranno. E non oseranno mai correre rischi. Credo che Kife non esiterebbe a distruggere chiunque molestasse anche un suo corriere fasullo, tanto per dare una dimostrazione di forza. È chiaro, poi, che quello stesso corriere fasullo dovrebbe vedersela con lui. E probabilmente non sarebbe divertente.

— Che cosa dovevi portargli? — chiesi. — Hai detto che quell'uomo non ti diede alcun messaggio…

— Ricordo qualcosa che mi era capitato di sentire una volta — rispose lei, diventando di momento in momento sempre più reale e graziosa. Indossava il suo abito nuziale *patchwork*, e in quel momento sentii di amarla con tanto trasporto da morirne. — Non dicono mai ai corrieri che cosa trasportano, per impedire loro di tradire il segreto. Il tutto viene racchiuso in minuscoli sacchetti, destinati a essere inghiottiti e ad aderire alle pareti dell'intestino fino a quando una particolare soluzione di formula segreta non viene impiegata per staccarli. Così, quando il corriere arriva a destinazione, gli o *le* viene dato qualcosa da bere, il sacchetto si libera e viene passato senza problemi. Naturalmente, il sacchetto può contenere di tutto: diamanti, messaggi in codice, droghe in forma concentrata. Di qualunque cosa si tratti, Kife la vuole, e solo lui possiede la formula per recuperarlo senza danneggiare il corriere.

Anche la mia memoria confermò quel che stava dicendo. L'avevo sentito dire molto tempo prima e poi me ne ero dimenticato.

— Così eri coinvolta in un'attività criminale — esclamai, costernato.

— Magari in un traffico di droga!

— Non lo sapevo, Hope! — protestò lei.

— Certo che no — confermai immediatamente, sconvolto all'idea di ferirla, fosse pure da morta. — Kife ha usato te esattamente come i pirati hanno usato gli altri.

— Devono avermi fatto ingerire il sacchetto mentre ero in stato di incoscienza — continuò. — E una volta arrivata su Giove Kife l’avrebbe recuperato… — Si interruppe. — Sono contenta che non possa farlo. Impediscigli di arrivare al mio corpo, Hope.

— Glielo impedirò — promisi.

— Grazie. — Incominciava a svanire.

— Aspetta! — esclamai. — Devo scusarmi! Avevo promesso di non farti mai del male… e invece ti ho ucciso!

— Sei perdonato — disse lei con un sorriso. — So bene che non volevi uccidermi. — Divenne ancora più diafana.

— Non te ne andare! — gridai, spiccando un salto per prenderla.

— Rimani con me, Helse, per amare e essere amata.

Colpii nel segno, è chiaro. Nella vita o nella morte, nella realtà o nella fantasia, lei viveva per condividere amore. Smise di dissolversi e il processo si invertì. Divenne naturale, pur nella sua soprannaturalità, e lasciò che l’attirassi contro di me. La baciai e lei esitò, come aveva fatto spesso, timorosa di confessarmi il suo amore. Ma io la baciai con più passione e lei si abbandonò, come sapeva fare, per dimostrarmi che si fidava di me, che era certa che non l’avrei mai tradita.

Non l’avrei tradita? *L’avevo uccisa!*

Ma lei colse il mio disagio e mi strinse tra le braccia non appena sentì che incominciavo a scostarmi. — Te l’ho detto io di farlo, Hope. Te l’ho detto io di far uscire l’aria — disse per consolarmi.

— L’avevamo provato e doveva essere fatto per forza. Ti amo, Hope.

— E io amo te — risposi. Scivolammo con grande naturalezza nell’atto d’amore, e lei era solo vagamente distante, come se fosse difficile farlo da morta, ma io rallentai i tempi e arrivai senza problemi alla conclusione. Il suo corpo sembrava tutt’altro che freddo, era tiepido e morbido, e alla fine la sentii muoversi con me e abbracciarmi come se non ci fosse mai stato niente a dividerci. Poi mi addormentai, e il vortice dei miei sogni si placò, come succedeva sempre quando c’era Helse a confortarmi.

Mi svegliai solo, naturalmente. Ma sapevo che non ero stato solo. Il mio sogno, o apparizione che fosse, era diventato troppo realistico, e la soddisfazione troppo completa. Uno dei segni distintivi tra illusione e realtà è l’elemento sorpresa, sono cose che succedono non precisamente come si

erano aspettate, e io l’avevo appunto sperimentato. Helse era stata davvero con me.

Rimasi lì sdraiato a pensarci. Helse mi era stata vicino con lo spirito, naturalmente, non con il corpo. Il suo corpo era ibernato in un sacco sullo scafo. Eppure un corpo c’era stato, ne avevo la certezza. Un uomo può anche fare sogni d’amore, o di sesso, e il suo organismo può rispondere fino al punto di arrivare a un’eiaculazione notturna, ma le esperienze fatte con Helse in vita mi avevano messo in condizione di distinguere tra le fantasie d’amore e la realtà. Tanto per incominciare, non avevo alcuna macchia di sperma sugli indumenti, come sarebbe successo in caso di fantasie sessuali. C’era stata una ragazza in carne e ossa, con me. Incominciai ad arrovellarmi.

Helse era morta, e io non ero andato di sicuro a farle visita sullo scafo. Ma se non si trattava di Helse, allora chi era? Chi aveva diviso con me quella magica espressione di anelito dello spirito?

Spirito? Spirit era il nome di mia sorella!

Scacciai quel pensiero, disgustato. Ma mi si insinuò di nuovo nella mente, rifiutando di farsi bandire per il solo fatto di essere così detestabile. Helse era forse *venuta* da me, incarnandosi in Spirit?

I miei incubi notturni si dissolsero di fronte a un orrore del tutto diurno, che si manifestò con forza anche maggiore. Nell’agonia della perdita avevo avuto una visione, cosa a cui ero avvezzo. Avrei potuto portare quella visione fino alle sue estreme conclusioni fisiche. Avrei dovuto capire che c’era qualcosa di strano in essa nel momento stesso in cui succedeva, ma la ragione non è il mio forte durante un’allucinazione. A suo tempo non avevo capito il messaggio di mio padre, e allo stesso modo non avevo capito il significato del calore e della solidità di Helse, come di quel suo apparente distacco. Non riuscivo a condannarmi del tutto per la poca perspicacia dimostrata in un momento così particolare.

Spirit, dunque… Fino a che punto ero in grado di comprendere i suoi motivi? Se fosse stata presente, ed era possibile, doveva per forza essere stata sveglia. Mi amava come una sorella, ma era stata gelosa di Helse. Aveva indagato sulla natura di ciò che Helse e io facevamo insieme. Io stesso le avevo spiegato la distinzione tra sesso volontario e involontario, ma era chiara per lei la diversità tra una bambina e una donna? O tra l’amore romantico e quello fraterno? Se mi avesse visto sotto l’effetto di una allucinazione e mi avesse udito piangere per Helse, se avesse creduto di

intravvedere un modo per correre in mio soccorso, come aveva fatto in combattimento… che cosa sarebbe arrivata a fare, in quel caso?

Lottai contro questa ipotesi, ma non riuscii a cancellare del tutto la conclusione più ovvia su quel che Spirit avrebbe potuto fare. Non era certo che l'*avesse* fatto, ma solo che avrebbe *potuto*, sia da un punto di vista fisico che emotivo. E che, probabilmente, l'avrebbe *voluto.* A questo proposito non potevo davvero giudicare le sue reazioni: lei era imperscrutabile, impenetrabile al mio talento. L'unico modo per sapere era chiederglielo.

Mi rialzai a sedere. Spirit mi udì e rientrò in cella. Aprii la bocca per chiedere, ma non riuscii a parlare. Di colpo fui consapevole di come fosse assurda quella domanda.

— Hope, stai bene? — domandò lei, premurosa. Era regolarmente vestita con casacca e pantaloni, i lucidi capelli bruni erano spazzolati con cura e aveva un aspetto ben riposato. Mi resi conto che non aveva subito il mio stesso trauma della perdita, poiché era venuta a patti già da prima con il fatto di essere rimasta orfana. Il mio sostegno era stato Helse, che adesso non c'era più, ma il sostegno di Spirit ero io.

Lo aveva fatto o no? Dovevo saperlo, ma non potevo chiedere.

Atterrò con leggerezza sul pavimento della cella. La gravità ridotta rendeva molto più semplice quel genere di acrobazie, e comunque lei era sufficientemente in forma per permettersele. Incominciava a maturare: la casacca non nascondeva del tutto le prime rotondità del seno e i pantaloni aderivano abbastanza da rivelare un posteriore in fase di sviluppo. Aveva ancora molta strada da percorrere, ma era chiaro che il cammino era già incominciato. Al momento giusto sarebbe diventata una ragazza incantevole, forse non quanto Faith, ma sicuramente abbastanza da compiacere qualunque uomo.

Era già successo? Diavolo, dovevo saperlo!

— Spirit — le dissi. — Sei stata qui con me mentre dormivo?

— Hope, starò sempre con te — replicò. — Siamo una famiglia.

— No, voglio dire…

Lei mi fissò con sconcertante franchezza. Era uno sguardo di sfida? — Vuoi dire cosa?

— Voglio dire se eri *con me* quando…

— Quando hai gridato chiamando Helse?

Perché le cose si complicavano, a mano a mano che mi avvicinavo al

punto? — Sì.

— Hope, ho cercato di tenerti giù, in modo che non ti facessi male. Sapevo che stavi facendo un brutto sogno. Battevi contro il muro, come ti ho visto fare dopo che è morto nostro padre. Alla fine sono riuscita a calmarti, e poi me ne sono andata. Dovevo controllare gli schermi gravitazionali.

In che modo era riuscita a calmarmi? Ricordavo bene come aveva fatto Helse. — Ti ho… fatto male?

— Tu non potresti mai farmi male, Hope.

Non mi fu di conforto. Helse aveva detto la stessa cosa, la prima volta che avevamo fatto l'amore. — Voglio dire…

Lei mi prese la mano e la strinse con dolcezza, come io avevo stretto la sua al momento di spiegarle i diversi aspetti del sesso. — Hope, sono tua sorella. Farò tutto quello che sarà necessario per assicurarti la salvezza. Sarei pronta a morire per te, come ha fatto Helse. Nient'altro ha importanza.

Non mi forniva nessuna risposta diretta. Sarebbe morta per me, e le credevo. Di conseguenza, era più che pronta a fare anche altre cose per me, magari meno importanti. O forse *erano* importanti, ma in misura diversa per ognuno di noi. — Ci sono cose che non è necessario che tu faccia per me, Spirit.

Il suo sguardo era limpido e innocente. — Per esempio?

— Per esempio…

— Per esempio mentirti? — domandò lei. — Chiedimi qualunque cosa, Hope. Non ti mentirò.

Era vero? Non ne avevo la certezza. Per lei, una bugia era qualcosa di inferiore alla morte. Se credeva che una bugia avrebbe salvaguardato la mia sanità mentale l'avrebbe probabilmente usata. Mi resi conto di nuovo che Spirit era plasmata in una fibra più forte della mia. Non potevo insistere, per paura che mi mentisse… o che mi dicesse la verità.

— Tu sei mia sorella — le dissi, stringendole la mano.

— Sì, sempre. — Mi baciò la guancia.

Poi uscì di nuovo, per governare la bolla. Sapevo che non avrei mai ottenuto una risposta alla mia domanda. Forse non la volevo nemmeno.

Importava davvero così tanto? Spirit era una sorella fantastica che, a quanto sembrava, capiva al momento giusto che cosa bisognasse fare e che cosa fosse invece necessario nascondere. Aveva appreso quelle stesse arti da

sua madre. Mi aveva appena affrontato e rimesso al mio posto, e non potevo di certo biasimarla.

Potevo permettermi di mostrare un coraggio inferiore al suo? Mi arrampicai fuori dalla cella e andai ad aiutarla nelle operazioni di volo.

18
Il tesoro dei pirati

Spazio, 27.3.'15. Continuammo a viaggiare, immersi nel solito tran-tran. Non che avessimo smesso di piangere chi non c'era più, ma di concreto non ci restava altro da fare che proseguire il viaggio e tenerci occupati per cacciare lontano gli incubi. Anche se non ci fossimo trovati nello spazio aperto lontani dall'orbita ellittica di Giove, e se non avessimo vissuto nel rischio costante di morire per un errore nel calcolo dei vettori, complici le distanze così spaventosamente dilatate, anche in quel caso avremmo dovuto tenerci attivi finché i nostri fantasmi non fossero svaniti. In quel punto c'erano pochi pirati, forse perché viaggiavamo al di fuori della normale rotta di transito, e quasi ci mancavano! Avevamo comunque predisposto un altro serbatoio di scarico per la decompressione rapida, qualora servisse.

In ogni caso, non restammo a lungo abbandonati alle nostre occupazioni tecniche. Ci raggiunse un'altra nave. La nostra fortuna cambiava e avremmo tanto voluto che non fosse così: di sicuro quella nave significava guai.

Ci organizzammo come avevamo già fatto in precedenza, ma riducemmo a due il numero dei bambini destinati a recitare il ruolo degli "innocenti", in modo che gli altri sei avessero maggiori probabilità di sopravvivere alla decompressione. Non gradivamo affatto l'idea di subire perdite, ma dovevamo recitare la nostra commedia, se non altro per distrarre i pirati e far scattare la trappola. Sapevamo di avere una difesa in grado di funzionare bene, e non volevamo comprometterla.

La nave si agganciò, il pannello si aprì e il primo pirata fece il suo ingresso all'interno. Non potevo vedere oltre la curva della Sala Comune, poiché mi trovavo appostato proprio vicino alla camera di decompressione posteriore e la visuale era impedita dal nocciolo cavo della bolla, ben rifornito di viveri. Udii comunque le voci. Spirit si trovava a metà strada, dove poteva sorvegliare ambedue le vie di uscita.

La sentii soffiare nel fischietto.

I due bambini avevano attaccato: udii il suono dei colpi.

— Ehi, ma che cosa…? — Ero perplesso. Di sicuro non c'era stato il tempo di accertare le intenzioni degli intrusi.

— È Cavallo! — sibilò Spirit. — *Muoviti*, Hope!

Cavallo! Rimasi impietrito, mentre nella mente balenava il ricordo dello stupro di mia sorella Faith. Avevo giurato di uccidere quell'uomo!

I pirati catturarono i nostri compagni e li disarmarono prima che loro riuscissero a produrre qualcosa di più di un paio di graffi. Due bambini non potevano attaccare cinque o sei uomini con la stessa efficacia di un gruppo di

trenta. Avremmo dovuto capirlo prima. I suoni di quello scontro impari penetrarono nella mia mente, come se provenissero da chissà quale distanza. Cavallo era di nuovo nella bolla!

— Adesso! — gridò Spirit, e abbassò il casco.

Il suo gesto riuscì finalmente a strapparmi dall'inerzia. Anch'io fissai il casco e balzai nella camera di decompressione. Vidi i pirati che incominciavano a sparpagliarsi nella sala comune, e Spirit che indietreggiava per raggiungere il quadro di comando, rischiando di inciampare nel vecchio reattore parcheggiato proprio lì.

Mi chiusi il pannello alle spalle e azionai il sistema di decompressione, poi aprii il pannello esterno e scivolai fuori, pronto ad attraversare il cerchio di fuoco quando il reattore si fosse spento. Ne avremmo persi almeno due, stavolta: i due che avevano recitato la parte degli innocenti non sarebbero mai riusciti a raggiungere in tempo la tuta. Conoscevano il rischio fin dall'inizio, e non c'era modo di fare altrimenti. Aspettai, ma il reattore non si spense.

Alla fine capii che, con ogni probabilità, i pirati avevano preso Spirit prima che lei arrivasse al quadro di comando. Non avevo modo di attraversare il cerchio di fuoco rappresentato dal reattore. Con quello vecchio, a colonna e meno potente, non ci sarebbero stati problemi. Perché non avevamo pensato di spegnere il reattore nel momento stesso dell'arrembaggio da parte dei pirati? C'erano mille altre cose, che avremmo potuto fare… ma adesso era troppo tardi. La nostra trappola era saltata.

Mi ricordai qualcos'altro che mi fece sentire anche peggio. Eravamo ben armati, no? Avevamo le pistole a laser e un fucile a pasticche. Perché non avevamo pensato di usarli? Anche un solo bambino, con quel fucile tra le braccia, avrebbe potuto sparare pasticche immobilizzanti su ciascun pirata… che bisogno avevamo della trappola del vuoto? Che cosa diavolo ci aveva preso per non pensarci?

Colpa del dolore, del trauma subito. Avevamo avuto il buonsenso di prendere le armi e poi ci eravamo lasciati sprofondare nell'angoscia senza più preoccuparci di compiere un minimo sforzo intellettuale, quel poco che bastava per studiare una nuova strategia di difesa. Che errore colossale! Persino Spirit c'era caduta!

Non mi rimaneva altro da fare che tornare all'interno. La sfortuna e la scarsa previdenza ci avevano giocato proprio nel momento della partita decisiva. Forse potevo ancora raggiungere il fucile a pasticche.

Mi rodeva che proprio Cavallo potesse averci in suo potere per la seconda volta. Era stato lui a dare l'avvio alla nostra discesa nel mondo degli orrori. Obiettivamente sapevo che c'erano pirati molto peggiori. Lui si era dimostrato uno stupratore, un ladro e un opportunista, ma non un sanguinario assassino. Tuttavia, nella mia mente era un simbolo e andava distrutto. Se non altro, per rispetto a mia sorella Faith.

Mi resi conto con orrore che adesso poteva trattare allo stesso modo anche Spirit. A meno che non riuscissi a trovare il modo di raggiungere una delle armi per toglierlo subito di mezzo.

Ritornai all'interno della bolla.

Cavallo era lì, con la sua pistola a laser puntata contro la mia pancia. Indossava esattamente gli stessi indumenti che ricordavo: la camicia nera e i pantaloni gialli, la fusciacca rossa e il cappellaccio da bucaniere, più logori e luridi che mai. Anche la puzza era la stessa, e non c'era da meravigliarsi che lo chiamassero Cavallo!

Eravamo prigionieri, proprio com'era successo allora. Tutte le nostre terrificanti esperienze non sembravano aver cambiato proprio nulla. Ci legarono come salami e ci allinearono contro la parete della Sala Comune, vicino a uno dei gabinetti ancora in funzione. Nessuno aveva subito ferite a parte i due bambini che avevano accolto i pirati all'ingresso, e che ora avevano un aspetto un po' malconcio. Gli uomini di Cavallo spogliarono Spirit e me della tuta, cosicché non ci restò più alcuna speranza di svignarcela sullo scafo. Ma forse saremmo riusciti a raggiungere una delle armi.

Cercai di muovere i polsi. I due pirati che ci avevano legati con la corda, incrociando i polsi e le caviglie, avevano tenuto la mano leggera stringendo i nodi abbastanza da immobilizzarci ma non da fermare la circolazione sanguigna delle mani e dei piedi. È chiaro che sapevano quel che facevano.

Non ne riconobbi nessuno. Naturale, visto che dal nostro ultimo incontro avevamo visto tanti di quei pirati che la memoria ormai tendeva a confonderli. Per quel che può contare, non credevo che quei due in particolare avessero partecipato allo stupro di Faith, mentre non avrei detto altrettanto degli altri due in piedi vicino a Cavallo. Il che mi fornì una scala di priorità: sapevo chi dovevo attaccare per primo, quando mi fosse capitata l'occasione.

Incominciò l'interrogatorio: dov'erano tutti gli altri? Come eravamo riusciti a entrare in possesso dei rifornimenti e delle armi dei pirati?

Dov'eravamo diretti, dato che ci allontanavamo a spirale da Giove e dalla sua orbita ellittica? Cavallo capiva che c'era qualcosa di strano in noi, e studiava il modo di volgerlo a proprio vantaggio. Mi resi conto che era essenzialmente uno sciacallo, abilissimo ad approfittare di quel che gli altri avevano lasciato.

Non gli rispondemmo. Ricordavamo tutti la sua precedente visita. Non gli dovevamo nulla.

— Allora passeremo alle maniere forti — minacciò lui. — Non mi piace torturare e uccidere, ma voglio guadagnarci qualcosa e non sopporto che si cerchi di impedirmelo. — Ci guardò a uno a uno. — Tu — disse, indicandomi. — Sei il più vecchio e, se non ricordo male, avevi un bel pezzo di sorella che sei riuscito a nascondere da qualche parte. Sono sicuro che risponderai alle mie domande.

Rimasi in silenzio. Era l'unico modo per contrastarlo, al momento.

Puntò il dito contro Spirit. — Spogliatela — ordinò.

I due pirati che gli stavano vicino si avvicinarono a mia sorella, la tolsero dal gruppo, la slegarono e le strapparono via i vestiti, per quanto lei si opponesse cercando di morderli e di graffiarli. Poi la tennero davanti a noi, diritta e completamente nuda.

Cavallo la studiò. — Troppo giovane — commentò, con evidente dispiacere. — Ancora un anno e sarà pronta, ma io non sono un tipo che si diverte con le bambine. E poi, non servirebbe a far parlare gli altri, se non l'hanno fatto finora. Proveremo in quell'altro modo. — Tirò fuori il pugnale.

Un sudore gelido mi imperlò la fronte. In qualche modo mi ero preparato a uno stupro, per quanto l'idea mi nauseasse, ma questo era molto peggio. Voleva torturare Spirit!

Cavallo mi si parò davanti. — È tua sorella, a giudicare dalla somiglianza. Con i tuoi vestiti addosso sembrerebbe tuo fratello minore. Mi dispiace doverle fare del male, ma se non parli non avrò scelta. Te lo chiedo ancora una volta: sei disposto a dirmi tutto quel che voglio sapere?

— Non ti dirà niente! — esclamò Spirit.

Seguii il suo consiglio e rimasi zitto. Forse il pirata stava bluffando e cercava di spaventarmi per farmi parlare.

Cavallo sospirò. — D'accordo, incominceremo con un dito. — Agguantò la mano sinistra di Spirit e lottò finché non riuscì a impossessarsi saldamente del mignolo, mentre i due pirati le immobilizzavano le gambe e il braccio

destro, impedendole di difendersi. Mi colpì come questo procedimento ricordasse i preparativi per uno stupro.

Poi, senza tante cerimonie, alzò il pugnale e incise il dito alla base, proprio vicino alla nocca.

Spirit emise un grido di lacerante intensità, assordante, e si dibatté con tutte le sue forze, ma il pirata tenne la presa e continuò a tagliare. Sprizzò il sangue. Mi rotolai sul pavimento, cercando disperatamente di spezzare le corde che mi tenevano legato, e i bambini che mi stavano di fianco, da una parte e dall'altra, incominciarono a piangere. Avevano imparato a sopportare le ferite di un normale combattimento, ma questo era diverso. Non riuscii a liberarmi; rimasi chino su un fianco, con la testa sul ponte.

Qualcosa mi atterrò davanti al naso. Incrociai gli occhi per vedere. Era lungo circa cinque centimetri, con una delle estremità insanguinata.

Il mignolo di Spirit.

Guardai in su, con gli occhi offuscati da lacrime di dolore e di rabbia. Vidi e udii Spirit che singhiozzava, con la mano coperta dal suo stesso sangue.

— Te lo chiedo ancora — disse Cavallo, con un sogghigno. — Sei disposto a parlare?

Ora sapevo che non bluffava. Avrebbe continuato a tagliare Spirit a pezzi finché non fosse morta. Poi avrebbe incominciato con un altro bambino.

Che importava che venisse a conoscenza di tutte le traversie della nostra bolla? Non avevamo segreti per cui valesse la pena di morire.

Azzardai un ultimo tentativo. — Kife — dissi.

All'improvviso ottenni la massima attenzione da parte di tutti i pirati. — Allora è questo il giro, eh? — chiese Cavallo, leccandosi le labbra. — D'accordo, mostrami il segno e ti lascerò libero.

— Non ho nessun segno — replicai. Non avevo pensato di farmelo da solo, e probabilmente non sarebbe bastato a convincerli, non essendo un vero tatuaggio. Una bugia non mi avrebbe portato nulla di buono, e comunque non ero granché bravo, in proposito. Le bugie andavano bene per i rampolli e per i pirati.

Cavallo socchiuse gli occhi e mi guardò con aria furba. — Non tutti lo sanno, ma io sì: c'è sempre un segno. Serve a impedire agli impostori di accampare pretese. E anche quando il segno c'è, non si può proteggere nessun altro. Sarai tu l'unico a scampare. Quindi mostramelo e ti metterò su

quella bella scialuppa che vi siete trascinati dietro. Poi ti spedirò via e interrogherò un altro.

Il problema, con Cavallo, era la sua astuzia. Il mio bluff era fallito. Non potevo salvare Spirit in ogni caso. — Lascia andare mia sorella e ti dirò tutto quello che vuoi — capitolai.

— Non la lascerò andare ma la lascerò vivere — replicò lui. Fece un cenno ai pirati che tenevano Spirit e loro le lasciarono le braccia e si chinarono per legarle le caviglie. Lei continuò a singhiozzare disperatamente, preoccupandosi della mano mutilata, senza neppure tentare di scappare. Meglio così, perché ne avrebbe ricavato solo guai. Cercò di infilarsi il pugno in bocca, ma il sangue continuava a fluire e lei riuscì solo a imbrattarsi la guancia.

Oh, Spirit! Sarebbe stato meglio se ti avessero violentata!

Uno dei due che ci avevano legato si avvicinò e le diede un grosso fazzoletto a colori vivaci, che lei usò per comprimere il moncherino. La voglia di opporsi l'aveva completamente abbandonata. Le misero una coperta sulle spalle, che lei si strinse subito addosso, e la lasciarono sedere. Il dolore stava evidentemente diminuendo, ma non avrebbe mai più riavuto quel dito.

Giurai ancora una volta, a me stesso, che avrei ucciso Cavallo. Purtroppo, finché non ne avessi avuto la possibilità dovevo collaborare, anche se lui aveva brutalizzato entrambe le mie sorelle. Non avrei più sopportato che Spirit venisse torturata davanti ai miei occhi.

Parlai. Raccontai ai pirati ogni cosa, riassumendo i punti salienti delle nostre disavventure nella bolla. Cavallo si mostrò particolarmente interessato alla faccenda del QYV. — E il corpo del corriere è ibernato sullo scafo? — volle sapere.

— Sì — confermai seccamente.

— Dunque sei stato tu a ucciderlo, non un pirata.

— Sì.

— Il che significa che sarai tu a vedertela con Kife.

Non ci avevo pensato. — Immagino di sì — replicai, irritato solo dalla possibilità di un accordo con lui. Se mai avessi incontrato Kife, comunque, non sarebbe stato certo un incontro amichevole.

Cavallo sorrise. — Bisognerà proprio che ti lasci libero, allora. Non vorrei essere proprio io a privare Kife della sua vendetta. È un uomo terribile.

— Si fermò a pensare. — Eppure, dicono che i corrieri trasportino roba davvero interessante… Sarà meglio andare a dare un’occhiata.

— No! — esclamò uno degli altri pirati. — Si rischia la morte a immischiarsi con…

— Con un corriere morto? — chiese Cavallo. — Con un corriere il cui corpo si perderà nello spazio, legato a una bolla alla deriva? Credo che persino Kife sappia accettare una perdita, ogni tanto. Se la prenderà con il responsabile di quella morte e lascerà perdere tutto il resto.

— Non lo so — disse l’altro pirata.

— È per questo che il capo sono io, qui dentro — dichiarò Cavallo. — Me ne assumo la responsabilità. Non avrò mai un’altra occasione di sapere esattamente che cosa trasportano i corrieri.

Mi venne in mente che se Cavallo mi lasciava andare e Kife mi catturava, io avrei riferito a Kife la parte avuta da Cavallo in tutta la faccenda. E a quel punto anche Cavallo sarebbe diventato il bersaglio della sua vendetta. Io avevo ucciso Helse per salvare la bolla, ma Cavallo stava cercando di appropriarsi di sostanze preziose che non gli appartenevano. Certamente anche lui se ne rendeva conto. Di conseguenza era probabile che intendesse uccidere sia me che i bambini per non rischiare di essere compromesso, naturalmente dopo aver ottenuto tutte le informazioni che potevamo dargli. Se Kife rintracciava la bolla, ormai priva di testimoni vivi, avrebbe scoperto che la stragrande maggioranza dei profughi, compresa Helse, era morta in precedenti incontri con i pirati. Non ci sarebbero state prove di una nuova incursione di Cavallo. C’erano dunque buone probabilità che lui la passasse liscia.

Dipendeva tutto dal fatto che noi fossimo morti. Dunque, *dovevo* ucciderlo, per salvare tutti noi. Ma non avevo ancora alcuna possibilità di farlo.

Sotto la supervisione di Cavallo, due pirati indossarono la tuta e uscirono sullo scafo, alla ricerca del corpo di Helse. Ci volle un po’ di tempo, perché i corpi là fuori erano tanti e loro dovevano ispezionarli da nudi per cercare il segno. Avevo assicurato che il corriere era una donna, ma evidentemente non si fidavano troppo di me perché, per andare sul sicuro, controllarono anche i maschi. Devo dire che magari era anche difficile stabilire il sesso, finché i corpi non erano proprio nudi del tutto.

La trovarono e la portarono all’interno della bolla. Non avevo mai voluto

vedere Helse dopo la morte, ma ora fui costretto a farlo. Questa, penso, è la fonte prima di quell'odio viscerale che ho nutrito e nutro nei confronti di Cavallo. Sapevo che Helse era morta, lo sapevo con il cervello, ma nella parte più romantica della mente conservavo la speranza che lei, un giorno, tornasse a vivere. Da quel momento, nessuna parte della mia mente, per quanto romantica, poté più avere speranze. L'ultima debole illusione d'amore era stata distrutta. L'orribile squallore della realtà mi strinse l'anima nel suo gelo.

Guardai, perché per quanto terribile non potevo fame a meno. Fu sconvolgente. Le avevano tagliato l'abito nuziale e l'avevano portata dentro nuda. Era tutt'altro che graziosa, in quello stato, gelida come una statua, con gli occhi e la lingua che sporgevano in modo grottesco e il corpo gonfiato dalla decompressione che aveva preceduto il congelamento. Non l'avrei mai riconosciuta, se non avessi saputo che era lei. E lo era: certi particolari familiari divennero più evidenti a mano a mano che la guardavo. I capelli castani, i seni, le lettere QYV all'interno della coscia… Oh, Helse, la donna che avevo amato!

Tentarono di aprirla, ma era dura come la roccia. Era necessario farla scongelare, e quella fu la cosa peggiore di tutte. Noi avevamo scongelato i corpi dei nostri uomini per rinvenire cibo, ma se ne erano occupate le donne adulte, tenendo fuori i bambini per quanto possibile, e a me non aveva fatto effetto guardare. Capivo, però, che avevano selezionato e riscaldato solo le porzioni che intendevano cucinare, lasciando il resto del corpo intatto. Una gamba, per esempio, poteva essere riscaldata e magari anche cucinata quando era ancora attaccata all'osso, ma una volta ammorbidita abbastanza da essere tagliata, la parte commestibile veniva asportata e il resto, ancora congelato, veniva riportato sullo scafo. Helse, invece, venne scongelata intera. Fu un procedimento molto più lento e orribile, anche perché non usarono il fuoco per paura di distruggere proprio quello che cercavano: il contenitore ancorato al suo intestino.

In effetti, per quel che ricordo, ci vollero parecchi giorni perché il corpo si ammorbidisse al punto giusto per le loro necessità, in quanto il ghiaccio nelle cavità addominali si sciolse con grande lentezza. Per tutto il tempo noi dovemmo attendere e restare a guardare, legati e sorvegliati dai pirati. Ci slegavano periodicamente per mangiare, bere e andare al gabinetto, uno alla volta, ma ci sorvegliavano così da vicino che non avemmo mai l'occasione di fuggire.

Persino la povera Spirit, ridotta al fantasma di quella che era, ottenne il permesso di cercare bende e una fasciatura di ricambio solo sotto rocchio attento di uno dei pirati. Fu una ricerca compiuta con grande inefficienza, contrariamente al solito, in cui mia sorella non riuscì a trovare niente di adatto e alla fine si risolse a usare il tessuto morbido della biancheria rinvenuta in mezzo alle sue cose. Legò gli indumenti alla meglio attorno al moncherino del mignolo e li fissò alla mano con un elastico, tanto che alla fine sembrò che le avessero amputato tutta la mano. Rifiutò di prendere qualsiasi antidolorifico offerto dai pirati, perché era siglato H. Il mio cuore era tutto per lei, soffrivo e agonizzavo dal dolore insieme a lei, ma non potevo fare nulla. Mi sembrava pallidissima e sicuramente la perdita di sangue l'aveva debilitata, ma io non potevo parlarle, né confortarla in alcun modo. La mia adorata sorellina minore mi stava morendo davanti agli occhi, con quella sua nuova espressione così carica di tristezza. La forza che avevo sempre percepito in lei era scomparsa: il dolore e la sconfitta gliel'avevano rubata. Anche i suoi due carcerieri, forse buoni diavoli, sembravano quasi inteneriti.

Dormivamo a intervalli irregolari, mentre il ghiaccio continuava a sciogliersi, e avvertivamo un lieve senso di gelo. L'aria, lì intorno, perdeva il suo calore a contatto con il freddo profondo, profondissimo, dello spazio. Per noi non c'era nient'altro da fare. La mia mente si arrovellava alla ricerca di possibili piani di fuga, ma tutti naufragavano di fronte all'immutabile realtà delle corde che ci legavano e di quel corpo che si scioglieva. Mi chiesi perché si davano la pena di tenerci in vita per tutto quel periodo, e ne conclusi che volevano poterci interrogare di nuovo se fossero sorti altri misteri riguardo al corpo del corriere. Cavallo era un pensatore, a modo suo, e non scartava nulla prima di averne ricavato tutto il possibile, comprese le vite umane. Questo lo rendeva anche più pericoloso di altri pirati, magari più platealmente brutali. Una volta che la capsula fosse stata trovata e aperta, le nostre vite sarebbero state del tutto superflue. Così, lo scongelamento di Helse diventava di fatto un conto alla rovescia per la nostra esistenza. Quando il gelo del suo corpo si fosse dissipato sarebbe incominciato il nostro.

Quando dormivo, sognavo, e non era divertente. Mi sembrò di marciare in mezzo a una folla indistinta di persone senza volto, che camminavano tutte verso il bordo di una rupe color giallo zolfo. Arrivavano sul bordo e saltavano giù, abbandonandosi al loro destino. Soltanto io riuscivo a

percepire il disastro che si preparava, e cercavo di parlare con quella gente, di convincerla a fermarsi e a venir via, ma nessuno sembrava darmi retta. Scoprii che erano tutti legati insieme con la corda, e io con loro, con le mani incrociate. Stavano portando anche me verso la rupe.

Mi svegliai sudato, nonostante il freddo. Ero legato davvero, insieme agli altri, e avevamo davanti quel corpo che lentamente si riscaldava e incominciava a emanare un debole e crescente fetore. Ci stavamo avvicinando al baratro del nostro destino, e il sogno non era fantasia, ma un'interpretazione della realtà. I miei sogni, o le visioni, avevano questa inquietante tendenza. Osservai di nascosto il pirata che ci sorvegliava e lo vidi perfettamente in guardia: non avevamo speranze.

Dormii di nuovo, ripiegandomi su me stesso, e pensai di svegliarmi e di trovare l'uomo di guardia addormentato. Nel sogno strisciai sui gomiti fino ad arrivargli vicino e misi le dita sul suo pugnale. Proprio allora lui si svegliò e aprì la bocca per gridare, ma io avevo il pugnale e davanti alla sua lama i miei lacci cedettero. Alzai il braccio e pugnalai il pirata in pieno viso. Vidi il sangue sgorgargli a fiotti dal naso e spruzzarmi la mano, e la mano mi ricordò stranamente quella di Spirit. Mi svegliai di soprassalto e vidi che sulle dita avevo solo sudore, e il carceriere era sempre vigile.

La volta successiva sognai di essermi liberato dai lacci e di averli usati per preparare un cappio. Lo lanciai attorno alla testa dell'uomo di guardia, glielo strinsi al collo e lo strangolai senza pietà, guardandolo strabuzzare gli occhi e tirar fuori la lingua. Fu piacevole e il fatto di essere riuscito a compiere un atto del genere mi diede un gran senso di forza… ma mi svegliai ed era la testa della mia amata Helse quella su cui fissavo lo sguardo, non del pirata strangolato. E lei continuava a sgelarsi…

Mi soffermai su quel fatto per un po', volontariamente. Helse era morta, e il mio cuore con lei, e adesso il suo cadavere stava diventando per me una fonte di orrore anche maggiore di quella che era stata la sua morte. Se non altro quella morte era stata rapida, e probabilmente lei non aveva sofferto. La decompressione nello spazio, per quanto orribile a vedersi, è la fine più netta che si possa desiderare. Ho sentito dire che si perde conoscenza nel giro di un secondo, sicché tutto il resto non si sente. Ora Helse era stata in un certo senso riesumata, e la sua riesumazione ci avrebbe distrutti tutti. Avevo provato rabbia, frustrazione, senso di colpa e dolore per la sua morte, ma in qualche modo ero riuscito a rimuovere quelle emozioni prima che mi

distruggessero irrimediabilmente. Sapevo che un cedimento da parte mia avrebbe condotto alla morte anche tutti gli altri, e per questo non mi ero concesso il lusso di una prolungata afflizione. Ma mentre guardavo il corpo di Helse che si ammollava tutto ritornò con forza sconvolgente e raccapricciante.

Tutto quel che avevamo passato nella bolla… ne era valsa la pena? Era valsa la pena di soffrire in quel modo? Non sarebbe stato meglio morire tutti? In quel caso, per una strana ironia del destino, Cavallo ci avrebbe fatto un favore a ucciderci subito.

Scivolai di nuovo nel sonno e sognai la mia famiglia viva, com'era all'inizio di tutto quel travaglio. Illustravo a mio padre la ferrea decisione di sposare Helse, ma lui era perplesso, perché pensava che fosse un ragazzo. — No, è una ragazza — gli dissi, senza nemmeno chiedermi perché non lo sapesse, visto che era stato proprio lui a scoprirlo per primo e a dirlo a mia madre. Scoprii Helse, in modo che si convincesse, ma quel che apparve non erano le curve di carne morbida e dolce della donna viva, era l'immagine cruda e orripilante di un cadavere. Lo fissai sconvolto… e ancora una volta mi risvegliai, con gli occhi fissi sulla realtà. Svegliarsi non significò sfuggire all'incubo!

Dov'era incominciato ad andare tutto storto? Come avrei potuto evitare l'orrore assoluto di quel che ne era derivato? Sapevo già la risposta: avrei dovuto evitare ogni contatto con il rampollo di Predonia. Quello era stato l'inizio di una terribile catena di eventi. Se solo fossi riuscito a tirare in disparte mia sorella Faith, a nasconderla dalla vista… forse il rampollo ci sarebbe venuto a cercare ugualmente, avendo già visto Faith in precedenza. Come avrei potuto impedirlo? Semplicemente non ero idoneo a risolvere il problema che mi era capitato di affrontare.

L'incompetenza. Ecco la radice di tutto. Se fossi stato più competente avrei trovato il modo di alleggerire la situazione. Se avessi avuto più esperienza, o se ci fosse stata sul posto una persona più saggia per guidarmi…

Eppure mi resi conto che se fossi riuscito in qualche modo a dissuadere il rampollo senza offenderlo, in modo che non si verificasse nessuno scontro diretto, avrei risolto solo parte del mio problema. Noi della famiglia Hubris saremmo sopravvissuti, senza mai dover prendere la bolla per lasciare il pianeta, ma gli altri profughi avrebbero proseguito per la loro strada. Helse

sarebbe salita a bordo, avrebbe dovuto cercarsi un altro compagno di stanza e forse avrebbe avuto problemi fin dall'inizio. I pirati avrebbero sempre razziato, violentato e ucciso, e la Pattuglia di Giove avrebbe comunque respinto le richieste di asilo. La fine sarebbe stata la stessa: morte per tutti i profughi della bolla, inclusa Helse, in un modo o nell'altro. Io non l'avrei mai conosciuta né amata, e lei non mi avrebbe ricambiato. Un sogno che salvasse la mia famiglia senza salvare Helse non era un buon sogno. Non con il rampollo, dunque, dovevo fare i conti, ma con i pirati.

Dormii di nuovo e sognai la fine di quella sequenza spaventosa: lo scongelamento era completo e il feroce pirata Cavallo avvicinava la sua rozza mano pelosa alle cosce spalancate di Helse e gliela infilava nel corpo morbido, violentandola con la mano, visto che violentare era il suo lavoro. Rigirava il suo massiccio pugno di qua e di là all'interno, mentre lei si dibatteva e i pirati la trattenevano per le braccia e per le gambe. Alla fine, con un rantolo di avido trionfo, Cavallo tirava fuori quel che lei aveva dentro. Era grosso, verde e a forma di bambino: il bambino che io avevo seminato in lei, oppure no, non il mio ma quello di Kife, che l'aveva violentata prima, piantando in lei il seme della sua stessa distruzione e mettendo il suo marchio su quel tenero corpo. Avevo una vendetta da compiere contro QYV, se solo fossi riuscito a sopravvivere per portarla a termine. Quella faccenda del commercio dei pirati, con l'uso e l'abuso di gente innocente…

Ora la capsula, che Cavallo sollevava alla luce in segno di sensuale vittoria, era piccola e delle giuste dimensioni: nel sogno non mi preoccupavo di quei superficiali cambi di realtà. Gli occhietti del pirata scintillavano davanti al premio, al supremo tesoro dei pirati, al carico del corriere. Che cosa conteneva mai la capsula? Ero curioso anch'io, e mi sentivo in colpa per quella curiosità perché provandola mi sembrava quasi di sostenere la morte della mia amata, proprio come al tempo dello stupro di Faith la reazione del mio corpo sembrava solidale con quell'atto. Anche nell'area più privata della mente, dove potevo liberamente formulare congetture, non riuscivo a trovare una spiegazione alla mia colpevolezza. Quanto sarebbe stato meglio riavere Helse viva e lasciare intatto il mistero! Non avevo alcun diritto di voler vedere il contenuto della capsula! Eppure continuavo a volerlo.

Cavallo la spaccò e un oggetto cadde fuori, una bolla di qualcosa, morbida come il fango, e verde. Cadde sul corpo e si appiattì sulla carne

come una specie di marmellata. Cavallo temette di perderla e cercò di raccoglierla, ma la bolla si spezzò e una parte gli si appiccicò alle dita.

Lui si guardò la mano, vide le dita dissolversi e capì che la bolla verde era una cosa viva, una specie di creatura aliena ghiotta di carne umana che in quel momento si cibava sia di lui che del cadavere. Imprigionata all'interno della capsula la creatura era rimasta tranquilla per tutto quel tempo, ma una volta liberata nessuno sarebbe più riuscito a fermarla. Avrebbe continuato a ingerire e digerire finché loro, la donna morta e l'uomo vivo, non fossero entrambi scomparsi, poi avrebbe incominciato con noi. Una pseudobolla si era già staccata dalla madre e strisciava sul ponte nella mia direzione.

Mi svegliai immerso in un nuovo sudore, e scoprii che nulla era cambiato. Il corpo continuava a sgelarsi, il fetore a poco a poco si intensificava, il freddo siderale arrivava ancora a lambirmi e il pirata di guardia era sempre vigile. Cavallo e uno degli altri erano ritornati sulla propria nave, perché sicuramente preferivano riposare lontano da quella orripilante scena. Spirit dormiva un sonno agitato, coricata su un fianco, lamentandosi debolmente di tanto in tanto, con la mano fasciata da un indumento intimo inzuppato di sangue. Sembrava così fragile e sfinita! Possibile che quel lento orrore non dovesse avere mai termine?

La sequenza sembrava interminabile ma in due o tre giorni, forse di più, sarebbe finita. Mi basavo su una congettura, perché in realtà non avevo idea di quanto tempo fosse ancora necessario perché il corpo si scongelasse del tutto. Restammo a guardare, svuotati di ogni energia, ben consapevoli che la fine si stava avvicinando in più di un senso. Helse ci aveva offerto una tregua, impiegando tutto quel tempo per scongelarsi, ma ormai anche la tregua era agli sgoccioli. Cavallo ritornò dalla nave, ispezionò il cadavere, ormai molle e livido, annuì con aria di approvazione e tirò fuori il pugnale. Lo affondò con cautela nell'addome di Helse, come per eseguire un intervento chirurgico. Il taglio non produsse sangue, se non in minima parte, e io non lo vidi per intero, ma mi bastò comunque. Per essere precisi non avrei voluto vederlo affatto, ma non riuscivo a controllare i miei occhi. Avevano steso Helse su un tavolo a un metro circa di altezza, in modo da evitare a Cavallo la scomodità di stare accucciato per terra. In qualche modo, la curva del pavimento della Sala Comune mi favoriva, rialzandomi e permettendomi di vedere, ma non avevo comunque una visione chiara dell'incisione.

Il pirata aprì il corpo come avrebbe fatto con la carcassa di un animale, tranciando pelle, muscoli e interiora per raggiungere l'intestino. Fu terribile, come nel peggiore dei miei sogni! Poi estrasse le viscere scure e intatte, a manciate, spremendole e scrutandole finché non ebbe individuato la posizione della capsula. In quel punto incise l'intestino ed estrasse il premio. Non fu un'operazione sconvolgente come la mia fantasia orripilata aveva suggerito, ma risultò ancora più terribile sotto altri aspetti. Forse perché nei miei sogni l'avevo immaginato come una specie di stupro, mentre si era trattato quasi di un'operazione chirurgica. La mia avversione per lo stupro era stata in qualche modo mitigata dagli insegnamenti che la stessa Helse mi aveva impartito, ma la reazione di orrore alla vista del pugnale rimaneva invariata, forse perché avevo visto uccidere mio padre con una spada, e tagliare un dito a mia sorella. Ma lì, a essere tagliata, era la carne della donna che amavo. Avrebbe potuto trattarsi di un'operazione, se fosse stata viva. In nome della medicina tolleriamo violazioni al nostro corpo anche più terribili di quelle che avvengono in nome del piacere.

I pirati si assieparono più vicini, attratti dalla capsula che Cavallo tendeva verso l'alto con orgoglio. Era lunga circa due centimetri, per mezzo di diametro. Non certamente impressionante, da un punto di vista fisico, ma quel che c'era dentro poteva avere un valore inestimabile.

Il bambino che avevo da parte richiamò la mia attenzione con una leggera gomitata. Girai lentamente la testa, opponendomi al fascino morboso che quelle operazioni esercitavano, mio malgrado, su di me. Spirit mi guardava, apparentemente molto più vigile e vivace di poco prima, e quando il mio sguardo incrociò il suo mi accennò con un guizzo degli occhi alla mano bendata. Guardai, e vidi che aveva una minuscola lama, poco più di una scheggia tagliente, ricavata credo dal rasoio che le donne usavano per depilarsi le gambe quando non potevano adoperare le creme.

Quando fu sicura che l'avessi vista, la nascose. Intuii subito che si era tagliata i lacci durante l'ultimo momento di distrazione dei pirati. Probabilmente aveva recuperato la lama mentre cercava il materiale per la fasciatura, e in seguito l'aveva nascosta nell'incavo della mano. Nessuna meraviglia che fosse stato tanto laborioso trovare delle bende adatte: in realtà era *questo* che cercava! I pirati, credendola distrutta dal dolore, non l'avevano considerata pericolosa e non si erano preoccupati di sorvegliarla con la stessa attenzione che avevano riservato al resto di noi. Persino nel trauma e nel

dolore immediatamente successivi alla perdita del dito, la mia astuta sorellina si era data da fare per trovare il modo di liberarci. Non c'era da stupirsi che avesse ingannato i pirati, se aveva ingannato anche me! Ora Spirit era pronta all'azione, e sapeva che bisognava fare presto.

I bambini seduti tra me e lei diedero segni di inquietudine, come se qualcosa li facesse stare scomodi. Poi, quello che mi stava accanto mi porse la minuscola lama, spingendo verso di me le mani ancora legate. Tutti avevano rinunciato a prendere tempo per sé: sapevano che dovevo essere io a liberarmi per primo. La loro era la disciplina della disperazione. Avremmo avuto solo una possibilità, e dovevamo utilizzarla al meglio.

Mi spostai lentamente, usando la lama per incidere la corda che mi imprigionava i piedi. Poi mi resi conto che era stupido: meglio pensare prima alle mani. Chiamai con un colpo di gomito il mio vicino e lui mi porse le braccia ancora legate, perché le liberassi. La lama tagliava bene, un po' perché articoli come quello venivano prodotti nelle bolle industriali di Giove per durare quasi in eterno, e un po' perché avevo un buon punto d'appoggio. I lacci si divisero e in un attimo lui si ritrovò con le mani libere. Prese la lama e la usò per liberare me. Anch'io mi ritrovai con le mani libere. Intanto che io sognavo infruttuosamente una via d'uscita, Spirit si era adoperata in concreto per renderla possibile. Non potevo, comunque, muovere liberamente le mani se non volevo che i pirati si accorgessero di quel che stava succedendo. Risistemai la corda in modo che sembrasse intatta, e continuai a muovermi lentamente come prima.

Nel frattempo, il timore reverenziale del pirata di fronte al tesoro di QYV si ridusse al punto da permettergli qualche valutazione più pratica. — L'abbiamo trovato, ma c'è un problema — disse Cavallo. — Non sappiamo che cosa contiene. Potrebbe esserci un diamante, o un'ampolla di Quintessenza H del valore di due milioni… oppure un virus mortale con cui Kife intende spazzar via tutti gli abitanti di una bolla anche più grande di questa. Accettiamo il rischio, o no?

— Da dove veniva lei? — chiese un pirata, lanciando un'occhiata al cadavere di Helse. — Da un posto dove ci sono dei laboratori batteriologici?

— Il ragazzo dice che veniva da Callisto — rispose Cavallo. — Non possiedono tecnologie avanzate. E neanche minerali preziosi.

— Ma poteva anche essere un corriere itinerante, magari partito da chissà dove. Predoni a rappresenta un buon centro di smistamento, per i bucanieri.

La Pattuglia di Controllo di Giove ispeziona le navi regolari in arrivo dai mondi interni alla ricerca di partite di droga, ma non presta alcuna attenzione ai profughi. Penso proprio che Kife userebbe una di queste navi per la roba davvero importante.

— Ultimamente la politica di Giove è quella di respingere i profughi — gli fece osservare Cavallo. — Perché allora impiegare un corriere che rischia di non poter sbarcare?

L’altro pirata si strinse nelle spalle. — Non lo so. Forse Kife ha pensato che sarebbe sbarcata *comunque,* magari con una scusa, e si è fidato. Doveva essere abbastanza carina da riuscirci, quand’era viva.

Abbastanza carina. Certo, aveva perfettamente senso. Faith sarebbe riuscita a passare, e anche Helse, se qualche ufficiale maschio di Giove le avesse adocchiate. In casi del genere il regolamento poteva essere facilmente ignorato o aggirato. Eppure, non ero poi tanto sicuro. Non avevo notato alcuna tendenza alla corruzione nella Pattuglia che ci aveva fermato, ed era stata una donna a spedirci via. Sicché, sulla strategia di Kife continuava ad aleggiare il mistero.

Liberai le mani della bambina che mi stava accanto, e le passai la lama. Senza farcene accorgere, passammo ai lacci che ci stringevano le caviglie, approfittando del fatto che i pirati erano troppo assorti nella loro discussione a proposito della capsula per far caso a noi.

Ma ci voleva ben altro che le nostre mani nude e una piccolissima lama per aver ragione di quegli energumeni! Non avevamo armi vere, e quegli uomini erano tanto più grossi e più forti di noi che ci avrebbero sopraffatto in un battibaleno. Certo, le armi erano sparpagliate nella bolla un po’ dovunque, ma i pirati ci avrebbero ripreso molto prima che potessimo raggiungerle, sempre che le avessero lasciate dov’erano. Che cosa potevamo escogitare per salvarci?

Lo capii mentre mi liberavo i piedi. Qualcuno doveva distrarre i pirati mentre un altro raggiungeva le armi. Non avevamo tempo di preparare con calma il piano prima di passare all’azione, così dovevo semplicemente sperare che la nostra mente corresse su binari paralleli. Io ero quello che sapeva usare meglio le armi, ma ero il più svantaggiato per raggiungerle. La più vicina era Spirit.

Guardai di nuovo dalla sua parte e le feci un cenno impercettibile con il dito. Toccava a lei andarle a prendere. Annuì.

— Al diavolo questa storia — sbottò Cavallo, troncando la discussione dei suoi uomini. — Potremmo parlarne per anni senza arrivare mai a una decisione. Io lo apro. — E, mentre gli altri si tiravano indietro con espressione preoccupata, ruotò le due metà della capsula.

Si aprì con uno schiocco e ne cadde fuori qualcosa, che mi diede una strana sensazione di *déjà-vu*, specialmente ripensando ai sogni più recenti. I pirati si ritrassero come se temessero un'esplosione, e invece l'oggetto rimbalzò sul ponte in modo del tutto innocuo. Cavallo si chinò per raccoglierlo.

Qual era il momento giusto per passare all'azione? Adesso, mentre i pirati erano distratti? O forse valeva la pena di aspettare migliori occasioni… Decisi che era meglio affrettare i tempi. Ma dovevamo dare anche agli altri bambini il tempo di liberarsi. Meglio che a tentare fosse il maggior numero possibile di noi.

— Una chiave! — esclamò Cavallo, deluso. — Una stupida piccola chiave di plastica!

— Una chiave per cosa? — chiese uno degli altri, riavvicinandosi con cautela.

— Come faccio a saperlo? Forse per uno scrigno che è stato spedito per qualche altra via, munito di qualche stupido marchingegno che lo fa saltare per aria se si tenta di aprirlo con una chiave che non è questa. Magari ha un codice magnetico stampato all'interno e non c'è modo di contraffarlo. Ma noi non abbiamo lo scrigno!

— E allora a che cosa ci serve?

— A niente! — Cavallo, infuriato, scaraventò a terra la chiave. — Di sicuro non andremo a cercarlo da Kife! Tre maledettissimi giorni persi… per questo! Per niente!

Spirit si alzò e incominciò a camminare verso le armi.

Per un attimo i pirati non se ne accorsero nemmeno. Spirit camminava esattamente come avrebbe fatto per andare al gabinetto. Era straordinariamente naturale. Per tutto il tempo che l'avevo creduta distrutta, in realtà stava progettando questo!

Poi Cavallo la vide e mangiò la foglia, — È libera! — Fece per raggiungerla. — Chi ha dimenticato di legarle…

Mi lanciai anch'io verso di lui.

Non avevamo nessuna possibilità di farcela, è chiaro. Eravamo in otto,

contro cinque pirati che in quel momento si trovavano nella bolla, ma ciascuno di loro era un osso duro anche per una coppia di noi, visto che combattevamo senza armi. In più, al primo rumore di combattimento, molti altri pirati si sarebbero precipitati dalla nave sulla bolla. Ma eravamo disperati, senza più nulla da perdere.

Mi lanciai a testa bassa contro Cavallo, che in quel momento non mi stava guardando. La forza dell'impatto lo fece girare su se stesso. In un attimo si riprese, mi afferrò e mi buttò da parte. Poi, con espressione truce, estrasse la pistola a laser.

Perché non avevo afferrato quella pistola prima di lui? Avrei potuto riuscirci, se mi concentravo solo su quello! Avevo buttato al vento la mia unica possibilità. In quel momento, come al rallentatore, vidi l'andamento dell'azione tutt'attorno. Cavallo che spianava la sua arma. Gli altri pirati che si giravano per rincorrere i bambini in fuga. Uno di quelli cattivi che stava per riprendere Spirit, al margine più esterno del gruppo. No, non stava per prenderla, si portava le mani alla faccia! Lei l'aveva colpito con la frusta a dito!

Poi Cavallo se ne accorse e ruotò la pistola per puntarla su di lei invece che su di me. Cercai di rotolargli tra i piedi, per disturbare il colpo, ma arrivai tardi. Spirit, in compenso, gli sfuggì saltando di lato nello scompartimento riservato alla dispensa. Attraversò con agilità il foro nella rete e scomparve tra le razioni alimentari. Lui colpì un pacco e la mancò. Si era lasciato trarre in inganno dalla curva a effetto del salto: noi ci eravamo abituati, ma lui no.

Per nostra sfortuna, laggiù non avevamo nascosto armi. Spirit era momentaneamente salva, ma avevamo perso la guerra. Cavallo stava infatti dirigendosi a grandi passi verso il nascondiglio delle armi.

Arrancai per rimettermi in piedi. Forse, se mi tuffavo, potevo ancora riuscire a prenderne una per primo. Sapevo che era improbabile.

In quel momento passai vicino al cadavere di Helse, steso sul tavolo. Agii quasi senza pensare. Sollevai il cadavere, con le viscere fuori e tutto il resto, lo alzai favorito dalla gravità ridotta, e lo scaraventai contro Cavallo. Fu una sensazione strana toccare la carne senza vita di Helse, quella carne un tempo così morbida e adesso estremamente sgradevole. Ma sapevo che sarebbe stata contenta di partecipare in qualche modo alla lotta.

Il cadavere colpì Cavallo in pieno. Lui si girò, scaricandogli addosso il laser, senza rendersi subito conto di che cosa fosse. Poi capì e la sua faccia si

contorse per il disgusto. Un segmento di intestino gli si era avvolto attorno al braccio: lui lo strappò via e si ritrasse.

Nel frattempo io continuavo a correre verso le armi, grazie all'intercessione di Helse. Il mio amore morto mi aveva fornito la mia migliore occasione.

— Giù! — gridò Spirit dall'estremità opposta della Sala Comune. Aveva attraversato tutto lo scompartimento centrale ed era arrivata dall'altra parte. — A terra!

Non sapevo che cosa avesse in mente, dal momento che laggiù non c'erano fucili, ma avevo imparato a non ignorare mai gli avvertimenti. Mi buttai sul pavimento del ponte, augurandomi che non fosse un bluff.

— Qualcuno spari a quella peste! — gridò Cavallo. Poi si girò e puntò il laser contro di me. Non potevo nemmeno muovermi per evitarlo, dal momento che ero a terra.

Si udì un tremendo boato, un suono assordante, subito seguito da una raffica di aria calda. Il fuoco divampò immediato nel magazzino dei bagagli, e la rete si disintegrò. I pacchi delle razioni alimentari, in fiamme, incominciarono a pioverci addosso descrivendo curve di caduta particolari. I pirati, allibiti, cercarono di schivarli.

Possibile che Spirit avesse fatto esplodere una bomba contro i pacchi dei viveri? Noi non avevamo bombe!

Uno dei pirati più vicini alla camera di decompressione incominciò a gridare. Guardai meglio e vidi che era avvolto dalle fiamme. I vestiti e i capelli fumavano, ormai ridotti in cenere, e la pelle del corpo incominciava a poco a poco ad annerirsi. Si girò e si vide la pelle staccarsi dal fianco, lasciandolo scorticato.

Una lingua di fuoco si sprigionò dal centro della bolla e imboccò la sala di decompressione, investendo direttamente la nave dei pirati. Si udirono urla e strepiti, quando giunse ad arrostire qualcuno che da lì era impossibile vedere.

Un laser? Avrebbe dovuto essere un cannone, del tipo che si montava solo sulle navi da combattimento della Marina di Giove. Noi non avevamo proprio niente del genere, a bordo!

Il tutto si quietò dopo solo pochi secondi, lasciandoci accaldati e ansimanti, con un disperato bisogno di aria. Le parti metalliche della camera di decompressione risplendevano incandescenti nel punto in cui la lingua di

fuoco le aveva lambite, e l’odore di carne bruciata era molto forte. I pirati stavano in piedi, immobili e con gli occhi sbarrati, forse temporaneamente ciechi. Quelli di noi rimasti sul ponte ne erano usciti meglio, forse perché più lontani.

Solo allora capii di che cosa si trattava. Spirit aveva acceso il piccolo reattore a razzo! Doveva averlo appoggiato contro la camera di decompressione posteriore, puntandolo contro quella anteriore e disseccando tutto quanto si trovava nel mezzo. Certo, era un reattore piccolo e debole se usato all’esterno per spostare la massa di una bolla a pieno carico, ma lì al chiuso era sicuramente un’arma di potenza devastante. Con ogni probabilità Spirit l’aveva acceso al minimo, altrimenti non sarebbe stata in grado di reggerlo. Ma anche al minimo la lingua di fuoco, che all’esterno sarebbe sembrata una misera fiamma di una mezza dozzina di metri, era più che sufficiente a incenerire quel poco che rimaneva nello scompartimento dei bagagli, e per carbonizzare quel che non si era ancora incenerito. La ferocia del suo passaggio riscaldò l’aria in modo esplosivo, e il getto mortale parve estendersi fino a coprire per intero i sedici metri di ampiezza complessiva della bolla, e oltre. Aveva bruciato per non più di cinque secondi, ma tutt’intorno sembrava il finimondo.

— Prendete le armi! — gridò Spirit.

Arrancai per rialzarmi, ma Cavallo fu altrettanto veloce e ruotò di nuovo intorno la sua pistola. — Spirit! — urlai, buttandomi giù e augurandomi che gli altri bambini seguissero il mio esempio.

La lingua di fuoco si riaccese. Oscillò, e una parte andò a colpire il fianco della camera di decompressione, proprio vicino al pirata. Il fuoco si rifranse, formando una cortina ricurva di fiamme e scintille che colse di sfuggita i pirati lì fermi.

Si interruppe per la seconda volta. — Vi brucio tutti, se non li prendete! — minacciò Spirit.

Ma questa volta i pirati erano stati colpiti più forte. Cavallo barcollava, dopo che la fiamma l’aveva lambito in faccia, e riuscii a prendergli la pistola senza problemi. Ci volle una terza accensione del reattore per riprendere il controllo completo della bolla, ma alla fine ci riuscimmo.

Quando raggiunsi Spirit scoprii il prezzo che aveva dovuto pagare per la sua coraggiosa mossa. Era stata vicinissima al reattore, e non si trattava certo di un giocattolo. L’aveva tenuto in posizione con le mani, proteggendosi le

dita con le bende, ma aveva comunque delle bruciature sulla pelle, e i capelli erano strinati. Aveva tenuto gli occhi ben chiusi, per proteggere la vista, ma le guance erano coperte di vesciche. Quando vide che mi avvicinavo e capì che avevamo vinto, svenne.

Povera, eroica ragazzina! Setacciai la nave per procurarle un balsamo per la pelle e tentai di metterla comoda, poi mi occupai di tutte le altre questioni più urgenti.

Decidemmo di non sfidare la fortuna. Spedimmo via i due pirati meno odiosi, per ringraziarli di averci lasciato usare il gabinetto con frequenza accettabile e di non avevano infierito con i lacci fermando la circolazione dei piedi e delle mani. Ordinammo loro di richiudersi alle spalle il portello della camera di decompressione principale, che nel frattempo si stava raffreddando, e di sganciare la nave pirata dalla bolla. Poi ci occupammo di Cavallo e degli altri due pirati rimasti.

Avevo giurato di uccidere quell'uomo orribile e crudele, e adesso ne avevo finalmente l'occasione, ma scoprii che non ero capace di farlo direttamente, e a freddo. All'atto pratico, non ero un assassino: uccidevo solo sull'onda della disperazione. Eppure, con davanti agli occhi il moncherino di Spirit, il corpo mutilato di Helse e il ricordo di Faith provai un sussulto di rabbia impotente. Non potevamo lasciare andare quei criminali così, come se niente fosse!

Spirit aveva appena ripreso conoscenza. Soffriva per le nuove ferite e stava in piedi con difficoltà, ma puntò gli occhi su Cavallo con profondo rancore. Faith era anche sua sorella, e lei stessa, pochissimo tempo prima, aveva subito direttamente la malvagità di quell'uomo. Spirit non era un cherubino votato al perdono. Senza una parola, tese una delle mani ustionate per chiedere la pistola a laser.

Gliela diedi, senza sapere che cosa volesse fare, ma consapevole che aveva più fegato di me nel fare quel che doveva. Vidi che solo impugnare l'arma le procurava dolore, ma strinse i denti e, sebbene non fosse mancina, la tenne saldamente con la mano sinistra, quella da cui era stato tagliato il dito. Si fece forza, prese la mira e sparò… nei testicoli di Cavallo.

Lui strillò e spiccò un salto, ma ormai il guaio era fatto. Spirit l'aveva castrato con il laser.

Trascinammo tutti tre nella scialuppa al traino, dopo averla sollevata ad accoppiarsi con la camera di decompressione ormai libera. Non avevamo

ucciso Cavallo, ma accecato e ustionato com’era non sarebbe vissuto a lungo, specie se rinchiuso nella scialuppa con i suoi due compagni tagliagole, alla deriva nello spazio. Di sicuro avrebbe sofferto un po’ come avevamo sofferto noi. Di sicuro non avrebbe più violentato altre giovani profughe. Forse la sua nave pirata avrebbe cercato la scialuppa per riprenderlo a bordo, o forse no. Ormai, il suo destino era nelle mani degli uomini che aveva comandato, e forse se lo meritava. Il suo sangue non ricadeva, tecnicamente, sulle mie mani. Il che è forse, da parte mia, una definitiva confessione di debolezza.

Questa volta non avevamo subito perdite di vite umane, ma metà delle provviste era andata distrutta, e le ferite fisiche ed emotive non si contavano. Il razzo aveva ustionato parecchi bambini e temevo che il visetto di Spirit non sarebbe mai più stato grazioso come un tempo, per via delle cicatrici in rilievo che di lì a poco l’avrebbero deturpato. Ma eravamo sopravvissuti, e avevamo assaporato una piccola porzione di vendetta.

Chiudemmo i resti di Helse in un sacco e li riportammo sullo scafo. Quanto a me, conservai la misteriosa chiave di plastica, l’ultimo ricordo di Helse, nascondendomela addosso, insieme all’etichetta con scritto HELSE HUBRIS.

Ripulimmo il resto nel solito modo, tanto per avere qualcosa da fare. Poi ci disponemmo a continuare la nostra rotta e a curarci le ferite. Spirit, da quella piccola creatura forte che era, non perse tempo nel riprendersi, ma io rifiutai di lasciarle fare qualsiasi lavoro finché la sua pelle non avesse incominciato a ricoprirsi di croste e a guarire. Continuo a credere che fosse lei la più forte di tutto il gruppo, e aveva ben meritato un po’ di riposo.

19
L’ultima razzia

— Hope, stai diventando troppo vecchio — disse un giorno Spirit, osservandomi con aria critica.

— Vecchio? — Dove voleva arrivare?

— Sembra che ti stia per crescere la barba.

Oh. — Agli uomini capita, a volte. — Mi passai le dita sul mento, ma non sentii proprio niente.

— E se arrivassero di nuovo i pirati, per massacrare gli uomini?

Ecco il punto. Se le donne rischiavano lo stupro, gli uomini andavano sicuramente incontro a una morte per assassinio. Meglio rimanere giovani. Andai a prendere una crema depilatoria nel deposito degli articoli vari, anche lui dimezzato, e me la passai sulla faccia, riportandola quasi a un aspetto adolescenziale.

— Non basta — osservò lei. — Vogliono solo ragazze.

— Da violentare! — esclamai io.

— Di questo non dovrai preoccuparti — replicò lei.

Fui costretto a concordare con lei, pur trasalendo e sentendomi tutt’altro che compiaciuto per una ragione che non riuscivo bene a definire. Forse era davvero utile per me imparare a mascherarmi da donna, proprio come lo era stato per Helse fingersi un maschio. Se arrivavano altri pirati che sparavano ai maschi e risparmiavano le femmine, quello stratagemma sarebbe stato l’unica possibilità che avevo di sopravvivere abbastanza per rispondere al fuoco. È chiaro che la prossima volta avremmo avuto i laser a portata di mano, ma ci era capitato così spesso di venire traditi dalle circostanze che dovevamo considerare ogni trucco in grado di consentirci un vantaggio.

Spirit si mise allegramente all’opera. Aveva la meravigliosa capacità di investire tutta la propria attenzione nelle cose immediate, aggirando gli orrori che invece tormentavano la mia mente più riflessiva. Trovò un vestito adatto alla mia taglia e me lo fece indossare mentre gli altri bambini, entusiasti, si prodigavano in suggerimenti. Dovetti anche indossare dei pantacollant per coprire le gambe pelose, e le pantofole da donna. Naturalmente, quelle pesti mi prepararono anche un reggiseno imbottito per dare al mio busto un aspetto conveniente, e condirono il tutto con una serie infinita di risolini perfidi.

Per un’ora diventai la loro fonte di divertimento principale. Mi spazzolarono i capelli, che negli ultimi mesi si erano allungati, e li legarono con un vezzoso nastro rosso; intanto mi istruivano sulle sfumature di espressione e di atteggiamento più adatte a una ragazza. Fui sorpreso dalla quantità di cose che anche le bambine più piccole conoscevano sull’argomento: evidentemente prendevano sul serio il loro ruolo fin dalla più tenera età. Personalmente non mi divertivo granché, ma loro trovavano la faccenda esilarante. Tuttavia, sarebbe stato inutile per me azzardare un simile travestimento di fronte ai pirati se prima non lo provavo a fondo e non cercavo di farlo funzionare, sforzandomi di soddisfare il pungente spirito critico dei bambini. Quando incominciarono ad annuire in segno di approvazione capii che le cose incominciavano a mettersi meglio.

Spirit insisté per mettermi alla prova anche più duramente. Indossò abiti maschili e mi si parò davanti in una rozza parodia della virilità. Anche le ferite sul viso contribuivano a dare più credibilità all’insieme. — Sono tuo fratello! — declamò. — Sono qui per impedire che ti violentino, a meno che a te non faccia piacere. Dammi del lei e dimmi “sissignore”, sorella! — Gli altri bambini risero come se fosse la battuta del secolo. Era proprio così il tipico comportamento maschile nei confronti dell’altro sesso?

— Nave in vista! — gridò la vedetta.

Doveva *proprio* succedere mentre ero vestito in modo così ridicolo? Pensavamo di esserci ormai liberati dai pirati, adesso che eravamo lontano dall’ellittica di Giove, e invece eccone altri in arrivo!

Corsi a prendere la tuta spaziale, senza perdere tempo a cambiarmi perché ogni minuto era prezioso. Fu terribile, con quel maledetto vestito che si arrotolava attorno alle gambe su fino alla vita. Anche Spirit si vestì, con molti meno problemi. Era facilitata perché gli abiti da uomo si adattano perfettamente alle tute. A questo proposito, devo dire che davvero il nostro è un universo maschile.

Gli altri bambini esitarono, poi decisero di andare anche loro ad attrezzarsi. Se erano vivi era solo perché in altre occasioni avevano avuto la fortuna di evitare i pirati e di trovare la tuta in tempo: non valeva la pena di rischiare ancora. Così, però, restavamo privi di qualcuno che recitasse la parte dell’innocente per verificare le intenzioni dei nuovi arrivati. Avevamo una pistola a laser a testa, in modo da poter attaccare di sorpresa e con ottime possibilità di riuscita, ma non ci fidavamo più delle strategie di attesa.

Dunque, meglio vestirci tutti. Un pugno di bambini in una bolla… potevamo anche farci trovare in tuta senza destare grossi sospetti. D'accordo, nelle bolle erano rarissime le perdite d'aria, ma certa gente se ne preoccupava comunque moltissimo. E in quel modo, anche senza attaccare per primi, in caso di necessità ai bambini sarebbe bastato semplicemente schiacciarsi il casco in testa.

Mi preparai vicino alla camera di decompressione posteriore e Spirit venne con me, mentre gli altri erano ancora impegnati a vestirsi. Noi due eravamo i più veloci, anche perché ci eravamo allenati specificamente molte volte e tenevamo sempre le tute appese vicino alla camera di decompressione per essere pronti a infilarci dentro al volo. Allacciammo tutto, tranne il casco. Purtroppo, le pantofole femminili all'interno dello stivale tendevano a farmi scivolare e detestavo il modo in cui la gonna continuava a impicciarmi le gambe.

— Sei proprio carina, sorella, con la tuta e quel bel nastrino — mi canzonò Spirit.

Portai una mano alla testa per togliermi quel maledetto affare, ma era difficile con i guanti della tuta.

Si udì un gran fracasso. L'intera bolla vibrò, facendoci quasi perdere l'equilibrio. — Ci sono venuti addosso! — esclamai, colpito in entrambi i sensi.

Ci fu un altro boato, peggiore del primo. — No, ci stanno sparando! — gridò Spirit. Poi si schiacciò in testa il casco.

Seguii il suo esempio. Scattò la chiusura automatica e la tuta incominciò a gonfiarsi d'aria.

Il terzo sparo perforò lo scafo dalla parte opposta della bolla rispetto a noi. L'aria ne fuoriuscì con l'impeto di un vento di burrasca. Non riuscivo a vedere il foro, ma potevo dedurne la natura dalla direzione del soffio d'aria.

Spirit e io fummo trascinati dalla massa d'aria in movimento ma eravamo i più lontani e dunque i meno coinvolti. Afferrai al volo la rete al di sopra della Sala Comune, e Spirit fece altrettanto. Aveva già fatto esperienza di decompressione istantanea; io no, perché entrambe le volte mi trovavo sullo scafo.

Il foro era piccolo, dato che le bolle sono dotate di uno scafo molto solido, studiato per resistere senza danni a meteoriti minori e in qualche misura anche per autoricomporsi. Peccato che l'artiglieria spaziale fosse

progettata per penetrare proprio in scafi di quel genere. Il proiettile aveva formato una specie di imbuto da cui l'aria usciva a gran velocità. Impiegò circa trenta secondi, con intensità calante a mano a mano che la pressione diminuiva.

Io e Spirit ne eravamo usciti vivi, ma mi resi conto che gli altri bambini probabilmente non ce l'avevano fatta. Avevano impiegato più tempo per vestirsi, e le loro reazioni non erano state altrettanto immediate. Forse si erano fermati per un attimo, sorpresi, ad ascoltare l'impatto dei proiettili contro lo scafo… e questo era stato loro fatale. Ancora una volta eravamo stati traditi da qualcosa di inatteso.

Guardai Spirit, attraverso il casco. Perché i pirati avevano fatto una cosa del genere? Colpire una bolla fino a perforarla significava uccidere deliberatamente tutti quelli che stavano all'interno. Senza che fossero più possibili stupri o rapimenti di bambini.

I pirati attraccarono contro la nostra camera di decompressione e incominciarono a usarla, pur mantenendo inalterata la pressione nella propria nave. Fecero il loro ingresso nella bolla, chiusi nelle tute, e incominciarono a controllarne l'interno devastato. Sembrava che non fossero interessati ad altro che al recupero di beni di vario consumo.

E adesso, che cosa ci rimaneva da fare? Se i pirati ci avessero visto ci avrebbero sicuramente uccisi, ma non potevamo di certo sperare di sopravvivere in uno scafo forato e inutilizzabile. Non eravamo in grado di riparare il danno, anche ammesso che alla fine loro lasciassero a bordo cibo o altre attrezzature utili per la sopravvivenza. A quanto sembrava, la scelta era tra una morte rapida e un'altra più lenta.

Spirit aveva già una risposta. Si aiutò con la mano a raggiungere uno squarcio nella rete e si impossessò di una bracciata di scorte alimentari. Voleva mescolarsi ai pirati!

Avrebbe funzionato? Forse sì. Le nostre tute erano comuni e molto simili a quelle dei pirati, dunque nella confusione del saccheggio avremmo anche potuto imbarcarci sulla loro nave. Dopodiché… be', una cosa per volta.

Presi una bracciata di scatole, abbastanza per coprirmi in qualche modo la visiera, e seguii Spirit giù verso la camera di decompressione. Non sapevo se avrebbe funzionato, ma non c'erano alternative.

Arrivammo alla camera di decompressione e il pirata di guardia ci fece cenno di passare. Ci chiuse il pannello alle spalle e noi facemmo il nostro

ingresso nella nave.

Mi ci volle un istante per capire che cosa ci fosse di strano. Ci trovavamo in una camera di accesso, molto simile a quella della nostra bolla. Ci era già capitato di esplorare una nave in precedenza, quando a nostra volta ne avevamo svuotata una, sicché non ci trovavamo completamente spaesati. Questa nave, però, era più grande e probabilmente migliore di quell’altra. Proseguimmo, galleggiando a mezz’aria, imboccammo un breve corridoio, sempre con il nostro carico tra le braccia, e… approdammo a qualcosa di totalmente diverso.

La nave ripulita qualche tempo prima aveva attraccato di punta, in modo che il suo asse di rotazione si accordasse con il nostro e tutto l’insieme risultasse quasi un prolungamento della bolla. Nei caso della nave di Cavallo, il nostro reattore aveva centrato l’imboccatura con le sue fiamme e le aveva spedite giù per tutta la lunghezza dell’imbarcazione. Ma questa nave aveva attraccato con il fianco, dimodoché le sezioni di punta e di coda sporgevano da un lato e dall’altro, e la sua rotazione avveniva longitudinalmente per accordarsi con quella della bolla. Era sempre più facile per una nave accordarsi alla rotazione preesistente, dal momento che sarebbe stato uno spreco di energia fermare il movimento della bolla, e per un collegamento temporaneo non ne valeva assolutamente la pena. Ecco qui, è meglio esemplificare con qualche disegno:

Nave precedente: attracco frontale
Nave attuale: attracco laterale

Ho disegnato una linea centrale per mostrare l’asse di rotazione in entrambi i casi. Come dovrebbe risultare evidente, i due modelli di attracco portano a una dinamica completamente diversa all’interno della nave. Per la verità, non è indispensabile che il ritmo di rotazione sia esattamente lo stesso, dal momento che le camere di decompressione hanno un sistema incorporato che permette rotazioni opposte della bolla e della nave. Ma quale sarebbe stato il vantaggio? Di sicuro era impossibile per la nave mantenere, durante il collegamento con la bolla, una rotazione sull’asse longitudinale. Le alternative erano: ruotare come faceva ora, con il naso che rincorreva la coda, o rinunciare del tutto alla rotazione con il conseguente azzeramento della gravità.

La faccenda sembrava inutilmente complicata. Cercai una spiegazione razionale. Possibile che questi pirati fossero così pratici di manovre spaziali da svolgere con la massima tranquillità anche quelle più complicate? Significava che l'equipaggio era altamente specializzato, molto più simile a un'unità militare che a un eterogeneo manipolo di malcontenti. Anche la decisione di perforare la bolla senza pietà rientrava nella stessa logica. Dunque, stavolta non eravamo incappati in un gruppo di predoni insensati, ma probabilmente in una nave di disertori, in fuga da chissà quale marina planetaria.

Anche per la manovra di attracco c'era una spiegazione: la nave non si era agganciata di punta perché non poteva! Sul muso aveva un cannone lanciamissili, invece di una camera di decompressione. Nessun'altra nave pirata ci aveva sparato, semplicemente perché un'arma di quel tipo poteva essere montata solo su vascelli appositi, non certo su quelli normali. Un cannone lanciamissili montato sul fianco dello scafo di una nave in rotazione, oltre a farla vibrare in modo assai pericoloso a ogni sparo, sarebbe stato di fatto inservibile. Il suo posto, invece, era esattamente sull'asse di rotazione, in modo che potesse sparare senza influenzare in alcun modo né la rotazione né l'equilibrio della nave. Dal momento che l'abbordaggio diventava complicato, era meglio non correre rischi e rendere la vittima completamente inoffensiva *prima* dell'assalto. Sembrava la tattica di un pirata monco il quale, alle prese con una ragazza e nel timore che lei possa resistergli e ferirlo, la uccide con un colpo di pistola un attimo prima di violentarla.

Perché ogni nave pirata che incontravamo sembrava peggiore di quella che l'aveva preceduta? Persino Cavallo aveva mostrato un volto più malvagio, la seconda volta!

Ci trovammo all'improvviso di fronte a una biforcazione. Davanti a noi, da un lato e dall'altro, si stendeva un lungo corridoio. Benissimo, galleggiavamo in assenza di gravità e le due direzioni, per quanto opposte, sembravano andare entrambe verso il basso, per via della rotazione longitudinale. Dovevamo scegliere in fretta o l'una o l'altra, perché uno dei pirati stava per uscire dalla sala di decompressione e raggiungerci. Vidi un'indicazione a forma di freccia e decisi che doveva puntare per forza verso la zona cabine. Non c'erano ragioni specifiche, ma semplice intuito maschile. Spiccai un balzo in quella direzione, e Spirit mi seguì.

Naturalmente non si trattava di scendere allegramente nel bel mezzo del

corridoio. La nostra esperienza all'interno della bolla aveva ampiamente dimostrato che non è questa la natura di una caduta libera. Scivolammo lungo una parete e siccome la pressione di quest'ultima aumentava il nostro slancio angolare, e cioè la velocità della nostra rivoluzione intorno all'asse, anche la nostra forza centrifuga aumentava, e noi procedevamo più veloci. Il processo si alimentava da solo. Così era un po' come trovarsi su uno scivolo gigante, la cui pendenza via via aumentava facendo crescere di pari passo non solo la velocità individuale ma anche il tasso di incremento della velocità. Ben presto ci trovammo a essere sballottati in modo tutt'altro che gradevole e fummo costretti ad afferrarci a certi pioli incorporati nella parete per interrompere la caduta. Le scatole di viveri ci scivolarono dalle braccia e rotolarono verso il basso, precedendoci.

Un pirata emerse da una stanza laterale, giusto in tempo perché le scatole lo centrassero in pieno. Non la prese bene, tanto che nel giro di un secondo gli spuntò in mano una pistola a laser. La puntò con precisione eccellente contro di me, che me ne stavo appeso a un piolo della scala insieme a Spirit.

Dunque, ci avevano presi. Inevitabile, per la verità, e meno male che eravamo vivi.

Spinsi indietro il casco e, per il momento, mi arresi. Non aveva senso farsi sparare, o far sparare a Spirit. Forse discutendo avremmo ottenuto qualcosa di meno drastico.

— Una donna! — esclamò lui, in inglese.

Avevo ancora il nastro rosso nei capelli! Aprii bocca per protestare ma Spirit mi zittì con una gomitata. — È mia sorella. Che cosa ti aspettavi che fosse, una rana? — domandò.

Il pirata storse le labbra, divertito. Sembrava in possesso di un certo senso dell'umorismo. — Siete usciti dal relitto della bolla?

— Quale relitto? — protestò Spirit. — Non era un relitto! Non finché voi non l'avete usato come tiro a segno!

— Già. — Ci teneva sempre sotto tiro con la pistola. — Venite qui e toglietevi quelle tute.

Entrammo nella stanza e ci togliemmo la tuta. Mi ritrovai alle prese con un problema di decenza, perché il mio vestito tendeva a sollevarsi fino alla vita. Come facevano le ragazze a sopportarlo? Per fortuna, i pantacollant nascondevano l'essenziale. Lasciai una pantofola nello stivale della tuta e dovetti faticare per ripescarla. Mi resi conto in quel momento del perché le

ragazze sembrassero spesso così inefficienti: era senz’altro colpa dei vestiti. Alla fine mi raddrizzai, un po’ malconcio, davanti al pirata. Spirit, in abbigliamento maschile, aveva molti meno problemi. Sapevo che solo la gravità della nostra situazione le impediva di prendermi in giro per la mia inettitudine femminile.

— Quanti anni avete? — chiese il pirata. Era di sicuro un ufficiale, per via di certi gradi che si portava addosso e del linguaggio più forbito di quello che usavano normalmente i fuorilegge dello spazio. Forse veniva da Nettuno, la cui luna Titania era la patria di una popolazione di lingua inglese con una lunga tradizione di militanza in marina. Nel complesso, sembrava un uomo calmo e sicuro di sé.

— Quindici — risposi. Non avevo ragione di nasconderlo.

— Dodici — mi fece eco Spirit.

Lui mi studiò, mi soppesò e parve approvare. Mi resi conto della ragione per cui le donne a volte sembravano farsi piccole piccole sotto gli sguardi intensi degli uomini. Avrei voluto essere dovunque, tranne che lì.

— Sei giovane — commentò il pirata. — Immagino che sarai anche sufficientemente pulita. Servirai un uomo per notte, a cominciare da stasera. Farai meglio a collaborare senza problemi…

— No! — protestai, inorridito per una ragione molto migliore di quella che poteva immaginare lui.

— Altrimenti tuo fratello verrà fustigato dall’uomo che non si riterrà soddisfatto e tu resterai senza cibo né acqua finché non cambierai idea. Credo che con il tempo collaborerai volentieri.

Rimasi in silenzio. Quei pirati sapevano davvero come convincere una ragazza a fare del suo meglio! Per il momento non potevo far altro che tenerli a bada con qualche scusa.

L’ufficiale alzò la voce per chiamare altri pirati che stavano arrivando in quel momento. — Portate questi due nella stanza degli ospiti. Tirerete a sorte per decidere l’ordine dei rispettivi turni.

Storditi, raggiungemmo la camera che ci era stata assegnata. Si trovava vicino al fondo della nave, dove la gravità arrivava quasi a 1 G. Mi venne il dubbio che la rotazione longitudinale fosse la condizione normale per la nave, dal momento che un ritmo di rotazione più lento portava a maggiori valori di gravità effettiva alle estremità, specie rispetto a quelli di una rotazione tradizionale. Nella bolla avevamo un sacco di problemi anche solo

per fissare i valori a mezzo G, o a un quarto: il diametro inferiore, infatti, avrebbe richiesto un ritmo di rotazione molto alto per ottenere effetti simili, e la differenza di movimento si sarebbe sentita soprattutto quando qualcuno si fosse spostato dallo scafo all'interno. Anche solo rimanere fermi in piedi sarebbe stato scomodissimo. Ma, così com'era, la differenza si sentiva poco: era quasi come stare in piedi su un pianeta. Quando non accelerava o sparava a bolle indifese, la nave non aveva bisogno di nessun orientamento specifico nello spazio. E quando accelerava, l'accelerazione stessa avrebbe provveduto a una gravità temporanea. Così, questo strano modo di muoversi non era poi strano come sembrava. Non l'avevo mai visto rappresentato nei programmi tridimensionali che mostravano i vascelli della marina, ma probabilmente gli aspetti di volo meno spettacolari non venivano neanche ripresi.

La stanza degli ospiti era arredata come un antico *boudoir* nella versione più esplicita, con ampi specchi alle pareti e sul soffitto e un materasso che copriva praticamente tutto il pavimento. È chiaro che i pirati avevano ospitato altre donne in precedenza. La stanza era attrezzata soltanto per un certo tipo di ospiti. Mi resi conto che quello doveva essere il genere di situazione a cui era andata incontro mia sorella Faith.

Per un attimo rimanemmo soli, mentre i pirati si occupavano del loro sorteggio. Guardai Spirit. — Siamo nei guai — sussurrai, ed era un eufemismo.

— *Tu* sei nei guai, visopallido! — cavillò lei. Ma ridivenne immediatamente seria. — Posso prendere il tuo posto. Ci scambiamo i vestiti e…

Cercai di mascherare l'orrore che mi suscitò quell'idea. — Niente affatto — risposi. — E poi non accetterebbero.

— Potremmo abbassare le luci…

— Non starò qui a guardare mentre ti violentano! — protestai.

Lei sospirò, come un'adulta. — Già, c'è anche quello.

— Forse possiamo avere ragione del primo pirata…

— Potrei infilargli un ago da calza nell'orecchio — suggerì lei.

— Funziona bene. Se solo ne avessi uno.

— No, non va. Dopo, ce li avremmo tutti addosso. — Non avevamo più le nostre pistole a laser. L'ufficiale, con molto buonsenso, ce le aveva tolte fin dall'inizio.

— Dobbiamo arrivare fino al capitano, sequestrarlo e dirottare la nave —

disse lei.

— Già! Come se si potesse arrivare tanto facilmente al capitano e costringerlo a fare quello che vogliamo noi! — esclamai. — Spirit! Questi sono pirati, pronti a violentarci e anche a ucciderci! Non abbiamo nessun…

Il pannello si aprì ed entrò un omaccione rozzo e barbuto. — Forza, bellezza! Mettiti giù e apri le gambe — mi ordinò. — Quanto a te, ragazzo, mettiti da parte e guarda come si fa. Quando sarai abbastanza grande lo farai anche tu, nel frattempo cerca di imparare. — Incominciò a spogliarsi.

Spirit si guardò intorno, cercando una possibile arma, ma io sapevo già che non ce n’erano. I padroni di casa, che evidentemente conoscevano molti trucchi, le avevano tolto anche la frusta a dito. Ci sapevano fare anche con le medicazioni, e infatti le avevano spruzzato una fascia plastificata sul moncherino del dito. Erano pirati di lingua inglese, ma differivano da quelli di lingua spagnola che avevamo già incontrato solo per la lingua e il grado di efficienza. Forse ci eravamo spostati dal territorio spagnolo a quello britannico; da qualche altra parte nello spazio intorno a Giove dovevano esserci dei pirati di lingua francese. Certamente c’erano stati in passato, nella storia di Callisto.

Esitai. In realtà non stavo valutando tutte queste cose con la stessa lucidità di cui faccio mostra adesso: le nostre fulminee riflessioni erano senz’altro suggestive ma incomplete. Certo, avrei potuto cavar gli occhi a quell’uomo, mettendo a frutto le misure antistupro che avevamo imparato, ma così avrei sicuramente procurato una morte orribile sia a me che a Spirit. Doveva pur esserci un altro modo!

— Muoviti, ragazza! — strillò il pirata, afferrandomi per il braccio e scaraventandomi sul letto. Caddi, e lui mi saltò addosso, ancora parzialmente vestito, con l’alito che puzzava di alcol. La sua lurida mano incominciò a frugarmi il petto imbottito. Ancora una volta mi trovai nella stessa posizione in cui venivano spesso costrette le giovani donne: nessuna persona sana di mente avrebbe gradito un simile approccio! Helse aveva fatto proprio bene a travestirsi!

— Kife — dissi. Non l’avevo in programma, ma il corso naturale dei pensieri era scivolato da Helse alla sua qualità di corriere, ancora così brutalmente viva nella mia mente. Mi sembrava che valesse la pena di tentare.

L’uomo si irrigidì. — Oh, no! — borbottò.

— Credi forse che una ragazza possa sopravvivere nello spazio grazie ai suoi muscoli? — chiesi, rafforzando il mio vantaggio. Lui mi parve sinceramente scosso. Era chiaro che la fama di QYV si estendeva per tutto il mondo dei pirati, in modo completo.

Si ritrasse. — Perché non hai detto niente prima?

— Kife vuole che la cosa rimanga segreta — spiegai. — È probabile che mi sia messa nei guai solo per il fatto di aver divulgato la mia condizione. — In realtà, ero diventato davvero il corriere di Kife, poiché mi portavo addosso la chiave ritrovata nella capsula. — Portami dal vostro capitano.

— Maledizione! — imprecò lui. — Quasi quasi…

— Sì, ho sentito di qualcuno che ha fatto finta di niente, una volta — lo prevenni allegramente. — Pensava di essere molto furbo ed era sicuro che Kife non l'avrebbe mai saputo. Sai quanto tempo impiegò per morire, una volta che Kife lo ebbe preso?

Il pirata non era ancora convinto. — Ascolta, ragazza. Io ho solo avuto fortuna nel sorteggio. Non sapevo che…

Vidi Spirit ridacchiare. — Alla fine, non riusciva nemmeno a gridare — continuai. — Eppure ci provava! Era per via del sangue che aveva in gola, capisci? Gli misero dentro un bel tubo, che passava dal naso e andava giù per la trachea, in modo che non morisse soffocato dal sangue prima che avessero finito. A Kife non piace che la gente muoia prima del tempo. Dovevano prima strappargli gli occhi, e il fegato…

Il pirata si ritrasse ancora. — Che cosa vuoi, ragazza? — Aveva evidentemente dimenticato la mia richiesta di vedere il capitano, o forse non l'aveva presa sul serio. Decisi di insistere ancora un po' sull'argomento. Ero irritato e ferito per la falla che loro avevano aperto nella nostra bolla e per il cinico assassinio degli altri sei bambini. In fondo, la vendetta che stavo compiendo era ben poca cosa, ma serviva.

— Pensavo solo che ti sarebbe piaciuto sapere che cosa ti perdi. Mi diedero anche uno dei suoi testicoli come ricordo, conservato in salamoia. Certo, era ammaccato perché lui scalciava un po', mentre glielo strappavano via…

Non credo di aver mai visto un uomo così robusto prendere di punto in bianco un'aria tanto sofferente. — Io non ti ho mai toccato, ragazza! Non lo sapevo…

— Portami dal tuo capitano — ripetei, ormai stanco del gioco. L'allegria

un po’ maligna per l’esito dello stratagemma si mescolò all’amarezza per la triste ironia della sorte. Se Helse avesse impiegato un po’ più spesso l’arma del nome non sarebbe mai morta. Davvero non aveva capito quale tesoro le passava per le mani.

Così, ci trovammo ben presto alla presenza del capitano, che si chiamava Brinker. Non aveva l’aspetto peloso e barbuto, era rasato di fresco e indossava una giacca di buon taglio. Era di statura ridotta, ma sembrava quasi un ufficiale nordico, con i capelli di un biondo slavato e i lineamenti finemente cesellati. Mi sembrò fuor di dubbio che aveva disertato la marina di Titania, portando con sé la propria nave e il proprio equipaggio. Sapevo che era già successo altre volte. Lo spazio attorno a Urano non sarebbe stato abbastanza sicuro per lui, così aveva deciso di passare nell’orbita di Giove e di darsi alla pirateria. Sembrava molto sicuro del fatto suo e portava una pistola a micro-laser in una fondina ben visibile sotto l’ascella sinistra, con il calcio in fuori. Mi chiesi in che modo una persona così poco imponente dal punto di vista fisico potesse mantenere la disciplina in un gruppo di rozzi pirati, senza aver più alle spalle il peso preponderante delle leggi e delle usanze militari. E quella era di sicuro una nave in ordine perfetto.

— Di’ la parola d’ordine — mi ordinò il capitano Brinker.

— Non in pubblico — risposi, comprendendo che mi stava mettendo alla prova.

Non vidi la mano di Brinker muoversi, ma all’improvviso scorsi la pistola e avvertii il sibilo dell’aria calda vicino al mio orecchio sinistro. Capii subito in che modo quell’uomo teneva la disciplina. Il suo era sicuramente il grilletto più veloce di tutto lo spazio! Avrebbe potuto incenerirmi, invece di sfiorarmi la testa con uno sparo, e io non avrei avuto nemmeno il tempo di sbattere le ciglia. La pistola era già ritornata al suo posto nel fodero.

Qualcosa mi disse che sarebbe stato sbagliato indietreggiare di fronte a quella minaccia. Il capitano Brinker non rispettava coloro che si lasciavano spaventare troppo facilmente. La mia capacità di comprendere la psicologia umana me lo diceva chiaramente, anche se non avevamo interagito abbastanza a lungo con il capitano perché potessi avere un quadro più chiaro ed esauriente della sua natura. Così, per quanto spaventato, bluffai. — Avanti, spara. Tanto sai già a chi dovrai risponderne.

La pistola gli comparve di nuovo in mano, con la lente della canna puntata sul mio occhio destro. Non mi ero mai lasciato intimidire da minacce

di quel tipo. Più tardi ripensandoci a mente fredda forse avrei rabbrividito di paura, ma nell'attimo di pericolo avevo sempre stretto i denti per oppormi alla minaccia. Non era coraggio, ma solo il mio modo di essere. Alcuni circuiti del mio cervello tendevano a bloccarsi quand'ero sotto pressione. Così fissai quella lente e attesi, senza parlare.

Di nuovo l'arma ritornò nel fodero con uno schiocco. — Molto bene — acconsentì Brinker. — Avrai il tuo colloquio privato.

I pirati in servizio di guardia se ne andarono e il pannello si richiuse dietro di loro. Intanto il mio sesto senso continuava a operare: c'era qualcosa di stonato nel capitano. Avevo avvertito un disagio molto simile quando avevo incontrato Helse per la prima volta, vestita da ragazzo.

Ecco qual era la chiave! — Spirit — dissi con voce normalissima.

— Ti ricordi il segreto di Helse?

Lei sembrò perplessa. — Certo.

— C'è qualcun altro che ne ha uno uguale.

Spirit corrugò la fronte, poi la spianò. Incominciava a capire. — Ne sei sicuro?

— Quasi. Lo sapremo tra un momento.

Il capitano Brinker si accigliò.

— Di che cosa state parlando?

— Mi hai chiesto di dire la parola d'ordine — replicai, mentre Spirit si scostava da me senza dare nell'occhio. — Posso fare di meglio. Posso scrivertela. — Mi guardai attorno, nel piccolo ufficio del capitano. — Hai qualcosa su cui si possa scrivere?

— Mi basta che tu lo dica lettera per lettera — tagliò corto Brinker.

Ecco qual era il vero banco di prova. Se sillabavo Kife come si pronunciava avrei dimostrato di essere un impostore. Ma adesso avevo un altro asso da giocare. Vidi che Spirit si era spostata vicino a un armadietto di metallo ancorato al pavimento, in modo da procurarsi un riparo in caso di necessità. Decisi di giocare il tutto per tutto. — F-E-M-M-I-N-A — compitai ad alta voce.

La pistola ricomparve nella mano del capitano, puntata contro il mio occhio. — Spiegati, ragazza.

— Ti suggerisco di considerare bene le conseguenze, prima di sparare — dissi in tono pacato, nonostante la morsa della paura rischiasse di travolgermi. L'idea della cecità mi terrorizzava. — Se non ti preoccupa la

vendetta di Kife pensa almeno al risultato più diretto di un’azione contro di noi.

— Avevo deliberatamente lasciato cadere nel discorso l’altra parola chiave, in modo che non sembrasse un bluff, riservandomi a dopo la possibilità di compitarla.

— Se ci uccidi, il segreto a cui tieni di più verrà svelato. Questa stanza non è completamente insonorizzata e nel momento stesso in cui tu ucciderai uno di noi l’altro griderà la parola chiave. — Lanciai un’occhiata a Spirit, ormai al sicuro dietro l’armadietto, fuori dalla linea di fuoco. — I tuoi uomini sentiranno, incominceranno a porsi delle domande e quando alla fine scopriranno dai corpi la nostra vera natura, capiranno tutte le potenziali implicazioni.

— Stai dicendo un mucchio di scempiaggini — mi accusò il capitano.

— No — ribattei. — Ecco il segreto: nessuno di noi è quel che sembra.

Il capitano rimase impassibile. — Cerca di essere più chiaro.

— Io sono un maschio — spiegai. — Spirit è mia sorella. E tu…

— Dimostramelo — ringhiò il capitano, continuando a tenermi la pistola puntata all’occhio.

Sollevai la gonna e feci scivolare giù le mutande per mostrarle i miei attributi maschili. Non era certo il momento per fame una questione di pudore! Rivolsi un cenno a Spirit, la quale avanzò di un passo e incominciò a slacciarsi i pantaloni.

— Basta così — disse il capitano. — Mi hai convinto. Come l’hai capito?

Mi coprii le regioni intime e rimisi a posto il vestito. — Ho esperienza di travestitismo, come puoi vedere, e ho imparato a riconoscerlo. Sono astuzie spesso necessarie, nella mia professione. Al mio padrone non piace che il suo nome venga sbandierato troppo in giro, così evito il più possibile di usarlo e utilizzo altri metodi per mascherare la mia vera natura. — Di nuovo lasciavo intendere che la mia posizione di corriere andava presa per scontata.

— In dodici anni nessuno ha mai capito che sono una donna — dichiarò il capitano Brinker, mettendo via la pistola. — Ho ucciso chiunque lo sospettasse. Se il mio equipaggio l’avesse saputo avrei perso il comando… e anche molto di più.

— Molto di più — concordai.

— Non sarebbe un vantaggio per nessuno di noi se la nostra natura venisse svelata. Possiamo trattare su questa base, e lasciar fuori la faccenda

QYV? — Finalmente lo compitai, per sgombrare il campo da ogni dubbio circa le relazioni su cui potevo contare.

— Che cosa vuoi?

— Voglio la mia libertà — risposi. — Voglio essere libero di portare a termine la mia missione. Se non ci riesco dovrò trovare un metodo molto rapido e sicuro per sparire. Voglio la libertà anche per mia sorella.

— È un corriere anche lei?

Capii che anche quello era un trabocchetto per mettermi alla prova, così mi astenni da elaborazioni superflue. — No. I corrieri non viaggiano a coppie. Lei è solo mia sorella, ma non accetterò alcun accordo se lei non sarà liberata.

— Nessuno potrà garantirmi che manterrete il silenzio, se vi lascio liberi — mi fece osservare la Brinker. — Piuttosto che rischiare una cosa del genere preferisco distruggere la nave io stessa.

Ma prima avrebbe cercato di eliminarci in modo pulito, sperando di riuscire in qualche modo a nascondere al resto dell'equipaggio la nostra vera natura e la sua. Capii che non avrebbe cambiato idea, su quel punto. — Questo ti risparmierà certamente la vendetta del mio padrone — le assicurai.

— Mi auguro che tu non abbia parenti di sangue che lui possa rintracciare. Io, comunque, preferirei vivere, e credo che lo preferisca anche tu. Possibile che non ci sia modo di trovare un compromesso?

— Sì. Ti darò la scialuppa di salvataggio, e tua sorella rimarrà con me.

Un ostaggio! Aveva senso, poiché non avrei mai tradito il segreto del capitano finché mia sorella era in suo potere. Allo stesso modo, il capitano non avrebbe ucciso Spirit finché la sua vita avesse garantito la mia discrezione. Ma non potevo farlo. Non mi era rimasto nessuno, a parte Spirit. Lei era l'unica barriera rimasta tra me e la più totale desolazione. — Fammi un'altra offerta — dissi in tono brusco.

— Non sperarci — replicò il capitano, ormai sicuro che Spirit contasse molto per me. — Non posso ucciderti né lasciarti andare completamente libero senza mettermi nei guai. Ci giochiamo il tutto per tutto, oppure ci accordiamo così. Accetta il compromesso, o ne pagherai le conseguenze.

— Hope, dice sul serio — si intromise Spirit. — Accetta. Non mi farà del male, perché dividiamo lo stesso segreto. Posso farle da mozzo, e nessuno mi molesterà. Devi essere libero di andartene, per portare a termine la tua missione.

La mia inesistente missione di corriere! — Mio padre, mia madre, la mia donna… si sono tutti sacrificati per me! — esclamai, con il cuore gonfio d’angoscia. — Tu sei tutto quel che mi resta, Spirit! Non posso lasciarti!

— Hope, sai che morirei per te — replicò lei, — ma questa soluzione non è poi così male. Chissà, magari ci ritroveremo, un giorno.

— Vidi le lacrime sul suo viso e capii che era decisa a compiere anche quell’ultimo sacrificio per me. Dovevo accettare.

— D’accordo — dissi al capitano, e mi sembrò di aver deglutito qualcosa che rischiava di soffocarmi. Spirit… non sapevo se sarei stato in grado di sopravvivere senza di lei, né se l’avrei voluto. Tuttavia non sembrava che avessimo altra scelta. — Noi siamo bambini e voi siete pirati, ma della morte abbiamo pratica almeno quanto voi. Non metterci alla prova inutilmente. Mi rifiuto di usare la qualifica di corriere per ottenere la libertà, dunque trova un altro pretesto per mettermi sulla scialuppa di salvataggio. — Ero molto serio. Stavo quasi per mandare tutto a monte, volevo gridare ai quattro venti il segreto del capitano per poi stare a vedere che cosa succedeva.

— D’accordo — ribatté lei. — Vi rimanderò al letto e voi, invece, dirotterete la nave usando il nostro pannello di autodistruzione. Sarà tua sorella a doverlo fare. — Si rivolse a Spirit. — Te la senti, ragazza?

— Certo che me la sento… ragazza — replicò Spirit.

— Non fatelo più! — protestai immediatamente, sapendo quali pericoli fossero in agguato, proprio lì vicino. Ognuna di quelle due avrebbe distrutto la nave, se obbligata, se stessa inclusa. — Siete entrambi maschi, da questo momento in poi. E io me ne andrò esattamente così.

— Allora ascolta, ragazzo — disse il capitano Brinker a Spirit, e il mio sesto senso mi disse che non era del tutto dispiaciuta dalla piega che avevano preso gli eventi. Forse era triste per una donna vivere da sola in mezzo a una ciurma di uomini spietati, senza rivelare la propria vera identità, senza mai abbassare la guardia, pena il rischio di finire relegata nella stanza degli ospiti, in schiavitù perpetua. Era chiaro che il capitano dormiva in una stanza chiusa a chiave. Forse le avrebbe fatto piacere la compagnia di una come lei, pur senza mettere a repentaglio il suo segreto. Noi le avevamo offerto appunto quell’occasione.

Brinker voleva farci credere che accettava il compromesso solo per una questione di necessità, ma in realtà stava ottenendo esattamente quel che

voleva: liberarsi di me e trattenere mia sorella. Questa certezza non mi dispiacque, anzi mi rassicurò. Il capitano non aveva alcuna ragione di tradirci.

La Brinker spiegò con chiarezza come armare il detonatore posto sul pannello, in modo che la nave dei pirati rischiasse di saltare in aria se succedeva qualcosa a chi teneva la leva. Dopodiché fummo pronti. Nella scialuppa non avrei avuto bisogno di tuta spaziale, avevo già un'infarinatura generale su come pilotarla e sapevo a grandi linee dove volevo andare. Senonché…

— Le effemeridi! — esclamai.

— Devo averle!

— Sai come ottenerle — disse il capitano.

Annuii. Guardai Spirit.

— Un momento — obiettò lei, rivolta al capitano. — Se mio fratello non riesce ad allontanarsi sano e salvo…

— Sarai tu a fare quel che farei anch'io nella stessa situazione — concluse la Brinker.

— Va bene.

— Spirit non sta bluffando — le feci osservare.

Il capitano sogghignò con cipiglio feroce. — Credo che alla lunga andremo d'accordo.

Lo credevo anch'io. C'era una strana e sottaciuta somiglianza, tra di loro.

Abbracciai Spirit. — Mio amato fratello, addio — dissi, incurante della lacrima decisamente femminile che mi era comparsa sul viso.

Lei, nel tentativo di mostrarsi coraggiosa sembrava invece così minuscola, con il viso segnato dalla cicatrice e il dito mozzato… Eppure, sapevo che era pronta a far saltare per aria la nave, se avesse dovuto.

— Amatissima sorella — mi rispose. — Ti voglio bene. — Mi baciò con un trasporto che mi sconcertò.

Mi girai verso il capitano. — Dovrete fare in modo che mio fratello sia sempre trattato bene — dissi, e fui il primo a sorprendermi della freddezza della mia stessa voce. Mi ero servito di QYV, senza nessun titolo per farlo, e avevo approfittato del segreto del capitano per salvarmi, ma di fatto in quel momento la mia voce esprimeva tutt'altro. Avrei ritrovato la Brinker in capo all'universo e l'avrei uccisa nel più umiliante e doloroso dei modi se faceva del male a Spirit. In qualche modo e a tempo debito avrei sicuramente

distrutto l’intera razza dei pirati, ormai l’avevo giurato. Ma Spirit era speciale.

— Puoi stame certo. — Il capitano Brinker non era una creatura gentile, ma capì. Nessuno di noi stava bluffando: eravamo tutti assassini.

Il capitano attivò il suo cicalino e chiamò a rapporto i pirati di guardia. — Riportate la ragazza nella stanza degli ospiti: il suo salvacondotto è fasullo, e dovrà collaborare. Per il momento lasciatele vicino il ragazzo: li terremo rinchiusi insieme finché non ci stancheremo di lei.

I pirati sopraggiunti sghignazzarono. — Sì, signore! — disse uno, facendomi scricchiolare il gomito nella sua immensa mano. Dovevo proprio aver dato l’idea di una fanciulla piena di attrattive! L’altro ghermì Spirit, la quale ostentava un’aria così impaurita che non sembrava nemmeno necessario tenerla stretta.

Avevo già visto quell’espressione in precedenza. Segnava i momenti in cui Spirit diventava più pericolosa e mortale.

Seguimmo gli uomini con sufficiente docilità. Notai come gli altri pirati annuissero: il loro capitano si era dimostrato ancora una volta all’altezza, districando il complesso intreccio della faccenda Kife. Non era solo l’uso rapidissimo del laser a guadagnare alla Brinker tanto rispetto, quanto la sua abilità nel risolvere questioni complicate, proteggendo la nave quando altri l’avrebbero stupidamente persa. La Brinker era un ottimo capitano, indipendentemente dalle istanze di legalità. Persino il modo in cui la bolla era stata bucata… aveva neutralizzato la nostra trappola prima ancora che avessimo il tempo di innescarla. Il capitano non correva rischi inutili.

Entrammo nel corridoio longitudinale… e Spirit scattò. Sferrò un calcio alla gamba del pirata che le faceva la guardia, gli mollò un pugno al ventre e lo usò come punto d’appoggio per spingersi violentemente via. Un attimo dopo si stava già tuffando giù per il passaggio che all’estremità si immetteva nella sala di controllo.

— Ehi! — le gridò dietro stupidamente la sua vittima, partendo all’inseguimento. La mia guardia strinse la presa e io, in veste di fanciulla inerme, mi guardai bene dal muovermi.

La guardia mi trascinò verso la sala di controllo. Attraversammo la soglia e ci fermammo in piedi su quello stesso pavimento che sarebbe diventato una parete nel momento di massima accelerazione della nave. Avevamo la testa

orientata verso il centro della nave medesima e molto più in alto rispetto al corridoio centrale.

Spirit era già approdata davanti al pannello per il Comando di Autodistruzione e se ne stava lì con le piccole mani chiuse su una minuscola leva. — Lasciate libera mia sorella! — gridò, spiandoci.

Il pirata in servizio la fissò a bocca aperta. — Quello è il detonatore! — esclamò. — Se abbassi quell'aggeggio tutte le nostre munizioni salteranno per aria!

Spirit sorrise e abbassò la leva. Tutti i pirati presenti sbiancarono. — Tentavi di fottermi, eh? — commentò lei. — Ho già visto questi cosi. Adesso l'ho caricato: se lo lascio andare ritornerà in posizione e allora sì che farà un bel buco nella vostra nave! Vediamo un po' se anche ai bastardi come voi piace respirare un po' di vuoto, come avete fatto fare ai nostri amici! Lasciate libera mia sorella!

Il mio angelo custode obbedì, in gran fretta. Mi stropicciai il gomito. — Sai quello che stai facendo, fratello? — domandai. — Moriremo, se…

— Ma porteremo tutte queste scimmie con noi — mi interruppe lei, quasi con entusiasmo. — Mi piacerebbe un viaggio così.

Mi rivolsi ai pirati. — Conosco mio fratello. È un marmocchio con manie di grandezza. Crede che uccidere la gente sia un gioco. Rompeva tutti i suoi giocattoli, per puro divertimento. Non ha paura della morte e se non fate come dice…

Comparve il capitano Brinker.

— Che cosa succede?

— Succede che vi dirottiamo la nave, signore — annunciò Spirit.

— Guidatela dove diciamo noi o la farò esplodere appena fuori dall'orbita di Giove!

— Brutto marmocchio ingrato! — esclamò la Brinker. Nelle sue mani apparve la pistola a laser. — Ti risparmio la vita e tu mi combini questo bello scherzo. Allontanati da quel pannello!

— Avanti, uccidimi! — la schernì Spirit. — Quando lascerò questa leva ce ne andremo tutti insieme! Bum!

— Signore, è vero! — gridò uno dei pirati, con la faccia madida di sudore. — Non possiamo correre il rischio!

L'arma del capitano ruotò fino a puntarsi su di lui. — Non spetta a te dirmi quel che devo fare! — ringhiò la Brinker. — Chi si è lasciato sfuggire

quel moccioso?

Il pirata più vicino a Spirit si girò, con la faccia ridotta a una maschera di cera. — È stato così veloce…

Il raggio del laser lo centrò nell'occhio destro. Ne schizzò subito fuori fumo e una strana materia liquida, prodotta evidentemente dalla fusione immediata del globo oculare colpito. L'uomo barcollò all'indietro, battendosi una mano sulla faccia.

— Quando do un ordine mi aspetto che sia eseguito con competenza — sibilò il capitano. — Ero riuscito a sistemare la faccenda, e tu ci hai cacciato in un altro guaio. — Si girò di nuovo verso Spirit. — Che cosa vuoi, ragazzo?

— Portate questa nave a Leda — disse Spirit.

— Alla base militare di Giove? Ci colpirebbero mandandoci in mille pezzi nello spazio. Tanto vale che tu lasci subito quella leva e la faccia finita.

Spirit guardò il pannello. — Oh. Se è così… — Fece per togliere la mano e i pirati, ancora una volta, sbiancarono.

Decisi di intervenire. — Il capitano ha detto la verità, fratello. Non possiamo dirottare la nave là.

Spirit corrugò la fronte. — Lo so. Ma mi attirano le grandi esplosioni, non so perché. — Lasciò andare la leva… e la riprese a metà.

Un pirata si lasciò sfuggire un grugnito d'orrore, ma il capitano non batté ciglio. Era facile capire chi avesse i nervi più saldi. — Vi daremo un salvacondotto per la scialuppa di salvataggio — disse la Brinker. — È provvista di carburante e di viveri: può facilmente raggiungere Leda.

— Niente da fare — risposi. — Non siamo certamente in grado di trovare la base senza le vostre effemeridi, e non sappiamo pilotare una scialuppa di salvataggio.

Il Capitano si rivolse a un pirata. — Vestiti, raggiungi la bolla e prendi le effemeridi di bordo. — Poi, rivolto a me: — Ci sono le istruzioni, sulla scialuppa. È progettata per essere guidata da qualunque cretino che riesca a sopravvivere a un disastro nello spazio, comprese le ragazzine adolescenti. Puoi guidarla anche tu, se sai leggere l'inglese.

— Certo che lo so leggere — assicurai. — Spirit, forse dovremmo…

— D'accordo, portate mia sorella a bordo — acconsentì lei. Poi, da quell'attrice consumata che era, finse un improvviso e inaspettato smarrimento. — Oops… ma io non posso andare! Devo tenere il dito su questa leva!

— Lo terrò io per te — le assicurò il capitano.

Spirit rise così forte che per un attimo parve perdere il controllo sulla leva. Anch'io, che pur conoscevo la sua propensione a quel genere di scherzi maligni, ne fui allarmato. — Oh, no! Non ci penso neanche, signore! Nel momento stesso in cui lasciassi questa leva lei mi farebbe secco con la sua pistola e inchioderebbe mia sorella a quel letto!

Il capitano Brinker sorrise, e i suoi pirati le fecero compagnia. Quello era il genere di umorismo grezzo che capivano bene. Quanto al capitano, anche lei recitava per un pubblico. Era chiaro che io rischiavo davvero di finire in quel letto. — Allora sembra proprio che dovrai rimanere qui a tenere il dito sulla leva, mentre tua sorella se ne va. Questo ti sta bene?

— Sì, ma non posso certo rimanere qui in eterno — brontolò Spirit, tirando le somme con un'intuizione acuta, per quanto sgradita. — Una volta che mia sorella se ne sarà andata, al momento di lasciare questa leva la mia vita sarà già al di là della camera di decompressione! — Scrollò la testa. — Incomincio a pensare che forse sarebbe meglio far saltare tutto per aria adesso e non pensarci più.

Di nuovo i pirati si irrigidirono, in preda al nervosismo. A nessuno faceva piacere trovarsi in balia di un ragazzino incostante. Il capitano riuscì ancora una volta a trovare un sottile compromesso.

— Magari un ragazzino sveglio come te potrebbe farmi comodo come mozzo personale. Risparmia la nave e farò in modo di concederti la mia protezione.

Spirit considerò l'offerta con solennità infantile. — È disposto a confermare quello che ha detto con un giuramento sul suo onore di pirata?

— Lo giuro sul mio onore di pirata — assicurò il capitano. — E adesso molla quella leva…

— Oh, no, signore! — protestò Spirit, impossessandosene ancora più saldamente e sollevandola appena appena. — Non finché mia sorella non sarà in salvo! Se mi ha mentito, almeno salverò lei!

— Accusami ancora di mentire e giuro che ti incenerisco sul posto — minacciò la Brinker, senza alzare la voce.

— Il capitano ha ragione, ragazzino — intervenne un pirata.

— Non ha mai infranto una promessa solenne.

Dunque, adesso tutta la ciurma sapeva che il capitano non poteva venir meno alla sua promessa se non voleva perdere la faccia. Una mossa davvero

astuta! Non ci sarebbero state recriminazioni o proteste quando Spirit fosse stata risparmiata. Senza contare che lei *era* una ragazzina sveglia e sarebbe stata un ottimo mozzo personale.

Il pirata ritornò con le effemeridi e io le presi. — Grazie, fratello — dissi a Spirit. — Non far saltare la nave finché non sarò lontano. — Mi divertii a guardare l'espressione del pirata più vicino. Li avevamo spaventati, tanto meglio.

Guardai Spirit per l'ultima volta. Lei incrociò il mio sguardo senza battere ciglio, e in qualche modo mi ricordò di quando avevo tentato di interrogarla sugli avvenimenti della notte. Separarmi da lei mi straziava il cuore.

Poi mi girai e mi incamminai verso il passaggio che conduceva alla scialuppa di salvataggio.

20
La salvezza

Dopo funzionò tutto in modo molto meccanico. Mi ritrovai nella scialuppa, con le istruzioni e un quadro di comando estremamente semplice. Furono appunto le istruzioni a rendere tutto più facile: se le avessimo avute anche per la scialuppa precedente avremmo imparato a guidarla con altrettanta facilità. Il capitano aveva tenuto fede alla parola data.

Attivai il sistema di propulsione e mi allontanai. — Addio, Spirit! — esclamai, guardando la nave pirata e la bolla che si allontanavano alle mie spalle. Non sapevo ancora come far funzionare la radio e così non potevo trasmettere alcun messaggio, ma non era necessario. In ogni caso, la trasmissione avrebbe potuto avvisare altri pirati della mia presenza, cosa che non volevo affatto.

Continuai a osservare la nave pirata per un po’, per assicurarmi che non esplodesse e nella speranza che l’intensità del mio sguardo bastasse a preservarla. I minuti passarono e io capii che anche l’altra metà del patto sarebbe stata rispettata. Spirit sarebbe diventata davvero il mozzo del capitano.

A quel punto non trattenni più le lacrime. Poco importava, visto che anche l’abbigliamento era adeguato. Per le ragazze è normale piangere.

Non me la sento di descrivere nei minimi particolari il mio viaggio solitario verso Leda. La meccanica del viaggio fu di una noia assoluta e l’aspetto mentale ed emotivo risultò terribile. Ebbi tutto il tempo di capire che di fatto avevo venduto la mia sorellina minore per qualcosa di più di un gioco mascherato. Era chiaro che, da un punto di vista emotivo, la Brinker non era interessata agli uomini, e dunque con ogni probabilità era interessata alle donne. È noto che i mozzi, per tradizione storica, sono stati spesso impiegati come oggetto di divertimento omosessuale. Ora, il capitano aveva un mozzo femmina. Perché non ci avevo pensato prima?

Con che diritto avevo accettato di andarmene? Era possibile che, alla fine, avessi comunque infilato mia sorella in quel letto solo a beneficio di me stesso? Non ne ero sicuro, ma il pensiero mi rendeva tutt’altro che felice.

Ero l’unico sopravvissuto del viaggio originario a bordo della bolla. Tutti gli altri, partiti per cercare una vita migliore, si erano prima o poi sacrificati. Molti l’avevano addirittura fatto espressamente per me, e a quel punto non si poteva proprio dire che me lo fossi meritato. Continuai a rigirarmi quel

pensiero nella mente, cercando di venire a patti con la mia fondamentale indegnità. Su Io avevo capito che nessun merito personale giustificava la mia sopravvivenza; ora, mentre mi avvicinavo a Leda, non ero in possesso di certezze migliori.

Lentamente conclusi che, sebbene indegno, avrei potuto redimermi almeno in parte. Risolsi di dedicare la vita a giustificare i sacrifici che erano stati fatti in mio nome. Non sapevo esattamente come, ma di sicuro ci avrei provato. Avrei fatto sapere all'intero universo che le vite di quei valorosi profughi non erano state sprecate invano.

Grazie al potente reattore montato sulla scialuppa feci un viaggio molto più rapido di come sarebbe stato possibile nella bolla. Mi feci precedere dalle onde radio, con le quali ero ormai entrato in confidenza, e così ottenni le istruzioni per l'atterraggio. Quando spensi il reattore e riaffiorai fui preso subito in consegna dalle autorità locali. Mi portarono nella loro base operativa, ascoltarono una parte della mia dichiarazione e mi dissero subito che non avevo le prove sufficienti per avvalorarla, dal momento che ero minorenne e non potevo contare su nessun testimone attendibile. Che stupida ironia! Non potevo contare su testimoni perché erano tutti morti o prigionieri! Non c'era da meravigliarsi che i pirati fossero liberi di scorrazzare per tutto lo spazio!

Poi mi spedirono in una bolla organizzata come campo di accoglienza profughi, la quale orbitava attorno a Giove non molto al di sopra dalla sua torbida atmosfera. Lì, mi scaricarono insieme a un migliaio di altri profughi, rastrellati tutt'attorno al sistema di Giove. Non avevo idea che ce ne fossero così tanti! Durante la nostra odissea non avevamo mai incontrato altre bolle, ma dovevano pur esserci. Era sconvolgente pensare che ciascuna di queste persone rappresentasse l'unico sopravvissuto di una spedizione come la mia, respinta da Giove con il pretesto di un nuovo orientamento politico quando invece si trattava semplicemente di un errore nella scelta della stazione di ingresso. Chi erano quei mostri che governavano il possente Giove?

Eravamo tutti estranei l'uno rispetto all'altro, ma accomunati da esperienze molto simili. Gli altri avevano sofferto in maniera davvero dolorosa e avevano imparato nel modo più duro la difficile realtà dello spazio. Come tutti i sopravvissuti, non erano necessariamente persone gradevoli. Al pari di me avevano imparato a rubare, a mentire e a uccidere, solo per salvarsi. Avevano mangiato carne umana. Capivano tutti benissimo

l’orrore della situazione in cui ci trovavamo. Non mi piaceva stare con loro. Mi sarei sentito più a mio agio in compagnia di quelle adorabili persone che avevano compiuto il sacrificio, come i miei genitori, le mie sorelle e la ragazza che amavo. Parte dell’orrore della mia situazione era rappresentata proprio dalla consapevolezza che se fossi stato una persona migliore sarei morto già da chissà quanto tempo.

Il comandante del centro di accoglienza ci riunì tutti in assemblea per annunciare che l’attuale politica degli Stati Uniti di Giove, che ci interessava da vicino, consentiva di dare asilo solo a quei profughi in possesso di capacità artistiche o commerciali di grande rilievo, i quali non sarebbero stati più un peso per la società. Tutti gli altri avrebbero ricevuto un foglio di via obbligatorio per il pianeta di origine.

Ritornare su Callisto! O per gli altri su Ganimede, Europa e chissà quali altri pianeti minori. Fummo sopraffatti dall’orrore e l’assemblea degenerò in una sommossa. Per interromperla dovettero irrorare la bolla con del gas narcotizzante. Conoscevamo tutti il destino a cui la maggior parte di noi sarebbe andato incontro sulle varie lune di origine. Pochi avrebbero goduto di trattamenti corretti, e quei pochi avrebbero finito per ricadere esattamente nella stessa situazione da cui avevano cercato di evadere rischiando ogni cosa. Personalmente, per via del rampollo, mi sarei trovato sulle spalle una denuncia per tentato omicidio. Il verdetto era scontato.

Callisto, per me, significava la morte. Ma non era per me che mi preoccupavo. Ormai, la morte mi aveva sfiorato così tante volte che non la consideravo neanche più uno spettro dell’ignoto. Piuttosto, ero preoccupato per la mia missione, quella di vendicare lo sforzo compiuto dai profughi ormai morti. Ero l’unico del nostro gruppo iniziale che fosse rimasto per compiere quel tentativo.

Peccato che non credessi di possedere nessuna delle arti o delle capacità che le autorità consideravano degne di nota. Non erano interessati a informazioni sulla storia e la cultura di Halfcal. Ci avevano consegnato un certo numero di test psicologici assortiti, tutti in spagnolo, e molti moduli che io avevo scrupolosamente compilato, ma erano tutti identificati con dei numeri, non con dei nomi, e le autorità non vi prestavano molta attenzione. Non ero neanche sicuro che li leggessero, quei moduli compilati, o se i numeri a me assegnati corrispondessero poi in realtà a quelli sui moduli che mi erano stati dati. Probabilmente le mie risposte sarebbero state attribuite a

qualcun altro, e viceversa. Succede sempre così, quando gli uomini sono trattati come bestie.

Il mio nome fu debitamente inserito nella lista di coloro che erano destinati al ritorno. Magari avrei potuto rimanere lì per un altro mese, mentre venivano esaminati i profughi restanti e la burocrazia oliava le sue inefficienti ruote per assicurare i mezzi di trasporto necessari. Poi una nave di Giove mi avrebbe rispedito al mio infausto destino, nel nome della Patria del Coraggio e del Mondo della Libertà.

Così adesso ammazzo il tempo scrivendo questa storia personale, che forse diventerà l'unica testimonianza delle dolorose vicissitudini della mia famiglia. Impiego ogni giornata, dall'inizio alla fine, per radunare i ricordi ed esporli al meglio delle mie possibilità. Ho scritto in inglese per impedire che gli altri profughi capiscano, dal momento che considero così importanti gli aspetti immediati della mia intimità da volere che questa autobiografia si conosca solo dopo che me ne sarò andato. Purtroppo, è probabile che i poveri fogli su cui la scrivo finiscano per andare distrutti insieme agli altri rifiuti del campo, dopo la nostra espulsione dalla sfera di accoglienza. Sarà, insomma, una tragedia del tutto segreta. Ma anche così, scrivere mi sarà servito come terapia necessaria per venire a patti con la mia situazione. Sto per essere eliminato, insieme ai miei sogni e ai miei giuramenti. Devo trasmettere a *qualcuno* il mio dolore, fosse pure solo a dei fogli di carta. Almeno, in questo modo permetterò alla mia famiglia e ai miei amici di rivivere per un po', anche se solo io potrò apprezzarlo.

Forse posso spedire il manoscritto allo scienziato di Io che ci ha aiutato, Mason. Sarà un manoscritto anonimo, perché non voglio che lui sia implicato nei miei eventuali reati. Tra noi non dovrà esserci alcuna connessione diretta. Credo che capirà e magari mostrerà il manoscritto alla sua bella nipote, Megan.

Saranno sogni stupidi, ma cercherò di spedire comunque il manoscritto. In una situazione torbida come questa è anche possibile che passi inosservato, specialmente perché non sospetteranno mai che un documento scritto in inglese possa provenire da un campo per profughi di origine ispanica. Major e Charity Hubris, miei stimatissimi genitori, vi amo e piango per voi! Faith, adorabile sorella maggiore che sono stato incapace di proteggere, come vorrei averti aiutato meglio di come ho fatto! Helse, amore mio… Oh, Helse, Helse! Nei sogni sei sempre la mia donna, mia moglie, il mio unico bene! Aggiungo

l’etichetta con il tuo nome, HELSE HUBRIS, a questo manoscritto, nella speranza che tu avresti approvato. E Spirit…

Epilogo della curatrice

Qui il manoscritto finisce. L'ultima pagina risulta scolorita, sicuramente dalle lacrime, e un intero paragrafo del testo è stato cancellato. La curiosità di sapere che cosa contenesse quel brandello di testo andato perso è sicuramente fortissima, ma è del tutto impossibile ricostruire ogni parola. Solo alcune sono decifrabili e tra queste, per ben due volte, compare il nome Spirit. La dicitura "Helse Hubris" è assente, sbiancata dal tempo.

Hope Hubris, a quindici anni, aveva assistito alla perdizione e alla morte di tutta la sua famiglia e credeva di essere anche lui votato all'ultimo sacrificio. Nessuna meraviglia che vivesse una profonda crisi di depressione e che rischiasse di lasciarsi sopraffare dall'amarezza dei ricordi accumulati.

I resoconti ufficiali di questo periodo della vita del Tiranno sono molto scarni, perché le vicende dei profughi in quel tempo non erano considerate importanti. Non c'è traccia della sua presenza nella bolla di accoglienza. Tuttavia altri dettagli del suo racconto hanno trovato riscontro, come per esempio la comparsa di due profughi di origine ispanica in un osservatorio scientifico sulla faccia più infuocata di Io e la permanenza quadriennale di una graziosa bambina nel palazzo di un politico prestigioso di Callisto, sicché non c'è ragione di dubitare della generale autenticità del documento.

Ci prendiamo la libertà editoriale di ricostruire la seguente successione di eventi, poiché il racconto sembra incompleto senza di essa.

Un ufficiale scoprì Hope Hubris chino su una cesta di materiali di scarto che gli serviva da tavolo, con la testa abbandonata sull'ultimo foglio di un manoscritto olografo. (Nota: "olografo" è qui usato nel significato di "interamente scritto e sottoscritto a mano" piuttosto che in quello contemporaneo più comune di "proiezione tridimensionale di immagini", per quanto anch'esso forse potrebbe risultare pertinente.) — Ehi, ragazzo, stai male? — gli chiese nel suo spagnolo stentato.

Hope rialzò la testa bruna e fissò l'uomo con aria stralunata. — No, signore.

— Puoi andare a chiedere una pillola al dispensario.

— No, grazie, signore. Sono solo stanco.

— Che cos'hai lì?

— Niente, signore. Solo dei fogli. — Hope cercò di nasconderli.

— Ehi! Ma questo è inglese! Dove li hai presi?

— Sono cose senza importanza, signore. Stavo… scrivendo una lettera.

— In *inglese*?

— Sì, signore. Ho studiato la vostra lingua a scuola.

— Dammi quella roba. — L'ufficiale si protese per prendere le carte, che credeva rubate.

— Signore! È roba mia!

L'ufficiale si fermò, poi decise di mettere alla prova il giovane profugo coperto di stracci. — Parli correntemente l'inglese? — domandò in quella lingua.

— Sì, signore — rispose Hope, adeguandosi.

— Fammi vedere come scrivi in inglese.

Hope prese un altro foglio e scrisse: *Dichiaro di saper leggere e scrivere nella lingua del Colosso Giove, le cui chiare e promettenti nuvole mi sono precluse.*

— Che mi venga un colpo! — esclamò l'ufficiale. — Non sai che la conoscenza della lingua inglese assicura automaticamente la residenza a qualunque straniero voglia abitare su Giove?

Nel viso bruno gli occhi si spalancarono. — Nessuno mi aveva informato, signore.

L'ufficiale scrollò la testa. — Forse il modulo è andato perso nella confusione dello sbarco. Succede ogni volta. In ogni caso è vero. Vieni con me, stai per cambiare rango.

E così quel manoscritto, *Il profugo,* scritto in preda alla più cupa disperazione, salvò la giovane vita di Hope Hubris e di conseguenza alterò in modo assai significativo la storia del genere umano. Non è possibile dire se fu esattamente così, ma di sicuro fu la scoperta casuale della sua dimestichezza con la lingua inglese ad assicurargli la residenza come cittadino straniero: un riferimento successivo da parte del Tiranno stesso confermò questa versione. A quell'epoca resistenza del manoscritto non era nota ed è dunque forte la tentazione di far risalire proprio a quel documento il colpo di fortuna che cambiò la vita di Hope Hubris.

C'è un che di ironico e di poetico nel fatto che proprio il racconto dei suoi fallimenti abbia trasformato questi ultimi in un grande successo.

Questo aspetto, si capisce, risolve anche il mistero dell'uso di Helse come corriere: anche lei conosceva bene l'inglese grazie all'eccellente istruzione privata che le era stata impartita. Dunque, anche lei avrebbe beneficiato

dell'asilo, se fosse riuscita a sopravvivere. Il suo datore di lavoro sicuramente lo sapeva.

Crediamo che questo chiarisca la natura iniziale dell'ultimo Tiranno di Giove. Non era affatto il mostro che i suoi detrattori politici e culturali avevano sostenuto. Era soprattutto una vittima di circostanze violente. Non c'è da meravigliarsi se ne uscì ferito da un punto di vista emotivo, piuttosto desta stupore che abbia mantenuto la sanità mentale e un'inalterata forza di carattere.

Le congetture sono rischiose ma si può comunque avanzare qualche ulteriore ipotesi su quel paragrafo conclusivo e illeggibile del suo manoscritto, che si riallaccia agli altri misteri insoluti della sua natura. È chiaro che quel paragrafo riguardava la sorella minore di Hope, Spirit, con tutte le sue enormi implicazioni emotive. Ci si potrebbe chiedere perché, mentre è stata dedicata solo una breve frase alla memoria dei genitori, della sorella maggiore e della fidanzata, tutti morti o caduti in disgrazia, Hope abbia dedicato un passaggio molto più lungo alla sorella minore, che probabilmente era sopravvissuta nel migliore dei modi. Oggettivamente poteva sembrare che Spirit fosse la figura meno significativa in quel gruppo di persone, e anche quella che aveva sofferto di meno, per quanto sia difficile dirlo. Perché dunque era destinata a essere rimpianta più degli altri? La cosa non sembra avere molto senso.

Tuttavia, le motivazioni del Tiranno sono sempre state molto sensate, a capirle bene. Di lui si può certamente dire che fu una persona intelligentissima, pratica e onesta, poco portata alle follie emotive. Da quanto risulta, non peccò mai né di eccessiva astuzia né di tortuosità. Si rapportava con rara precisione ai bisogni e ai sentimenti dell'uomo medio, e questo fu il segreto del suo straordinario successo. Quel che provava lui, lo provavano *tutti* gli altri. Pochi, per esempio, mancarono di plaudire alla sua selvaggia campagna contro i pirati dello spazio, e questo manoscritto chiarisce da quali segrete motivazioni quella campagna fosse scaturita. Hope Hubris stava tenendo fede a un suo personalissimo voto. Si potrebbe dunque concludere che se quanto scritto a proposito della sorella minore toccò la sua anima più nel profondo, la consapevolezza di questa emozione giustifica la sua parzialità.

Sarebbe anche troppo facile prendere questi particolari come prova dell'incesto che gli è stato attribuito, ma ancora una volta la conclusione

sarebbe ingiustificata. Non è mai esistita alcuna prova diretta di quell'incesto, e c'era di sicuro chi aveva interesse a produrla, se solo avesse potuto. Ogni indagine in proposito è naufragata nel dubbio. Tuttavia sembra indiscutibile che il massimo coinvolgimento emotivo del Tiranno fosse proprio con la sorella più piccola.

Probabilmente la verità è questa: sebbene Hope Hubris amasse teneramente i genitori e la sorella maggiore e provasse un amore romantico per la fidanzata Helse, la sua vera e più intima compagna fu Spirit. Lei lo capì e lottò per lui, a volte con devastante efficacia, tanto da salvargli letteralmente la vita. Potrebbe anche aver dormito con lui una volta, per placare la disperazione di un lutto, ma di sicuro si sacrificò deliberatamente per liberarlo dall'ultimo pirata. Era l'incarnazione del legame di sangue, dell'amicizia e forse anche dell'amore. Era la sua forza, e quando lui la perse la sua capacità di sopravvivere come individuo ne soffrì terribilmente. Si può essere certi che non avrebbe mai aspettato passivamente l'imbarco per ritornare a Callisto, se Spirit fosse stata con lui fino alla fine! Loro due insieme avrebbero trovato un modo per ottenere l'asilo. Si noti inoltre con quanta rapidità si conclude il manoscritto una volta che Spirit scompare di scena. È come se il consueto e acutissimo interesse di Hope per i dettagli e per lo studio delle personalità lo abbandonasse in quel momento. Helse avrebbe potuto essergli di sostegno, ma l'aveva conosciuta solo il mese prima, mentre conosceva Spirit da tutta la vita. Spirit è stata dunque, di fatto, la figura più significativa nella vita di Hope, ed è stata appunto la sua perdita a influenzarlo più profondamente.

Questo spaccato psicologico può essere fondamentale per l'adeguata comprensione della successiva carriera del Tiranno, sebbene nessun'altra biografia vi abbia mai messo l'accenno. Gli altri trattano la presenza di Spirit come un fatto incidentale e ininfluente per la sua carriera ma questo, come i successivi manoscritti dimostreranno, è un errore grossolano. Hope Hubris amò, rispettò e ricercò sua sorella Spirit, per tutta la vita.

Il presente documento è redatto, con commozione e orgoglio, da Hopie Megan Hubris, figlia del Tiranno. 6 giugno 2670.

FINE

L'autore:
Piers Anthony

La posta

In libreria

La carriera di Piers Anthony comincia nella seconda metà degli anni Sessanta, quando pubblica i romanzi *Chton* (1967), *Sos the Rope* (1968) e *Macroscope* (1969).

Un'altra trilogia è quella composta da *Omnivore* del 1968, *Orn* del 1971 e *Ox* del '76. Quello stesso anno esce *Steppe*, romanzo che racconta di un eroe il quale agisce in un mondo dove un immenso gioco computerizzato si estende a tutta la terra. Dopo aver scritto due romanzi interplanetari ricavati da precedenti racconti, *Prostho Plus* (1971) e *Triple Detente* (1974), Anthony mette mano a quattro nuove serie, tre nel campo della sf e una in quello della fantasy.

Il primo è il ciclo di Tarot, dove l'avventura spaziale si unisce a una curiosa ricerca simbolica portata avanti su un mondo (Tarot appunto, che vuol dire Tarocco) il quale fa da sfondo a tre romanzi: *God of Tarot* (1979), *Vision of Tarot* (1980) e *Faith of Tarot*, pure dell'80 (il primo dei quali è stato tradotto da URANIA col titolo *Il pianeta dei miracoli).* Contemporaneamente Anthony si dedica al ciclo dell'Ammasso, o Cluster: *Cluster* (1977), *Chaining the Lady* (1978), *Kirlian Quest* (1978), *Thousandstar* (1980) e *Viscous Circle.* Come già avveniva per il ciclo di Tarot, nell'universo di questi romanzi è ammessa la presenza di fenomeni occulti e si parla di leggi trascendenti, quelle della fisica normale. Già una volta Anthony aveva tentato una sintesi della sua visione simbolica del mondo, e precisamente in *Macroscope* del '69, ma in questi titoli più recenti si spinge oltre e crea le premesse per il viaggio fantastico che avrà luogo nel ciclo fantasy noto come le Incarnazioni dell'immortalità, scritto negli stessi anni.

La serie delle Incarnazioni dell'immortalità ha come protagonisti altrettanti archetipi incarnati. La Morte, il Tempo, il Destino, il Male, l'Amore e l'Eternità si fanno uomini (o donne) per rappresentare le forze in conflitto in un universo che appare organico e finalizzato. Scopo ultimo della ricerca sarà la sostituzione di Dio, perché questi appare sempre meno partecipe alle vicende del mondo.

Il ciclo si articola nei seguenti titoli: *On a Pale Horse* (*Sul destriero immortale*, 1983); *Bearing the Hourglass* (*Attraverso la clessidra*, 1984), *With a Tangled Skein* (*La vendetta di Niobe*, 1985), *Wielding a Red Sword*

(La spada rossa, 1986), *Being a Green Mother* (1987), *For Love of Evil* (1988), *And Eternity* (1990).

La straordinaria prolificità di Anthony gli consente di dedicarsi, quasi in contemporanea, a una quarta serie ancora: è quella che inizia con *Refugee* (1983) e descrive la "biografia d'un tiranno spaziale". A *Refugee* fanno seguito: *Mercenary* (1984), *Politician* (1985) e *Statesman* (1986).

Piers Anthony si è conquistato un pubblico molto vaso, che gli è fedele anche per i molti romanzi fantastici. E nel genere fantasy, accanto alla già citata serie delle Incarnazioni dell'immortalità, non si può non ricordare il popolarissimo ciclo di Xanth, che, cominciato nel 1977 con *A Spell for Chameleon (Un incantesimo per* C., Fanucci), a tutt'oggi comprende una quindicina di romanzi più una guida illustrata al regno di Xanth creata dallo stesso Anthony.

G.L.

Cari amici, è passato davvero un bel pezzo dall'ultima puntata di questa rubrica. Credetemi, non è cattiva volontà ma il susseguirsi a ritmo incalzante di una serie di impegni di lavoro che dovevano essere assolutamente portati a termine entro l'inizio dell'estate, che come sapete è tempo di strenne librarie e di strenne… da edicola. Avrete notato che da qualche mese la rubrica con il ritratto dell'autore appare di nuovo regolarmente (redatta dal sottoscritto) e spero che la cosa vi faccia piacere. Prometto maggiore puntualità anche nel settore della posta, raccomandandovi come sempre di scrivere a macchina, a spazio doppio e su una sola facciata del foglio. Naturalmente, anche le vostre lettere manoscritte verranno lette, ma non potrò pubblicarle perché andrebbero ricopiate prima di mandarle in tipografia. Vi ringrazio per la pazienza e mi scuso per la lunga attesa che le vostre lettere hanno dovuto sopportare.

G.L.

La lettrice **Serena Satini** di Livorno (di cui non posso pubblicare la lettera perché manoscritta) ci scrive credendo di farlo per un motivo "strano". La stranezza consiste nel fatto che Serena, studentessa ventiduenne di medicina a Pisa, scrive da alcuni anni storie fantastiche per gli amici e adesso sta finendo addirittura un romanzo, una storia di fantascienza ambientata "in un abisso al largo delle Filippine nel 2013". Di lettere come la sua, spedite da aspiranti autori, ne riceviamo a bizzeffe. Al momento, per la verità, *noi non siamo interessati a leggere manoscritti di autori italiani non sollecitati perché non sapremmo dove e quando collocare questa massa di materiale; ciò non toglie che i nostri lettori siano liberi di inviarci i loro prodotti, ma noi non possiamo promettere né di esaminarli a breve termine né tantomeno di fornire "opinioni" e giudizi sui lavori in questione.* Chi ce li invia, dunque, è pregato di non sollecitare risposte né la restituzione del materiale, che non è prevista in nessun caso. Saremmo noi stessi, eventualmente, a prendere contatto con gli autori che dovessimo decidere di pubblicare; con gli altri dovremo giocoforza mantenere il silenzio, altrimenti tutto il nostro tempo sarebbe monopolizzato dalla corrispondenza con gli autori. Chiarito questo - e il discorso vale per tutti - veniamo alla sua domanda: a chi può rivolgersi? Le dirò che secondo me non è facile trovare una via di sbocco per romanzi fantascientifici di autori esordienti, ma questo non deve scoraggiarla. "Non è facile" non vuol dire "è impossibile". Provi a mandarlo al nostro Premio URANIA (di cui potrà leggere il regolamento a parte su queste pagine); in alternativa provi a scrivere all'editore Fanucci di Roma (via delle Fornaci 55, magari rivolgendosi al responsabile editoriale Sandro Pergamene) o all'Editrice Nord di Milano (via Rubens 25: il curatore è Piergiorgio Nicolazzini). Se giudica il suo romanzo abbastanza avventuroso e avvincente, provi a scrivere anche - inviando magari un riassunto dettagliato della trama - alla Direzione Libri Economici (Oscar Mondadori), 20090 Segrate (Milano).

Gentile signor Lippi.

Mi chiamo Massimiliano Cavallo, ho 21 anni e leggo URANIA da quando ne avevo 15. Le scrivo, oltre che per farle i complimenti per la rivista, perché ho un problema. Quando ero bambino, già allora sognavo robot, astronavi e pianeti, amavo molto un cartone animato giapponese di fantascienza che si intitolava "Conan" e che narrava le vicende di un ragazzo su una Terra sopravvissuta a un olocausto nucleare. La storia era tratta da un romanzo dal titolo The Incredible Tide, *scritto da un autore di nome Alexander Key.*

In questi giorni una televisione locale, Lombardia TV7, ha rimandato in onda quel cartone animato. È nato in me il desiderio di leggere il romanzo

da cui è stato tratto, ma nonostante i miei sforzi non sono riuscito ad avere alcuna notizia né sul romanzo né sul suo autore. Quindi vorrei sapere se lei lo conosce, se è stato pubblicato in Italia e con quale titolo e presso quale editore, o se almeno ne esiste la versione in lingua originale.

Massimiliano Cavallo - Gerenzano (VA)

L'autore che la interessa, Alexander Key, è americano, è nato nel 1904 ed è morto nel 1979. Il suo romanzo *The Incredule Tide* è del 1970, ma a quanto mi risulta è inedito in Italia. Key era noto soprattutto per i suoi romanzi di fantascienza per ragazzi, e penso che l'unico modo per procurarsi le sue opere consista nel rivolgersi a una libreria specializzata americana. Eccole l'indirizzo dell'ottimo Other Worlds Book Store: 1281 North Main Street, Providence, R.I. 02904-1827 (Usa).

Caro G.L.

Vorrei in primo luogo domandarti perché, nonostante siano già passate due edizioni, non hai ancora fatto in modo che il Premio URANIA si estendesse maggiormente sino a interessarsi, al di là dei romanzi di cui tra l'altro ho gradito molto quello di Marafante, anche a opere di minore lunghezza.

Insomma, io credo che anche i racconti meritino il loro spazio, almeno nel contesto di una "rivista" importante come URANIA. Sarebbe, dunque, estremamente interessante poter dare un'occhiata a tutta una intera antologia scritta da autori italiani! Infatti a me, in fondo in fondo, piacciono di più opere brevi anziché saghe quasi interminabili (per esempio l'Asimov degli ultimi anni, il quale, per certi versi, sembra divenuto un mattone sullo stomaco) di innumerevoli centinaia di pagine. Eppoi, è noto che certi scrittori (e non significa assolutamente che siano minori) si esprimono meglio nei racconti anziché nelle opere di ampio respiro. E non sono certamente l'unico che asserisce cose del genere, a ogni modo. Perché, allora, non dar vita a un Premio URANIA per racconti con il quale poter, tra l'altro, premiare anche gli sforzi di sconosciuti? Inoltre, premiando dieci o, al limite, dodici dei migliori racconti potrà di certo esistere un numero di URANIA niente affatto disprezzabile.

Naturalmente so che sarà un compito lungo e abbastanza difficoltoso, poiché dovrete innanzi tutto scartare racconti di per se stessi accettabili e

dovrete, per giunta, perdere fin troppo tempo per poterli leggere in maniera sufficientemente attenta. Però, spettabile redazione di URANIA, fondamentalmente questo rappresenta il vostro lavoro, o, meglio, un aspetto interessante del vostro lavoro. Comunque sia, vagliando innumerevoli centinaia di racconti, sono convinto che avrete modo di dar vita a un'antologia di notevole livello, veramente allettante. Eppoi, allorché deciderete di promuovere una così fatta iniziativa avrete, alla fin fine, sottomano un'antologia di Science Fiction costituita soltanto da autori italiani, che in libreria è pressoché impossibile reperire.

Fabio Tonelli (Rimini)

Nonostante il tempo passato, nessuna decisione è stata presa per il Premio URANIA destinato ai racconti. O forse sarebbe più esatto dire: almeno per il momento, si è pensato di non bandirlo affatto. Un'antologia di racconti italiani è allo studio da tempo, ma seguendo diversi criteri editoriali.

Robert E. Howard: *Il segno del serpente* - Yorick editore - Lire 16.000

Mea culpa. Avrei dovuto segnalarlo già da tempo, questo *Il segno del serpente* pubblicato a cura della redazione di “Yorick”, la rivista amatoriale di fantasy e fantascienza che ormai da anni si assicura regolarmente il premio Italia come migliore pubblicazione dilettantesca.

Dicevo che avrei dovuto segnalarlo da tempo, ma poi, preso da mille progetti, lavori e quant’altro potete immaginare, ho finito col rinviare fino a oggi. Però l’occasione è propizia: Massimo Tassi e la redazione di “Yorick”, infatti, hanno approntato una ristampa del bel volume edito nel 1992, che ora è di nuovo disponibile. *Il segno del serpente* è, per l’Italia, un fatto raro: un vero e proprio libro di 130 pagine in grande formato, stampato su ottima carta e illustrato, che nasce dalla costola di una “fanzine”. Sarà il primo passo, anche da noi, di quell’editoria senza scopo di lucro che in America fiorisce da circa un sessantennio e che ci ha dato case editrici come Arkham House, Gnome Press, Fantasy Press e in tempi più recenti Carcosa e Pulphouse? Me lo auguro, perché solo questi sforzi editoriali all’apparenza disperati - ma fatti in realtà con grande cura e studiati fin nei minimi dettagli - permettono la pubblicazione di opere e di iniziative che altrimenti non vedrebbero mai la luce.

Quello della fantascienza, infatti, è un mercato in via di espansione, e come tutti i mercati maturi (ce lo insegnano tanto l’editoria che la tv) sente il bisogno di crearsi nuovi canali, preferibilmente specializzati. Se, da una parte, ci sono ancora collezionisti e appassionati in grado di seguire *tutta* la produzione — in Italia la cosa è fattibile — è pur vero che ormai anche da noi esistono frange di lettori con interessi ben precisi e che non si accontentano più dell’offerta libraria standard.

Ammirevole, dunque, l’iniziativa di “Yorick”, che consiste nel pubblicare un volume come *Il segno del serpente* tutto dedicato al padre dell’avventura fantastica moderna, Robert E. Howard; e di farlo affiancando ai racconti una nutrita serie di saggi e materiali. Il fatto è che da alcuni anni Tassi e i suoi colleghi sono diventati i portabandiera dello scrittore texano e sono entrati in contatto coi principali esponenti del mondo howardiano: L. Sprague de Camp (che a Chicago, nel 1991, tesseva gli elogi del piccolo gruppo di appassionati

emiliani) e Glenn Lord, ma anche Novalyne Price — l'amica del cuore di Howard — e la Necronomicon Press, che negli Usa ha edito due volumi di *Selected Letters* howardiane e pubblica la rivista irregolare "The Dark Man", specializzata in studi sul mondo di REH.

Il segno del serpente è un po' il coronamento di tutto questo: un bel libro degno di figurare in ogni biblioteca con un settore dedicato alla letteratura fantastica e nella collezione di ogni appassionato; ma anche un volume raccomandabile a istituzioni culturali, pubbliche o civiche il cui interesse per la narrativa popolare non sia del tutto spurio.

Apre il volume un'introduzione di Gianfranco de Turris che presenta l'autore e il suo mondo: Robert E. Howard (1906-36) è il creatore del barbaro Conan, prototipo dei moderni eroi della "sword & sorcery". Seguono quindi quattro testi howardiani, tutti inediti in Italia: "Il segno del serpente", lungo e piacevole racconto di avventure esotiche apparso in America nel 1932 sul *pulp* "Action Stories"; la poesia "Un canto della stirpe"; un altro racconto ("Acque selvagge", uscito postumo nel 1965) e la commedia licenziosa "Tutti bastardi!", pubblicata postuma solo nel 1987. In questo modo il libro offre un panorama variegato delle capacità inventive e stilistiche di Howard e ce lo presenta per la prima volta in alcuni generi insospettabili. Chi conosce Robert E. Howard soprattutto come autore di fantasy e stima le avventure di Conan, Kull o Solomon Kane, i picchi della sua attività creativa, avrà delle piacevoli sorprese; Howard è un autore vario, un talento multiforme che negli anni della Depressione scriveva per decine di testate diverse e spaziava in una moltitudine di generi: fantasy, horror, avventura, racconto storico, sportivo e sexy. Di questa multiforme attività *Il segno del serpente* è, in qualche modo, una testimonianza.

Alla parte letteraria segue una parte informativo-saggistica, con articoli più o meno lunghi di L. Sprague de Camp, Glenn Lord, Davoli e Tassi, Mariella Bernacchi, Gianluigi Zuddas, Franco Spiritelli e il sottoscritto. C'è una biografia di Howard (de Camp), un breve documento sui guadagni di REH come scrittore dei *pulp* (Glenn Lord), un'analisi delle avventure di Kull, il prototipo di Conan (Mariella Bernacchi), uno spaccato dell'eroe howardiano tentato dal sottoscritto, un articolo-confessione di Zuddas sul "restauro letterario" da lui effettuato per la Fanucci all'epoca in cui fu chiamato a completare alcune avventure di Solomon Kane che Howard non aveva mai portato a termine, e infine un saggio sulle riduzioni a fumetti dei personaggi

howardiani (Spiritelli). Il testo è completato da una serie di illustrazioni in bianco e nero, alcune delle quali pregevoli.

Il libro costava 16.000 lire all'epoca della prima edizione e spero che nel frattempo non sia aumentato. Può essere richiesto a Massimo Tassi, "Yorick", via Roma Sud n. 86, 42030 Vezzano (Reggio Emilia). Nel frattempo auguri alla redazione: siamo tutti in attesa del prossimo volume, l'annunciato *Lovecraftiana* a cura di Claudio De Nardi.

G.L.

Paul C.W. Davies: *Siamo soli? Implicazioni filosofiche della scoperta della vita intelligente* - Editori Laterza - pagg. 182 - lire 18.000

Ormai con la figura dell'alieno sono tutti un po' familiarizzati grazie a cinema, tv, fumetto o narrativa. Ma quanti, anche tra lettori e scrittori di fantascienza, hanno mai pensato realmente a cosa accadrebbe se ottenessimo una "prova provata" dell'esistenza di una vita extraterrestre? Eppure la risposta di Davies, noto fisico e cosmologo inglese, è senza mezzi termini: qualsivoglia alieno, fosse anche un microbo, porterebbe per la nostra civiltà conseguenze assolutamente sconvolgenti. Ma per quali motivi?

Dopo un breve excursus storico sui temi della infinità dei mondi e dell'ipotetica esistenza di Seleniti (a partire dagli antichi Greci, sino al Rinascimento e ai giorni nostri), Davies sottolinea come la "vita oltre la Terra" sia divenuta da argomento di mera speculazione filosofica oggetto di dibattito scientifico e di ricerca. L'autore si diffonde quindi sul Progetto SETI per il radioascolto di "voci" dalle profondità del cosmo, giungendo infine ad affrontare il problema di una eventuale vita aliena in modo sistematico. E cioè esaminando tre ipotesi: 1) la vita extraterrestre è frutto di un miracolo; 2) è il risultato di un puro caso; 3) è conseguenza di un processo altamente probabile e diffuso nell'universo. E, in tutti e tre i casi, l'autore perviene a considerazioni sorprendenti.

Circa la prima ipotesi, Davies nota che la maggior parte delle religioni considera la vita, e l'Homo Sapiens in particolare, un evento miracoloso, implicitamente unico. Se si scoprisse il contrario molti credenti avrebbero la sensazione che l'Uomo non occupa affatto un posto privilegiato nell'ordine delle cose; si incrinerebbe quel potente legame (sempre ribadito dalla religione) tra gli umani e Dio. Nascerebbero inoltre seri dubbi sulla teoria dell'origine divina dell'intelligenza e della consapevolezza, altrimenti affermatesi altrove indipendentemente da noi. Sorgono anche questioni puramente teologiche: se l'intervento più significativo di Dio nel processo storico è stata l'Incarnazione, si è trattato di un processo unico o ripetuto su

ogni pianeta abitato? Che sarebbe degli alieni se l'Incarnazione fosse avvenuta solo sulla Terra? L'abbandono di Cristo sulla Croce da parte di Dio può mai essere accaduto più volte? Se Dio opera attraverso il processo storico, e se l'Umanità non è l'unico oggetto delle Sue attenzioni, i Suoi scopi sono stati raggiunti in modo più completo altrove? Noi saremmo ai livelli più bassi, dunque, quanto a sviluppo teologico, rispetto ad altre intelligenze. È certo comunque che le grandi religioni non potrebbero continuare a esistere nella forma attuale, se ricevessimo un messaggio dal cosmo. (E chi, dei lettori di sf più accaniti, non ricorda *Guerra al grande nulla* di Blish, *Perché sono un popolo geloso* di del Rey… e tante altre storie di fantareligione?)

Circa la seconda e terza ipotesi, un messaggio alieno screditerebbe un vasto corollario di congetture e convinzioni scientifico-filosofiche. Per esempio il cosiddetto "principio antropico"; e soprattutto la tesi neodarwiniana della contingenza. Secondo quest'ultima non c'è nulla di intrinsecamente progressivo nella evoluzione, essa procede ciecamente ovunque la conduca la casualità. La stessa intelligenza superiore è frutto di un evento casuale; se l'umanità venisse distrutta da una catastrofe non esiste quasi alcuna probabilità che si ripeta un fenomeno come l'intelligenza. A questo punto è chiaro che alieni intelligenti minerebbero il darwinismo ortodosso; la loro esistenza implicherebbe una tendenza evolutiva che trascende il meccanismo della selezione naturale (e casuale).

Come si vede tematiche di estremo interesse, specie per coloro i quali - come i lettori di sf - coabitino… con gli alieni. Impossibile riassumere brevemente, comunque, tutte le idee racchiuse nel libro; che nel finale affronta anche il tema del contatto alieno come esperienza religiosa (si ricordi il film *Incontri ravvicinati…*, di Spielberg). E che ci pare, comunque, un testo insolito, documentato, stimolante.

Vittorio Catani

URANIA

ultimi volumi pubblicati

1219	Robert Holdstock	*I venti del tempo*
1220	Isaac Asimov Martin H. Greenberg	*Le fasi del caos*
1221	Frank Herbert Bill Ransom	*Salto nel vuoto*
1222	Philip J. Farmer	*Il grande disegno*
1223	Damon Knight	*I simbionti*
1224	Joe R. Lansdale	*Il giorno dei dinosauri*
1225	Keith Laumer	*Le stelle aspetteranno*
1226	Jack Williamson	*L'ombra del futuro*
1227	Ben Bova	*I guardiani del mondo*
1228	Gardner Dozois	*Asimov su Marte*
1229	Anne McCaffrey	*Damia*
1230	Philip J. Farmer	*Il labirinto magico*
1231	Jerry Pournelle - Larry Niven	*Giuramento di fedeltà*
1232	James P. Blaylock	*La macchina di Lord Kelvin*
1233	Fred Saberhagen	*Berserker: la morte azzurra*
1234	S.C. Sykes	*Genesi marziana*
1235	Bruce Sterling	*Cronache del Basso Futuro*
1236	Michael Swanwich	*Domani il mondo cambierà*
1237	Frederik Pohl e Jack Williamson	*I cantori del tempo*
1238	Octavia Butler	*Legami di sangue*
1239	Roger MacBride Allen	*L'uomo modulare*

nel prossimo numero: Valerio Evangelisti *Nicolas Eymerich, inquisitore*

abbonamenti

URANIA - NUMERI ARRETRATI: il doppio del prezzo di copertina - Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 5272008), servendosi preferibilmente del c/c postale n. 925206 - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale senza dono L. 117.000; Estero annuale senza dono L. 143.000. «Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito». Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio Abbonamenti (tel. 030/3199345) - Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/492109; *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-9; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/76005833; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/48008138-48009099; *Milano*, 20129, c/o Coin, Piazza 5 Giornate, Tel. 02/55014315-55014327; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/8759200; *Pisa*, 56100, V.le A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730-56351; *Roma*, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, Tel. 06/3210323/3214200; *Taranto*, c/o Coin, Via di Palma, 88, Tel. 099/26480-496616; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/636696; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670.